850.8 P68
21

Columbia University
in the City of New York

Library

Special Fund

Given anonymously

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XXI.

FESTE PATRONALI

IN SICILIA

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

(Con 24 illustrazioni).

VOLUME UNICO.

TORINO-PALERMO
CARLO CLAUSEN
LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1900.

Proprietà letteraria.

Tipografia del *Giornale di Sicilia.*

ALLA CARA MEMORIA

DI

GIROLAMO ARDIZZONE

POETA GENTILE, PROSATORE ELEGANTE

AMICO SCHIETTO, LEALE

CHE PRIMO ACCOLSE E TRA I PRIMI INCORAGGIÒ

BENEVOLMENTE

I MIEI GIOVANILI STUDI SUI CANTI DEL POPOLO

QUESTO XXI VOLUME

DELLA

"BIBLIOTECA DELLE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE„

DA LUI CON LIETEZZA SALUTATA

E SEMPRE CON COSTANTE AFFETTO SEGUITA

A TESTIMONIANZA DI DEVOTO ANIMO

CONSACRO.

AVVERTENZA.

Diciott' anni fa, nel 1881, pubblicai un volume di *Spettacoli e Feste popolari siciliane:* notizie delle svariate e multiformi rappresentazioni tradizionali sacre, e delle solennità annuali secondo il calendario in Sicilia. Pubblico ora un volume di *Festini.*

Questo diminutivo, che ricomparisce di frequente in esso, farà forse pensare ad una piccola festa privata, od anche ad una festa signorile; nel caso nostro invece, per uno dei tanti fenomeni psicologi della lingua, significa: festa del santo patrono, che è quanto dire: la principale d' un paese, la più grande, la più sontuosa.

I festini qui descritti, varî di estensione, di materia, di circostanze, sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

Quale per molto, quale per poco, tutte le province siciliane vi han luogo; e se scarse parranno le sette feste della provincia di Trapani di fronte alle undici di quella di Catania, alle dodici di Caltanissetta, alle tredici di Messina, alle quindici di Palermo e alle trentaquattro, in parti eguali, delle province di Girgenti e di Siracusa, gli è che quelle poche sono tra le tipiche, meritevoli di esser conosciute.

In generale, ogni descrizione si apre con la leggenda comune o locale del patrono, e si continua con la ras-

segna delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni più notevoli della festa secondo quel tanto che mi fu consentito di saperne sia *de visu*, sia per comunicazione di altri. La lunghezza o la brevità delle varie descrizioni è dovuta, come è agevole comprendere, all' abbondanza o alla scarsezza delle notizie; come qualche ripetizione, inevitabile in lavori di questo genere non ostante i miei sforzi per evitarla, alla identità di cerimonie, di riti, di costumanze, che costituiscono la parte più splendida delle feste.

Due tra esse, le principali, le più celebri per la Sicilia, quelle di Palermo e di Messina, vanno accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse.

Il lettore li troverà intercalati nel testo o allogati in calce al libro.

Del quale avrò detto, credo, quanto basti, allorchè avrò avvertito che è il risultato d'una lunga e paziente inchiesta, — uso la parola comunemente intesa — da me fatta durante questi ultimi anni con l'aiuto intelligente ed affettuoso d'un amico carissimo, Alessandro Ardizzone, Direttore del *Giornale di Sicilia* [1]. Egli si diè cura di mandare ai suoi corrispondenti due brevi mie circolari a stampa con un cenno dei miei *desiderata* circa il santo patrono, la leggenda paesana di esso, i festeggiamenti e spettacoli più rinomati sacri e profani, i pellegrinaggi e tutto ciò che nella celebrazione della festa possa interessare agli studiosi di storia patria

[1] Coadiuvato dall'egr. prof. Domenico De Fonzo suo congiunto.

e di folklore. Quella circolare ottenne molte risposte, alcune preziose davvero per copia di notizie e per piena coscienza dello scopo a cui si presumevano destinate; altre incomplete, ma pur buone al mio disegno; altre ancora o del tutto negative o saltuarie, e perciò inutili.

Come di queste ultime non tenni nè potevo tener conto, così di quelle feci tesoro per la parte che mi riguardava, riassumendo le non brevi, o riferendone testualmente brani che io non dovevo toccare: di tutte citando sempre in nota il nome dell'autore.

Questo principio dell'*unicuique suum* mi consiglierà forse di pubblicare nell'*Archivio delle tradizioni popolari* alcune di quelle descrizioni, vuoi per rendere giustizia a chi le dettò, vuoi per mostrare in che maniera io me ne fossi giovato: la quale si parrà evidente a chi per poco voglia considerare la unità di stile che domina in tutta l'opera, stile mio per umile e difettoso che esso si presenti.

Ringrazio pubblicamente quei gentili che hanno agevolato il mio compito, e con essi il bravo Ardizzone, il quale dal compianto padre suo ha ereditato l'affetto sincero per colui che del perduto amico serba viva e dolce memoria.

Palermo, 23 Dicembre 1899.

G. Pitrè.

DELLE FESTE PATRONALI IN SICILIA.

« Chaque fête a sa procession et les fêtes y sont pompeuses ; elles rassemblent tout le païs, et sont dans toute la Sicile les fêtes du païs. » *Voyage de Sicile en 1791*, p. 82. Vienne, 1796.

I. Città sotto la protezione dei Santi.

L'uso delle città di mettersi sotto la protezione di una divinità o d'un'altra è antichissimo nel mondo; e dev'esser nato dal desiderio di protezione e di tutela, dal bisogno incessante di aiuti soprannaturali che vincano le naturali contrarietà della vita e sollevino dalle miserie ond'è afflitta l'umanità. Presso i popoli greci Giunone era protettrice di Sparta, di Argo, di Samo, di Cartagine; Minerva, di Atene; Apollo proteggeva Tenedo e Delo. Cari a Diana furono Taigeto e Perga, ma soprattutto Efeso, celebre per il tempio ad essa consacrato. Presso i Romani Apollo e Diana si piacevano, secondo Orazio, della città dei sette colli.

Col Cristianesimo l'usanza della protezione dei santi si estese anche ai regni; tra' quali si misero sotto quella di S. Agostino, di S. Eduardo, di S. Tommaso l'Inghilterra; di S. Stefano re, l' Ungheria; di S. Luigi re, la Francia; di S. Andrea, la Scozia; di S. Stanislao vescovo e martire, la Polonia; di S. Patrizio d'Irlanda; della regina S. Elisabetta il Portogallo. I patroni locali continuarono e crebbero: e ci sarebbe da fare, se pure non s'è fatto, un dizionario agiologico-geografico se si volesse un elenco dei più noti tra essi.

Costantinopoli ebbe S. Sofia; Atene S. Dionisio areopagita; Smirne S. Policarpio. In Francia, Parigi ebbe S.ª Genovefa, Lione S. Iremo, Marsiglia S.ª M.ª Maddalena, Tours S. Martino; Ginevra nella Svizzera, ed

Annecy nella Savoia ebbero S. Fr. di Sales; Siviglia, Avila, Granata in Ispagna S. Isidoro, S.ª Teresa, S. Giovanni de Deo; e Torino, Genova, Firenze, Milano, Venezia vollero singolarmente il patrocinio del Beato Seb. Valfrè, di S.ª Caterina, di S. Giovanni, di S. Ambrogio e di S. Marco evangelista.

Prevalendo però il capriccio, e crescendo per questo il numero dei patroni, la necessità d'un tribunale che disciplinasse la scelta s'impose alla cattolicità; sorse la Congregazione dei Riti, e col decreto del 23 Marzo 1630, ordinato da papa Urbano VIII, stabilì certe norme, che formarono poi legge, per il titolo e le condizioni del santo da scegliersi, le persone da sceglierlo, il modo da tenere nella scelta e i doveri da assumere nella proclamazione di esso.

In Sicilia, nelle grandi città, si fece distinzione, in parte basata sul decreto sopra ricordato, tra santi patroni principali, santi patroni ordinarî eletti dal Senato, santi patroni ordinarî eletti dai consigli civici. Questa terza categoria eccedette, ed è stupefaciente vederla in meno di mezzo secolo, dal 1654 al 1701, portata in Palermo a 31, e in poco più di due terzi del secolo passato, a 30 [1].

Delle feste in onore dei patroni principali mi occuperò nelle presenti pagine, tralasciando le feste minori, che sono parziali e modeste; ma non entrerò nella parte

[1] F. Pollaci-Nuccio, *Di Santa Rosalia e santi patroni della città di Palermo;* nelle *Nuove Effemer. sic.*, serie III, v. IV. pp. 245 e segg. Palermo, 1876.

religiosa propriamente detta ed ecclesiastica, altro che per fuggevoli cenni che le singole feste esigano. L'indole della collezione della quale fa parte questo volume di *Feste Patronali*, esclude qualunque disquisizione che non abbia carattere esclusivamente tradizionale e folklorico.

II. Vicende del patronato dei Santi in Sicilia.

Il patronato dei santi è andato soggetto, quasi in ciascun comune dell'isola, a vicende che fan parte delle storie municipali. Un santo patrono non manca mai; ma vi son comuni che ne hanno più d'uno. Palermo fino al 1773 ne contava fino a 15 principali, oltre 20 ordinarî eletti dal Senato.

Bisogna però distinguere patronato, vorrei dire ufficiale, se la parola è esatta, da patronato popolare. Ben potè la città avere avuto a compatroni S.ª Cristina, S.ª Ninfa, Sant' Oliva, Sant' Agata, S. Rocco, la Madonna della Lettera, dalla quale prese nome anche una via del Cassaro, ma il popolo non riconobbe nè riconosce altri all'infuori di S.ª Rosalia, la *Santuzza* antonomastica, pure serbando viva devozione a S. Francesco di Paola, p. e., ai SS. Cosimo e Damiano, non ricordati neppure nell'elenco dei patroni municipali, e più viva ancora alla Immacolata, che il popolo stesso il 27 Luglio del 1624 adunato nella piazza pretoria proclamava patrona, e per la quale nel 1698 il Capitolo del Duomo giurò poi il *voto sanguinario* del Senato di Trapani. Quando quello di Messina decretò compa-

trona la romita del Pellegrino, si fecero, è vero, feste annuali, alle quali cavallerescamente rispose il Senato di Palermo [1]; ma la Madonna della Lettera rimase sovrana e domina della città del Faro.

Codesti patroni non sono stati sempre gli stessi. Una occasione qualunque, un infortunio, una pubblica calamità, bastarono per soppiantare con un nuovo il vecchio patrono; e i devoti, con armi e bagaglio, passarono sotto la protezione di esso. Così vediamo come in un caleidoscopio S.ª Rosalia sostituire tra noi S.ª Cristina, ed alla sua volta esser sostituita in Vittoria da S. Giovanni Battista, protettore di molti comuni della regione siracusana, messo da parte in Gioiosa per S. Nicolò di Bari e in Butera per S. Rocco, che in Pietraperzia vien dimenticato per la Madonna della Cava. S. Niccolò vince in Nicosia S. Luca Casale, però perde in Noto quando si apre la cassa del corpo di Corrado Confalonieri, che i Notigiani avevano assunto a patrono senza essere ancora santo. S.ª Caterina, nel comune omonimo in prov. di Caltanissetta, scalza S. Giulio, ma cede alla Madonna delle Grazie, come la Madonna della Lettera alla Madonna del Bosco in Niscemi, e la Madonna d'Odigitria a S. Paolo apostolo in Palazzolo Acreide, quella del Rosario al Crocifisso in Montelepre, S. Giorgio a S. Vitale in Castronovo, S. Lorenzo a S. Vito in Chiaramonte Gulfi guadagnando il posto del papa S. Leone II in Aidone.

Se guardiamo alle date di questi scambî le trove-

[1] G. Arenaprimo, *Le feste di S.ª Rosalia in Messina nel 1672 e 1673*. Palermo 1897.

remo durante o poco dopo la pestilenza del 1624 (Palermo, Monreale, Gangi, Naro, Caltanissetta ecc.), o dopo quella del 1743 (prov. di Messina), ovvero in seguito a qualche improvviso disastro (eruzione dell'Etna, tremuoto): ordinariamente nel seicento, secolo di fioriture di leggende e di conseguenti patronati, protezioni e patrocinî.

III. La leggenda dell'arrivo di navi cariche di grano durante una carestia.

Tutti o quasi tutti i patroni hanno oltre la leggenda generale quella che ci viene dalla tradizione ecclesiastica, conservata dai libri, e la leggenda locale, dovuta alla occasione della scoperta, della invenzione d'un simulacro, e delineata, formata dal popolo devoto, eterno agiografo.

In sessanta feste o gruppi di feste, non meno di 39 volte ci si avviene in cosiffatte leggende, la conoscenza delle quali talora si estende a tutta la Sicilia, tal'altra non esce da un comune e, tutt'al più, dal territorio o dalla provincia.

Uno sguardo a queste leggende non è inutile, ed io lo volgerò ad esse ad agio dividendole per gruppi, secondo i tipi che chiaramente offrono.

Un gruppo di leggende ha la sua prima radice appunto nei beneficî chiesti al cielo ed ottenuti per intercessione o, come ritiene il popolo, per opera di un santo nel corso di una moria, di una calamità, o nello istante fatale di uno sconvolgimento degli elementi

della natura. La peste nera, terrore del medio evo e dell' età moderna (la contemporanea, o più propriamente la presente, ha risoluto i più gravi problemi del corpo e dello spirito con indifferenza, impassibilità e glaciale stoicismo), decima gli abitanti di un comune; lo squallore regna sovrano: e se non è l' opera celeste a spiegarsi a pro de' poveri flagellati, ogni umano argomento non impedirà la imminente rovina del paese. Una rivelazione, una visione, un'apparizione conduce alla scoperta d'un simulacro, delle reliquie d'un santo, alla cui protezione si deve la non tarda scomparsa del morbo letale. S.ª Rosalia in Palermo, il Crocifisso in Monreale, lo Spirito Santo in Gangi, S. Calogero in Naro, S. Michele Arcangelo in Caltanissetta, S. Rocco in Butera nelle epidemie del 1624-25, S. Onofrio in Casalvecchio in quella messinese del 1743, rimasta proverbiale sotto il titolo di *'Nfettu di Missina*, contano negli annali del culto popolare i loro fasti più celebri proprio dopo quegli anni terribili [1].

Molti paesi di Sicilia, forse in tempi diversi e certo per la medesima causa medesimamente rinnovatasi, son tormentati dalla fame. Gli abitanti non hanno più forza di piangere e di pregare; ed ecco lontano lontano sul mare apparire una, due, tre navi, che difilato si indirizzano al loro porto, alla spiaggia vicina. Quelle navi son cariche di frumento; in men che si possa, tanta provvidenza viene sbarcata; le navi, ripartite, spariscono; la popolazione di Messina, o di Gio-

[1] Vedi le pp. 96, 121, 380, 311, 541, 201 di questo volume.

iosa Marea, o di Naso (ove l' approdo si ha alla marina di Capo d'Orlando), o di Siracusa, è salva.

Donde son venute quelle navi? Chi le ha condotte? Perchè i loro capitani, rifiutando ogni compenso, si son dileguati con esse agli occhi de' beneficati? Solo l'intervento del Cielo può spiegare i provvidi ed opportuni aiuti, e la intercessione di Maria (Messina), di S. Niccolò di Bari (Gioiosa Marea), di S. Cono (Naso), di S.ª Lucia (Siracusa) è seguita dalla gratitudine e dalle feste avvenire di quei paesi [1]. Le pie leggende messinesi ricordano più d'un fatto di carestie in quella città e di approdi inattesi di legni carichi di grano: e già di uno, durante l'assedio di Messina da parte di Roberto Duca di Calabria nel 1306, parlano gli Annali Ecclesiastici del Baronio nella vita di S. Alberto (7 Agosto) [2] e di un altro nel 1606 fa cenno il Samperi [3] e di un altro più celebre nel 1636 gli storici e cronisti, compresi il Samperi, il Reina ed il Gallo [4].

Un canto popolare consacra probabilmente questa carestia del 1636 cessata per l' improvviso arrivo di tre legni fiamminghi nel porto di Messina il Sabato santo (*lu Jornu santu*):

Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè furmentu;

[1] Vedi pp. 174, 184, 208, 273.

[2] *Acta Sanctorum Augusti* ecc., t. II, p. 223, § V. Venetiis, MDCCLI.

[3] *Iconologia della Beata Vergine Maria*, 46, I, c. XI. In Messina, MDCCXXXIX.

[4] Pitrè, *Canti pop. sic.*, 2ª ediz., vol. I, nn. 424 e 539. Palermo, 1891.

E la matina di lu Jornu santu
Calaru tri vascelli di furmentu [1].

È noto come fino al 1832 per le feste della Sacra Lettera e dell'Assunta in Messina nella grande Piazza di S. Giovanni di Malta si costruisse ogni anno una finta galera, delizia dei cittadini, maraviglia dei forestieri. Or una tradizione popolare tuttora vivente, raccolta in passato dai più illustri viaggiatori, — contrariamente a quanti sognarono di riferirla al ritorno dei Legati messinesi da Gerusalemme, nel primo secolo dell'êra volgare —, vuole quella una commemorazione del miracoloso approdo delle navi di grano nei giorni più amari per la città peloritana [2]: ad accreditare la qual tradizione dovette certo concorrere la offerta di tre graziose navicelle d' argento del Senato alla Madonna della Lettera nel Duomo [3].

IV. La leggenda d'un simulacro di santo caricato sopra un carro.

Un secondo tipo non meno diffuso, anzi forse più divulgato del primo, è quello di una statua, d'un quadro, d'un simulacro quasi sempre di Maria, qualche volta

[1] P. Placido Reina, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, 2ª parte, p. 118. In Messina, Paolo Bonacota 1668.—C. Dom. Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. III, p. 284. Messina, MDCCCIX.

[2] Le versioni di questa tradizione udita e conservata da parecchi scrittori si leggono ora nel vol. *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e della Assunta in Messina descritte dai viaggiatori ital. e stranieri* per Maria Pitrè, 2° parte. Palermo, 1900.

[3] Samperi, op. cit., loc. cit., p. 61.

del Crocifisso, raramente d' un santo, abbandonato in un posto da gente infedele, la quale sia impossibilitata per tempesta o per altro accidente a proseguire un viaggio per mare o per terra, e se ne libera lasciandolo al primo punto che può toccare. La sacra immagine, raccolta da cristiani, vien messa sopra un carro, lasciata a discrezione dei buoi che vi sono attaccati. I buoi si fermano in un dato luogo, nè v' è modo nè forza, per aizzarli che si faccia, di rimuoverli più oltre. Lì vuol rimanere la sacra immagine, e lì si costruisce una chiesa che deve accoglierla; lì verranno pellegrinando gl'infermi, i bisognosi, gli afflitti devoti. Il sito corrisponde ad un poggio, ad una collina, alla sommità di un monte, quasi tra il cielo e la terra, donde la voce di chi prega giunga più direttamente ai celesti, dove non la turbi la spensieratezza de' soliti gaudenti. Quella chiesa si chiama la Madonna della Milicia, di Gibilmanna, di Trapani, di Custonaci, della Neve (in Francofonte), di Libera-inferni (Cianciana), del Monte (Racalmuto), dell'Alto (Polizzi), dell'Udienza (Sambuca), delle Grazie (S.ª Caterina), di Bulumed (Pagliara di Roccalumera), della Scala, della Castanèa, di Dinnammare (Messina), della Madonna di Gesù (Castania di Naso); si chiama la Madonna di Chiaramonte, del Buonriposo (Palermo), la Nunziata (Ficarra e Raccuja), S.ª Maria del popolo (Marsala); si chiama il Crocifisso di Monreale o quel di Menfi, S. Sebastiano di Melilli, S. Vito di Barcellona, S. Guglielmo di Scicli, S.ª Fortunata di Baucina [1]. Metà di queste

[1] Vedi le pp. 81, 95, 119, 284, 423, 432, 463, 520. — PITRÈ, *Fiabe*

ventisei versioni di un motivo così diffuso di leggenda sono di santi patroni; ma tutte, come il gruppo che ho descritto ed i gruppi che verrò descrivendo, sono divulgatissime fuori Sicilia presso i popoli cristiani.

Che se vuolsi guardare a tradizioni come quelle di Palagonia e di Biancavilla per le reliquie di S.a Febronia e di S. Placido, si comprenderà senz'altro, unico essere il loro fondo, e questo, la tradizione del carro dei buoi. Lì abbiamo un sacro deposito, il cui possesso e luogo di culto vien designato dalla prodigiosa fermata degli animali aggiogati al çarro; qui due sacerdoti, uno che, pur volendo e dovendo portare delle reliquie in Militello, è costretto a lasciarle suo malgrado in Palagonia; l' altro, che le lascia a Biancavilla, pur volendole portare in Adernò. La volontà suprema si palesa ed impone con un temporale al primo, con la fermata improvvisa, risoluta, della mula, al secondo [1].

V. Altri tipi di leggende.

V'è un tipo ancora che ha relazione con simulacri in marmo o in tela scolpiti o dipinti da artisti sommi o

e Leggende pop. sic., n. LXIV. — *Archivio delle trad. pop.*, v. XIX, p. 120; Palermo 1900. — Nicosia, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, p. 62; Ragusa 1882. — Castelluccio, *Giornale sacro palermitano*, p. 210; Palermo 1680. — Alberti, *Maraviglie di Dio in onore della sua SS. Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia*, p. I, pp. 196, 207, 332, 336, 400, 410; p. II, pp. 224, 230, 312. Palermo, 1718. — Houel, *Voyage pittoresque en Sicile* ecc., t. IV, p. 12. A Paris, MDCCLXXXVII.

[1] Pag. 246.

presunti tali, i quali, condotta pressochè a termine l' opera loro, non riuscirono a ritrarre degnamente il volto del Santo. Laonde disperando di incarnar l'ideale della loro mente, preso al sopraggiunger della notte sonno, al domani appena desti trovarono compiuta l'opera con una testa sovranamente bella, che solo una mano celeste poteva aver fatta. Tali sono i Crocifissi di Montelepre e di S.ª Margherita del Belice, il S. Giovanni di Ragusa, il S. Michele Arcangelo di Caltanissetta, la Madonna della Neve in S.ª Lucia del Mela, il S. Placido Martire in Biancavilla.

Più d'una volta un simulacro in via di composizione artistica non può esser compiuto perchè una volontà superiore impedisce all' artista di compierlo, non rispondendo al vero. E se l' artista si ostini a proseguirlo contro quella volontà, poco manca che egli non istramazzi per terra; finchè l'opera, per inatteso intervento, non si trovi bell' e compiuta. L'ostinazione, talora la semplice buona intenzione d' un devoto, di metter le mani sopra un simulacro di recente scoperto, il quale meriti davvero una ripulitura od un ritocco, viene in qualche leggenda seguita da assoluto insuccesso: esempio la Madonna dei Miracoli in Collesano ed il Crocifisso di Calatafimi [1]; perchè quel simulacro, forse realmente guasto dal tempo come la Maria di Gibilrossa [2], dimenticato come il Crocifisso di Resuttano, o come la Madonna delle Grazie di S.ª Caterina Villa-

[1] Pp. 110, 386, 324, 513, 514, 265, 514, 487 e 501.
[2] Alberti, *Maraviglie di Dio*, p. II, c. III.

ermosa, rifiuta qualunque ristauro, forse sdegnato dall' ingrato abbandono in che fu tenuto, o sdegnoso della profanazione.

L'intervento soprannaturale compone sempre il maraviglioso di altri gruppi di leggende. Ve n'è uno, p. e., in cui la futura scoperta d'una statua, d'un quadro, o d' una sacra reliquia, tolta poi a patrona d' un paese, viene indicata da una fiammella in luogo solitario, recondito, nel più fitto buio della notte. Quella

Poca favilla gran fiamma seconda,

e così ha luogo la invenzione della lastra dipinta dello Spirito Santo in Gangi, del quadro di S.ª Maria del Mazzaro in Mazzarino, del corpo di S. Silvestro monaco basiliano in Troina [1]: se pure non voglia parlarsi anche di S.ª Maria dei Greci in Taormina [2]. Qui ricorderei altresì il galleggiar che fece, di seguito ad incurate visioni di devoti ed a piogge torrenziali, la tavola della Madonna detta poi della Lavina, in Cerami, e il dissotterramento del quadro della Madonna dei Miracoli in Alcamo dopo non pochi e non dubbî indizî [3].

VI. Leggende intorno alla lotta dei Normanni con i Saraceni.

Sopra questo ed i precedenti altro gruppo di leggende è importante per la esistenza e localizzazione anche nell'Isola d'un ciclo dirò arabo-normanno, perchè si ri-

[1] Pp. 177, 520, 121, 264, 532.

[2] *Archivio*, v. XIX, p. 112, n. II. Palermo 1900.

[3] Pp. 241, 478.

ferisce a quell'epoca gloriosa. I Normanni combattono per la liberazione d'un posto della Sicilia dal giogo musulmano; la lotta prende aspetto e carattere religioso in quanto i cristiani vogliono soppiantare la mezzaluna con la croce, pel cui trionfo non è pericolo che non isfidino, non sbaraglio a cui non si avventurino. Dico importante questo gruppo, e posso anche dirlo bello e nobilissimo, come quello che uscendo dall'ordine comune si afferma con tradizioni di patriottismo religioso. Ecco Ruggiero il Normanno entrare in Messina sopra un cammello (riferisco la leggenda quale corre, quale correva al cinque, al seicento, quale fu raccolta dal Buonfiglio e dal Samperi) e, auspice la Sacra Vergine, nel cui nome e sotto la cui protezione combatte, debellare i Saraceni e obbligare i giganteschi dominatori di essa, Grifone e Mata, ad assistere al suo trionfo. Così ha origine la festa commemorativa della Assunta in quella città nella sua triplice forma di spettacoli: il cammello rapinatore, il Gigante e la Gigantessa, la Bara [1]: festa tipica nel genere, che per la sua antichità di origine, per i suoi ricordi nazionali, per lo inqualificabile accozzo e ravvicinamento di spettacoli diversi tra loro e quello di colossi d'antichità probabilmente remota, e non meno probabilmente mitica, non esiterei a giudicare, in ordine a folklore, la prima di tutta la Sicilia.

Ecco gli Sciclitani in una notte del Marzo 1091 colti alla sprovvista da un piccolo esercito di Saraceni im-

[1] Vedi il libro sopra citato: *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina*, n. XII.

provvisamente sbarcati sulla spiaggia di Donnalucata. Lo sgomento li invade dapprima; la fede nella Madonna della Pietà li viene prontamente a soccorrere, e mentre pregano ginocchioni, una nuvoletta bianca appare sull'orizzonte, vivida, splendente, fulgoreggiante, che grandeggia, diventa immensa, cala, cala e precipita giù sul territorio, sulla pianura di Donnalucata, e si dilegua repente lasciando la figura bella, maestosa di un'amazzone con la spada sguainata sopra un bianco e superbo cavallo. Maria, chè è lei la splendida figura, comanda un altro esercito, quello de' Normanni, non si sa come e donde improvvisamente giunto: capo, il Conte Ruggiero. Breve il combattimento, incerta per un istante, sicura poi la vittoria dei cristiani, che han lottato come leoni per la difesa delle loro case e della loro religione.

Eccola un'altra volta sui campi di Canicattì, la Vergine, apparire e soccorrere nel frangente d'una mischia coi Saraceni il medesimo Conte Ruggiero, e non lasciarlo se non vincitore.

Presso Gratteri S. Giacomo apostolo, invocato dal Normanno, decide a favore di lui e dei suoi Siciliani la sorte d'un nuovo incontro; e quando la città di Naso, in preda al furore de' Musulmani, è per esser messa a ferro ed a fuoco, S. Cono ne circonda con grate roventi tutte le mura e la salva [1]. Gli aiuti invocati dai celesti e con opere gagliarde, efficaci da essi conceduti, vengono suggellati con motti allusivi alla protezione del popolo per opera dei santi; e se

[1] Vedi nn. XXXII, § 1; e XLV, VIII, XVIII.

nella leggenda della tanto discussa e discutibile lettera di Maria a' Messinesi, la Vergine dice ai Legati di quella città: *Vos et ipsam civitatem benedicimus;* la Madonna delle Milizie piombando su gl' infedeli a Donnalucata reca nel suo vessillo: *Ecce adsum, civitas mea dilecta; protegam te dextera mea;* e S. Cono raggiante di luce nella oscura sua caverna: *Libera devotos et patriam a peste, fame et bello et a tirannica dominatione* [1].

VII. Culto divino reso ai santi patroni; Maria. Dati statistici del patronato in 150 comuni.

Tanti beneficî così prodigiosamente ottenuti non possono non riscuotere la riconoscenza dei beneficati: e la riconoscenza è affermata piena, fors'anche eccessiva, scomposta con la solenne proclamazione e con la periodica commemorazione del patronato del santo benefattore del paese ch' ebbe a sperimentarne la protezione.

Così han luogo le feste; le quali, come vedremo, non di rado son commemorative della primitiva origine del patronato.

Un viaggiatore francese, il Barone de Renoüard, nel 1837 scriveva che " in Sicilia la religione è tutta nel culto; che di essa il siciliano non conosce se non le pratiche esteriori; che per lui essa è riposta in pubbliche manifestazioni, alle quali egli assiste come a spettacolo di significato incomprensibile ma pur buono a cattivar la immaginazione, mentre egli non si cura

[1] Pp. 334 e 207.

di chiarirlo, nè tampoco di farsi strada nel proprio cuore con idee e sentimenti varî ed elevati! „ E soggiungeva: “ Il culto dei santi è qui degenerato in una vera adorazione, che lo fa somigliare ai saturnali del paganesimo. Gli omaggi che si rendono loro sono accompagnati da tanti movimenti, da tanti gridi e da tanta gioia che è impossibile darne la misura a chi non ne sia stato testimonio oculare „ [1].

Questo giudizio un po' sommario non è solo nè nuovo. Quindici anni prima del Barone de Renoüard, Auguste de Sayve, dopo un lungo viaggio in Sicilia avea detto che “ ogni città, ogni paesello ha il suo patrono, che si festeggia più che il comun Padre degli uomini, e sotto la cui protezione ogni abitante si crede al coperto da qualunque danno meglio che sotto gli auspicî di Dio stesso. I Siciliani, delle campagne soprattutto, rendono in una maniera particolare i loro omaggi alla Divinità; e a volte lo fanno con aria estremamente grave, come nelle processioni dei penitenti, ed inoltre con tanta vivacità e petulanza, — per esempio, nelle feste patronali, — che si crederebbe più ad un divertimento che ad un atto religioso. Allora si sentono gridi di gioia con nomi di tenerezza alla Madonna o al santo protettore. Per dar più forza alle espressioni, essi le accompagnano con atti e gesti appassionati, ovvero con sparo di petardi, di fucili, di botte „ [2].

Tra l'uno e l'altro di questi giudici il conte de Ka-

[1] *Voyage en Sicile*, Lett. III, pp. 40-41. Paris, Levrault, 1837.

[2] *Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821*, t. II, pp. 237-38. A Paris, Bertrand, 1822.

raczay fu del medesimo avviso di entrambi [1]: e tutti e tre, per non dire di altri, fatte le debite riserve, si appongono in parte al vero. Il popolo nostro non fa distinzione tra culto dovuto a Dio e culto dovuto ai santi; però a questi, anzi, singolarizzando, al santo patrono, presta una specie di adorazione che confina con quella che si deve a

. . . . . Colui che tutto move,

come disse il Poeta, che pure da S. Giovanni Evangelista dovea sentirsi ammonire:

. . . . . Per intelletto umano
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi pensieri a Dio guarda il sovrano [2].

La Madonna, ora sotto i diversi attributi consacratile dalla chiesa, ora sotto le qualificazioni tradizionali e locali del popolo, supera tutti e perfino lo stesso Dio. Il cuore, più forte della ragione, guarda alla Madre di Dio, che chiama " Bella Madre „, e non sa di distinzioni teologiche; e col cuore il credente popolano confonde la iperdolia con la latria, e la latria, senza discorrerne le conseguenze, mette al di sotto della dulia. Il santo patrono è senz'altro una specie di divinità locale, che egli prega, supplica come Dio, e dalla quale tutto chiede, tutto vuole, e certe volte tutto pretende con argomenti che chiamano il sorriso sulle labbra degli spettatori più serî.

[1] *Manuel du Voyageur en Sicile*. Stuttgart, Cotta, 1826 (Osservazioni generali).

[2] *Paradiso*, c. I, v. 1; e c. XXVI, vv. 46-48.

Dio come astrazione non entra mai tra' protettori o patroni d'un comune. Se così non fosse, chi se non Dio dovrebbe esser festeggiato come patrono supremo nei trecencinquantasette comuni dell'Isola?

Vediamo invece quali patroni preferisca il popolo siciliano.

Farò un po' di statistica.

In 150 paesi della Sicilia si adorano come patroni 50 santi, Maria, Cristo. Dico: si adorano, non per proprietà di linguaggio teologico, ma perchè la parola risponde perfettamente al fatto. I 50 santi son patroni di 88 comuni; Maria lo è di 45, il Crocifisso di 13; 4 comuni appena sono pel Salvatore, per lo Spirito Santo, pel Sacramento, per la Trinità.

La sproporzione del numero dei santi in confronto di Dio è evidentissima: si tratta di una vera legione. Ma quando Dio è rappresentato nel verbo umanato, nel Figlio, il Crocifisso, 9 su 100 comuni lo adorano; quando invece è incorporeo, astratto come lo Spirito Santo e la Triade, non è facilmente intuibile dagli umili credenti, e ne ha soltanto uno.

Maria occupa tutti, e o come Annunziata, Immacolata, Addolorata, Assunta, o come Madonna del Rosario, delle Grazie, dei Miracoli assorbe il culto più caldo, più devoto, più tenero di 24 comuni (parlo sempre dei 150 da me studiati); mentre per le circostanze che accompagnarono la scoperta o la venerazione d'un suo simulacro, pei luoghi nei quali è venerata, o per certi attributi che Le sono stati applicati, è la Madonna della Catena, della Sella, della Stella, del Monte, del Monte

Alto, delle Mortelle, del Bosco, della Lavina, del Mazzaro, dell' Alemanna, delle Milizie, dell' Udienza, Cacciapensieri, in altri 21 comuni. Come Annunziata conta 4 patronati, 6 come Assunta, 9 col predicato di dispensiera di soccorsi, di aiuti, di grazie.

Dei santi il più carezzato patrono è S. Giuseppe, che occupa 13 comuni: 9 per 100, quasi. Gli altri santi gli vengon dietro a grande distanza, compresi S. Giovanni Battista, S. Niccolò di Bari, S. Giorgio, S. Vito, S.ª Lucia, i quali gareggiano con apostoli, con martiri e confessori nelle proporzioni del 2 per 100. La quale S.ª Lucia con altre 5 sante (in 150 paesi non più di 16 comuni preferiscono le sante) ha poco da contrapporre a S.ª Rosalia, che da Palermo estende il suo protettorato su 7 dei 150 paesi siciliani.

Il culto di S. Giuseppe e di Maria, così come l'ho delineato, dice questo: che il popolo nostro nella devozione ai santi patroni è un po' utilitario e un tantinello egoista.

VIII. **Pompa chiassosa nelle feste. Stagione di esse e maniera di prepararvisi.**

Le feste perciò assurgono ad una pompa chiassosa quale può immaginarsi in gente vivace, fervida, entusiasta. Lo spettacolo è quello che le informa e domina tutte dalla più modesta alla più solenne, dal primo giorno all' ultimo, dalla chiesa alla piazza, in tutte le classi sociali, ma in ispecial modo nella operaia e nella contadinesca. Quanto più clamoroso è lo spetta-

colo, tanto più sicura è la sua rinomanza. Le scene più bizzarre prendon colore di attrattiva anche dalle circostanze più curiose, più strane.

La chiesa non basta. Se ne togli le solite cerimonie immancabili in ogni solennità religiosa: vespri, messa cantata, pontificale (nelle sedi vescovili), panegirici, nei quali l'acutezza popolare colse sempre le medesime citazioni patristiche e particolarmente del vescovo d'Ippona, onde il motto:

Nun cc'è tavola senza vinu,
Nè predica senz' Agustinu [1],

la maggior parte delle feste siciliane si svolgono, dove più dove meno, sempre all' aperto in mezzo a quelle vie nelle quali vive il popolo siciliano, con mercati, corse di barberi, canti, processioni, pellegrinaggi, musiche, fuochi, luminarie, spettacoli molteplici e diversi e con gli inevitabili tamburi (*Nun cc'è festa senza tammurinu* [2]), strazio d'orecchi, attentato alla pazienza dei più flemmatici. Esse esigono il bel tempo, un po' di tregua nei lavori della campagna, e portano concorso largo di gente devota, o curiosa, o interessata nel piccolo commercio.

Le feste principiano perciò nella primavera e finiscono con la estate; e se qualcuna ne ricorre nell' inverno, come la S.ª Lucia di Siracusa e la S.ª Agata di Catania, bisogna guardare alla dolcezza di quel clima ed alla ripetizione di quelle feste anche nella calda sta-

[1] *Proverbi siciliani*, vol. IV, cap. LXXXV, p. 145. Palermo 1880.
[2] *Prov. sic.*, vol. III, cap. LVI, p. 85.

gione. Giacchè frequentissima è tra noi la duplice celebrazione della festa patronale in due stagioni diverse e con funzioni, ora identiche, ora congeneri ed ora diverse, delle quali l'una sia superiore all'altra, e dove la divozione venga sopraffatta dal godimento mondano ed il gaudio dello spirito sottostia al sollazzo materiale del corpo.

Al 20 Marzo siamo alla fine dell'inverno, e il patrocinio di S. Giuseppe ci apre il ciclo solare delle feste. Il dispetto per l'ingrato, per l'inclemente inverno, che ha fatto nascere la leggenda meteorologica de' " tre dì del prestito, „ si riduce ai falò della sera del 18, i quali si dicono accesi per riscaldare S. Giuseppe, ma che debbono avere altra e ben lontana ragione, certamente pagana. Le feste del Santo rappresentano il trionfo della carità, lo spirito della beneficenza, forse non alieno da una tal quale vanità in chi per voto si faccia imbanditore di mense ai poverelli.

Ma anche astrazion facendo dal Marzo, il Maggio, fino a ieri salutato al suo primo giungere coi canti e con gli usi d'amore del calendimaggio in Italia e fuori, segna l' avvento delle giornate festive, e quella della Invenzione della Croce è il miglior cominciamento. In inverno le feste son quasi soltanto le generali al cattolicismo e si celebrano in chiesa o in casa per la Immacolata, per S.ª Lucia, per Natale, per la Epifania, la Candelora, la Settimana santa, la Pasqua d'uova.

Voler descrivere le funzioni di chiesa, le processioni, le fiere, tutto ciò insomma che fa parte principale e indispensabile d'una festa di santo patrono, tanto var-

rebbe quanto il voler portare sale a Trapani e zolfo a Lercara. Le particolarità più spiccate, per altro, quando ve ne abbiano, sono messe in evidenza qua e là nelle pagine tutte del volume, partendosi dai *babbuini* (Palermo), o *barbaruti* (Calascibetta), o *babbaluci* (Novara) cioè insaccati, dalla processione, dalle gridate delle fiere, dal tripudio dei fanciulli all' arrivo d'una banda musicale in paese, e finendo alle luminarie, alle piogge di fuoco ed alle cannonate che si permettono certi comuni del Catanese. Lo splendore delle chiese, i cui parati formarono la maraviglia dei visitatori stranieri, ha la sua eco di costumanze nelle case, nelle famiglie, nelle persone. Molto tempo prima i pianterreni dei popolani (*catoi*), che in ogni Sabato devono assolutamente lavarsi, donde la frase: *Fari lu sabbatu*, si vengono imbiancando, ripulendo, per prepararsi degnamente alla prossima festa. Di che non è a dire quanto e come la pubblica e privata igiene si avvantaggi. Gli uomini prendono speciale cura della loro persona; immaginiamo le donne! Si fanno abiti nuovi; si rimettono a nuovo gli usati. Quel che un tempo prescriveano i bandi municipali, cioè che si spazzassero le vie per le quali dovea passare una processione, si fa sempre, vuoi per tradizione, vuoi per innata inclinazione alla pulitezza. *Poviri sì*, dice il proverbio; *lordi pirchì?* e se si ha un cencio, questo vuole aversi pulito: *Pizzudda, nittudda* (pezzolina, nettolina).

Il focolare o, dove ce ne sia, la cucina, si allieta di non consuete pietanze, e si prova coi fatti che per la ricorrenza del santo protettore bisogna celebrare *Festa 'n chiesa e festa 'n cucina.*

IX. Spettacoli commemorativi di combattimenti arabo-normanni. Rappresentazioni mute.

Ho detto innanzi che le feste sono alle volte commemorazioni della primitiva origine del patronato. Aggiungo ora che sovente in uno dei loro spettacoli riproducono la parte più drammatica della leggenda.

Riportandoci appunto all'ultimo ciclo leggendario e non tenendo conto di ricordi storici che in proposito possono averci conservato i cronisti, noi possiamo riscontrare feste con ricordi guerreschi. Il combattimento tra i cristiani capitanati dal conte Ruggiero e i Saraceni con alla testa Belcane in Scicli, è uno di questi. Il *Battimentu* di Aidone per la festa di S. Lorenzo che cosa è se non una specie di torneo, nel quale in campo chiuso *lombardi* (si ricordi che Aidone appunto è un'antica colonia lombarda in Sicilia) e *saraceni*, fazioni nemiche a cavallo, si contrastano accanitamente? [1].

Piazza non ha nulla di più sacro del vessillo del Conte Ruggiero con la immagine dell' Assunta, quel vessillo che Niccolò II papa avrebbe donato a lui in Aquila nel 1059 investendolo del regno di Sicilia contro i Saraceni, secondo una tradizione. A quel vessillo consacra la sua "festa grande," che ha principio con la cavalcata storica, composta di tutti i maestri, il più vecchio tra' quali porta il vessillo (una copia dell'originale) e rappresenta il Conte.

[1] Vedi pp. 333, 553.

La festa di Canicattì alla Madonna è pur essa una finzione guerresca, della quale giova tener conto nella rassegna di quel che resta degli antichi simulacri di guerra a favore della patria e della civiltà; e forse non andremmo lontani dal vero se volessimo associare a questi anche il *tataratà* di Casteltermini per la festa della Invenzione della Croce [1].

Siffatti spettacoli possono annoverarsi tra quelli che nella mia monografia sulle sacre rappresentazioni popolari in Sicilia ebbi a qualificare per *muti*, in quanto che alla mimica dei personaggi ed all'azione che essi riproducono non va associata parola di sorta.

Ora entrano in questo gruppo dozzine di altri spettacoli, che formano il *clou* di alcune feste e la maggiore attrattiva dei devoti. Parlo di quelle *dimostranze* o *processioni ideali*, che a periodi triennali, quinquennali, decennali costituiscono la così detta *festa grande* del comune che la celebra. Centinaia di persone (uomini sempre e fanciulli, non mai donne), vestite ciascuna secondo il costume a lei assegnato di imperatore, di re, di patriarca, di confessore, di martire, di soldato, di carnefice, portanti quale sì e quale no un emblema, un'arme, un motto, riproducono un fatto della Bibbia o la vita d'un santo, che è il patrono del comune. Le virtù, i vizî, le astrazioni prendono forme sensibili. Chi non ha mai veduto queste scene, difficilmente può immaginarne di più curiose e bislacche. Un intiero comune con le sue vie maggiori e minori, diritte e tortuose,

[1] Nn. LX e XLV, e p. 320.

con le sue piazzuole, coi suoi quadrivî, viene percorso da un dato numero di attori, i quali a due, a quattro, alla spicciolata, a gruppi sfilano, si fermano, si compongono raffigurando un episodio, una circostanza del gran dramma che vogliono eseguire, e nel quale tu trovi i più strani ravvicinamenti di sacro e di profano, di storico, di leggendario e financo di mitologico. E la gente maravigliata più che persuasa di tanto spettacolo, senza intenderne lo spirito, alla novità del fatto, allo splendore delle vesti, alla varietà degli ornamenti, guarda estatica, e giustifica senz'altro la qualificazione di *processione reale* (un *qui pro quo* di etimologia popolare) onde lo spettacolo viene volgarmente appellato.

Tra passate e presenti, tra sicure ed incerte (incerte se debbano tuttavia ripetersi o andare ad accrescere quelle oramai smesse), sono notevoli le dimostranze di Marineo per S. Ciro, di Ragusa per S. Giovanni, di Trapani per l' Annunziata, di Monte S. Giuliano per la Madonna di Custonaci, di Mazzara per S. Vito, di Calatafimi pel Crocifisso, di Terranova per S.ª Maria dell'Alemanna [1]. Simbolica pe' personaggi che la compongono, la cavalcata in onore della Madonna del Mazzaro in Mazzarino, dove dodici cavalieri raffigurano i dodici mesi dell'anno, un mese ciascuno.

Le processioni ideali di personaggi viventi che non parlano stanno di mezzo ai drammi parlati, nel pieno significato del vocabolo, rustici, e alle rappresentazioni di bambocci e di figure inanimate. Preziosa tra' primi

[1] Pp. 137, 330, 469, 475, 499, 503, 536.

la *'Ntrillazzata* di Troina, leggenda drammatizzata da uno del popolo e dal popolo stesso detta sulla pubblica piazza per la festa di S. Silvestro; e, meno regolari, quelle della Madonna del Monte in Racalmuto, di S. Giuseppe in Ribera, e, cantata quella dell'Annunziata in Fiumedinesi. E tra' secondi la rappresentazione figurata di Palagonia, nella quale da un tronco d'albero spaccato in due appare la monachella S.ª Febronia in atto di pregare, coronata da angeli che dal cielo scendono su di lei, la quale rapita in estasi d'amore sale sale in alto a conseguire il premio delle sue virtù; e analoghi a questa, i celebri santoni di Modica e di Ragusa, colossi di cartapesta raffiguranti gli Apostoli [1]. I sopra ricordati giganti di Messina dovrebbero, drammaticamente non mitologicamente parlando, guardarsi alla medesima stregua, e così del pari i due santi *Giasanti* di Mistretta, colossali bambocci, che sembrano filiali derivazioni del Gigante e della Gigantessa [2].

La finzione del cammello, variamente e forse da nessuno esattamente interpretata, si ripete tale e quale in Casalvecchio, senza neppure una modificazione al finto quadrupede, che prende e porta via a man salva tutto ciò che può [3], e in Butera sotto figura di serpente, che si sbizzarrisce nelle medesime rapine del fortunato cammello,

E dopo il pasto ha più fame che pria.

[1] Pp. 269, 424, 445, 194, 197, 248, 312, 331.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 133.

[3] Vedi p. 203

X. Carro trionfale e rami d'alloro. Il Presente.

E vengo allo spettacolo più maraviglioso, che dà nome ed attrattiva alla festa, il carro trionfale.

Che cosa esso sia, non è facile a dire con una semplice descrizione. Disegni antichi e fotografie moderne giovano, non bastano, a darne una idea approssimativa. Palermo, a cui tutti guardano dalla Sicilia, ma che nel campo delle tradizioni non può aver diritto di rappresentar la Sicilia, Palermo da cui i comuni minori, — salvo Catania, che fa da sè ed è il modello dei comuni dell'Etna, — prendono la intonazione nelle feste, ne offre il tipo più grandioso, più cospicuo col carro di S.ª Rosalia. La immensa mole dorata, inargentata, dipinta, ornata di drappi a svariati colori, sorpassava i più alti edificî del Cassaro; e su di esso torreggiava maestosa e benedicente la città, la figura della Santa tutelare inghirlandata di rose, come sorretta dalle nuvole, alitata da schiere d' angeli. Lo spettacolo, già smesso in Catania per S. Agata e per S. Corrado in Noto, esumato testè per la Madonna di Trapani e per S.ª Lucia in Siracusa, si ripete a periodi irregolari per la Madonna della Milicia, per S. Ciro in Marineo, per la Madonna dei Miracoli in Alcamo, per quella del Mazzaro in Mazzarino, per S.ª Maria dell'Alemanna in Terranova [1].

[1] Pp. 217, 305, 98, 135, 483, 533, 536.

Storicamente, il carro di S.ª Rosalia è preceduto dalla Bara di Messina, la quale nel sec. XVI era già vanto dei Messinesi e ragione di curiosità dei forestieri. I due spettacoli, l'uno tutto pieno di poesia per la sua gaiezza, l' altro sorprendente pel suo meccanismo, e non ricordato mai senza vivaci critiche pei fanciulli viventi che l' animavano, ebbero i loro posti d'onore nei libri di viaggi dal Brydone all'anonimo inglese del 1859, da Houel al Reclus ed al Bernard, dall'ab. Sestini al Palermo-Barbera; e per la parte esclusivamente palermitana lieti ricordi in una pleiade di scrittori che principiano con W. Göthe e vengono su su fino a F. D. Guerrazzi [1].

Riduciamo di dimensioni il carro ed i suoi ornamenti, sostituiamo agli orpelli smaglianti il verde-cupo delle fronde d'alloro, ed al simulacro di S.ª Rosalia, di S.ª Lucia, della Nunziata un quadro di S. Giuseppe o della Madonna o del Crocifisso, ed avremo il carro di Ribera, di Sambuca-Zabut, di Calatafimi, dove con gli ornamenti ordinarî, dove con grossissimi buccellati di pane.

L' alloro della *stràgula* di Ribera [2] non è unico nè raro. Noi lo vediamo ricomparire in altre feste vuoi per ornamento, vuoi per segno di gaudio e di trionfo. In S. Cataldo il 7 Dicembre i componenti la Deputazione della festa della Immacolata entrano clamorosamente in paese con colossali rami d'alloro, che poi

[1] Cfr. il citato libro: *Le Feste di S.ª Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina* ecc., ove queste testimonianze son tutte riportate.

[2] Pag. 441.

da' balconi lanciano divisi ai devoti [1]. Per la festa del santo patrono, anzi dei due santi patroni Marco Evangelista e Niccolò di Bari, i quali per una lodevole eccezione stanno insieme d'amore e d'accordo, in S. Marco d'Alunzio, una numerosa comitiva s'avvia dalla piazza principale verso il monastero del SS. Salvatore portando ciascuno dei contadini un ramo d'alloro. Questa funzione detta l' *entrata d' addauru* la rivediamo in Cerami per la Madonna della Lavina, in Troina per S. Silvestro, in Ribera per S. Giuseppe. In Cerami i processionanti recano, come da loro si dice, una grande bandiera d'alloro, e da ciò il nome loro di *lauruati;* e *prumettiri 'u lauru* significa sciogliere un voto con la offerta della bandiera, alla quale siano state legate le frutta migliori della stagione, e lepri, e conigli, e testuggini (anche le testuggini!), e fazzoletti di seta e non so che altro. Quei di Troina e di Ribera vanno a raccogliere in boschi vicini un ramo d'alloro ciascuno, e su cavalli dai più ricchi finimenti entrano pomposamente nei loro paesi fermandosi innanzi la chiesa del patrono, e del ramo facendo omaggio ad esso, e distribuendo ramuscelli e foglie agli astanti, che con insistenza li chiedono e con devozione li serberanno pei loro bisogni materiali e morali durante l' anno [2]. La quale costumanza, se si avvalora con l'uso frequente del basilico in molte altre feste siciliane, potrebbe avere un addentellato nell'antico culto degli alberi. Sappiamo difatti che il lauro, di buon' ora innalzato agli

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 423.

[2] Pp. 190, 242, 268, 327, 441.

onori d'albero divino, accompagnò i culti religiosi: e in Grecia venne piantato intorno ai tempii. Sappiamo che, sacro ad Apollo ed albero di espiazione, esso era portato in mano dagli abitanti di Delfo nella commemorazione che ogni otto anni facevasi dell'ingresso trionfale del nume nella loro città; e sappiamo pure che secondo i popoli della Magna Grecia Oreste avrebbe innalzato un tempio al medesimo dio in Reggio, dal cui sacro boschetto partendo in pellegrinaggio per Delfo i Reggiani spiccavano il ramuscello di lauro che seco dovean portare [1]. Tuttavia non deve escludersi che la cavalcata di questi laureati possa riportarsi a qualche costumanza medievale.

In Ragusa, per S. Giovanni, il temuto avversario di S. Giorgio in Ragusa Inferiore, al quale, appunto perchè S. Giovanni, potè tener fronte con successo trionfale, usava fino al 1820 la *sarcia*. Un vero esercito di contadini e di mietitori il 29 Agosto con cavalcature superbamente bardate prendeva di buon mattino la volta del greto dell'Erminio, e nei giardini circostanti raccoglieva quanti più grandi potesse rami di ontani, frassini, albani, oltre che di melagrani e d'aranci carichi di frutta, e rientrava allegramente in città. Codesto bosco o giardino mobile era appunto la *sarcia*, e *sarcianti* erano i componenti di essa. Non è infondato il sospetto che l'origine di siffatta cerimonia sia riposta in qualche diritto promiscuo che il popolo potesse

[1] Hehn, *Piante coltivate ed animali domestici* ecc. Trad. dalla 5ª ediz. tedesca, p. 199. Firenze, Le Monnier 1892.

vantare su quel fiume nel periodo feudale e che per abuso turbasse il libero allodio.

La festa di Cerami poi ci consente ricordi di analogie, anzi di identità di costumanze in altre feste religiose. Non parlo della cavalcata di Troina, nella quale i tre principali attori caracollando in mezzo alla folla distribuiscono fiori e dolci; non di quella di Calatafimi pel Crocifisso, nella quale a destra ed a sinistra degli astanti si dispensano pani; non di quelle di Modica per S. Giorgio, di Monte S. Giuliano per la Madonna di Custonaci, nè tampoco di Mazzara in onore di San Vito. Dico bensì della cavalcata di Geraci Siculo per la commemorazione del SS. Sacramento, la festa della industria armentizia, traducentesi nella mostra di caci freschi in forme di colombelle, di uccellini, di cavallucci, di dainotti, pendenti da una specie d'ombrellino portato in alto da un cavaliere. Il qual costume non ha forse il nome di *presente*, ma è un presente bello e buono come quello di S.a Margherita del Belice pel Crocifisso e come l'altro di Sambuca Zabut per la Madonna dell'Udienza [1].

Il nome di *presente* dà il significato della cerimonia mezzo religiosa, mezzo pastorale e civile, che si imperna in una offerta propiziatoria al santo patrono. Una ricca striscia di damasco a fiori, lunga da 15 a 20 metri, larga uno o più, avente ai bordi lacci di seta, vien portata in processione da uomini a cavallo e seguita da un ultimo cavaliere. Costui ha un di quei lacci legato

[1] Pp. 327 29, 267, 505, 474, 499, 127, 388, 434.

al bastone che regge quella specie di ombrellino, cerchio dal quale torno torno pendono dei caciuoli con figure di animali.

L' uso del frutto della mandra ridotto a figure di animali deve richiamare a tempi antichissimi, forse anche primitivi: e non dev'essere delle meno interessanti sopravvivenze preistoriche cristianizzate.

Gli esempi di *presente* a me noti son tre nelle *Feste Patronali*, ma devono esser di più se in Salaparuta la cerimonia vige come altrove.

XI. I Cilii. Linee etnografiche. I penitenti.

Popolare nell' Isola fu e rimane in molti comuni l'uso de' *cilii*, per certe feste patronali.

Cilii erano e sono dei grandi, immani ceri, che si recano in offerta al tal santo od al tal' altro. È noto che Federico II lo Svevo con un suo diploma del 1211 ai canonici della Cattedrale di Palermo confermava per l'anniversario dei suoi genitori defunti la elemosina di dugento tarì da erogarsi in cerei ed olii tanto in suffragio di quelli, quanto in omaggio al Signore ed a Maria pel Natale, per la Pasqua e per l' Assunzione. Federico III il Semplice trovandosi nell'Agosto del 1363 in Messina offeriva all' Assunta due grandi torce di cera [1]. Rocco Pirri ebbe a rilevare che nel 1385 l'Arcivescovo di Palermo Niccolò da Girgenti obbligò i maestri a dare per quest'ultima festa il guadagno d'un

[1] D. Schiavo, *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, t. II, pp. 82-83. In Palermo, MDCCLVI.

solo giorno ciascuno; e forse da questo potè aver cominciamento la processione delle maestranze, la quale era antonomasticamente chiamata dei *cilii*, e diede argomento alle varie corporazioni di arti di costruire ciascuna la propria macchina portatile, " colla divisa del suo ordine e della sua arte e col santo in cima tutelare „ [1].

Le forme medievali de' *cilii* sopravvivono nelle due *barette del Commercio* di Messina (come si legge in due immagini di carta che sonvi attaccate) all'Assunta nella processione della Bara; nelle *candelore* di Catania, che si offrono il 3 Febbraio a S. Agata dai giardinieri, dai pescivendoli e dai fruttaiuoli, dai pizzicagnoli e dai fabbricanti di pasta, dai macellai e dai bettolieri, dai fornai e dal Circolo S. Agata, dieci in tutto, oltre quelle del Vescovo e della Città; nei cilii di Noto in onore di S. Corrado, di Racalmuto per la Madonna del Monte, di Trapani per la Nunziata, e, sotto la forma di figure plastiche, in Alcamo per la Madonna dei Miracoli [2]. Qua e là, e soprattutto in Catania, la parte più notevole di questa sacra offerta è la gara tra gli offerenti, che vogliono superarsi nella grossezza ed ornamentazione di cerei, i quali, perchè si levano sopra torricelle portate a spalla da parecchie persone, sono a tutti visibili.

Ricerca non oziosa sarebbe quella delle altre forme che in qualche provincia o comune prende la festa patronale; le quali a chi ben guardi non mancano, se

[1] D. Schiavo, op. cit., v. II, pag. 84. — Pitrè, *Spettacoli e Feste*, pp. 346 e segg.

[2] Pp. 221, 301, 429, 467, 484.

conviene tener conto — come conviene di fatti — degli elementi principali della festa medesima. Ricerca di indole storica e morale, sociale e religiosa ad un tempo, questa, che concorrerebbe a delineare certi caratteri etnici facilmente sfuggevoli a chi nel popolo siciliano ne cerchi di più evidenti, o tali, per lo meno, che possano stare alla pari con la conformazione anatomica, col colorito della pelle, con la fonica, col costume, con le credenze e le abitudini del popolo.

La disamina alla quale son venuto sottoponendo le cose più notevoli del libro mi mette in grado di riconoscere che dove in quasi tutti i paesi dell' Isola le ire di parte si sviluppano e fecondano per lotte politiche ed amministrative non sempre incruenti, nella regione siracusana assumono parvenze di religiosità. Il *presente* di alcuni comuni del territorio di Trapani sfiora appena la provincia di Girgenti presso il fiume Belice e non va più innanzi, rimanendo perfettamente ignoto in tutta la Sicilia meridionale ed orientale.

Le forme stesse di penitenza prendono certe vie e si fermano in certi punti dove solo le costumanze più accentuate possono farle sorprendere. Chi non ha sentito parlare dei *nudi*, uomini in mutande, ignudi dai piè e dal collo fino alle pudende? Storicamente se ne può affermare la esistenza nei secoli scorsi per la festa di S. Agata, quando i divoti di pieno e rigoroso inverno vollero in quella foggia andarne a ricevere le reliquie portate dal Castel di Aci: esempio il vescovo Maurizio, " che, al dire del Carrera, vi handò a piedi scalzi " [1].

[1] *Delle Memorie historiche della città di Catania*, v. II, l. III, p. 514. Catania, 1641.

Ma in due province e nei comuni di Trecastagne per la festa dei santi Alfio, Filadelfio e Cirino, di Canicattini Bagni per l'Ecce Homo, e in Melilli, la città classica dei nudi, essi presentano i più originali costumi. I nudi di S. Sebastiano in Melilli, visti una volta, non escono mai più di mente, e formano uno dei più spiccati ricordi medievali.

E che diremo delle altre e più barbariche usanze, che sono la catena di penitenza e lo strascico della lingua? In Mirabella Imbaccari e in Valguarnera per le feste di S. Giuseppe e di S. Cristoforo, in Aidone per la festa di S. Filippo [1], contro ogni divieto ecclesiastico sono uomini scalzi, col capo coperto d'un fazzoletto bianco, che vanno innanzi la processione del santo trascinando pesanti catene per tutto il cammino che il simulacro dovrà fare. Le catene, legate ai piedi, variano di numero, di lunghezza e di spessore in ragione della penitenza che essi si sono imposta, o del voto che dovranno compiere per grazie ricevute o da ricevere, o per peccati gravi da scontare. E tu ne vedi in chi quattro, in chi otto, in chi dodici di quelle catene, un metro quasi ciascuna, a larghi anelli, della grossezza d'un dito: e il rumore sinistro di esse e la vista pietosa di chi le trascina, talvolta pallido e smunto per recente infermità forse non ancora guarita, tal' altra paonazzo per la fatica materiale del corpo, non può non amareggiarti l' animo. Pochi anni fa un illustre scrittore piemontese ricordava come smessa o presso-

[1] Pp. 225, 237, 287, 164, 525.

chè smessa la penitenza del *lingere terram* [1]; ma che dirà egli il mio buon amico quando saprà che la penitenza ha tuttora seguaci nel volgo rurale? In sessanta feste, sei offrono il disgustoso spettacolo [2] di uomini, di donne, che dalla porta della chiesa all'altare maggiore o ai piedi del santo, carponi, alzati da compagni pietosi, o da loro stessi alzantisi di volta in volta, a passi misurati, uniformi, strisciano la lingua sul pavimento della chiesa il giorno solenne della festa.

Non so che cosa ne pensino i fautori della vita passata; ma io devo dichiarare schiettamente che la prima ed ultima volta che fui spettatore di tali scene, ne rabbrividii per la degradazione dell'umana natura, per il disgusto che il fanatico rettileggiare provocava, per la offesa che indebitamente ne veniva alla chiesa, di siffatte pazzie non consigliera.

XII. Gare religiose.

Ho appena toccato delle gare religiose della provincia di Siracusa, e debbo tornarvi sopra per fermarmivi ad agio. L'argomento lo merita sotto tutti gli aspetti, e non sarebbe inutile che vi fermassero la loro attenzione quanti sono preposti al governo della cosa pubblica. Non è già che il male sia esclusivo di quella regione, perchè qua e là nell'Isola esso è endemico, con periodi anche acuti e per cause occasionali acu-

[1] G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, p. 257. Torino, Loescher, 1889.

[2] Vedi le pp. 106, 200, 244, 289, 360, 370.

tizzantesi e trasmodando; ma così com' è nel Siracusano, epidemico e cronico ad un tempo, costituisce una specialità psicopatica e politica unica meglio che rara. In non pochi comuni del Siracusano tu vedi ab antico gli abitanti schierarsi sotto la protezione di due santi, signacolo, bandiera, nome di devoti. Il comune è per lo più diviso in due parti: una alta, una bassa, una antica, una moderna, una che vuol dominare, l' altra che non vuol esser dominata. Entrambe hanno una chiesa principale, con un santo che dà loro il titolo, in ragione del quale reclamano privilegi e supremazie che non hanno e che l' una biasima e mette in canzone nella chiesa antagonista. Un santo è quindi nemico dell'altro,

Tra quei che un muro ed una fossa serra,

ed entrambi si dividono il patronato, la tutela dei loro partigiani, dando loro, le povere ed innocenti statue, il titolo del proprio nome, che in fondo in fondo è titolo di fazione.

Ed ecco in Modica i Giorgesi ed i Petresi contrastarsi, rivaleggiare con S. Giorgio e S. Pietro; gli emblemi dell'uno e dell'altro battezzarsi coi più volgari epiteti ed insultarsi con fischi, strilli e voci lamentevoli, rimbeccate dai partigiani offesi con lunghe canne agitate in aria ed accompagnate con motti sconci quasi si tratti di scacciare uccellacci maligni! Ed i fanciulli, divisi in brigatelle, nei loro innocenti giuochi di strada, chiedersi arrogantemente: *Chi viva?* ed alla risposta: *Viva S. Pietro!* o *Viva S. Giorgio!* accogliersi con sorrisi o

con pugni, sorgozzoni e schiaffi quanti ce n' entrano, secondo che l'interrogato sia della parte di chi interroga o della contraria.

Ecco nel comune di Comiso i Nunziatari in lotta con gli Immacolatari, devoti, gli uni a Maria Annunziata, gli altri a Maria Immacolata, immagini entrambe fatte segno a villanie ed ingiurie da coloro che non sono per l' una o per l' altra di esse. L' Annunziata, bruna in volto, è presa per una spigolistra, per una accattona; la Immacolata, con le mani unite e le dita strette tra loro, è spremi-arance.

In Francofonte fin dal sec. XVI era già vecchia la lite tra gli scapoli ed i maritati per la devozione di S. Sebastiano e le onoranze da rendere ad esso nella pubblica processione [1].

In Palazzolo Sambastianari e Sampaolari in dissidio tra loro non risparmiano nulla per deprimersi nelle manifestazioni in onore del loro S. Sebastiano e del loro S. Paolo; ma quello è debole, e questo è forte; quello muore frecciato, e questo si presenta vivo, fiero con una spadone in mano che gli dà forza e gli cresce prestigio: e gli abitanti de' paesi più o meno vicini, i quali rivaleggiano la parte loro, sono pel più forte e ne rendono più solenne l'annuale ricorrenza. Un giorno che esso, condotto in processione, venne sorpreso proprio innanzi la chiesa di S. Sebastiano da un violento temporale, i processionanti, pur di non accettare dai Sambastianari l' ospitalità alla quale avean diritto di

[1] Vedi p. 316, n. 3, e pp. 343-44, 293.

consuetudine, preferirono al riparo momentaneo la tempesta che li colpì, e più che di corsa rientrarono bagnati fradici nella loro chiesa. I Sambastianari, dal canto loro, non richiesti, non offrirono ospitalità serbando nel caso altero nome.

L'avversione delle parti non si rimane a questo, ma si spinge fino a stabilire i limiti della processione. La restrizione di libertà di percorso è anche pei santi. Ben può S. Paolo andare dove gli pare e piace, misurare per dritto e per traverso strade, piazze, vicoli di Palazzolo; altrettanto però non può permettersi S. Sebastiano il 10 Agosto, giorno della sua festa. Quando il suo simulacro giunge al punto designato, lì deve assolutamente arrestarsi. Quello è il *non plus ultra* delle colonne de' Sampaolari; e se quel *non plus ultra* si rompe, ma che dico io si rompe! se si oltrepassa d'una linea, guai ai trasgressori! Mezzo Palazzolo si leverebbe in massa e santi e devoti verrebbero presi a sassate! [1].

Scene poco dissimili, benchè apparentemente diverse, avvengono in Scicli per la processione di S. Guglielmo. Non è guari un giornale di Vittoria, per bocca d' uno sciclitano, ne raccontava una da fare strabiliare. Anche sapendo di potere riuscire lungo e di nuocere alle proporzioni di questo scritto, io non posso rinunziare a riportare tutta la lettera, non foss' altro per dar la misura dei sentimenti che fin le persone di una certa cultura nutrono in questa malaugurata faccenda di santi tutelari. La lettera è questa:

[1] Pp. 350, 352, 351.

" La lotta dei campanili qui comincia a prendere proporzioni colossali e non avendo coraggio di mostrare il viso gli uomini, lo mostrano... i santi! anzi i santi contro gli uomini!...

" Dovete sapere che qui abbiamo un santo in *ossa*, perchè *carne* non ne ha più, il quale in *illo tempore* dei Borboni era un santo rivoluzionario. Usciva d'ordinario improvvisamente ed in silenzio fino che la tremenda campana di San Matteo annunziava che il limite internazionale (il lampione di confine non c'era ancora), era stato oltrepassato e l'iniziativa dell'escursione l'avevano presa quelli di S. Bartolomeo. Cosa fatta capo ha. S. Bartolomeo era rimasto vincitore! Venite a vedere ora come i tempi sono mutati! Ieri l'altro, il 24 aprile, S. Guglielmo, risvegliatosi dal lungo torpore avea pensato di fare una delle solite sortite e questa volta quistione di lampione non ce ne poteva essere, perchè, demolita la vecchia Chiesa Madre, San Guglielmo è divenuto addirittura ospite del buon San Bartolomeo ed abita nella nuova *Matrice* dello stesso quartiere. Pure vedete influenza della politica locale! Fu mandato al buon santo un *ultimatum*, col quale gli s'ingiunge che, appena uscito di casa, avrebbe dovuto cominciare la sua escursione, andando a fare omaggio nientemeno alla rivale Santa Maria Nova, altrimenti sarebbe stato dichiarato anarchico e socialista e come tale arrestato su due piedi e condotto in gattabuia dagli autori delle confraternite d'ambo i sessi, che si son dichiarati protettori della rivale sullodata!

" E ciò che ha fatto stupire tutto e tutti si è che i

gerenti del momento hanno omologato l'ordine superiore, e il Santo rivoluzionario, avvezzo in altri tempi a dare leggi, si è visto minacciato di vassallaggio come i suoi adoratori, altra volta, essi pure, onnipotenti e padroni della situazione! Lodiamo il nobile sdegno di San Guglielmo che ha preferito di restarsene in casa piuttosto che subire la grande umiliazione.

" Intanto l'affare non può non aver conseguenze. Chi ha interesse di mantenere la concordia tra il Santo mortificato e la Madonna prepotente, come farà ad impedire la permanenza del dissidio? Dall'altro lato si badi che San Bartolomeo e San Guglielmo sono due uomini contro una dama, che potrebbe pentirsi della provocazione, tanto più che dei nuvoloni dalla parte di tramontana ce ne sono e il temporale è in vista „ [1].

Tra il bianco ed il nero di questa lettera si legge bene la minaccia di un partito di devoti nel quale lo scrittore milita. Non è quindi a maravigliare se dove più inveterate sono le antipatie, più radicati gli odii, lì maggiore sia il distacco non pur tra i varî partiti ma anche tra le famiglie, e tra i componenti una medesima famiglia. Non è raro, per esempio, il caso di un uomo devoto di un santo che sia marito di una donna devota d'un altro, e di parecchi figli d'un medesimo padre, dei quali uno parteggi per la Immacolata ed un altra per la Nunziata. Quanto codesta situazione tutt'altro che comoda debba nuocere alla pace domestica, non è chi nol veda, pace tuttodì messa

[1] *Corriere della provincia* (di Siracusa), an. I, n. 13. Vittoria, 1 Maggio 1898.

alle più dure prove dalle prepotenze del marito, dalle ribellioni della moglie, dai vicendevoli o simultanei scatti loro, dalle più pazzesche manifestazioni di partigianeria religiosa. Di che la necessità, tradotta in pratica, in consuetudine, che il giovane non vada a cercarsi una sposa nella contrada diversa dalla sua o in una famiglia che conti tra le devote del santo contrario. E mi ricorre sempre alla memoria l'aneddoto di quel siracusano illustre, ora morto, il quale essendo una volta obbligato per infermità a guardare il letto, fu allietato da una visita della futura suocera e della gentile promessa sposa. Se non che, dovette allibire il bravo giovane quando costei, accortasi della immagine dello Spirito Santo attaccata al capezzale, come furia d'inferno la strappò violentemente dalla parete, la calpestò e andò via senza voler più oltre sapere del fidanzato, essa di famiglia devota di S.ª Lucia e però avversaria dei devoti dello Spirito Santo.

Così si spiega un fatto, che parrebbe altrimenti impossibile, cioè che la gente forse più quieta della Sicilia, quella che dà il minor contingente alla delinquenza ed il meno da fare alla Giustizia, quando si tratti di santi patroni diviene audace, rissosa, violenta, buona a menar le mani quando santi e devoti di parte contraria non facciano il loro dovere, o quello che sembra ad essa dovere.

Si vuol sapere poi, a titolo di curiosità storica, la ragione della divisione civile ed ecclesiastica della città di Ragusa? La si cerchi nei partiti religiosi.

Fino al 10 Dicembre del 1865 due chiese principali

e con esse le chiese secondarie filiali o affiliate si contrastavano il primato: una era tutta per S. Giorgio, un'altra tutta per S. Giovanni. Interminabili i ricorsi alla Santa Sede, alla Congregazione dei Riti; implacabili gli odii dei Sangiovannari contro i Sangiorgiari, e di questi contro quelli. Una volta i Sangiovannari non sapendo mandar giù la pillola di dover condurre le loro statue per far corteo alla patronale di S. Giorgio, ricorsero ad un espediente molto semplice e comico: le mutilarono; — così deturpate, pensarono, non sarebbero potute uscire; — ma l' Autorità civile tenne fermo, e quelle sconciature e dovettero tener dietro a S. Giorgio.

Il decreto di trentacinque anni fa mise parzialmente fine all'antico scandalo; ma la città venne spartita in due: Ragusa e Ragusa Inferiore: una alta, una bassa, con due amministrazioni comunali autonome, due sindaci, due stazioni ferroviarie, due uffici telegrafici, due postali; e quindi due chiese madri, due cleri; e chi sa non si sarebbero voluti due vescovi diocesani!

Forma diversa di gare religiose è quella del furto d'una reliquia, d'un quadro alla chiesa o al paese che lo possiede e ne va superbo; forma inconsiderata di malintesa devozione, la quale, salvo rari casi, non si riscontra nel Siracusano.

Quella reliquia, quel quadro ebbero un' invincibile attrattiva presso i devoti, ma con pieno insuccesso dei rapitori non uscirono mai dal paese che li possedeva. Il solo esempio siracusano di siffatte sottrazioni, quasi sempre violente, è quello della statua dell'Ecce Homo di Canicattini-Bagni per fanatismo di alcuni Flo-

ridiesi, che però non poterono portar via il troppo desiderato peso ; ma nella provincia di Catania quei di Militello rapiscono le reliquie di S.ª Febronia in Palagonia; uno di Campobello di Licata mette senza pro le mani sul quadretto della Madonna dell'Aiuto in Aidone, e molti della popolazione del Burgio non han ritegno di commettere un sacrilegio portando via da Villafranca Sicula quello della Madonna delle Mortelle : insuccessi tutti seguiti da danni e da malanni senza numero [1].

XIII. La Sibilla di Marsala ed altri ricordi pagani. Poesia popolare in onore de' patroni.

Poche parole sopra altri elementi di studio nelle feste.

Avanzi di antiche tradizioni ora scomparse ma non dimenticate son quelli della Sibilla lilibetana, sulla cui grotta sorse nel sec. XVI la chiesa di S. Giovanni in Marsala. La sibilla non è più corporea, ma il suo spirito aleggia presso la grotta e nella spiaggia vicina, genio benefico per chi bene la invochi e se la sappia propiziare. Il pozzo di lei è chiuso a' fedeli di S. Giovanni, ma fino a ieri su di esso protendevansi le donne per ottenere responsi alle loro auto-suggestive domande sulla propria sorte avvenire, sulla fedeltà dei mariti, sui beneficî ai quali aspiravano. Quella scena, che si dice *'scutu* (ascolto), è efficacemente descritta dall'archeologo D'Orville, ritratta dall' artista Houel, cennata dal viaggiatore de Forbin, tutti e tre

[1] Pp. 362, 247, 400, 107.

testimoni oculari [1]. Le acque salmastre del pozzo diventan dolci per un istante, un solo istante, nel giorno di S. Giovanni, come quelle del pozzo di S. Angelo in Licata il 5 Maggio, come le acque del mare son benedette per virtù del medesimo S. Angelo, e per virtù di S. Vito in Mazzara. Dentro quello speco il giorno stesso del Precursore molti siciliani scendevano a farsi salassare; e e di siffatti salassí se ne contarono fino a 400 in ventiquattr'ore.

Qui siamo in pieno paganesimo; ma ben più in là nei secoli ci respingono per la loro origine i cerauli, discendenti, devoti, privilegiati, come piace meglio chiamarli, di S. Paolo e dotati di facoltà sbalorditoie agli occhi del volgo.

Nella festa del 29 Giugno in onore dell'Apostolo, codesti ciurmadori, sinistri e temuti esseri del popolo, nude le braccia e le gambe, nudo il petto e le spalle, procedono innanzi ed intorno alla statua del Santo con grossi colubri attorcigliati alla vita, da loro stessi presi nei caldi giorni del mese per la riarsa campagna e, secondo la volgare credenza, *ciarmati*, affascinati, soggiogati. Quel che segue non vo' ridire dopo quanto ne ho detto nelle feste di Palazzolo-Acreide e di S. Paolo-Solarino.

Ed ometto scene abbastanza note, quali quelle degli spiritati in Agira, Sorrentini, Trapani, Aidone per S. Filippo apostolo, S. Teodoro, la Nunziata: le più clamorose e drammatiche nel genere [2]; e non mi

[1] Riferirò le loro testimonianze in altro volume della *Biblioteca*.
[2] Pp. 497, 490, 353, 259, 468, e *Archivio*, v. XVII, p. 547.

fermo a rassegnare amuleti e nastri terapeutici, presagi e divinazioni, preghiere e scongiuri, offerte e doni, purificazioni e lavacri, arti magiche e pratiche di negromanzia. Solo per conchiudere " in più spirabil aere " accenno alla poesia popolare e popolareggiante, che percorrendo i paesi della Sicilia si ode a cantare nelle solennità più insigni.

La musa religiosa è troppo modesta con le formolette e gli intercalari che le donnicciuole recitano a bassa voce seguendo a piedi un simulacro, o con gli stornelli del palio che i mozzi di stalla gridano a cavallo dopo vinta la corsa; o è molto elevata coi dialoghi superiormente cennati, di personaggi simbolici portati sulle macchine. Le leggende poetiche per S.ª Rosalia, per S. Francesco di Paola, per l'Annunziata in Fiumedinisi, pel Crocifisso in S.ª Margherita di Belice, per S. Giuseppe in S.ª Croce Camerina, stanno di mezzo agli uni ed agli altri componimenti; ma si leva su tutti in forma ibrida, perchè italiana e di persone d'una certa cultura, la frottola, musicata da maestri o da dilettanti, con la quale, dove si aprivano come in Palermo, Trapani, Mazzara, Mazzarino, e dove si aprono ancora le feste del patrono. In Catania spicca e da Catania esce per alcuni paesi della provincia l'uso dei *partiti*, gara poetica e melica di giovani de' diversi rioni, svolgentesi in piazza, all'aperto, con fautori ed emuli [1]; e Carini per la festa del Crocifisso era, e Troina

[1] Pp. 37, 51, 18, 482, 162, 194, 197, 12, 64, 196, 391, 456, 467, 500, 533, 222.

per quella di S. Silvestro è palestra a' poeti popolari che eccellono nell'improvviso [1].

Io ho solamente enumerato, non ricercato, non discusso. Indirizzandomi a studiosi, avrei temuto di offendere la dignità loro scendendo a ragioni ed a riscontri di usi e di ubbie dell'Isola con usi ed ubbie di altre contrade. In tanta congerie di fatti, vi avrei con certezza trovato (come vi ho trovato per conto mio) resti numerosi di credenze pre-cristiane, di teogonie pagane, sopravvanzate ai popoli che le possedevano e le professavano: una eredità mistica di pratiche e di riti confusi insieme e perciò stesso snaturati ed inclassificabili, ma pure accennanti ad origini sacre, a forze occulte, che probabilmente furon patrimonio di popoli scomparsi.

Nelle feste dobbiamo distinguere la parte accettata, fors'anche subìta, dalla chiesa, da quella che la ignoranza, il capriccio, la paura vi hanno con profusione apportato. Son due cose distinte da tener bene a mente. Se la nuova religione di Cristo non avesse accolto della vecchia nomi, riti, cerimonie, tempii, che a rigor di logica avrebbe dovuto respingere, non avrebbe dato prova di quel savio accorgimento pel quale passò forte, e sicura di vincere lottando.

Il genio illuminato di Gregorio Magno, la cui politica ci è dato comprendere anche da alcune delle sue lettere, il 22 Giugno del 601 scriveva a Lorenzo prete ed a Mellito abate che si recavano in Inghilterra: " Bi-

[1] Pp. 111, 268.

sogna guardarsi dal distruggere i tempii degli idoli; bisogna soltanto distruggere gli idoli, e spruzzare acqua benedetta ne' tempii stessi; costruirvi altari e collocarvi reliquie. Se le costruzioni di codesti tempii son solide, buono ed utile sarà che passino dal culto dei demonî al servizio del vero Dio; perchè, fino a tanto che la nazione vedrà sussistere i suoi antichi luoghi di devozione, sarà, per una specie d' abitudine, disposta a recarvisi per adorarvi il vero Dio....

" Si dice che gli uomini di questa nazione usino sacrificare dei buoi. Bisogna che questa usanza sia da essi convertita in solennità cristiana, e che nel giorno della dedicazione dei tempii mutati in chiesa, del pari che nelle feste dei santi le reliquie dei quali vi saranno collocate, si lascino loro costruire, come pel passato, capanne di foglie attorno alle medesime chiese; che essi vi conducano i loro animali, li uccidano, non più come offerte al diavolo, ma pei banchetti cristiani in nome ed onore di Dio, a cui dopo di essersi satollati renderanno grazie. Così solamente, riserbando agli uomini qualche cosa per la gioia esteriore, voi li condurrete più agevolmente a gustare le gioie dello spirito " [1].

Però se la chiesa purificò feste che non potè altrimenti sradicare, se rese sacri luoghi, coincidenze, mesi, giorni ch' erano stati ragione del culto men sano del

[1] JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum romanorum*, p. 205, n. 1831. Lipsiae, 1881.—A. THIERRY, *Histoire de la Conquête de l'Angleterre;* in *Oeuvres*, p. 16. Bruxelles, 1839.

gentilesimo, ciò non può autorizzarci ad interpretare siccome accettazione da parte del cristianesimo di tutte le aberrazioni che di quei culti passarono nel nuovo per meati latenti ed impercettibili, per mescolanze ed amalgami non facili a scoprirsi. Tolleranza per le cose tollerabili non vuol dire autorizzazione di quelle che uscissero dall'ordine naturale, dai limiti del buon senso.

I concilî ed i sinodi, preziosi per il costume e la vita popolare, furono in ogni tempo abbastanza categorici contro le credenze e le superstizioni perchè si potesse sospettare di colpevole acquiescenza: e la letteratura ecclesiastica disciplinare è piena di divieti espliciti, di minacce severe, di anatemi a sciocche o malvage pratiche. La *Homilia de sacrilegiis* del V° secolo, attribuita a S. Agostino, l'*Indiculus superstitionum et paganarium* del Vaticano del sec. VIII [1], per non andare molto innanzi e molto indietro, sono per la storia della demopsicologia documenti basilari.

Deploriamo la persistenza del male, dovuto alla miseria di tempi e di volghi; e poichè il male c'è, e fatale è che ci debba essere, un inventario non è inutile, anche perchè se ne conosca la natura e la forza.

[1] *Eine Augustin fälschlich beilegte* Homilia de sacrilegiis. *Aus einer Einsiedeler Handschrift des achten Jahrhunderts. Herausgegeben* etc. *von* D.r C. P. Caspari. Christiania, Dybwad 1883. — *Les Conciles et Synodes dans leurs rapports avec le traditionnisme par* Fr. Ortoli, pp. 17-22. Paris, Maisonneuve MDCCCXC.

XIV. Conclusione.

Le molte cose fin qui cennate più che dette, le moltissime altre per amor di brevità tralasciate, formano un patrimonio di memorie e di tradizioni che sono elementi per la etnografia della Sicilia. La quale,—cade acconcio il dirlo—, è ancora ben lontana dal potersi rettamente delineare se a documento di essa devono chiamarsi in contributo non pur la storia delle genti che hanno in epoche diverse popolata questa terra, e le immigrazioni loro, ed i luoghi di fermata e di sviluppo, ma anche le fogge del vestire, gli usi della pesca, della pastorizia e della agricoltura, i rapporti di famiglia e di cognazione, le disposizioni native di esse genti, le genuine ed intime credenze.

Quale profitto possa questo patrimonio portare alla storia avvenire del nostro popolo, dirà altri, non io, a cui sorride il pensiero o la illusione di avere apprestato materia copiosissima e non ispregevole al conoscimento della vita siciliana privata e pubblica, materiale e morale, profana e sacra, con le sue infinite manifestazioni nella gioia e nel dolore, nell' amore e nell' odio, nel culto palese del bene e nella malcelata inclinazione al male, nelle campagne e nella città, sui monti e sul mare, dappertutto.

Ben dirò che folkloristi e sociologi avranno da trar profitto dalle svariate notizie che ho potuto mettere insieme: gli uni per la parte speciale alla quale attendono, sia di leggende religiose che nessun Jacopo da

Lignamine ebbe mai a conservare, sia di vestigi di antichi culti e di agiografia popolare, che io comprenderei sotto il titolo di Etnografia tradizionale; gli altri per le osservazioni alle quali tanta copia di fatti si presta nella classificazione dei fenomeni morali e religiosi.

Assottigliandosi ogni giorno, si viene rompendo sempre qualche anello di questa immensa catena di tradizioni, e non poche delle antiche pratiche e cerimonie si vengono smettendo come altre sono già state smesse o smarrite.

E con i folkloristi ed i sociologi e forse più di essi altri studiosi avranno pabulo di considerazioni d'ordine filosofico e morale, civile e religioso. Le considerazioni saranno forse malinconiche pel filosofo, che avrà da deplorare il tardo cammino del popolo siciliano verso il progresso, e il difetto di certi ideali che son l'obiettivo della scienza. Non mancherà di sicuro chi ne prenderà argomento a recenti teorie di non so che inferiorità dei meridionali, particolarmente insulari, a paragone dei settentrionali d'Italia e di non so quale abortito sviluppo delle loro facoltà intellettive, morali, affettive e via discorrendo: quasichè trenta, cinquanta fanatici che si buttano a leccare la terra, come si fa in Calabria, nel Napoletano, negli Abruzzi e come si è fatto nella Campagna romana, a Loreto, a Mantova, a Parigi; quasichè venti, quaranta altri che si caricano di catene, rappresentino una popolazione di quattro milioni, e pochi casi sporadici autorizzino a proclamare una epidemia, ed il fatto patologico possa

considerarsi come fisiologico e normale. Noi dobbiamo vedere in essi dei dolorosi avanzi del passato, dei *survivals*, secondo la espressione di Edward Tylor; e non possiamo ammettere che la sorpresa di un costume poco men che barbaro sia peso che debba gravare sulla bilancia della nostra civiltà.

Il filosofo spassionato poi non potrà chiudere gli occhi alle tendenze dello spirito, nè rimaner sordo al grido dell'anima che crede, prega e spera. Lo spirito inquieto cerca sempre qualche cosa che lo tranquillizzi, e sulla quale possa trovar riposo: e questo è il soprannaturale, è Dio. “ Il miracolo, scrivea testè non so chi, ma certo un eletto ingegno, esercita sempre la sua attrattiva irresistibile. Tutto ciò che rimane inesplicabile compone una forza; le anime si sentono scosse, affaticate, soggiogate, perchè troppo grandi sono le miserie umane, e soltanto nella fede le anime possono trovare qualche conforto. Gli spiriti superiori, anch' essi, non escono vittoriosi dalla lotta: il dubbio li affatica, li combatte, li tormenta. „

PAESI NEI QUALI SONO STATE RACCOLTE

LE FESTE DI QUESTO VOLUME.

(Prov. di) **Caltanissetta.**

Aidone.
Butera.
Calascibetta.
Caltanissetta.
Mazzarino.
Montedoro.
Niscemi.
Piazza Armerina.
Resuttano.
S.ª Caterina Villaermosa.
Terranova Sicula.
Villalba.

Catania.

Agira.
Calatabiano.
Catania.
Cerami.
Linguaglossa.
Militello.
Mirabella Imbaccari.
Palagonia.
Raddusa.
Trecastagne.
Troina.

Girgenti.

Aragona.
Campobello di Licata.
Canicattì.
Casteltermini.
Castrofilippo.
Girgenti.
Licata.
Menfi.
Naro.
Racalmuto.
Realmonte.
Ribera.
Sambuca.
S.ª Margherita di Belice.
Sant'Angelo Muxaro.
Sciacca.
Villafranca Sicula.

Messina.

Casalvecchio.
Fiumedinisi.
Giojosa Marea.
Messina.
Naso.
Novara.

Raccuja.
S. Marco d'Alunzio.
S.ª Lucia del Mela.
S. Angelo di Brolo.
SS. Salvatore di Fitalia.
Spadafora S. Martino.
Tusa.

Palermo.

Altavilla.
Carini.
Castronovo.
Chiusa.
Collesano.
Gangi.
Geraci Siculo.
Gratteri.
Marineo.
Monreale.
Montelepre.
Palazzo Adriano.
Palermo.
Roccamena.
Roccapalumba.

Siracusa.

Avola.
Canicattini-Bagni.
Carlentini.
Comiso.
Ferla.
Francofonte.
Melilli.
Modica.
Noto.
Pachino.
Palazzolo Acreide.
Ragusa.
Ragusa Inferiore.
S. Paolo Solarino.
S.ª Croce Camerina.
Scicli.
Siracusa.

Trapani.

Alcamo.
Calatafimi.
Marsala.
Mazzara.
Monte S. Giuliano.
Poggioreale.
Trapani.

PROVINCIA DI PALERMO.

I.

Le Feste di Santa Rosalia in Palermo.

1. Celebrità delle Feste.

Francesco-Domenico Guerrazzi, in quel suo bizzarro racconto che è *Il Buco nel muro*, sotto il nome del signor Orazio dice allo scapato suo nipote: " Scegliesti di viaggiare, e in Isvizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona per bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse di cavalli, a Palermo per assistere alla festa di Santa Rosalia. „

Le feste di S. Rosalia, dunque, doveano avere celebrità anche pel grande romanziere livornese. E la aveano difatti.

In un libro francese di F. Bernard: *Fêtes de l' antiquité, du moyen-âge et des temps modernes* (*Paris, Hachette*) queste feste sono tra le più rinomate d'Europa; e non c'è viaggiatore del secolo passato, dall' inglese Brydone ai francesi de Non, Saint-Non e Houel, e della prima metà del presente dal Thompson e dallo Smyth al Dumas, al Bourquelot e al de Musset, che, venuto

in Palermo, non se ne sia occupato magnificandole [1].

Per noi di Sicilia, poi, erano cosa grande, sorprendente, che chiamava nell' antica capitale dell' isola gli stessi ammiratori delle feste della Madonna della Lettera di Messina e di S. Agata di Catania.

Oggi questo *Festino* [2], dopo una interruzione di due anni, comincia a diventare una tradizione, che anche i non vecchi ricordano con piacere, ed i giovani ignorano del tutto: una tradizione che si lega alla storia religiosa di casa nostra. Ricordiamoci che tra gli usi nuziali di molte famiglie popolane di provincia v'era anche quello di un viaggio di divertimento che lo sposo, entro l'anno del matrimonio, dovea procurare alla sposa in Palermo, proprio pel Festino di S. Rosalia: uso che pur troviamo in altre province della Sicilia per le feste de' patroni di Trapani, p. es., di Marsala, di Girgenti, di Caltanissetta ecc. V' eran famiglie che voleano consacrata la

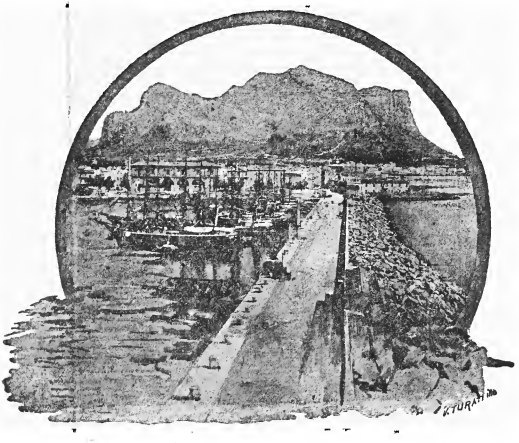
[1] In un libro che vedrà la luce contemporaneamente a questo, mia figlia Maria ha illustrato *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e dell' Assunta in Messina descritte dai viaggiatori italiani e stranieri* (Palermo, Tip. del " Giornale di Sicilia ", 1900) traducendo i ricordi più importanti che ne lasciarono francesi, inglesi e tedeschi dei secoli XVIII e XIX.

A quella pubblicazione rimando il lettore che ami notizie particolareggiate della presente festa.

[2] " *Festino*, festeggiamento di una grande solennità come quello che si costuma ogni anno in Palermo della durata di cinque giorni per la concittadina protettrice S. Rosalia, dall'11 al 15 di Luglio, e in altri luoghi in altri tempi. " MORTILLARO, *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*, 2ª ediz., p. 880. Palermo, Pensante, 1853.

promessa nel contratto nuziale; ma la parola avea quasi sempre valore di contratto.

Un modo proverbiale che accenna a spensieratezza per ciò che ci si racconti e che non c' interessi gran fatto, dice: *Mi cunti li cincu jorna di lu Fistinu.* Chi si occupa della fortuna delle parole e delle frasi potrebbe trovare la ragione morale di questa frase nell' intimo significato di essa, il quale è presso a poco questo: Tu

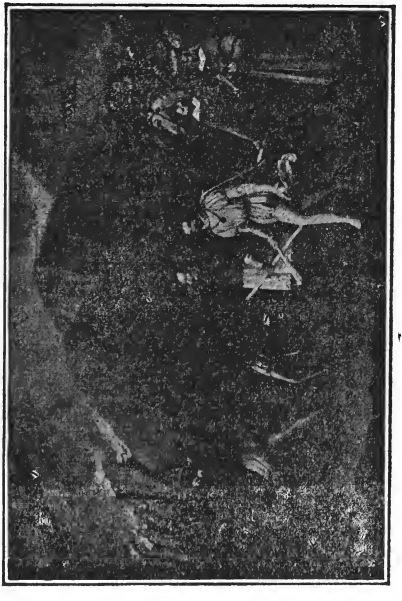


MONTE PELLEGRINO.

mi parli di cose sapute e risapute, ed a me non importa nulla il sentirmele ripetere. Se non che il *Festino* non fu sempre di cinque giorni, come da molti si crede. Per anni ed anni, cominciando dal 1625, esso fu di soli tre giorni; poi si portò a quattro, e nel 1743 a cinque, quanti ne abbiamo visti noi fanciulli d'una volta.

2. La Leggenda di S.ª Rosalia.

L'origine di questo Festino è da riportare alla invenzione delle reliquie di Santa Rosalia. Palermo era flagellato dalla peste nera. Nessun umano rimedio era



INVENZIONE E TRASPORTO DELLE RELIQUIE DI SANTA ROSALIA.

valso ad arrestarne il corso fatale; per tutto regnava desolazione e terrore; ed ecco giunger la nuova che le ossa di S. Rosalia, vergine palermitana, già figlia di

Sinibaldo Signore di Quisquina e di Rose su quel di Girgenti, vissuta per poco alla Corte di Ruggero Re di Sicilia, erano state trovate sul Monte Pellegrino. Fu un raggio di speranza che illuminò gli afflitti cuori dei

SANTA ROSALIA.

sofferenti; fu la tavola del naufragio per ogni palermitano. La Santa, già lungamente invocata, supplicata, avea prodigiosamente rivelato il luogo preciso dei suoi avanzi mortali. Essi eran là dove — secondo la tradi-

zione quattro volte secolare – la Romita erasi ridotta a vita di contemplazione, e dove, ignota a sè stessa, ignota al mondo, era spirata. L'Arcivescovo di Palermo, Card. Doria, insieme col Senato ed una eletta di citta-

PROSPETTO DELLA GROTTA DI SANTA ROSALIA SUL MONTE PELLEGRINO.

dini, salì sul Monte e, secondo le rivelazioni ricevute, rinvenne in uno speco le sacre reliquie, che in solenne processione accompagnò in città (5 Giugno 1625). Al loro passaggio il male si alleggeriva, diventava meno

intenso, perdeva la sua gravità. Palermo in breve fu libera, ed in attestato di riconoscenza a tanto beneficio si votò a Lei e prese a celebrare in suo onore feste annuali che ricordassero i giorni della liberazione e fossero come il trionfo della Santa protettrice. La grotta del Pellegrino divenne santuario, ove la pietà d' ogni buon devoto si ridusse a venerare la squisita immagine della Patrona, innanzi alla quale piegò le ginocchia in estatica contemplazione il genio di W. Goethe [1], ed ove si localizzano le molteplici circostanze delle leggende popolari della Santa e donde non si esce senza aver sorseggiato della fresca acqua che vuolsi aver Ella bevuto.

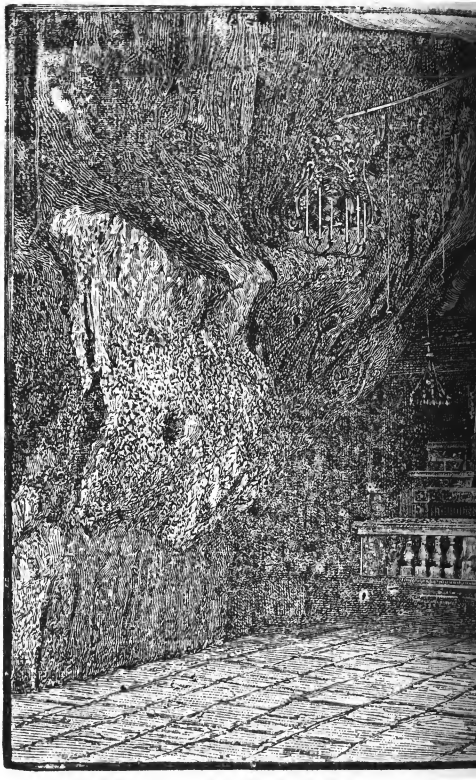
Codeste leggende si legano e fondono in una nel racconto orale; ma si dividono in metri diversi nella tradizione poetica. Nelle raccolte di canti popolari siciliani [2] ve ne sono tre edite, ma altre ne corrono non mai fin qui pubblicate; ed una tra esse fa parte del repertorio de' ciechi cantastorie nelle novene della Santa, come più innanzi dirò.

Poco noto è che durante le feste, secondo un decreto viceregio del Duca d' Alburquerque nel 1667, nessun processo penale poteva intentarsi contro debitori forestieri (intendi: non palermitani). A leggere la qual peregrina notizia, chi sa quanti non ripeteranno a modo loro il verso dell'Alfieri:

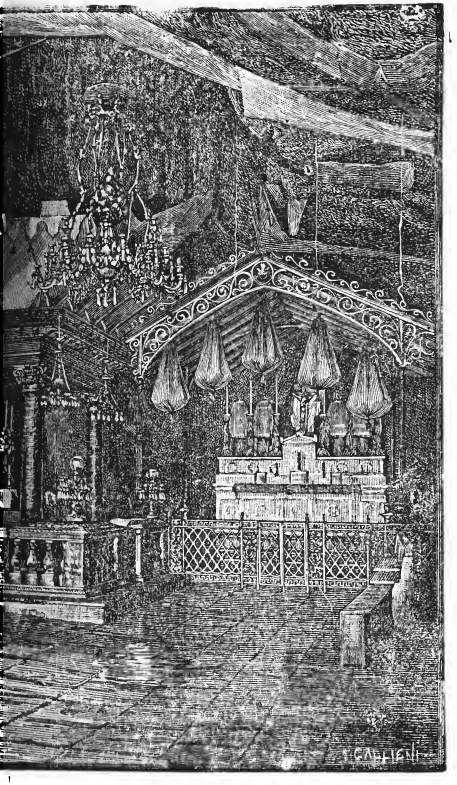
Deh! che non è tutto *Festino* l'anno!

[1] Vedi nell'*Italienische Reise*, la lettera del Venerdì 6 Aprile 1787 (Leipzig, Ph. Reclam jun., II, pp. 43-45).

[2] Vedi i miei *Canti popolari sic.*, 2ª ediz., v. II, nn. 950, 951, 952. Palermo, 1891.



INTERNO DELLA



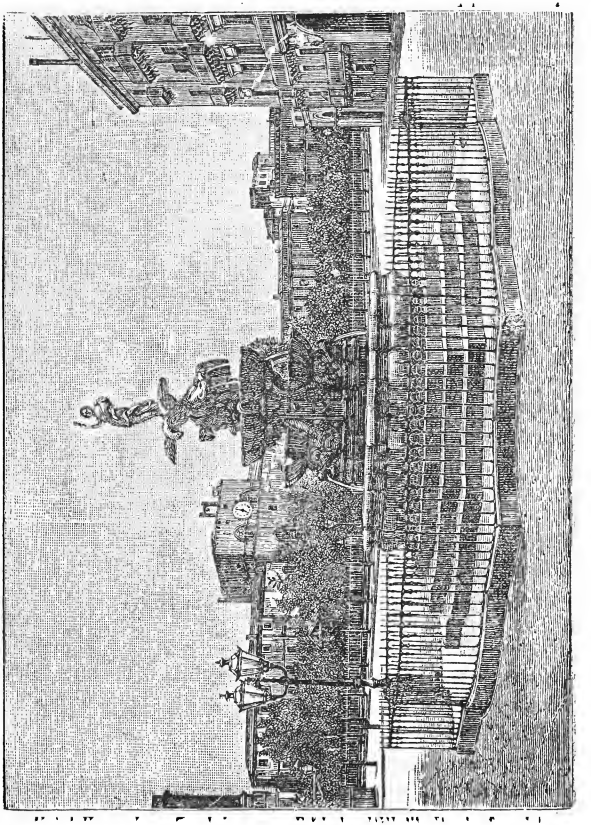
ΓΤΑ *(pag. 7).*

3. La Beneficiata. Il Carro trionfale.

Le feste si aprono con un divertimento che le precede d'una decina e le segue d'una quindicina di giorni: la Beneficiata.

Una volta nella piazza della Cattedrale *(Chianu di la Matrici)* si teneva una *Beneficiata* per la Fiera di S. Cristina. Ebbene: una simile se ne cominciò a tenere nel secolo passato in Piazza Marina per le feste di S. Rosalia. La Beneficiata, dunque, che ogni anno, in Luglio sorge rimpetto le Finanze, è molto più vecchia del più vecchio siciliano vivente, malgrado che, in ordine di data, sia la più recente delle attuali usanze del Festino. I premî furono per buona pezza in contanti, minuterie, drappi; poi pitture su legno attaccativi sopra un certo numero di pezzi da *dodici tarì* (L. 5, 10) d' argento. Le maggiori tavole, raffiguranti *Palermo* e *S. Rosalia,* portano tante piastre da far la cifra rotonda di onze 450 (L. 5737). Ogni grosso premio che venga vinto, è accolto con lieto scoppiettar di mani, e menato in trionfo per la città da due uomini a suon di tamburro di giorno, a fiaccole di sera. Chi si è trovato qualche volta a vedere come si trasporti da Piedigrotta il tonno nei varî posti di Palermo può formarsi un'idea della maniera con la quale si conduce un prosso premio della Beneficiata appena sorteggiato.

Mentre a questi primordî della solenne ricorrenza si assiste sulla Piazza Marina, proprio allato la fontana già del Garraffello, nei più popolati e men noti vicoli



PIAZZA MARINA, FONTANA GIÀ GARRAFFELLO.

della città s'incontrano cantastorie (*orvi*), che al suono del violino canterellano a due voci alterne la storia (*'a 'razioni*) di S. Rosalia in versi siciliani. Quattro strofette per uscio, là dove il loro canto è stato precedentemente accaparrato, e si va innanzi con la fretta imposta dal numero de' clienti da soddisfare. Il canto si ripete per nove giorni consecutivi, sempre alle medesime ore, innanzi alle medesime case, col medesimo modo, e forma la così detta *novena*, che, come tutti i novenarî de' cantastorie, finisce alla vigilia della festa, nella quale si va riscotendo lo scarso compenso di pochi soldarelli.

I versi che trascrivo, da me non sentiti mai prima del corrente anno, io li ricordo da una di queste novene cantate nel vicolo Seggettieri all'Albergheria da questi cantastorie:

Si la pesti ccà nun veni
E ddà a Marta si tratteni,
È miraculu e risia
Chi fa Santa Rusulia.
Si la sgarra — Va a la sbarra
E Fistinu — 'Un si [cci] fa cchiù.

E dicono così: Abbiamo la peste vicina; è giunta a Malta; e se essa non viene in Sicilia, è un miracolo della Santa; e se viene, noi non celebreremo le feste di Lei.

E questo significa parlar chiaro!

L'attrattiva principale delle feste era il *carro*, la celebre *muntagnedda d' oru*, come lo si facea dire dai *villani* (i *villani* erano i non palermitani. L'essere *civis*

panormitanus significava e significa, per chi nacque e vive in Palermo, essere civile, educato ed anche così scaltro da poterla accoccare ad ogni *regnicolo*, come si diceva una volta; provinciale, come si direbbe oggi).

Il carro trionfale era un' immensa mole che si costruiva con enormi travi dapprima al Foro Borbonico, ora Italico, poi presso Porta Felice e da ultimo in piazza S. Spirito, parecchie settimane prima del 13 Luglio. Il traino in legno, conservato in uno dei magazzini municipali dello Spasimo, il giorno di S. Giovanni (24 Giugno) si portava con grande gioia alla Cala e si buttava a mare, donde si cavava dopo alcuni giorni per andarlo a collocare sul posto, ove, allestito che era il carro, nelle ore pomeridiane dell'11 Luglio, lo si faceva salire pel Cassaro fino al Piano del Palazzo (Piazza Vittoria). Quella selva di travi era rivestita in forma di scafo, a fogliami, ghirigori, roccocò, rabeschi, con orpelli, argentature e colori diversi. Dal basso all'alto, da tutti i lati, erano rappresentati i più bei tratti della vita della Santa. Qua Rosalia che abbandona la Corte di Sinibaldo suo padre; là l'aspra vita di penitenza che ella mena sul Pellegrino; altrove l'apparizione del demonio tentatore; e l' angelo che la rassicura e le addita la croce; e il cacciatore Vincenzo Bonello che s'imbatte nell'angelica figura della Vergine, dalla quale ha rivelato il luogo ove giacciono le ceneri di Lei; ed il rinvenimento di esse alla presenza dell'Arcivescovo e del Senato di Palermo, ed altri fatti particolari della devota leggenda. E sopra e sotto e intorno a quelle pitture ed ornamenti, Angeli e Virtù che reggevan corone,

palme, drappi. V' erano in apparenza due o tre piani, ma in realtà non ve n'era più di uno, per i musicanti vestiti di gran gala, il capo de' quali credevasi il re in persona.

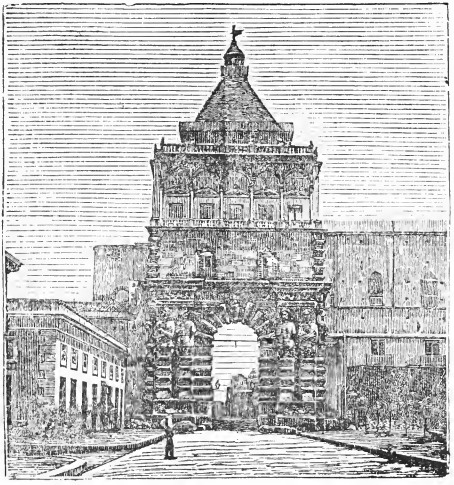
In cima, proprio in cima del carro, spiccava nella sua sveltezza la figura della Santa, dalle candide vesti, dal capo coronato di rose (*Rosalia*), dal volto raggiante di bellezza, che torreggiava sopra i più alti fabbricati del Corso; ed avea intorno, ai piedi, una miriade di angeli sorretti dalle nuvole.

Il carro era tutt'altro che leggiero e facile a procedere. Chi sa come fosse allora lastricato il Cassaro, se ne persuaderà subito. Però non meno di cinquanta robustissimi buoi dalle corna dorate tiravano questo carro: tutti appaiati in lunga fila, e spinti da boari dipendenti da uno di loro che avea gli onori e la responsabilità del viaggio, e che com'essi vestiva un tempo alla spagnuola e poi in bianco, con cappelli bizzarramente sormontati da penne di struzzo.

L'attrito delle ruote era fortissimo, e la mole avrebbe potuto da un momento all' altro prender fuoco se ai due lati una dozzina di uomini l'uno dopo l'altro e di continuo non avessero buttato, su' fusti di quelle, grandi buglioli d'acqua, i quali, in men che non si dica, passavano e ripassavano da mano a mano pieni, vuoti, e poi pieni un' altra volta, per quindi ritornare vuoti daccapo.

Chi non vide mai in quella ricorrenza il Cassaro, non può farsi idea di ciò che fosse allora. Non v' era terrazza, non balcone, non finestra, che non fosse gremita

di gente, la quale impazientissima si protendeva dai davanzali, dalle logge, dai cornicioni. Fin le viste di S. Caterina, della Martorana, delle Vergini, di S. Chiara, del Salvatore, dell' Origlione, dei Sett' Angeli, monasteri che aveano le loro finestre sugli ultimi piani del Cassaro, erano in quel giorno insolitamente popo-



PORTA NUOVA.

late di visini, che, tra le grate a gabbia, si dipingevano non meno modesti che curiosi. Per la via poi non ci si capiva, letteralmente: la folla sterminata si pigiava, faceva forza di gomiti per non rimanere soffocata specialmente al momento del passaggio del carro. Non una

nè due le persone che si svenivano in quell'istante; e molte se ne vedevan fuggire imboccando le strette viuzze che mettono nel Corso. Non raro il veder portata via dal carro una ringhiera, nella quale un angolo prominente del carro stesso impigliasse; e allora, apriti cielo! le grida dei vicini spaventati erano assordanti ed il fuggi fuggi scompigliato.

Ma finalmente, come Dio vuole, il carro è giunto presso Porta Nuova, e prima di fermarcisi ha fatto il suo giro per tornar poi tutto illuminato al punto di partenza. Domani, dopodomani sera, la illusione sarà maggiore, e mezza Sicilia accorrerà a vedere scendere *lu carru addumatu* (il carro illuminato).

La forma architettonica del carro variava ogni anno; ma, in fondo, avea un tipo, che si vede ancora in certi disegni in litografia negli annuali programmi delle feste [1]. I migliori architetti del tempo furon gli autori dei disegni, ed abili artisti lo furono dei fregi, delle decorazioni, delle pitture ecc.

Fino a' primi del secolo passato invece del carro unico erano più carri allegorici meno grandi, che per due giorni di seguito percorrevano le due grandi strade della città: Cassaro e Strada Nuova, come il popolo chiama sempre i corsi V. E. e Macqueda.

[1] Uscivano col titolo: *La festa di S. Rosalia a Palermo l'anno . . .*, e contenevano la descrizione de' varî spettacoli da farsi, la illustrazione dei trasparenti dei fuochi artificiali e, nel secolo nostro, i disegni di questi e del carro dell'anno. Pel secolo passato riportarono nei loro viaggi le tavole del carro in movimento l'abate de Saint-Non e l' architetto Houel, tra gli altri. Vedi la citata pubblicazione di mia figlia Maria.

4. Le corse dei barberi.

Nel secondo, terzo e quarto giorno avean luogo le corse di barberi (*cursi*) con premî in denaro ai vincitori. È superfluo il dire che questo divertimento fu sempre una gran bella cosa pel popolo di sesso specialmente mascolino. Il Cassaro era quasi sempre la via da correre; ed ai lati di esso, sui marciapiedi, si piantavano di tratto in tratto dei pali, che con funi trasversali faceano da parapetto ai curiosi che vi si addossavano.

Fino a un sessant' anni fa i barberi eran cavalcati da fantini in carne e in ossa, che erano poveri trovatelli; poi il cattivo costume venne smesso, ed i cavalli corsero soli, nudo il dorso, coperto, dalla criniera alla coda da pungoli, palline, pennacchi atti ad eccitarli alla corsa; premio: un'aquila in legno dorato (l' aquila palermitana) con grosse monete di argento appiccicatevi sopra. Reggea e portava in trionfo quest' aquila il mozzo da stalla a cui il padrone avea affidato nel momento della partenza il cavallo; ed egli, questo fortunato ragazzo o giovane, ebbro di gioia, attraversava la folla, che applaudiva o scherniva, secondo le simpatie o le antipatie delle parti; e veniva cantando stornelli tradizionali in lode dell'animale vincitore.

AQUILE DELLE CORSE.

Ne cito soltanto tre fra' primi che mi càpitano:

Sàuru galanti!
Stu sauriceddu vola cu li venti,
Juncìu sulu, e si partìu cu tanti.

Oè oè oè!
Io cci lu fici lu ferru d'argentu:
E iddu mi currìu comu lu ventu!

E loria loria!
'Nta quantu cavadduzzi cc' è 'n Sicilia,
Lu cavadduzzu mio porta vittoria!

Veramennte non sarò io a rimpiangere l'abolizione di queste corse, le quali, appena tollerabili in certi paesi da provincia, non hanno ragione di ripetersi in una grande città, in un corso popolatissimo, in mezzo a gente che, pur di godersi lo spettacolo bestiale, non avrebbe timore di farsi spezzare una gamba o fracassare il cranio. Tuttavia le corse si fanno sempre un po' dappertutto cominciando dalla via Falde, dai Sette Cannoli, alle porte di Palermo, e finendo a Trapani, che è tutto dire; e non mi farebbe maraviglia se un bel giorno si vedessero rimesse anche dentro Palermo.

Della grande cavalcata della Nobiltà, dei Tribunali, del Senato, dell'Arcivescovo, del Pretore, del Luogotenente o del Vicerè, non tutti siamo stati spettatori, e pochi sono i vecchi che se ne ricordano. Essa percorreva le vie principali della città, una volta di notte, poi di pieno giorno. Nel 1848 lo spettacolo non si ripeteva più da alcuni anni.

Che cosa dunque rimane di questo famoso Festino di S. Rosalia?

Una breve parentisi e lo verrò a dire.

5. Ritorno alle antiche feste.

Dopo il 1858 s'incominciarono in Palermo i lavori del livellamento del Cassaro, che si compirono solo nel 1864; sicchè il carro non potè più essere costruito; e quando ci si sarebbe potuto pensare, i tempi eran già mutati e la rivoluzione del 1860 aveva insieme con gli ordinamenti politici rovesciato le vecchie istituzioni municipali. Le pubbliche manifestazioni religiose, e prime tra tutte le feste di S.ª Rosalia, furon messe da parte o ridotte a quelle soltanto che non paressero avanzo dell'antico regime. Di carro trionfale non si parlò più altro che come ricordo storico.

Nel 1895 la cittadinanza palermitana con un indirizzo al Consiglio Comunale della città affermava il vivo desiderio del ritorno alle antiche feste della durata dei cinque giorni e con gli spettacoli ad essi relativi. Codesto desiderio, come bisogno, come necessità " in vista della grande depressione economica del paese, „ veniva riaffermato nella adunanza consiliare del dì 31 Dicembre da un nuovo eletto a quella rappresentanza; ed il Consiglio, " desideroso di venire in soccorso delle varie classi sociali che vivono del piccolo commercio „ (secondo " l'ordine del giorno „ del proponente), deliberava unanime " di ripristinare le antiche feste di S.ª Rosalia in tutto ciò che fosse compatibile coi tempi nuovi e con le modificate condizioni topografiche della città. „

Palermo fece plauso al voto; i diarî cittadini furon

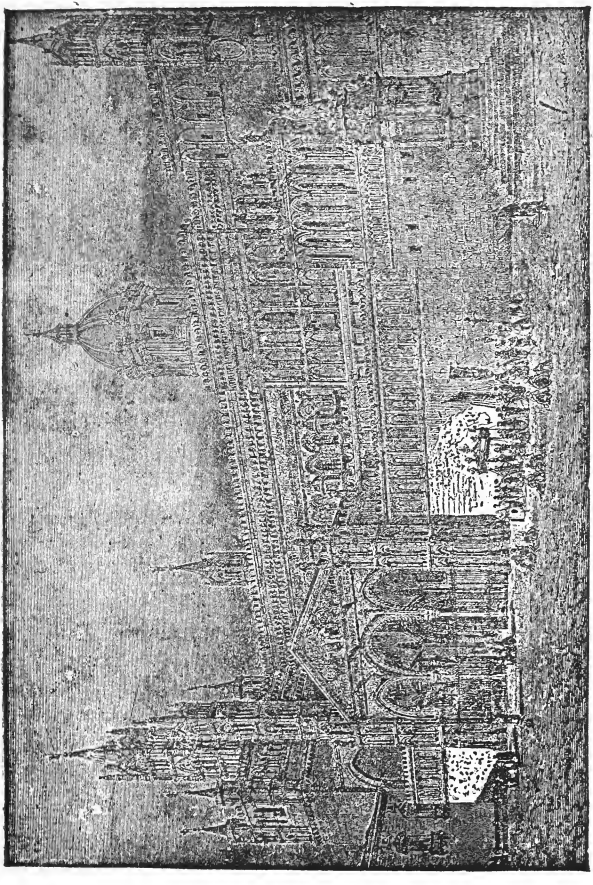
larghi di lodi; ed il maggiore tra essi, il *Giornale di Sicilia*, scrivea: " Il tradizionale *Festino* è stato ripristinato, ed abbiamo visto con quanto giubilo della popolazione „ [1].

E si tornò ai secolari spettacoli. Il primo dei cinque giorni un carro trionfale sul disegno del 1857, alto trenta metri, lungo ventidue, largo quattordici, percorse maestosamente, mirabilmente non più il Cassaro, divenuto poco resistente per le gallerie sotterranee, ma la via Libertà fino a Porta Macqueda, in mezzo a centinaia di migliaia di persone entusiaste a quella vista, nella quale rivivevano tradizioni carissime.

Si rividero, dopo qualche anno trasandate, le tele trasparenti dei fuochi artificiali; e, avanzo dei vecchi *cilii*, stati alienati o dispersi dalla ingordigia ed ignoranza del fisco, la macchina della Gancia e quella di S. Giuseppe, slanciata, elegante. Le statue dei Santi Cosimo e Damiano insieme con un'altra dozzina di simulacri di santi tutelari di confraternite palermitane tornarono a mostrarsi nel Corso con le frotte dei pescatori dal loro costume semplicissimo delle mutande: e la città apparve tutt' altra da quella ch' era stata fino allora.

L'entusiasmo si riaccese l' anno seguente; ma nel 1898 e nell'anno che chiude il secolo le cose mutarono aspetto; e, contro la volontà e le aspirazioni del popolo, che ha pagato sei milioni un teatro dove non ha potuto mai entrare, la malevoglianza di un sindaco

[1] Anno XXXVI, n. 194, 11 Luglio 1896.



CATTEDRALE DI PALERMO *(pag. 22)*.

anzi di due sindaci, non sai se più inabili ad amministrare la pubblica azienda che paurosi del biasimo dei mestatori del giorno, le feste lietamente esumate ripiombarono nella fatua volgarità.

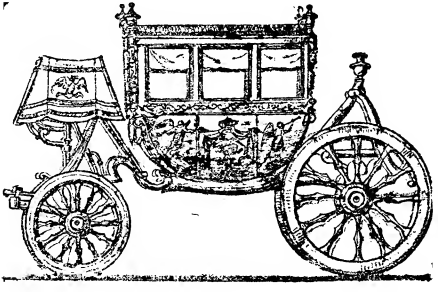
Quali le ragioni di tanto e così inatteso mutamento avverso i desiderî dei cittadini?

Le ragioni son molte, ed alcune appena rivelabili in segreto; onde è bene troncar senz' altro particolarità incresciose, e riprendere le funzioni di chiesa quali sono e quali si son sempre solennizzate.

6. Il Vespro alla Cattedrale.

Il Vespro solenne nella Cattedrale, che celebravasi al quarto, adesso vien celebrato al secondo giorno; ed è una delle funzioni ecclesiastiche le quali il turbinio dei tempi non ha potuto abolire. Per un paio d'ore, dall'Avemmaria, il grande e sontuoso tempio che accoglie le ceneri di Re Ruggero, di Arrigo VI, di Costanza imperatrice, di Federico II, formicola di uomini e di donne, di cittadini e di provinciali, di popolani e di nobili, tutti eguali nella casa del Signore. La Giunta Comunale, tanto per non far mormorare il popolo, che vuol vedere i suoi rappresentanti prender parte alla festa religiosa, vi si reca officialmente in vetture da piazza con poche guardie municipali, intese *suldati di marina*, nella loro tradizionale divisa rossa. In tempi diversi dai nostri, il Senato palermitano, Grande di Spagna di I^a^ Classe, avea per le principali e più solenni comparse le sue magnifiche vetture, (*carrozzi*

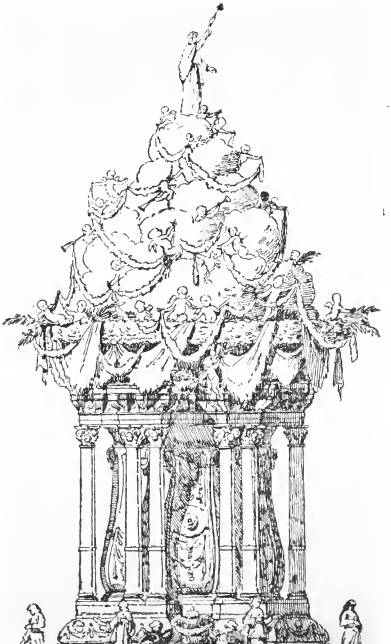
di lu Sinatu); in una sola delle quali, tutta indorata, erano state spese non so quante centinaia d'onze. Ma

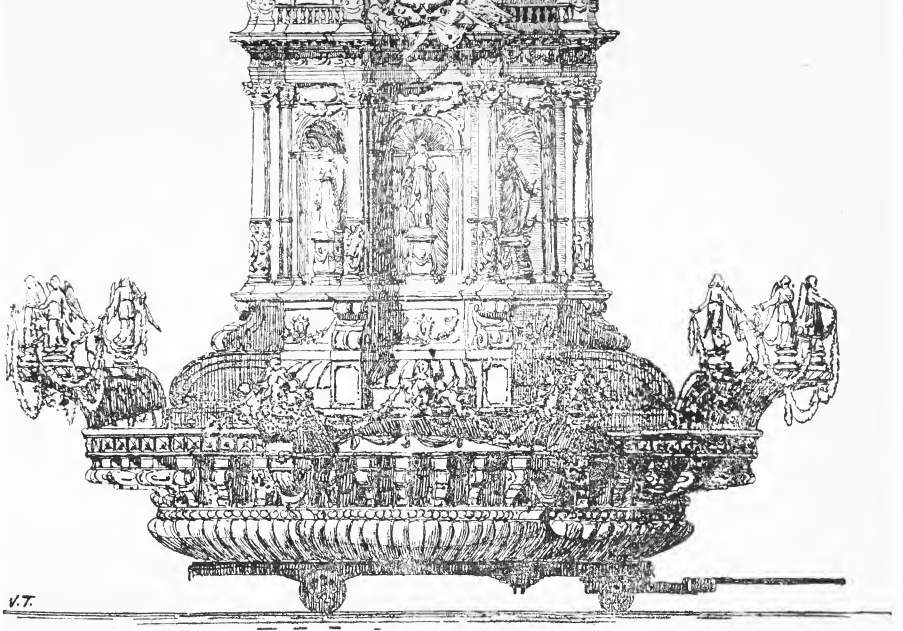


dopo il 1860 furon fatte entrare come curiosità archeologiche nel Museo Nazionale di Palermo, e le ar-

LE CARROZZE DELL'ANTICO SENATO DI PALERMO.

genterie del comune veniva venduta a peso materiale d'argento entro sporte e sacchi.





IL CARRO TRIONFALE DI SANTA ROSALIA *(pag. 20)*.

Abituati agli ornamenti ed alle illuminazioni delle nostre chiese in occasioni solenni, noi Siciliani non ci fermiam più che tanto su questa particolarità, vorrei dire esteriore, del nostro culto religioso o devoto; ma ben vi si fermano i forestieri, i quali nelle relazioni dei loro viaggi ne prendono sempre nota speciale.

La illuminazione della Cattedrale fu mai sempre ragione di sorpresa per essi: ed io non saprei ritrarla meglio di quel che fece l' abate Riccardo de Saint-Non, che pure era un ecclesiastico e non nuovo agli splendori delle chiese della Francia e di fuori. Il 15 Luglio del 1785 egli scrivea: " Questa quarta sera si distingue dalle altre ed è particolarmente occupata da uno spettacolo di un genere nuovo, del quale è impossibile formarsi un'idea senza averlo visto: parlo della illuminazione del Duomo, che è addirittura magica. Tutto l'interno del vasto edificio è coperto d'una nuova decorazione, meno severa, più analoga ad una festa, e che potrebbe forse servir di modello ad ogni altra di siffatto genere. Quel che più stupisce è questo: che lo effetto dello spettacolo è per così dire dovuto ai più piccoli espedienti: frange, ghirlande di carta, cartone inargentato, pezzettini di specchi di nessun conto; ma tutto adatto e rischiarato in guisa che entrando si crede di veder tradotte ad atto le idee che si hanno dello incanto e di quel che esso abbia potuto produrre di più meraviglioso. Questa architettura senza ombre ed illuminata da tutti i lati fare diafana. I lumi riflessi su laminette d'argento somigliano a stelle scintillanti e dappertutto la luce brilla ed abbaglia così che i sensi

ne rimangono sbalorditi e subito stanchi, onde non è possibile resistervi oltre una mezz'ora „ [1].

[1] RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque, ou Description des royaumes de Naples et Sicile, Quatrième volume contenant la Description de la Sicile.* Première partie, pp. 144-148. A Paris MDCCLXXXV.

Più entusiastica è la descrizione che quindici anni prima, nel 1770, ne aveva fatto l'inglese P. Brydone, la quale io riporto:

" Entrando dalla porta principale, ci trovammo ad un tratto di fronte alla più sublime scena del mondo. Tutto il tempio era di una luce abbagliante, che, riflettendosi su diecimila superficie rilucenti e splendenti di varii colori e in posti diversi, produceva un effetto che a parer mio superava infinitamente le descrizioni di cose incantate da me lette. Non avrei creduto che l'arte umana potesse idear cosa più maravigliosa e più magnifica. Vi ho già detto che il tempio (le pareti, le volte, le colonne, i pilastri) era interamente coperto di specchi, alternati con carta d'oro e di argento, di fiori artificiali adattati con gran gusto ed eleganza, tanto da non rimanere un dito di pietra o di cemento libero. Ora immaginate, se potete, una delle nostre grandi cattedrali, ornata e illuminata in questa maniera, con ventimila lumi, ed avrete una debole idea della incantevole scena. Io confesso che essa fu di gran lunga superiore a quello che io mi aspettassi, benchè le descrizioni che ne avevo sentite mi preparassero a cose sorprendenti davvero. Quando ci rimettemmo dalla prima sorpresa, che involontariamente esprimemmo con esclamazione di maraviglia e di stupore, mi accorsi che gli occhi di tutta la Nobiltà eran fissi su di noi, e che essi godevano infinitamente della nostra sorpresa ed ammirazione. Per me questa illuminazione impressiona più che tutto lo spettacolo. Ha sentito parlare spesso di quella di S. Pietro come di cosa straordinariamente bella, e non a torto; ma il paragone regge come tra il pianeta Venere ed il Sole. Gli effetti son diversi, e non hanno nulla da vedere insieme.

" Se non che, lo spettacolo è troppo abbagliante perchè la vista

Dopo un secolo e più lo spettacolo non è per nulla mutato, nè modificato. Il Duomo tutto è un torrente di luce.

Officia pel Vespro della sera il Ciantro, presente lo Arcivescovo con tutta la sua Corte: ed è questa forse l'unica volta in un anno in cui l'autorità ecclesiastica e la rappresentanza del Comune s' incontrino officialmente.

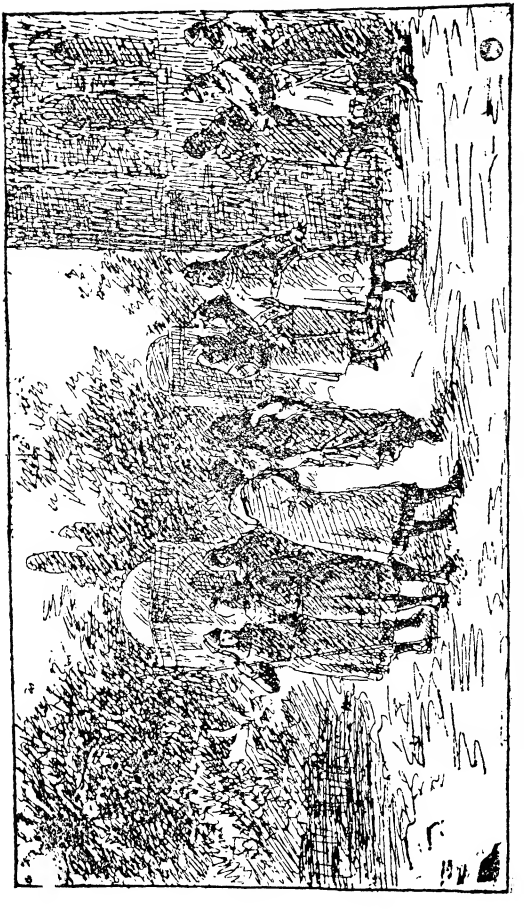
Migliaia e migliaia di persone, finita la cerimonia, sboccano per le tre diverse porte in via dell' Incoronata, in via Matteo Bonello e nella Piazza della Cattedrale. Son le 10 di sera, e tutte hanno desiderio e fretta d'andare all' imminente sparo dei fuochi; chi prende le vie scorciatoie, chi il Cassaro illuminato a giorno, affrettandosi pel Foro Italico.

7. I Fuochi artificiali.

I fuochi, vulgo *jocu di focu*, sono stati sempre un grande affare pel magistrato della città. Si comincia con istabilire il soggetto della rappresentazione di essi, e la scelta si affida a persone sapute del paese. Or-

possa sostenerlo a lungo, ed il calore prodotto dal numero infinito di candele diventa subito insopportabile. Tentai di contare il numero di quelle, e giunsi fino a cinquecento; ma mi venne il capogiro e dovetti smettere; però mi assicurarono che esso non è meno di ventimila. „

A Tour trough Sicily and Malta. In a series of Letters to W. Beckford, t. II, letter XXV. London, W. Strahan MDCCLXXIII. Versione di Maria Pitrè, nelle cit. *Feste di S. Rosalia* ecc. pp. 30 e 52.



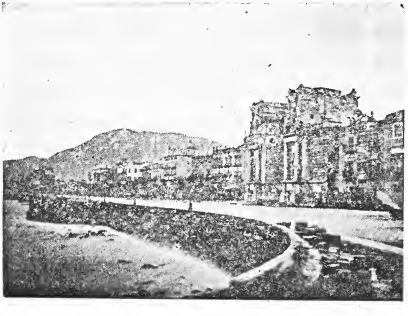
SAGGIO DEI TRASPARENTI: FEDERICO LIBERA ALCUNE DONNE STATE PRESE DAI CORSARI.

dinariamente c' entra anche in questo la politica (oh! dove mai non entra la politica ?); e la politica prevalente o il capriccio d'un assessore decide talora del tema da scegliere. Ci sarebbe da comporre un po' di storia psicologica e morale del Senato e del Consiglio di Palermo solo con le annuali rappresentazioni dei nostri fuochi sin da quando essi si piantavano e bruciavano in Piazza Vittoria di fronte al Palazzo Reale, fino ai dì nostri, in cui si piantano e bruciano alla Marina. La pirotecnica fa supreme e, diciamolo pure, stupende prove in tutti quei fuochi di colori diversi, differenti e svariati, in quelle sfumature di colori che si succedono e si alternano; e contrasta con la pittura delle grandi tele che ti raffigurano argomenti di storia antica e moderna di Sicilia: quando l'assedio d'una città, quando una disfatta di pirati, quando l'entrata in Palermo o altrove di un principe dopo una grande impresa: opere non di rado pregevoli di abili artisti siciliani. Tutto il mese di Giugno e la prima decina di Luglio è un gran da fare per i falegnami nel piantare la macchina pirotecnica, altra selva di travi e di legna che si estende cento e più metri in lunghezza, e trenta quaranta in altezza; per i pittori nel dipingere entro un grande steccato le scene loro assegnate dal direttore del lavoro; per i razzai nel fabbricare e comporre tutti quei fuochi che il popolo conosce con dozzine di nomi vecchi e nuovi.

La vigilia dello sparo si fa la cosiddetta *prova di lu lumi,* cioè la prova delle tele trasparenti illuminate: e lì, dinanzi a quella macchina, c' è da divertirsi pa-

recchio sentendo le spiegazioni del popolino accorso a veder la illuminazione. E fosse solo il popolino! Ma che ci si vuol fare! Non tutti si può leggere la illustrazione di quelle tele comunicata dal Municipio a' giornali, e perciò non tutti si è in grado di distinguere una festa da ballo da un sagrificio greco sotto Gerone, un tempio pagano da un teatro moderno. I più strani accozzi di tempi e di luoghi, di uomini e di cose impossibili sono le conseguenze di siffatte mistificazioni.

È difficile stabilire quante persone assistano allo sparo di questi fuochi; ma certo quella grande piazza ne contiene assai più di centomila.



PASSEGGIATA DELLA MARINA.

Davanti la passeggiata della Marina, le *Mura delle cattive* dalle prime ore pomeridiane vengon prese d'assalto. Terrazze e logge son affollate di spettatori: di dietro, il Golfo è tutto seminato di barchette con tende e lampioncini a varî colori: e dai punti più alti della

città, e dalla riviera tutta prospiciente la Marina, migliaia di occhi si affissano con cannocchiali e binocoli su quell' incendio artificiale; il quale, cominciato con un razzo mandato in aria al primo cenno del Sindaco, finisce con un assordante scoppio di petardi da piedi, un'eruzione di lava dall'alto, una scappata generale di razzi per aria, e poi in un edificio di fuoco di tutti i colori dell'iride, in mezzo al quale splende il motto: *Viva S. Rosalia*, che pure si ode in un grido, ripetuto dalla Doganella alla *Foggia* (antica foce del fiume Oreto).

In un'ora s'è consumato il lavoro di sei settimane, di centinaia di operai, di scenografi e di pittori, che è costato da venti a trentamila lire!

A mezzanotte il Cassaro, da Porta Felice a Porta Nuova, offre un nuovo spettacolo: il corso di gala delle vetture, con uno sfoggio di *toilettes* che fa dubitare non siano tutte fandonie le solite geremiate sulla povertà presente e sulla prosperità passata. I pedoni son tanti che sui marciapiedi si veggon costretti a fermarsi dinanzi a' superbi equipaggi, alle deità ora autentiche, ora false, che vi fanno mostra di sè; e signori e signore dalle ringhiere si godono la vista degli uni e degli altri, che si protrae fino all'alba del nuovo giorno.

E finalmente è venuto l' ultimo giorno delle feste, tutto destinato a funzioni esclusivamente ecclesiastiche e devote.

8. La Processione.

Già fin dal secolo scorso i viaggiatori più illustri ebbero a notare che in tre, quattro, cinque giorni di

spettacoli in occasione delle onoranze a S. Rosalia, solo uno ve n'era religioso, l'ultimo. Ma il fatto non è unico nè raro nella storia delle feste patronali dei paesi cattolici: e in quelle della Patrona di Palermo v'è pure qualche cosa che la ricorda anche negli spettacoli che sono o paiono mondani, come oggi si dice, o pagani, come si diceva fino a ieri. Il carro stesso che cosa è se non l'apoteosi della Santa, la cui figura dal braccio disteso e dalla mano aperta in atteggiamento solenne di benevolenza accenna a difesa, a sostegno, a protezione della città?

Tutto il giorno è un viavai di devoti al Duomo a rendere omaggi alla Santa. Nelle ore meridiane però le Compagnie della Pace, della Carità, dei Bianchi e di Sant' Elena e Costantino (già di S. Tommaso), una volta ciascuna per sè, ora tutte insieme, vanno pubblicamente ad offrire la cera di uso e gli ossequî delle loro confraternite; mentre nella cappella della Santa si celebra per loro e dal loro cappellano la messa.

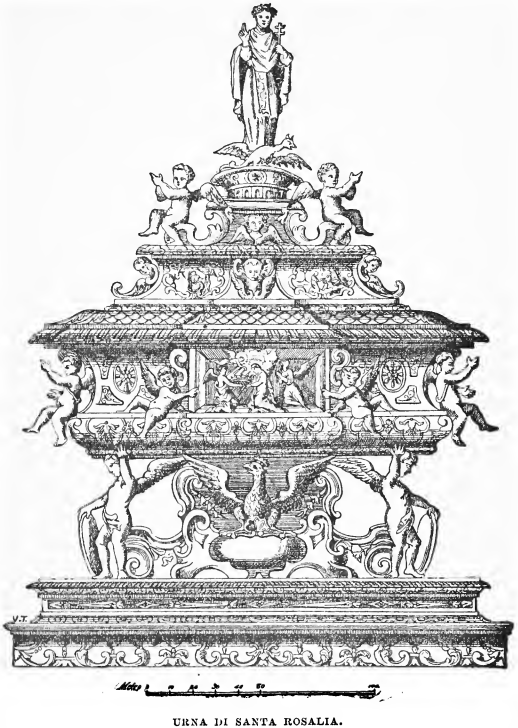
La processione delle reliquie di S. Rosalia è l'ultima delle feste, e vi prendon parte le Confraternite, il Capitolo, l' Arcivescovato, la Giunta Comunale quando non se l'abbia a disdoro, ed una volta anche le corporazioni religiose *tutte*. E dico tutte, perchè era questo un dovere al quale nessuna poteva sottrarsi trattandosi della Patrona della città; mentre, secondo le consuetudini locali o generali, alle frequenti processioni d'un santo o d'una santa d'un ordine religioso o d'un altro, solo alcune comunità intervenivano o si facevan rappresentare da pochi frati. In mezzo a queste diverse

comunità di tanto in tanto si *conducevano* cerei ed obelischi raffiguranti i più notevoli avvenimenti della vita di S. Rosalia, o fatti biblici allusivi alle virtù di Lei. E poichè si festeggia la Patrona, non devono mancare le *bare* con le immagini degli altri santi, " le eccelse superbe moli e macchine piramidali, che formano la maraviglia degli stranieri, „ per dirla con la buon'anima del Marchese di Villabianca; le quali precedono l'urna della *Santa* o *Santuzza*, come antonomasticamente la si appella. Questa processione delle *bare* o barelle è uno spettacolo che chiama molto popolino. Le bare si contano, si analizzano, si fanno soggetto di commenti e di scommesse da chi ne conosce l'ordine di progressione, il valore, gli ornamenti; e quando appariva quella di S. Domenico (stata venduta dopo il 1866 dal Demanio per poche dozzine di lire, essa che era costata dozzine di migliaia!) non se ne attendevano altre, perchè, secondo il proverbio, *L' urtima vara è chidda di S. Duminicu*, che figuratamente equivale al modo proverbiale toscano: L'ultimo a venir fu Gambacorta [1].

L'urna è d'argento, e costò al Senato la bellezza di onze 8321, tarì 6 e grana 12 (L. 106095, 36). Fu costruita l'anno 1631, regnando Filippo IV e reggendo la diocesi di Palermo il Card. Doria. Tra' bassorilievi e le statuette che la decorano è S. Rosalia effigiata in estasi amorosa, che offre a Maria una corona di preci mentre abbandona la Reggia per ritirarsi nella

[1] Ogni anno il Municipio pubblica, per secolare consuetudine, un *Ruolo ed ordine delle Confraternite e del Clero per la Processione di S. Rosalia.*

Quisquina, donde poi un angelo la guida al Pellegrino. Quest' urna, uscendo dalla Cattedrale, compie il giro



URNA DI SANTA ROSALIA.

della città chiusa, in due volte, condotta successivamente pei *quartieri* (un tempo *quintieri*) del Capo e di

S. Pietro (mandamenti Monte Pietà e Castellammare) un anno, e pe' *quartieri* dell'Albergaria e della Kalsa (mandamenti Palazzo Reale e Tribunali) un altro anno, quartieri che prendevano i nomi di quattro vergini palermitane e protettrici di Palermo: S. Oliva, S. Ninfa, S. Agata e S. Cristina.

Dalle prime ore della sera del 15 alle mattutine del 16 o poco dopo la mezzanotte seguente, si mena per vie e viuzze, fermandosi allo spesso, al suono d'un campanello di giurisdizione del capo-maestro muratore del Comune. Muratori sono coloro che godono il privilegio e, secondo la tradizione, la forza (la cassa pesa 412 chilogrammi!) di trasportar detta urna, alla quale sessantadue confrati attendono. In ogni tempo, difatti, fu sempre adibita dal Magistrato municipale la Congregazione di Maria SS. dell'Annunziata sotto titolo dei Manuali, i cui Capitoli del 1684 fanno obbligo a' socì di condurre le reliquie dei SS. Patroni e di S. Rosalia.

Se il lettore delle presenti notizie potrà, quandochessia, vedere la processione della Santa, faccia attenzione alla maniera ond'è portata quest'urna. Osserverà che essa va pian piamino, e quasi cullata, perchè i manovali danno contemporaneamente un passo a destra ed uno a sinistra, propriamente come fanno quando in due o in quattro trasportano delle pesanti pietre da fabbrica legate a delle funi, e queste a stanghe che essi adattano alla nuca.

Mentre da una parte il Cassaro e la Marina venivano illuminati da migliaia di lucerne posate su chiodi

piantati su aste e tavole dipinte che si dicono *paràmiti* (piramidi); illuminazione ora sostituita da miriadi di fiammelle a gas; dall'altra le vie tutte, quelle specialmente del rione che attende il passaggio dell'urna, venivano e vengono illuminate dai privati, i quali, per contribuzioni raccolte a soldi ed a centesimi, con fiori, festoni, archi trionfali, drappi e paramenti d'ogni sorta le convertono in vere gallerie. La folla è più facile ad immaginarsi che a descriversi. Dall'alto al basso è una pioggia continua di fiori e di laudi stampate in carta di svariati colori sull'urna, la quale sparisce sotto un mucchio ognora crescente di fiori, e in mezzo a tre fitti quadrati di ceri accesi. Le preghiere traduconsi in voci, in grida, sì che appena è dato raccogliere qualcuno dei canti tradizionali, che, intonati da uno al primo verso, e con un tono cupo e profondo ben diverso dai toni allegri di feste consimili (ciò che me lo fa credere il medesimo dei giorni della moria del 1625) sono subito gridati da mille e mille al secondo. Dò un saggio di questi canti:

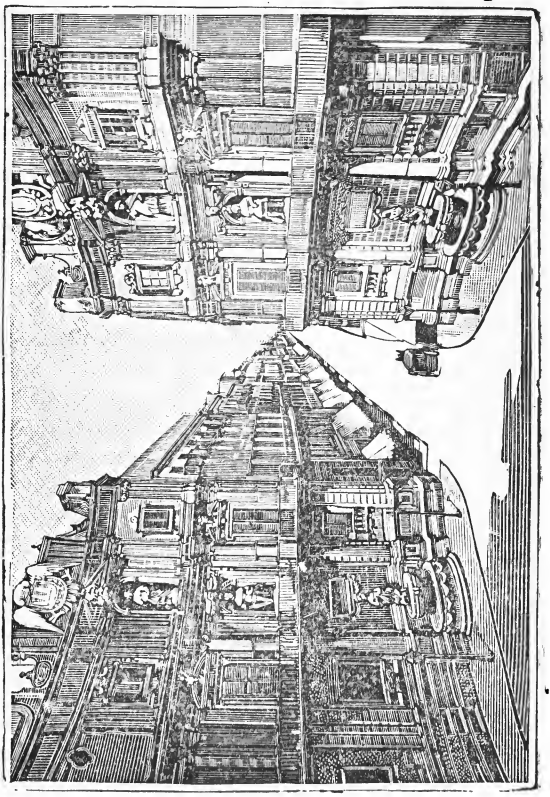
Uno. Notti e ghiornu farìa sta via!
Tutti. Viva Santa Rusulia!

U. Ogni passu ed ogni via!
T. Viva Santa Rusulia!

U. Ca nni scanza di morti ria!
T. Viva Santa Rusulia!

U. Ca nn' assisti a l' agunia!
T. Viva Santa Rusulia!

U. Virginedda gluriusa e pia,
T. Viva la nostra Santa
Prutittrici Rusulia!



QUATTRO CANTI DI CITTÀ, E CASSARO.

E così di seguito con un primo verso che finisce in *ia* per far rima obbligata con *Rusulia;* e ogni tanto con l'intercalare:

Uno. E chi semu muti?... Viva!...
Tutti. Viva Santa Rusulia!

Queste laudi si possono ben sentire quando l'urna si ferma sotto uno de' tanti *tuselli* che incontra al passaggio. Il *tusellu* è un sopraccielo, una specie di grande baldacchino di cotone a fiorami ed orpelli che s'innalza nelle crocevie, nelle strade, nei vicoli, sotto il quale per brevi istanti viene accolta l'urna. Qua e là sorge qualche altare: e non ne mancavano mai in Piazza Vigliena *(Quattru Cantuneri)*, come pure viene ricordato in una leggenda popolare:

A li Quattru Cantuneri
Cci su' misi quattru artari.
Bellu cantu chi facìa:
Viva Santa Rusulia!

Durante la fermata si bruciano fuochi, si rinnovano ceri, presso a consumarsi, con altri nuovi offerti da' divoti presso il *tusellu;* si fa un po' di largo alla statuetta sparita tra' fiori e le foglie. La commozione dei devoti in quell'istante è al colmo: si piange.

9. Usanze popolari.

In tanto mutar di costumi officiali quanto ne impone il mutare de' tempi e il dispetto d'ogni cosa antica, il popolo, eternamente giovane, non ha nulla mutato dei suoi usi e delle sue pratiche.

Se facciamo un giro per la città vedremo le botteghe dei fruttaiuoli parate a festa con frondi di sommacco arboreo e di viol' a ciocche rosse (*barcu*), gran quantità di bellissime frutte d' estate e sullo stipite della porta, tutta incorniciata a fogliame, uno o più quadri raffiguranti la processione dell'urna di S. Rosalia. Non poche poi hanno un' attrattiva speciale: un archetipo del carro in frutta, specialmente in fichi secchi, con foglie d'oro e d'argento e carte di molti e gai colori. Qualche artistico carro trionfale in zucchero attira la attenzione dei passanti nelle bacheche dei principali dolcieri; ed uno di essi, da qualche anno in qua, nel rinomato negozio Gulì è veramente bello.

I fanciulli del volgo, alla lor volta, riproducono questo medesimo spettacolo in forma del tutto primitiva, infilzando cannucce e stecchi entro piccole mele, le quali perciò servono di sostegno e di legame. Andando più in là eseguono alle loro maniere le corse dei cavalli, coprendosi di foglie e di ramuscelli verdi e attaccandosi al collo ed alla fronte campanelli e sonaglini: e si adoperano ad imitare il nitrir dei cavalli, lo scalpitare, l' impennarsi dei barberi più focosi prima che corrano il palio.

L'apparizione della Santa sul Pellegrino è sempre lo aneddoto favorito del popolo. All'avvicinarsi delle feste, vicoli interni e cortili reconditi della città sono stati imbiancati e dipinti a fiori, a fronde, a figure. Tra le quali immancabile è il cacciatore in ginocchio, in estatica contemplazione di Rosalia. Figure del medesimo incontro corrono su carte grossolane disegnate da ar-

tisti da dozzina ed impresse con torchi che ricordano quelli primitivi del Guttemberg e da povera gente che vive quasi appartata dal mondo [1]. La immagine del saponaio è sempre la stessa tanto nelle stampe quanto sui muri; e richiama al costume spagnuolo delle maestranze del sec. XVII.

I *pasturara*, cioè i figurinai in creta, gente anche più povera degli stampa-santi, fabbricano immagini della Patrona e del cacciatore, da servire alla grotta di S. Rosalia: rappresentazione figurata che, durante il Festino, i fanciulli da strada, raccogliendo su piattelli coperti della figurina della Santa qualche soldarello, compongono in centinaia di luoghi della città, con un supposto monte Pellegrino, la spelonca della Romita, le scale della montagna, i soldati piantonati sulle strade e la gente che passa in mezzo a loro.

È di uso imprescindibile il sorbetto; nè v'è provinciale, per povero che sia, il quale venuto a Palermo non ne abbia a prender parecchi. Ed ecco i Palermitani a ripetere i noti motteggi: che i *regnicoli* " di bassa Calabria „ soffiano istintivamente l' *acqui tisi* (sorbetto) per toglierne il troppo freddo; e che uno di essi una volta prese dal piattino ed avvolse nella sua pezzuola uno di questi sorbetti per *mangiarlo* poi nel suo paese.—Sarebbe forse pel gran consumo di bibite

[1] I migliori abitano in via Cartari (Palermo); nello sventramento dal vicino vicolo Cavallacci, due di essi si sono rintanati in due catodî risparmiati dal picconc municipale. Un proverbio siciliano dice:

Pueti, sunatura e stampa-santi
Campanu tutti poviri e pizzenti.

diacce in questi giorni che gli spacciatori di neve *(nivalori)* di Palermo scelsero a lor protettrice S. Rosalia?

Osti e venditori ambulanti di cose da mangiare sono in continuo moto: *caciuttara, acquaioli, siminzara* [1] ecc. ecc. Più curioso tra tutti è appunto il *siminzaru*, che per l' occasione, solo per essa, si presenta per le strade

« SIMINZARU ».

con un bastimento rivestito di carta rossa, verde, blù, finamente tagliuzzata, nel cui scafo, piantato sulla base d'una seggiola, sono scompartite nocciuole, mandorle, ceci, semino abbrustoliti: bastimento che la gente chiama *papuni*, vapore, e che egli regge da un lato ed il suo *picciottu* dall'altro.

[1] *Caciuttara*, s. m. plur., venditori di *caciotti*, focacciole bislunghe, con cacio tagliuzzato e sugna dentro, le quali si mangiano in estate.—*Acquaioli*, s. m. pl., venditori di acqua, con fumetto *(zammù)*. — *Siminzara*, s. m. plur., venditori ambulanti di semino di zucca tostata.

Alle ribotte di occasione, solennizzate in forma pubblica nel bel mezzo de' vicoli e dei chiassuoli gaiamente illuminati e splendidi per l'imbiancamento che le donne del popolo sogliono per divozione riserbare alle feste della *Santa* quando non hanno a mutar di casa, non mancano la *capunatina*, i *babbaluci a picchi-pacchiu*, la *vugghiuta*, i *cacciotti* [1] della sera di S. Pietro (29 Giugno), recentemente festeggiata nella contrada di questo nome. I galletti al pomidoro, come argutamente osservava anni fa un cronista dello *Statuto*, sono l' anello di congiunzione tra il popolino e le sfere elevate, l' anello della eguaglianza che si adatta alla modesta *tavulidda* (ribotta), e vola orgoglioso sino alle terrazze più riccamente decorate; e in una sfera accessibile a chi può buttar pochi soldi dal *tirrunaru* [2],

VENDITORE DI « BABBALUCI A PICCHI-PACCHIU »

[1] *Capunatina*, dim. di *capunata*, manicaretto nel quale entra pesce o caccia, petronciane o carciofi, olive, cappero, pignola, passolina ed altri ingredienti.—*Babbaluci a picchi-pacchiu*, chiocciole bollite e condite con pomidoro, cipolla, aromi, ecc.—*Vugghiuta*, s. f., tonno *(tunnina)* bollito, che si mangia condito con olio e aceto ed anche con una salsa di menta. Tutta questa roba si mangia di estate.

[2] *Tirrunaru*, è un dolciere del popolo, il quale va a piantar ba-

sono *lu tirruni, li muscardini*, *li cunfetti agghiazzati* [1] e tante altre ghiottornie, che a noi di Palermo han fatto appioppare dai Siciliani non palermitani la qualificazione di *golosi*.

Qui dovrei intrattenermi della illuminazione della Cattedrale *(Matrici addumata)*, della *toilette* delle donne del mezzano ceto e del popolino prima del 1860 nell'andare alla Villa Giulia, della parte ufficiale che nei varî giorni delle feste prendeva il Senato Palermitano ecc.; ma per una prima festa ce n'è già d'avanzo; e fo punto, lasciando a chi vuole la facoltà di *jiri a ficazzani* (andare a mangiar fichi primaticci), come consiglia l'antica usanza il domani dell'ultimo giorno del Festino [2].

racca a tutte le feste e festicciuole d'un paese, d'un rione, d'una via; donde la qualificazione di *tirrunaru* a colui o a colei che non manca mai alle feste religiose ed ai trattenimenti pubblici e privati.

[1] *Tirruni*, torrone, dolce molto consistente, di mandorle, zucchero ed albume. — *Muscardini*, dolci della medesima sostanza e sapore de' mustacciuoli, composti di farina, zucchero, gomma ecc.— *Cunfetti-agghiazzati*, specie di confetti di colore scuro, ronchiose, e sono mandorle abbrustolite, coperte d'una crosta di zucchero.

[2] Come patrona di Campofelice, S. Stefano Quisquina, Bivona, Centuripe, S. Rosalia ha le sue annuali feste anche in quei comuni; le quali però non hanno nulla che le possa far paragonare con quelle di Palermo. Di quelle che Messina, dal 1672 prese solennemente a celebrare in onore di Lei, scrisse con copia di particolari G. Arenaprimo, *Le feste di S. Rosalia in Messina nel 1672 e 1673*. Palermo, "Giornale di Sicilia" 1897.

10. La canzuna di lu viddanu a lu Fistinu di S. Rusulia.

A rallegrare questa disadorna descrizione, ecco per la prima volta una poesia del secolo scorso, nella quale con molta efficacia ed evidenza si accennano le impressioni di un zotico villano dell' interno della Sicilia agli spettacoli delle feste di S. Rosalia. Chi ne sia l' autore non so; questo so bene: che il componimento, scritto con istudiata ricercatezza di rozze voci in una delle parlate delle province di Girgenti o di Caltanissetta, ha oramai valore di documento. Solo mi rincresce di non saperlo illustrare in tutti i suoi equivoci e nella forma piccante che tutto lo domina; sicchè ne dò solo una letterale, imperfetta versione.

1. Ddi ddu juornu chi sbrugliai
Di li timpi di mè mà',
Antru gustu nun pruvai
D' agghicari a dda Cità.

2. Oh Palermu! giustamenti
Ti chiamaru *Quonqua d'oru*
Tanti antichi e boni genti
Qu'a ddi tèmpura cci fôru!

3. Oh chi scopru, malannata!
Supra quattru virticchiuna,
'Na muntagna 'nargintata
Quaminari a rrampicuna!

4. Tanti zòcculi davanti
Tutti beddi 'ncirciddati,
Chi la tiranu fistanti
Comu fussiru 'mmizzati.

5. 'Ntra lu Quàssaru viditi
Tant' addevi quavaleri;
Quausunati comu ziti,
'Mpinti su' a li Quantuneri,

6. Tutti chini di pruviglia
Ca pri mia 'ncimiriddìu;
Ca lu quori m' assuttiglia,
Ca mi veni lu disiu.

7. Quannu scura e si fa notti
Spara poi la 'nzulfarata;
Ddà si sèntinu li botti,
Squasa tutta dda timpata.

8. Nun è nica 'mbrugliaredda
Ca di l'acqua schricchia focu,
E 'ntra ddi fruguaredda
Fannu un malu fini-jocu.

9. Cu sullenni truniata.
Già quadìanu li dogli,
Tanta neglia allurtimata
Tutta quanta s' arricogli.

10. Tantu jeu, lu quarugnazzu,
Trimulìu di lu spaventu,
Ad un monacu m' abbrazzu
E sbrugliai comu lu vientu.

11. Oh! ch' è bedda dda Marina
Tutta china di furciami!
Oh! chi scopru, granni diina!
Ddi guarusi sciami sciami!

12. Cu' a la Flora s' allavanca,
Cu' s' agghica a ddi ghitteni,
Cu' 'n quarrozza agghica e 'ranca
Cu' va va, cu' veni veni.

13. Jeu, ch' avia un tarïeddu,
Mi nn' annai all' acqui tisi;
Mi subii un quarrateddu,
E mità di grana spisi.

14. Jettu un sàutu currennu,
Mi quandïu cu lu vinu,
Pirchì stava 'ntisiquennu,
'Nquazzulutu lu mischinu.

15. Pri la Cursa e pri li Vari
Cci appizzai 'n' antra jurnata,
Pri vidiri jeu mi firmai
La Matrici alluminata.

16. Nn' arristai d' un cuccuvecchiu
Quannu vitti ssu gran focu,
Comu qua tuttu stu specchiu
Lu 'nfilaru 'ntra stu locu.

17. Jettu all' aria la birritta,
E poi dicu a corpu fermu:
" Cci sia l' arma biniditta
Cu' fu patri di Palermu!

18. Chi scialìziu a quaquarata!
'Ntra lu Regnu nun s' ha 'ntisu.
Pesta! simili scialata,
Chistu è veru Paraddisu! " [1].

[1] 1. Fin dal giorno che nacqui (*sbrugliai di li timpi* ecc., mi svincolai dal ventre di mia madre) altro gusto (desiderio) non ebbi (se non quello) di giungere a quella città (a Palermo).—2. O Palermo, giustamente (a ragione) ti chiamarono *Conca d'oro* tante antiche e buone genti che a que' tempi vi furono. — 3. Oh che scopro, malannaggia! Sopra quattro ruote una montagna inargenata camminare rampicando. — 4. Tanti buoi (*zocculu*, piede del

bue) davanti, tutti ben adornati (*'ncirciddari*, incercinare), che la tirano festosi come se fossero ammaestrati. — 5. Nel Cassaro vedete tanti giovani cavalieri; vestiti come sposi stanno fermi ai Quattro Cantoni. — 6. Tutti pieni di cipria, (e così belli a vedere), che io ne vado in solluchero; il cuore mi si assottiglia, mi viene il desio. — 7. Quando imbrunisce e si fa notte, sparano i fuochi; là si sentono gli scoppî, e trema tutto quel luogo. — 8. Non è piccola cosa quella di vedere schizzar fuoco dall' acqua [1]; e i razzi fare un così brutto fine di giuoco. — 9. Con solenne scoppio già cresce il fuoco [2]; gran nebbia da ultimo tutta quanta si addensa. — 10. Io, il vile (che sono, a tanto fracasso) tremo dallo spavento; m' abbraccio un frate, e via come il vento [3]. — 11. Oh com'è bella quella Marina, tutta piena di lumi! Oh che vedo, perbacco! grandi sciami di ragazzi! — 12. Chi si precipita verso la Flora, chi si piega a quei muricciuoli (chi s'adagia sui sedili), chi giunge in carrozza e corre, chi va e chi viene. — 13. Io, che avevo (in tasca) un *tarì* (cent. 42), me ne andai alla sorbetteria; presi un (sorbetto della forma di un) caratello, e spesi metà dei quattrini *(cent. 21)*. — 14. Getto un salto e corro, mi riscaldo col vino, perchè ero per intisichire assiderato dal freddo. — 15. Per la Corsa e per le Bare mi andò via un altro giorno, e mi fermai per vedere il Duomo illuminato. — 16. Rimasi come un allocco [4] quando vidi quel gran fuoco, (pensando) come mai tutto questo specchio l'abbiano potuto ficcare in questo luogo, (dentro il Duomo). — 17. Getto in aria il berretto, e poi esclamo a corpo fermo: " Sia benedetta l' anima di chi fece Palermo! — 18. Oh che scialo straordinario! L'uguale non s'è mai inteso nel Regno (di Sicilia). Accidente! (perbacco!) uno scialo come questo è un vero Paradiso! "

[1] La macchina pirotecnica è piantata sulla banchina in riva al mare.

[2] *Quadiari li dogli*, riscaldarsi le doglie, si dice delle donne soprapparto.

[3] *Sbrugliari* qui ha un secondo senso poco pulito ma efficacissimo.

[4] *Cuccu, cuculus canorus* di Linn.

II.

La Festa di S. Francesco di Paola in Palermo.

1. Devozione per S. Francesco di Paola. Il Viaggio e i 13 Venerdì.

In Sicilia, come un po' dappertutto, oltre il santo o la santa patrona di un comune, si ha sempre un altro santo o santa che raccoglie le simpatie dei devoti e con la simpatia la venerazione, che confina, se talora non la supera, con l'adorazione. E però se Messina vanta l'Assunta, Catania Sant'Agata, Siracusa S. Lucia, Girgenti S. Calogero, Caltanissetta S. Michele Arcangelo, Trapani l'Annunziata; Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Caltanissetta, Trapani e via discorrendo vantano pure e venerano di preferenza quale un santo e quale una santa, con preghiere, voti, offerte.

Tra questi santi non è ultimo Francesco di Paola, specialmente nei paesi nei quali era ed è un convento di frati Paolotti [1], che teneva e tiene desto il culto del

[1] Giova osservare che in Sicilia s' intendono *Paolotti* i frati di S. Francesco di Paola, e non già, come altrove, i componenti la Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli.

buon fraticello di Paola: Termini, Castrogiovanni, Nicosia, Girgenti, Sciacca, Castelvetrano, Salemi, Paceco, Trapani, Marsala, Mazzara, Alcamo, per dire solo di una delle due province monastiche paoline dell'isola [1].

Palermo, come abbiamo veduto, ha S. Rosalia, ma ha anche altri compatroni: i SS. Cosimo e Damiano, dei quali dirò nel seguente articolo, e S. Francesco di Paola, al quale fa una festa annuale e consacra tutti i Venerdì e con particolarità i primi tredici dell'anno.

Il nostro Santo fino al 1860 avea in Palermo quattro chiese: S. Francesco di Paola fuori Porta Carini, con uno splendido convento provincializio, ov'era un noviziato; S. Maria della Vittoria a Mezzo Monreale, con un altro convento; i Sett'Angeli, con monastero di donne, presso il Duomo; S. Francischello, con una congregazione, in via Candelai.

Dopo il 1866 la chiesa della Vittoria, dov'era conservata una bandiera che la tradizione voleva del Re Ruggiero il Normanno, diventò quartiere militare, ed i Sett'Angeli, Scuola Superiore Femminile.

Il convento di S. Francesco di Paola fuori Porta Carini è l'ombra di se stesso. I lunghi corridoi dalle cento celle dei frati, sono stati tramutati in un gran quartiere di fanteria. Spariti gli affreschi del chiostro rappresentanti la vita del Santo; sparito egualmente il più grande, il più artistico tra tutti: quello della morte di Lui, nella Porteria, opera del celebre Zoppo di Ganci.

[1] La provincia di Palermo aveva 14 conventi; quella di Messina, 32.

I pochi sacerdoti che officiano la chiesa, confinati in quella parte che fu già noviziato, bastano col loro buon volere e zelo a tener vivo il culto del Santo.

E qui accorrono numerosi i fedeli della città, e da qui s'irraggia per la città medesima e si diffonde per la Conca d'oro lo spirito di devozione pel Santo. Uomini e donne indistintamente gareggiano di devozione al *Santo Padre* (nome sotto il quale s'intende S. Fr.), ma le donne specialmente; e tra esse in particolar modo le incinte. In tutti i Venerdì dell'anno tu le vedi recarsi dalle case loro a " fargli il viaggio. „ Chiamasi *viaggio* l'andata in chiesa recitandosi un rosario, come tanti se ne recitano in Sicilia, consistente in una orazione, ripetuta, con una corona alla mano, 13 volte, e ad ogni dieci volte tramezzata da un gloriapatri, seguito da altra orazione, che chiameremo paternostro, per distinguerla dalla prima, che è un' avemmaria. Il rosario si recita da due o più persone, e si principia ad una certa distanza dalla chiesa. Una donna dice:

— Diu vi sarvi, Santu Patri,
Tuttu chinu 'i caritati!

e l'altra o le altre rispondono:

— Ajutatimi e assistitimi
'Nta li me' nicissitati!

Alla fine della *posta* [1] è il gloriapatri, da recitarsi in comune, e l'orazione:

[1] *Posta*, come si sa, è il numero determinato di dieci avemmarie nel rosario.

San Franciscu di Paula mio dilettu,
Viniti a la mè casa, cà v'aspettu,
E aspettu 'n vostra cumpagnia
Gesù, Giuseppi e Maria.
V' aspettu cu gran divuzioni:
Grazia vogghiu e cunsulazioni;
Pi li tridici uri chi parràstivu cu Maria,
Cunciditi sta grazia a mia [1].

L' ultima posta del rosario (e le poste son 15) deve coincidere in vicinanza della chiesa, e allora si attaccano le litanie, le quali si dicono in chiesa nell'offrirgli il viaggio. Quivi la donna incinta si presenta ad un oblato che siede ad un tavolo, e contro la elemosina di qualche soldarello riceve un cordone di lana nera, una candeluzza avente attorno in forma spirale una strisciolina con la leggenda stampata: *Ora pro ea S. P. Francisce de Paula. Ut digna efficiatur promissionibus Christi,* una o più fave nere dette *favi palini,* e qualche ostia benedetta [1]. Il cordone si cinge alla vita e si fa benedire da un sacerdote dell'Ordine; le fave, ricordo di quelle che il Santo soleva, secondo la leggenda, dare ai divoti, si mangiano per divozione in momenti di gravi disturbi fisici, oppure si conservano come preser-

[1] *Canti pop. sic.*, n. 818, 2ª ediz.

[2] In questa è la immagine del Santo con tre leggende latine, una ai piedi: *Totivs R. Sic. et Prin. Patr,;* una dietro: *Trinitas. Vnvs. Devs. omnis Avctor. et Dator doni. tibi. dvm. coronas. Vsqve. Francisco. tribvis perennes. solvimvs. hymnos.* † *Ora. pro ea. S. P. Francisce. de. Pavla. VF. etc.* † Ed un'altra egualmente dietro: ††† *Lingua. Mens. Proles. ocvlvs. carenti. avris et gressvs redevnt. coactvs. ora. pro. ea. S. P. Francisce. de. Pavla. Vt digna efficiatur. promissionibvs Christi.*

vativi di mali; l'ostia si ingoia all'appressarsi dello sgravo; la candeluzza si accende nelle ultime doglie quando allo sgravo della povera incinta si presume necessario l'intervento del Santo. La candela brucia brucia, le parole si consumano, e le doglie crescono, incalzano violente e frequenti sì che il lume non si è spento ancora ed il feto è venuto in luce.

I primi tredici Venerdì dell'anno, da Gennaio a Marzo, dalla chiesa e dai fedeli vengono celebrati con grande solennità: e sono proverbiali sotto il titolo di *Tridici Vènnari.*

Ma perchè questo giorno favorito della settimana? Perchè 13 e non 12 o 14 i Venerdì? E perchè il rosario di 13 paternostri e non uno di più o di meno?

È presto detto: S. Francesco di Paola, secondo la storia, nacque e morì di Venerdì; secondo la leggenda, avrebbe avuto un colloquio con la Madonna, e questo sarebbe durato 13 ore. Nato il 27 Marzo del 1416, Egli avrebbe avuto concesso da Dio 13 grazie al giorno, liberissimo di dispensarle ai suoi devoti. Se non che, pare si appongano al vero coloro che trovano la ragione del n. 13 nella predilezione che il Santo ebbe per i 12 apostoli con G. C.

In chiesa è un gran da fare in messe lette, messa cantata, compieta solenne, sermone, precessione della reliquia del Santo: tutto preceduto da scampanio allegro di tre campane battezzate sotto i nomi di *Cicca-Paula* (Francesca di Paola), *Oliva* e *Michela* [1]; una delle quali,

[1] *Cicca-Paula*, la maggiore, in omaggio al santo dell'Ordine; *Oliva*, in memoria della Vergine palermitana sulla cui cappella fu edifi-

perchè malandata, è uno strazio d' orecchi. I tredici sermoni, una volta affidati ad un " soggetto „ dell'Ordine, che ne riceveva un compenso in onze 3 (L. 38,25), ed ora ad un sacerdote qualunque, svolgono vita, morte e miracoli del taumaturgo dietro la scorta del più illustre biografo di esso, il Perrimezzi. Alla fine del 13° Venerdì non si fa più nulla, perchè sopravviene la Settimana Santa. Bisogna attendere la seconda Domenica seguente alla Pasqua per la festa annuale, che è un *fistinu nicu* della città, superiore a quello della Madonna del Carmine [1].

2. La confraternita dei muratori. La processione.

Siamo al secondo Giovedì dopo la Domenica di Pasqua, e " a campana di giorno „, cioè alla 6 $^1/_2$ a. m., si sente una *masculiata*, sparo lungo di mortaretti, e con esso un lungo ed acuto suono di campane.

Che è mai?

Il simulacro del Santo, ricchissima statua d'argento, messo fuori dal grande armadio in fondo alla sagrestia, nel quale è rimasto conservato durante l' anno, viene sceso sul pavimento, e ripulito e portato in chiesa. Domani, Venerdì, la statua sarà al suo posto, nella na-

cato il convento; *Michela,* in ossequio dell'Arcangelo Michele, che i Minimi festeggiavano più che solennemente e lietamente tanto nella rinnovazione delle cariche quanto in refettorio.

[1] *Fistinu nicu,* letteralmente significa festino piccolo; ma vale, almeno in Palermo, una seconda festa patronale, una festa minore di quella di S.ª Rosalia. Vedi la nota 2 di p. 2.

vata sinistra del tempio, splendidamente parata, sotto un ricco baldacchino. Grosse torce ed enormi mazzi di fiori dei devoti stanno torno torno sulla macchina: prime offerte, che precorrono a quelle innumerevoli che affluiranno durante la festa.

Gli scampanii sono gli annunzî del far del giorno, di *terza* (ore 11), *santo* (11 $^1/_2$ a. m.), mezzogiorno, avemmaria, e poi dell'uscita della messa solenne, della benedizione, e di ogni piccola o grande cerimonia che ha luogo in questi giorni; e gli spari dei mortaretti compagni o complici necessarî allo intronamento del timpano.

La *great attraction* però è la processione della statua, che vuol essere particolarmente descritta.

Annessa al Convento di S. Francesco di Paola è una confraternita dei muratori *(cungurazioni di li muratura)*, la quale è sotto il protettorato del Santo, di cui ciascun socio *(cungrigatu)* indossa in occasioni solenni, e in questa immancabilmente, la *pacenzia* [1]. Antichi capitoli ne formano l'organamento: custode e moderatore un Superiore (*Suprajuri)* e due consiglieri detti *Cugnunti* (Congiunti), uno di *manu dritta* e l'altro di *manu manca;* Cappellano, un frate paolotto, che la congrega elegge annualmente a scrutinio segreto alla stessa maniera che il Superiore ed i consiglieri.

Questa elezione è un affare di grande importanza: e

[1] Pazienza, abito aperto, con cappuccio senza maniche, consistente in due falde, cadenti una davanti e una dietro, e legate alla vita da un cordone.

la importanza nasce dall' autorità del Superiore non tanto nelle consuete riunioni quanto nella processione del simulacro del Santo. La quale autorità costa parecchio, nè si concede a chicchessia, nè ogni operaio muratore può aspirarvi, non essendo da tutti il potere buttar via due, trecento lire nella cosiddetta " colezione dei fratelli. „ *Honores cum oneribus:* e vedremo in che consistano questi onori e questi oneri.

Il Superiore viene eletto sotto la presidenza del Cappellano, ed il Cappellano sotto quella del Superiore: entrambi ad anno, quindici giorni dopo finita la festa.

I socî dovrebbero essere 99. Nella elezione, i primi otto nomi per maggioranza di voti, entrano in bussolo per esserne sorteggiati tre: il primo sarà il Superiore; il secondo, il Congiunto di mano destra; il terzo, il Congiunto di mano sinistra. Ed ecco formato il seggio presidenziale, che dirigerà ed amministrerà la Confraternita. Allora il seggio presidenziale uscente deve dare a ciascuno dei confrati uno o più cartocci di dolci e confetti [1] comperati a spese comuni. Le distinzioni dovute ad antichi superiori o a persone di riguardo esigono fino quattro, sei cartocci; e poichè ogni cartoccio è una *culazioni*, così un *fratello* (titolo del confrate) può avere fino a quattro, sei colezioni.

Ma non divaghiamo dalla descrizione.

Viene la Domenica; ed il popolo accorre da tutte le

[1] Ogni colezione si compone di once 4 di *dolci di riposto* e di 3 di *cunfetti-agghiazzati* (vedi p. 44, nota 1). La spesa vien fatta: per metà, cioè onze 20 (L. 253), dal Superiore; per metà dai Congiunti, dieci onze per uno.

parti della città alla chiesa, contentandosi di rimaner fuori ad attendere di potervi entrare, se pure il potrà. Le vie conducenti alla Piazza San Francesco di Paola: Malaspina, Villa Filippina, Porta Carini, Pignatelli-Aragona, Stabile, S. Oliva, sono affollate; i più vivi colori di cappellini e di berretti, di fazzoletti e di scialli si agitano, si confondono vagamente.

Tra gli ex-voto si vedono grandi ceri portati a mano da uomini e da donne che attendono l' opportunità di presentarli. Ex-voto son pure certi fraticelli lillipuziani, bambini e fanciulli in carne e in ossa, vestiti con tonaca di lana nera e maniche larghe e *pazienza*, come i frati paolotti, che le madri, per gravi malattie di essi, votarono al Santo, promettendo di vestirli a quel modo per tutta la durata dell'abito in ogni Venerdì e nelle feste solenni del Santo. Questi fanciulli sono chiamati *Santi Patruzzi*, o *picciriddi cu la tunachedda di lu Santu Patri*.

Sono le 2 p. m., e le campane martellano tempestosamente; la gente ciarla, rumoreggia, e in quel frastuono si distinguono solo le voci dei venditori d'occasione:

— *Simienza!* — *Haju viscuotta! haju tarallucci!* [1]

— Un granu 'na buttighiella!
Tasta e viri ch' è bella! [2]

E le campane martellano, e la folla rumoreggia più forte, e i fieranti gridano:

[1] Così il venditore di seme di zucca, che spaccia pure biscottini e ciambellette.

[2] Gridata dal venditore d'acqua colorata in boccette.

— *Friscalietti, trummittieddi, tammurieddi, sciabbulicchi, scupittieddi, tutti cosi haju!* [1].

Nella piazza, sui marciapiedi si mangiano lattughe crude in grande abbondanza; e se ne fanno delle scorpacciate, che vorrei dire quasi rituali. Queste lattughe sono quelle dette *palini*: e forse non è senza una analogia di nomi la preferenza ad esse nella festa del santo di Paola e di monaci *palini*.

Un vocìo prolungato annunzia la mossa del simulacro. Un lungo sparo di mortaretti interrompe lo scampanio: ecco il Santo, portato a spalla dai *fratelli*, fermarsi un istante innanzi la cancellata della chiesa. Un assordante grido di gioia lo saluta: *Viva lu Santu Patri!* e il Santo Padre si muove maestoso in mezzo alla folla sterminata, che si apre innanzi ad esso per richiuderglisi dietro come mare al passaggio d' un legno.

Una descrizione del viaggio trionfale con tutte le circostanze che lo accompagnano è impossibile. Bisognerebbe fermarsi cento volte con la statua sotto ciascuno dei cento *tuselli*, ad ogni strada, ad ogni piazza, ad ogni crocevia sospesi ai quattro angoli con funi legate ai balconi più vicini o a pali appositamente piantati. E lì assistere allo sparo degli inevitabili mortaretti, a' frequenti fuochi che gli si bruciano innanzi, ed alle voci di tripudio che ad ogni *finimentu* dei fuochi si levano da migliaia di gole, voci ripercosse per tutta una piazza, per tutta una via e per le vie e per le

[1] Fischietti (zufoletti), trombettine, tamburelli, sciaboline, schioppettine: ogni cosa ho!

piazze meno lontane. Bisognerebbe dire de' nembi di fiori che cadono di sui balconi al suo passaggio, e che si confondono coi nembi di polvere che si levano dalla terra; e delle offerte che durante il cammino o ad ogni fermata vengono fatte di cera, di fiori, di danaro, compimento di voti per infermità superate, per isgravi felici, per arrivi fortunatamente compiuti, per grazie di ogni genere ottenute.

Il Superiore della confraternita è il re della festa; il quale, avvertito in tempo o lì per lì, innanzi alle abitazioni di persone di riguardo, di parenti, di amici, di confrati, brandisce imperiosamente il campanello, suo scettro effimero, e impovvisamente lo agita: un colpo, e la bara si ferma; un altro, e la bara si posa: e la folla guarda chi sia, chi possa essere la famiglia che ha tanta distinzione, e perchè presenti quel bel torcetto con larghi nastri fiammanti, quel mazzo di rose, quelle due, quelle quattro piastre d' argento. La cera ed i fiori esuberano; ed ogni nuova offerta soppianta quella che l'ha preceduta di poco, per opera di un oblato, che deve occuparsi soltanto di collocare al posto, sulla bara, e di accendere ogni nuovo cero spegnendo l'acceso e mettendolo in un serbatoio sotto la bara stessa. Questo di frequente si vuota, mandandosi l'esuberante alla chiesa; mentre i fiori, già benedetti per il posto che han tenuto ed il Santo che hanno onorato e profumato, vengono dati in regalo — e non è a dire con che piacere — a ciascuno dei confrati, agli amici ed agli amici degli amici, che li serberanno come sacri e ne faran parte al parentato.

Fino al 1866 era di prassi che dopo il lungo viaggio il Santo, come patrono di Palermo, dovesse andare al Duomo, dov'era atteso da gran folla, tra la quale spiccavano centinaia di bambini vestiti da fraticelli e con ceri accesi alle mani, e lì rimaneva per una settimana intera, fino alla Domenica seguente, esposto ai fedeli e custodito da un frate de' Minimi, che avea l'incarico di ricevere, presentare, rinnovare le offerte di cera e di serbare e spedire al Convento quelle che, tolte, sopravvanzassero. Trascorsi i sette giorni di ospitalità, il simulacro era portato via e passato per ordine del Senato di Palermo de' 3 Settembre 1748 innanzi al Monastero della Badia Nuova [1]; e poi ai Sett' Angeli, all'Origlione, a S. Chiara, e giunto sulla Strada Nuova, fino al Palazzo Monteleone-Pignatelli, dove per antica consuetudine era atteso dai Duchi, e, forse per antico voto, presentato di larghi doni. Infatti, sotto il Vicerè di Sicilia Don Ettore conte di Monteleone e compare dell' umile fraticello, nel 1518 alcuni signori siciliani, coadiuvati dal Senato di Palermo, edificarono sull'antica cappella di Santa Oliva, di proprietà dei sarti, la chiesa attuale, e con essa il Convento. Nei capitelli

[1] Quest'ordine, in perpetuo valituro, si estendeva a tutte le processioni che doveano transitare pel Cassaro e che, potute vedere e godere da' monasteri principali che avean le viste sporgenti nel Cassaro medesimo, rimanevano solo invisibili alle monache della Badia Nuova, " situata in luogo molto remoto „ dietro la Cattedrale. Vedi V. Parisi, *Capitoli ed Ordinazioni della Felice e Fedelissima Città di Palermo*, parte terza, cap. LVIII. In Palermo, MDCCLXVIII.

delle 36 colonne del chiostro sono ancora intatti gli scudi stemmati delle famiglie magnatizie che concorsero all'opera.

I Pignatelli-Monteleone furono sempre benefattori tanto del convento quanto della chiesa, nella quale hanno una sepoltura gentilizia e vantano una specie di patronato. Ogni anno i frati, o chi per essi, celebrano un solenne funerale per i morti di quella famiglia.

Dal 1866 in qua, il giorno stesso che il simulacro esce, ritorna, perchè, abolite le corporazioni religiose, mancano i rappresentanti legali dell'Ordine, ed i sette giorni di villeggiatura il Santo li passa nella sua chiesa godendone la festa che vengono a fargli vecchi e fanciulli, sani ed ammalati, popolane e dame con tanto di blasone: essendo il poverello di Paola un santo simpatico, attorno a cui si raccolgono persone d'ogni condizione. Prima di rientrare però la sera, fermo innanzi la chiesa, assiste ai fuochi, che sono de' migliori di Palermo dopo quelli di Santa Rosalia. Nuovo scampanio alla fine e la giornata trionfale è chiusa, ed il dominio del Superiore è tramontato.

Un miracolo annuale che gli ortolani, i giardinieri ed i campagnuoli della Conca d'oro chiedono ed attendono dal Santo è quello della pioggia durante le feste o poco prima. La pioggia si vuole bastevole, opportuna, e si chiama: *L'acqua di lu Santu Patri.* Se la cosa va, i voti dei campagnuoli sono compiuti, ed i fuochi che dovranno essere bruciati saranno tali da disgradare quelli della Domenica precedente; se no, c'è da temere

che saranno una miseria. Ordinariamente però la pioggia dopo una prolungata siccità viene, ed allora, viva il Santo!

I *jardinara*, titolo collettivo dei secondi festaiuoli, vogliono ed hanno il Santo per sè tutto un giorno, il Lunedì dopo l'ottava, e lo menano per le campagne per farsi propiziare orti, giardini, prati, flore e la terra tutta. Che festa è quella per essi! Ordinati alla loro maniera, lo portan via, e nol restituiscono se non dopo una passeggiata di una dozzina di ore. Se la Questura permette loro la processione fino all'avemmaria, essi la protraggono fino a mezzanotte; e guai a volerli richiamare all'osservanza della prescrizione avuta! Non per nulla si è devoti del Santo; e non per nulla se ne ha il possesso per una mezza giornata. In campagna i fuochi e gli spari dei mortaretti non si contano più, perchè padrone Vanni, padrone Peppe, padrone Turi (il proprietario d' un giardino si chiama *padrone*) crederebbe di offendere il Santo lasciandolo passare allato o innanzi il suo orto, senza quella dimostrazione di stima. E poi l' uno ne fece voto quando il cielo di bronzo minacciava di rovinargli l'endivia ed i broccoli, l'altro promise mille maschi quando la *campa* [1] gli stava divorando tutti i cavoli; quell'altro giurò che gli avrebbe fatto, oltre il dossello, larghi doni se il vento maledetto non gli avrebbe buttata per terra la zagara dei limoni e degli aranci.

La statua a volte scomparisce e se ne perdono le

[1] È il bruco o curculione, insetto che rode le verdure.

tracce, introdotta in mezzo a giardini splendidamente rigogliosi.

Dov'è stata portata?

Nessuno lo sa; ma uno sparo mette sulla via i devoti, che come ad una scoverta corrono per sentieri e scorciatoie a raggiungerlo.

Ma finalmente anche il regno dei giardinieri tramonta pur esso, ed il Santo Padre, atteso impazientemente lunghe ore dai più pigri e dalle donne più attempate presso la chiesa, giunge salutato festosamente con lungo scampanio e con più lunghi evviva. È di rito un giro per la piazza che porta il suo nome, e dopo il giro un'ultima fermata innanzi la sua chiesa, rivolto ai devoti. Ultimi fuochi: petardi, girandole, ruote; e ruote che volano per aria mentre altre girano rapidamente, e bocciuoli di rose che si aprono, e fiori di cinque, sei colori, e macchine a disegni artistici, e piogge, anzi torrenti di fiamme e scoppî che sbalordiscono e intronano gli orecchi.

Un prolungato *Viva lu Santu Patri!* e la festa è finita.

Domani, sul far del giorno, cinquecento mortaretti ed un nuovo ed ultimo scampanio indicherà la conservazione del simulacro nel suo posto, donde non sarà, non fu mai per nessuna ragione al mondo, tolto prima dell'anno.

3. Leggende popolari del Santo.

S. Francesco di Paola ha una leggenda generale e delle leggende locali: la generale è divulgata dapper-

tutto, perchè Egli è un santo popolarissimo in Sicilia, e non v'è casato che non abbia un Francesco; le locali, corrono in comuni dove il suo culto è più o meno attivo.

Domandate all'ultima femminuccia dell'ultimo paesello dell'isola, ed essa vi racconterà per filo e per segno del viaggio del Santo per lo Stretto di Messina sul proprio mantello; dell' agnello che Egli fece uscire vivo e belante da una fornace dov' erano state buttate le ossa dopo arrostito e mangiato; della moneta che Egli ruppe alla presenza del dispotico Luigi XI Re di Francia, facendone grondar sangue, sangue della povera gente; delle lische di pesce che Egli fece trovare sotto il tovagliolo alla mensa che il Papa gli avea imbandita con carne. A Paola si addita il posto della fornace; a Milazzo la trave che Egli, perchè troppo corta, slungò con le mani nel fabbricarsi la chiesa del Convento. Questi ed altri aneddoti sono anche consacrati in una storia popolare inedita in poesia siciliana, della quale conosco parecchie ottave raccolte in Palermo:

1. San Franciscu di Paula nni 'mmita,
Di l'amuri di Ddiu grapi la strata.
È la regula sò tutta cumpita,
Certu nni porta a la Gloria biata.
Fici a lu munnu 'na gran santa vita,
Amanti di la Virgini Biata,
Chi mai a lu munnu s' appi a cammarari
Manciannu erbi e cusuzzi di mari.

2. Un jornu 'u Papa lu vosi 'mmitari,
Lu Santu l'accittò cu veru amuri;
Lu Papa fici cibi appariccchiari
Tutti di carni e di boni sapuri.

Lu Santu, ca sapia tuttu l'affari,
Cci fici orazioni a lu Signuri;
La carni pisci fici addivintari,
E l'ossa in reschi cci fici canciari.
3. Lu criatu la mensa iju a livari,
E vitti stu miraculu evidenti;
Di capu a pedi si misi a trimari,
Lu iju a diri a lu Papa prestamenti.
Lu Papa a pedi soi si iju a ghittari,
Cci dissi: " Oh tia biatu, oh tia putenti ! „
Quannu lu Santu Patri dissi: " Addiu ! „
Lu Papa 'n chiantu lu binidiciu.

Di leggende locali ricorderò questa sola, la quale si riferisce ad una reliquia del Santo che si serba nella chiesa di Palermo.

Questa reliquia è un dente, credo molare, chiuso entro una custodia o scatolo di argento con ispesso cristallo davanti, il quale ogni Venerdì, finita la benedizione, si espone e si passa al bacio dei devoti. Ebbene: dicono che quel dente si spezzasse in due dopo che una donna di mala vita osò accostarvi le labbra.

Ogni famiglia poi, ogni persona ha qualche cosa da narrare per conto proprio: naufragi scampati, gravi malattie guarite, disgrazie scongiurate, assalti falliti di facinorosi e di ladri e via discorrendo: di che son larga testimonianza le tabelle votive che i graziati vanno ad attaccare alla prima cappella a sinistra della chiesa, e, come si è detto, le offerte di cera, di argenti e di ori nella cappella seguente ed in quella laterale alla sagrestia. Così si spiega la chiusura della

orazione che tutte le sere, nel serrare gli usci delle loro case, le donne recitano:

San Franciscu di Paula — Cu lu sò vastuni
Scippassi l'occhi — A li mali pirsuṇi;

chiusura con la quale, per iscongiurare i possibili danni della notte, si prega il Santo che col suo bastone cavi gli occhi a coloro che vogliano farci del male.

E per via del bastone si spiega la fede immensa nell'opera di esso all' ultimo momento dello sgravo, quando, cioè, l' uscita del feto si vorrebbe affrettata dall' opera soprannaturale del bastone medesimo; e si spiegano anche gli effetti del *Postiglione* del Santo, come qui vengo a dire.

Il Postiglione che porta alla notizia de' desiderosi del Cielo l' avvisi inviati del Glorioso Patriarca San Francesco di Paola a suoi corrispondenti, è il titolo dell' epistolario del Santo, composto in buona parte di lettere da Lui scritte al suo benefattore e compare Simone dell'Alimena. Fino al 1782 se ne contavano nella sola Palermo otto edizioni (In Palermo, MDCCLXXXII Nella stamp. di D. Francesco Ferreri. Con licenza de' Superiori): tutte in formato piccolissimo ed ora molto rare.

Sia per la sua rarità, sia per il contenuto, sia per altre ragioni, il *Postiglione* (sicil. *Pustigghiuni*) è ritenuto un libro miracoloso, una specie di reliquia del Santo, con tutte le virtù di cosa sacra. Trovasi la donna con le doglie del parto? Ecco che il Postiglione le si applica sul ventre, e il parto ha presto luogo. V'è un pover'uomo morso da un cane, da un mulo ar-

rabbiato? Il Postiglione posato sulla parte morsicata impedisce lo sviluppo della rabbia. Hai un forte dolor di capo? È presto alleggerito legandoti alla fronte il libro prodigioso, che una volta, quando nello imprendere un viaggio da un paese dell'interno dell'isola la gente si confessava e comunicava, come salvaguardia e custodia si portava addosso.

4. La cappella di S. Oliva in Palermo. Vita quaresimale dei Paolotti.

Ritorno un momento alla chiesa per fermarmi alla terza cappella a destra, dedicata a S. Oliva, il cui quadro è del Serenario.

" Santa Oliva " è il titolo di un' antica chiesa dedicata alla Vergine palermitana molto prima del 1310 nella contrada del medesimo nome. In quella contrada la tradizione vuole fosse stato sepolto il corpo della Santa, senza speranza di rinvenimento. Nei secoli passati la città era molto di frequente messa a rumore da poveri illusi che credevano di averlo scoperto: ed era una commozione continua. Quelle reliquie son di là da rinvenirsi: e si dice che il giorno in cui lo saranno, avverrà un gran cataclisma.

Nel 1485 la chiesa passò in proprietà dei sarti, che la ripararono ed ingrandirono per concederla poi nel 1518 ai frati Minimi riserbandosi il diritto di patronato sulla cappella della loro Protettrice, alla quale celebrarono sempre una festa solenne il 10 Giugno di ogni anno. Quivi è un pozzo profondo di acqua fresca

e pura, che molti chiedono per divozione e bevono fiduciosi nella guarigione di alcune malattie. Secondo i Bollandisti [1] essa " si è sperimentata giovevole specialmente nella quartana; e gli energumeni bevendone mercè la valevole intercessione di detta Santa, dicesi per volgar tradizione, che restarono liberati dai demoni " [2].

Il colore dell' abito de' religiosi di S. Francesco di Paola è il nero; ma quello che in siciliano si dice *culuri di San Franciscu di Paula* equivale al castagno: il che fa credere, anzi conferma che la tonaca del fraticello di Paola fosse di color castagnino. Infatti si sa che fino allo scorcio del secolo passato c' era una strana confusione e libertà di scelta del colore del saio, adoperandosi a capriccio dove il color marrone e dove il nero, e che dovette una bolla pontificia tagliar corto con gli abusi prescrivendo il nero, unico per tutti i frati ed in qualunque paese.

Per questo si chiama in Palermo *zingarotta palina* l'uccello *fugula ferina* di Linneo e *trizzola palina* la femmina della *quarquedula circia* dello stesso Linneo.

È risaputo che uno dei voti professati dai frati dell' ordine dei Minimi è quello della vita quaresimale, vita di magro, tenuta sempre dal Santo, che non mangiò mai carne nè latticinî [3]. In nessun refettorio dei

[1] *Acta Sanctorum* sub die 10 Iunii, fol. 223.

[2] V. Ryolo, *Discorso istorico-analitico dell'acque minerali di Sicilia*, p. 38. M.DCC.XCIV. Palermo Solli.

[3] Si noti perciò la ragione topografica dei Conventi dei Minimi in Sicilia, i quali sono quasi tutti fabbricati in città e comuni

conventi dell'Ordine fu mai permessa l'entrata di sostanze di grasso e meno ancora che alcuno ne mangiasse. Gli ammalati e quelli che per prescrizione medica fossero autorizzati a mangiar carne, uova, latticini, in Palermo e in qualche altro grande convento mangiavano in un refettorio appartato detto *infermeria* (e da qui *mangiare d' infermeria*, che significava e significa: mangiar di grasso); altrove, in camera. E qui mi cade opportuna una spiegazione, che potrebbe essere una graziosa sorpresa pei cercatori di etimologie, e con la quale chiudo il presente scritto.

Nel dialetto siciliano la voce *càmmaru* vale carnaggio: ogni cibo, cioè, di carne, o dov'entri carne ; e *cammaràrisi*, mangiar di grasso. Ebbene : la ragione delle due voci sarebbe trovata: i frati che non potevano, perchè ammalati, o non dovevano per osservanza della regola mangiar di grasso in refettorio, mangiavano in camera, e quindi *si 'ncammaràvanu.*

Ma l'origine sarebbe da attribuire alla vita quaresimale dei frati Minimi, cioè ai primi del cinquecento ed anche alla fine del quattrocento (il Santo visse dal

marittimi: Palermo, Sciacca, Paceco, Trapani, Marsala, Mazzara, Termini, Milazzo, Messina, Catania ecc., nei quali il pesce può ben rispondere alle esigenze alimentari giornaliere. Ad Alcamo, a Salemi, a Castelvetrano, il pesce non manca mai. Quanto a Castrogiovanni, essendo colà quasi impossibile l'alimentazione cotidiana di pesce, fu permesso, per breve pontificio, l'uso d'un grosso uccello acquatico, la folaga (sic., *fiddèccula*), del quale abbonda un lago vicino. Si dice poi che il medesimo uccello fosse permesso ad altri conventi e considerato non come carne.

1416 al 1507), ovvero alla vita di penitenza de' frati di altri ordini anteriori ? Può essere l' uno e l' altro ; finchè non si provi la esistenza storica della parola *cammaràrisi* in documenti anteriori, la origine di essa potrebbe forse riportarsi ai primi tempi della istituzione dei Minimi in Sicilia.

Chi sa che ne penseranno i filologi ed i linguisti!

Checchè ne pensino, io non mi rendo mallevadore della origine della parola e mi rimetto volentieri a chi ne darà una filologica e razionale.

III.

La Festa dei Santi Cosimo e Damiano in Palermo [1].

1. Dentro e fuori la Chiesa.
Fruttivendoli e frutti d' occasione.

" La festa in onore de' santi Cosimo e Damiano è una delle più speciose del nostro calendario popolare. Vero è che da qualche anno per ragioni di cosiddetta Sicurezza pubblica si è proibita per la clamorosa e strana solennità ond' essa si celebrava, ma la festa si ripete in chiesa, e se domani la si tornasse a permettere, si ripeterebbe non men clamorosa e solenne che negli anni passati. „

Così scrivevo io nel 1881 [2]; e l'anno di grazia 1894,

[1] Conservo nella sua forma primitiva questo scritto, quale esso venne pubblicato nel *Giornale di Sicilia* del 5 Ottobre 1894, e lo accolgo tra le feste patronali per ciò che è stato detto innanzi, in principio della festa di S. Francesco di Paola.

Maggiori particolarità potranno leggersi negli *Spettacoli e Feste.*

[2] *Spettacoli e Feste pop. siciliane*, p. 378. Palermo, 1881.

dopo trentuno di ripetute insistenze dei pescatori presso l'Autorità, la festa pubblica, la uscita cioè delle statue dei Santi, è stata finalmente concessa e la previsione si è pienamente avverata.

Procediamo con ordine.

La Chiesa si riempie di visitatori e di devoti. Di fronte, in fondo, dietro l'altare maggiore, sono i santi martiri, uniformi di aspetto, di costume, di atteggiamento, con tuniche fino ai piedi, corone al capo e palme di martirio in mano. Nella navata sinistra è la bara che li attende; nella destra, attaccate alle pareti, e tutte in disordine, tabelle votive, di miracoli ottenuti da infermi, da feriti d'ogni genere e in accidenti stranissimi; emottoici, donne soprapparto, operati da chirurgi, muratori che precipitano da case in costruzione, carrettieri che cadono sotto i loro medesimi carri, viandanti assaliti da facinorosi, macellai che restano infilzati agli uncini delle botteghe o che si fanno saltare le dita con un colpo male assestato di coltellaccio: tabelle tutte più o meno simili a quelle di altre chiese.

Sotto un arco a destra, tra due colonne, su tavoli apparecchiati a posta, si vengono ammassando gli ex-voto, compimenti di promesse fatte durante l'anno per grazie chieste. E tu vedi di continuo gremito quel posto di gambe, braccia, teste e intieri corpi in cera, di *miracoli* dipinti su latta, di grucce, di lunghe e grosse torce: cose tutte che di tanto in tanto si portan via per far posto ad altre, raramente fatte senza l'aggiunta di elemosine, corrisposte dai delegati a riceverle

con una immagine dei Santi, piccola o grande, secondo la entità delle offerte.

Fu già notato che queste immagini sono le medesime, che non ne perdono una linea, di quelle di centocinquant'anni fa; ed esse saranno custodia, tutela, guarentigia della salute della famiglia e, al bisogno, prenderanno posto o sotto il guanciale d' un febbricitante, o sulla fronte di uno travagliato da dolor di capo, o sulle ferite accidentali o artificiali d' un disgraziato qualunque.

Imperciocchè è risaputo che il protettore, o meglio i protettori degli infermi, sono appunto questi Santi, e ad essi si fa capo con viva fede da chi venga còlto da un male grave o dai congiunti più affezionati di esso. La invocazione, altrove citata, è sempre questa:

Santu Cosimu e Damianu
Siti medicu suvranu,

con quel che segue.

Come si vede, dei due fratelli martiri il popolo fa un solo personaggio: e ricorda un punto importante della loro leggenda: quello di essere stati entrambi medici nobilissimi.

Fuori di chiesa lo spettacolo è pittoresco non solo pei venditori de' Santi in pasta, di confetti e torrone (*tirrunara*), con le loro baracche molto primitive, improvvisate con tre grandi lenzuola da letto; non solo per gli spacciatori di giocattoli bambineschi in legno, in creta, in latta, in piombo; ma anche e più per i nuovi e bei frutti d'inverno che si trovano in mostra e in vendita per la prima volta. Sono di rito i *càccami*,

bagolari, divertimento matto dei monelli coi loro *trummi e càccami,* lunghi bocciuoli di canna, attraverso i quali fanno passare i noccioletti del loto soffiandovi dentro con forza. Poi vengono gli *spina-purci,* pugnitopo, frutice che pochi dei miei lettori devono avere spolpato, e che arieggia in miniatura le lazzeruole; le *cabbasisi,* dolcichini; le *'nzìnzuli,* giuggiole; le castagne in ricci: e le avellane a grappoli, frutta, chiamiamoli così, che sono una vera apparizione, dacchè al domani della festa scompariscono del tutto, nè più si trovano, altro che per una vera eccezione, al mercato, se ne togli le castagne senza ricci e le avellane.

Vi son pure le prime cotogne, invero molto acerbe, le prime melagrane, le prime carrube, e le lazzeruole gialle e rosse, desiderio di fanciulli e di ragazze, che di frutta acerbe sono un po' ghiotte, salvo che delle cotogne, che a nessun patto riceverebbero in dono dai loro fidanzati perchè simboleggiano dissapori e dispiaceri.

Vendono tutte queste curiosità due tra le tante botteghe (*putiara*) antiche, parate a festa così vagamente che solo quelle di Natale possono superarle. Il prospetto è di una architettura speciale, improvvisata con tutti i frutti in vendita, adornanti uno o più quadri su tela ad acquarello, di arte popolare fortissima, i quali rappresentano qua la processione dei Santi coi frati di S. Cosimo ora scomparsi tutti, là il martirio dei Santi medesimi: due rappresentazioni che si mettono in mostra una volta l'anno e che io vorrei in un museo etnografico siciliano.

Sulla piazza è gran confusione: gente che s'accalca innanzi la chiesa facendo a gomitate per entrare: mendicanti, uomini e donne, ciechi, cionchi più o meno dinoccolati, che ti ripetono malinconicamente all' orecchio:

— *E cunsiddirati lu puvireddu uorvu, divutieddi! Cà cu' perdi la vista perdi la vita!*

— *Fati la grazia a un poviru ciecu, divutieddi!*

— *Jurnata di grazii, boni cristiani: sugnu senza vrazzu, e 'un mi pozzu affannari lu pani!*

Venditori che vociano:

— *Va accattativillu a S. Cosimu: un guranu è!* [1]

— *Cabbasisi ca su' di Trapani, cabbasisi!*

— Cutugna e l' haju vieri virticchiara,
Su' virticchiara e grossi li cutugna!

E qui una cantilena allegra, che contrasta con quella monotona dei mendicanti, e che basta ad attirare, meglio che qualunque altra *réclame*, gran numero di compratori, i quali crederebbero di non essere dei buoni palermitani rincasando senza qualcosa di quelle rarità dell'anno e primizie della stagione. I ricci di castagne e le avellane saranno la sorpresa dei fanciulli di casa; le cotogne andranno a posarsi sui canterani, e vi staranno finchè, mature, esaleranno una certa fragranza che piace tanto alle famiglie popolane.

[1] Venite a comprare (la figurina in creta di) S. Cosimo: costa due centesimi!

2. L'uscita dei Santi dalla Chiesa. I Pescatori.

La lieta notizia si è diffusa dentro e fuori Palermo: *S. Cosimo esce;* e al rione della Kalsa, a S. Pietro, al Borgo se ne parla come del più grande avvenimento del giorno. Dai comuni aggregati di Tommaso Natale, Sferracavallo, S. Lorenzo, Resuttana sono scesi in massa pescatori, operai e contadini; e con essi donne e fanciulli ansiosi di vedere in tutto il loro splendore i santi, ai quali tante volte si sono raccomandati e dai quali tante volte sono stati gratificati con la invocata salute. Quei comuni, spopolati in poche ore, si sono riversati nella città. Da Porta Carini, per la discesa del Capo, dalle vie Sedie Volanti, Judica, Beati Paoli, Giojamia, Gianferrara, che tutte sboccano nella Piazza S. Cosimo, vengono di continuo devoti e curiosi, costretti, per la enorme ressa, a fermarsi dove possono in attenzione della uscita dei Santi.

Sono sei lunghi mesi che non piove: otto giorni di scirocco han desolato le campagne: metà del raccolto dell'uva è perduto; un terzo di quello degli ulivi compromesso. Al terzo, al quarto giorno di quel caldo bruciante le piogge non sogliono farsi attendere; ma stavolta, per colmo di disdetta, il cielo non si turba. I frequenti cirri apparsi nell'aria promettenti la pioggia, si son sempre diradati, e non si muove una foglia. Le collette delle chiese *ad petendam pluviam*, le suppliche dei campagnuoli:

Signiruzzu, chiuviti chiuviti,
Ca li campagni su' morti di siti;

Nni mannati una bona
Senza lampi e senza trona;

non hanno commosso la Divinità, sdegnata de' peccati degli uomini e della corruzione dei tempi. I pescatori han detto che S. Cosimo farà piovere.

Sono le tre dopo mezzogiorno. Il sole brucia: ma nessuno si allontana dal posto che occupa sulla piazza, sulle vie, innanzi agli usci, alle finestre. Eppure qual sole non persuade; è *un suli munzignaru* (bugiardo), dicon tutti. Uno scampanio improvviso annunzia l' uscita. I due Santi sulla loro barella son già fuori circondati di fiori, irraggianti tutta quella marea di teste, sormontati da un angiolo con la corona del martirio da essi meritata. Come son belli a guardarli i santi della salute da mille petti invocati ogni giorno! Come splendono dell'oro che li riveste e che si riflette sui volti di tutti! Mai come adesso son parsi così celestiali agli occhi dei Palermitani!

Ma la piazza è troppo angusta perchè questi possano muoversi ad agio; troppo viva è la emozione del popolo perchè sia permesso di godersi i Santi nello spettacolo che li attende. Facciamo largo e lasciamoli passare.

Fermandosi appena sotto tre dosselli della Giojamia, il fercolo abbandona rapidamente quei luoghi, e di corsa, con uno slancio irresistibile, salisce verso la Cattedrale e va a fermarsi sotto quegli archi immensi, slanciati, che ripercuotono mirabilmente il solenne scampanio della *guza* e delle campane sorelle. La prima visita dei Santi non deve mancare al tempio che accoglie le reliquie della Patrona della città, alle quali, nel *Fe-*

stino tenevano ed han tenuto dietro festosi coi loro santi benamati i pescatori. La seconda è al monastero di S. Maria di Monte Oliveto detto della Badia Nuova.

Chi ha consigliata questa fermata? Nessuno se lo sa spiegare; ma qualche vecchio l'ha suggerita come indispensabile, come dovuta, e come cosa che si faceva.

È dunque una tradizione?

Proprio una tradizione, anzi un privilegio tradizionale del Senato di Palermo a quelle monache, le quali lontane dal corso principale, il Cassaro, donde tutte le processioni passavano, e dove i maggiori monasteri se le godevano, nel 1748 avevano supplicato ed ottenuto " che tutte le processioni che si faranno dal detto Ecc.mo Senato con aver il suo principio dalla Cattedrale, *in futurum*, dovessero passare, o all'uscire o pure al suo ritorno d'innanzi il venerabile monastero " [1].

Durante la breve visita dei Santi alla Badia Nuova un ciocchio di popolani discute del protettorato di essi Santi sopra i pescatori. Chi ne dice una e chi ne dice un'altra; ma io credo meglio si apponga una vecchietta arzilla, che ne trova la ragione nel primo martirio sostenuto da Cosimo e Damiano: lo annegamento in mare; dal quale, per virtù divina, l'uno e l'altro uscirono lì per lì sani e salvi.

La leggenda è nel martirologio, che dice, il martirio, anzi i martirii essere avvenuti sotto Diocleziano e Massimiano imperatori, prefetto Lisia.

Lì sul Papireto frattanto molta folla si è arrampicata, vaga di godere per lungo tratto lo spettacolo.

[1] V. Parisi *Capitoli* cit., parte III, p. 99.

È quello un sito dal quale si domina con lo sguardo la Zisa, delizia di Guglielmo il Buono, la via onde sboccò Matteo Bonello dopo freddato Maione, il gran tempio che l' arcivescovo Gualtiero of Mill innalzò pochi anni prima del Vespro alla Madre di Dio: sette secoli di storia scolpita a lettere d'oro o scritta a lettere di sangue su quei monumenti. Lì sotto crescevano i papiri più belli dopo quelli della antica Siracusa, e su quelle lacune si rispecchiavano cupole e minareti.

Le statue, per poco scomparse, ricompariscono dalla via della Incoronata: e lente — poichè altrimenti non consente la discesa — si avviano pel Papireto. Vi è un punto su quel rialzo, dal quale questo corso si scorge fino a Porta Uccia; e le due statue, giunte in piano, son viste prender la rincorsa e volare verso il monastero delle Cappuccinelle. Qui appunto le prime armi dei portatori fanno mostra della loro forza.

La gente sa che Cosimo e Damiano non camminano ma corrono: e non prima li vedi muovere, che si tira indietro precipitosamente per far largo al torrente che si avanza pericoloso. Non v'è statua che non tentenni portata a spalla; queste dei Santi Cosimo e Damiano, pure condotte precipitosamente, non si agitano, ma restano immobili sulla barella e dignitose nel movimento scomposto dei devoti.

Oltre a cinquanta pescatori e pesciauoli dei più forti della Kalsa, nel caratteristico costume della festa, hanno il privilegio di trasportare il venerato peso, quali sotto le corte aste, e quali sotto le stanghe che alle quattro estremità delle due aste a mo' di bilancino vengono adattate.

Il costume è semplicissimo: camicia e mutande candidissime fino sopra i piedi, che sono ignudi, fascia rossa alla vita, fazzoletto giallo legato al capo alla *prucitana*.

3. La Leggenda dei santi e delle brocche.

Mentre i simulacri si fermano per accogliere sulla macchina un bambino storpio e una dozzina di torce offerte da persone di ogni età e mestiere, si scende dalla *rampa* del Papireto e si va a raggiungere i componenti la processione. Son due *congregazioni* coi rispettivi *abitini*, e dietro a loro un trecento fanciulli, a due a due, in fila lunga e serpeggiante, col bianchissimo costume, coi fazzoletti color d' oro sul capo e portante ciascuno una brocchettina (*quartaredda*) piena d'acqua e chiusa la bocca con un mazzolino di fiori.

Ve ne sono che ne han due e qualcuno anche tre di queste brocche, legate ad armacollo. I più piccoli vengono condotti a mano dalle mamme [1]: e questa è una delle scene più belle di questo spettacolo, che è strano, bizzarro, pazzo ad un tempo e sempre attraente. Quella lunga fila di testine d'un colore, tutt'altro

[1] I più piccoli ancora, i bambini lattanti, sulle braccia delle madri. Essi son detti *Sancusimicchi* (San Cosimini), perchè per malattie gravi sono stati votati ai Santi, e dei devoti ai Santi portano in questo giorno il costume. Vista bizzarra è questa di dozzine di siffatti *Sancusimicchi*, tutti vestiti in mutande, colle testoline coperte del solito fazzoletto giallo di seta, venir poppando, portati da mogli di pescatori del Borgo o della Kalsa.

che comune, ma uniforme, quel bianco delle mutande solo spezzato dal rosso delle fasce, quelle brocchettine bizzarre, dànno un carattere specialissimo, che non ha nulla di simile in altre processioni, non che di Palermo ma della Sicilia tutta.

PESCATORELLO NELLA PROCESSIONE DEI SANTI COSIMO E DAMIANO.

— “ Oh che significano queste *quartare* ?„ chiede un mio vicino ad una moglie di pescatore molto attempata.

— “ Queste *quartare*, signorino, sono un ricordo delle quartare che S. Cosimo e Damiano, *murritusi* quando erano piccoli, si divertivano a rompere agli altri ragazzi. „

— “ Ma che andate dicendo, comare! interrompe un' altra donna che accompagna un suo figliuoletto.

Queste *quartare* sono un ricordo dell'acqua che S. Cosimo benedisse quando fu l'affare della peste; e chi beveva di quell'acqua guariva. Oh non sapete che quest'acqua dei nostri piccolini, dopo la processione, è già benedetta e guarisce qualunque infermità? „

— " E la corsa perchè? „ tornò a domandare il mio vicino.

— " Perchè, quando ci fu la peste e furono portati i Santi in processione, tutti gli ammalati guarivano subito *(stavanu boni 'nt' ôn fallanti)*. E poichè tutti avevano fretta di guarire, fu necessario condurre le statue a tempesta correndo dappertutto. E questo è il bello della processione, perchè senza la corsa non sarebbe festa di S. Cosimo. Il brio nasce appunto dalla corsa. „

Il dialogo agiografico continua, ma una forte scampanellata del Superiore della Congregazione ed un urlo di: *Viva S. Cosimo!* lo interrompe e manda a male.

Una nuova e più forte scampanellata ed il fercolo riprende la rincorsa, e in mezzo minuto ha divorato il lungo tratto dalle Cappuccinelle ad un dossello di via Alberto Amedeo. L'aire è preso, i festaiuoli sono padroni del campo, e la loro contentezza non ha più freno. Non sono essi fuori della città chiusa? Non hanno essi una piazza innanzi? Ed eccoli ballonzolare innanzi ai Santi, prendersi a due, a tre per mano, far capriuole, giravolte, sgambetti niente curanti che il popolo si scosta per non rimaner pesto dai trasportatori.

4. I Santi nel quartiere della Kalsa.

E non è tutto ancora.

Come S. Francesco di Paola si porta in mezzo ai giardini, così i SS. Cosimo e Damiano si conducono verso il mare: quello, nell'ultimo giorno di sua festa dai giardinieri, questi nell' unico loro giorno dai pescatori e dai pescivendoli.

Pioviggina e, benchè cosa insolita, Sampietrani e Kalsitani hanno fretta di trovarsi ai loro *quartieri* di S. Pietro e della Kalsa. S. Pietro, per chi nol sappia, è una contrada tutta a sè, una specie di ghetto senza ebrei nel mandamento Castellamare; come la Kalsa è un'altra contrada a sè in quello de' Tribunali.

Dal bastione della Concezione la processione — che chiamo così per maniera d'intenderci — corre senz'altro lungo le antiche mura della città, fino al Castello.

Quivi migliaia di donne e di fanciulli sboccano dagli stretti vicoli di suor Vincenza, S. Giorgio, Spersi, Campana, e dalle vie S. Alessandro e Castello.

La commozione è sul volto di tutti dal grande al piccolo pesciaiuolo, dal vecchio lupo di mare al più giovane pescatorello.

E si salta e si grida: *Viva lu Santuzzu di li grazii! Viva S. Cosimu e Damianu!*

Ma si ha fretta anche qui, e malgrado le osservazioni di parecchi Sampietrani, che vorrebbero qualche altra fermata nel loro quartiere, la barella vien portata via più che di corsa, per la Cala, per la Marina

(Foro Italico) fino a porta dei Greci, la porta sacra del rione dei pescatori, nel quale si vive come cento, dugent'anni addietro.

Qui la letizia si muta in tripudio , l' entusiasmo in delirio.

La festa è tutta dei Kalsitani ; S. Cosimo è tutto cosa loro, e, come un amato congiunto stato lontano, lungamente desiderato, invocato, atteso, vanno ad incontrarlo con alte grida di gioia, con improvviso e convulso levar di mani in alto, con ispensierato gettar di berretti in aria, quanti possono uscir dalle loro case. Si parla di " spettacoli indimenticabili: „ e la frase è entrata nel gergo giornalistico; ma io non so come si possa dimenticare uno spettacolo come questo, dove le donne si battono per improvvisa, ineffabile gioia il petto e piangono di tenerezza e con le cocche dei grembiuli salutano i loro protettori, e s'asciugano gli occhi, ed i vecchi lacrimando ed asciugandosi col dorso delle mani, si sentono felici di poter morire dopo questa vista beata, e tutto un popolo esulta d'una esultanza che non prova da un pezzo, e che forse non ha provato mai in vita.

L'acqueruggiola cade insistente, continua: e i Santi son già nel piano di S. Teresa. Qui appunto la festa si spiega in tutta la sua pienezza e mentre si grida a squarciagola:

Lu Santuzzu d' 'i grazii cc' è !
Chiddu chi nni scanza di danni è !

e si salta scompostamente, ed il fercolo è fatto girare intorno a se stesso, con giri vorticosi, rapidissimi, in-

finiti, l'occhio si confonde e stanca, e vengono le vertigini.

— " Ma perchè questi giri e questi balli? „ domando io ad un vecchio pescatore, che non ostante la sua grave età veste anche lui il costume e balla solo intenzionalmente.

— " Perchè?... perchè si faceva così a tempo mio, e quando non erano ancora venuti questi *terrazzani*, che ci hanno levato la religione „ [1]; risponde il pescatore.

— " E perchè si faceva così?

— " Perchè quando i Santuzzi portati per tutti i quartieri di Palermo facevano *passari lu 'nfettu*, (guarivano la peste) chi si poteva trattenere! La *vara* correva correva, la gente ballava, e si facevano dei *firrii 'ntunnu* (giravolte) che erano una maraviglia. „

E qui nuove osservazioni che confermavano la singolarità della festa: corse, danze, giri, un pandemonio del quale rimane un ricordo non del tutto gradito, ma certamente originale.

Suonano le nove, suonano le dieci, suonano le undici di sera, e lo spettacolo continua alla Kalsa come se cominciasse adesso. Non v'è cortile, non via, non vicolo, non piazzetta dove un dossello non abbia avuto l'onore di accogliere i Santi.

I portatori sono bagnati fradici di sudore e di acqua.

[1] Bisogna sapere che i pescatori della Kalsa non si credono palermitani come i loro concittadini, che essi ritengono gente di terra (essi, gente di mare) e pieni di tutti i difetti degli abitanti delle grandi città. I Palermitani sono pei Kalsitani maneschi, baruffieri ed ora poco religiosi. In proposito corrono aneddoti e modi di dire molto strani.

Quello di essi che attende alla benedizione degli oggetti che i fedeli gli porgono, è sostituito due volte, stanco di ricevere fazzoletti, pannolini, corone, abitini ed altre cento cose siffatte, di strofinarli sulle statue dei Santi e di restituirli ai porgitori. Non c' è devoto che ricevendo quella reliquia non la baci stringendosela forte e che non la rechi come cosa sacra, come talismano alla famiglia, la quale vi ricorrerà nei più dolorosi momenti della vita [1].

Suona la mezzanotte; le campane della Chiesa di S. Cosimo tornano a martellare a festa; i Santi rientrano, e per quest'anno la grazia, forse non istata domandata mai dai pescatori, è fatta: piove dirottamente [2].

[1] Questa medesima devozione si ripete per altri santi in altri luoghi. Vedi nella festa di Monreale ed in quella di Girgenti.

[2] A conferma della popolarità de' SS. Cosimo e Damiano riporto dal *Giornale di Sicilia* del 28 Ott. 1897 (anno XXXVII, n. 302) il seguente brano di corrispondenza da Messina:

" In questi ultimi giorni il pellegrinaggio alla chiesa popolare di S. Cosmo favorita da un sole autunnale splendidissimo, è stato abbastanza numeroso. Il pellegrinaggio si protrarrà fino al 7 novembre appunto perchè il cattivissimo tempo che ha fatto Ottobre non permise a moltissimi di compire i loro voti verso il più popolare dei *santi messinesi!*

" A S. Cosmo, in mezzo al verde cupo dell' amenissimo agro messinese, accorre tutti i pomeriggi una folla variopinta che, dopo di aver salutato il santo miracoloso, si sbanda per quei luoghi amenissimi per respirare l'aria tiepida del pomeriggio autunnale e per bere un bicchiere di quello buono sempre alla gloria dei miracolosi SS. Cosmo e Damiano ".

IV.

La Festa della Madonna di Loreto in Altavilla.

Questa festa, comunemente intesa della " Madonna della Milicia ", è forse la più rinomata nella Sicilia occidentale: e fu giustamente osservato che se " alle feste patronali di Bagheria, di Monreale e di altri paesi vicini a Palermo ci si accorre dal nostro popolino a scopo esclusivo di materiale godimento, come per fare una gita, una scampagnata, alla quale non sogliono mancare le attrattive della *buccolica* più succolenta; al santuario d' Altavilla ci si va generalmente per compiere un sacro pellegrinaggio, per isciogliere un voto elevato alla Madonna in momenti di grave angoscia, di supremo dolore, di terribili sofferenze fisiche e morali. "

Sulla collina, il cui titolo ufficiale di *Altavilla* giustifica la elevatezza del sito, un quadro vecchio e tarlato della Madonna domina un terzo dell' isola, tiene le chiavi di un milione di cuori. A questa Madonna, a questo vecchio ed affumicato quadro, si volgono essi fiduciosi nei supremi bisogni della vita promettendo

offerte e pellegrinaggi; e ad esso s' indirizzano per la sua festa dell' 8 Settembre, onomastico di Maria.

Chi non vide tanti devoti avviarsi per quella collina nella vigilia della festa non vide mai cosa più pittoresca, più commovente. A piedi, a cavallo, sopra carrette, in carrozza, su *sciarabbà* [1], per ferrovia, su barche, in vapori, da Lercara, da Alia, da Cerda, da Cefalù, da Termini, da Bagheria, da Palermo, da Monreale, da Carini, da Montelepre, da Partinico, da Balestrate, da paesi anche più lontani, giungono ad ogni ora, ad ogni istante, di continuo, devoti e devoti. Salgono per la stradicciuola che conduce al poggio benedetto, desiderio e sospiro di tante anime, di tanti corpi affranti da sventure. Sono stuoli, anzi torme di ammalati, di convalescenti, di uomini, di donne, ai quali Maria, invocata, concesse il ritorno di cari congiunti, la conservazione dei beni, la vincita di una causa, la liberazione d' un innocente imputato come reo, il ritorno da remote regioni, lo scampo da un incendio. Sui volti loro la diversità dei sentimenti che li agitano può indovinarsi ai vaghi sorrisi, alla giocondità spensierata, alla pronta commozione, all' ansia inquieta, alla malinconia profonda, nella facile stanchezza. Il sole li percuote di sopra rendendone più vivaci i colori delle vesti; e la fitta polvere bianca che al passaggio di tanti veicoli e di tante persone si leva dai terricci, forma intorno a loro delle nuvole larghe, anzi una nu-

[1] *Sciarabbà*, carro a banchi, specie di carrozza con più sedili: *char-à-bancs.*

vola sola, lunga quanto gli stradali ond'essa si solleva. E salgono e salgono, i pellegrini, portando in mano una torcia, una torcia lunga, secondo il voto che fecero, quanto il loro corpo, rivestita e difesa da strisce di canna, per le quali il calore non le pieghi, ed un movimento brusco non le rompa. E nel salire la folla si fa meno rada, chè il paesello ne ha già molti dei pellegrini, e pare che altri non possa più riceverne.

Lassù è uno sgomento ed una maraviglia insieme: uno sgomento per la calcà infinita, una maraviglia per la vista sorprendente che vi si gode. Dalla spianata innanzi la chiesa, chi si affacci dal *Belvedere* non avrà nulla da contrapporre a quelle campagne verde-cupo che vi stanno sotto, al mare turchino e placido che cento gozzi e barche pescherecce solcano in tutte le direzioni, a quel cielo opalino, che il più valente pittore deve disperare di ritrarre così bello, così paradisiaco. La via Loreto, le viuzze secondarie che la rompono per condurre ai più umili *catoi* [1], son piene, affollate di nuova gente che in peduli salisce per l'erta. Anche questa gente c'entra, e dell'altra ne viene, e dell'altra ancora, finchè nessuno può più muoversi, tutti prementisi, urtantisi. Ieri (6 Settembre) si fecero le corse; oggi, oltre le corse, il carro per la via Loreto, il cassaro d'Altavilla, nel quale la festa si accentra.

I Milicioti, che guardano a Palermo come al tipo da imitare, vogliono se non gareggiare col carro di S. Rosalia, imitarlo alla meglio, e ne fanno uno ridotto, appariscente per drappi, vago per colori, e lo ripetono

[1] Tugurî, che con greca parola si chiamano tuttora *catoi*.

ogni anno a un modo, con la conca alla base, la colonna in alto e la statua della Fama in cima. Fan salire sulla conca una banda musicale, un'altra ne vogliono innanzi, come per far largo alle otto pariglie di buoi che tirano la mole, ed esigono che la rappresentanza del Comune: il Sindaco, il Segretario, gli Assessori, i membri della Congregazione di Carità, facciano seguito ad essa. Così sarà domani, quando il carro illuminato tornerà nella piazza.

Ma domani, al primo destarti, ti parrà o di dormire o di sognare ancora. Le strade son coperte di gente che dorme profondamente, dorme nen ostante il cicaleccio della nuova gente venuta durante la notte e nelle prime ore del mattino; dorme seduta, distesa, sdraiata sul nudo terreno, sotto l'immenso padiglione del cielo; e ci vuole il fracasso dei tamburri e le tarantelle della banda per metterla in moto. Da quelle prime ore alla uscita della processione è un accorrere incessante dei pellegrini alla chiesa, commossi, intontiti, quasi inconscienti di ciò che li attornia. E non è questo il luogo al quale rivolsero, nei momenti più dolorosi della loro vita, i loro affetti? E non è qui la Madonna che essi supplicarono e dalla quale furono esauditi? Eccoli dunque venuti a sciogliere il voto chi in torce, chi in *miracoli*, chi in danaro. In men che non si pensi, delle migliaia di lire entrano nella cassa della Deputazione della festa; su tavoli si ammonticchiano migliaia di *ex-voto* in forma di teste, cuori, occhi di cera, tabelle dipinte, superbe trecce di capelli, apparecchi ortopedici deposti da pellegrini; ed intieri vassoi

sono gremiti di orecchini, spille, bracciali ed altri oggetti d' oro e di argento.

Pure da questo al compimento della scena ci corre. Mentre le offerte succedono alle offerte, lì, innanzi lo altare della Madonna, prostesi al suolo, i poveri devoti piangono, singhiozzano, sospirano, gridano, implorando grazie non ottenute, ed al loro pianto ed ai loro gridi, il visitatore anche più indifferente prova un cruciamento interno, uno stringimento di cuore, un vero strazio. Il dolore si comunica e la sventura s'impone.

Manco male che un po' di chiasso allegro di fuori la chiesa può distrarre da codeste malinconie! Altri devoti, ma molti, molti, girano per le strade con *ex-voto* alle mani e con i tamburri o la musica allato: questa sonando balletti e canzoni, quelli picchiando a più non posso.

Ma nelle ore pomeridiane, al venir fuori della Madonna i pianti e le grida si rinnovano. La sacra immagine, che la pia tradizione dei vecchi afferma abbandonata da non so quali pirati turchi sulla riva di Altavilla, dopo che essi non poterono più oltre andare con le loro galere; immagine che i familiari del Marchese di Altavilla raccolsero e per ordine di lui conservarono nella chiesa maggiore; la sacra immagine, io dico, viene condotta sopra una bara e fatta segno ai lamenti, agli evviva, alle più audaci e strane manifestazioni di gioia di pellegrini e di devoti.

E la natura pare vi voglia pur essa partecipare; chè il sole illumina dei suoi ultimi raggi il venerato simulacro, e gli effluvî dei sottostanti giardini raffor-

zano quelli dei fiori deposti sul fercolo, e l' orizzonte riflesso sul mare tranquillo corona e rende fantastica da oriente a settentrione, dalla punta del capo Zafferano al Pellegrino di Santa Rosalia la funzione religiosa, cui concorre a fare più gradita la frescura che già sull' imbrunire comincia a spirare sull' amena collina.

La bara cammina lentamente: ma nel camminare ha degli istanti di assoluta impossibilità a procedere innanzi. Oh come avviene codesto con tanti giovani forti che la levan di peso, il fiore dei giovani palermitani venuti quassù nel costume occasionale di giacca rossa e calzoni bianchi? Oh che gravità può essa avere una bara con quel po' di quadro sopra? Eppure è così: la bara diviene tanto grave che il sollevarla da terra è la più ardua impresa anche a cento persone. Gli è che al posto nel quale la Madonna s' è fermata, proprio a quel posto, qualcuno ha una promessa da compiere, e o non ebbe voglia di compierla o se n' è dimenticato. La fermata è opera della Madonna: e, in un modo o in un altro, il devoto moroso bisogna che faccia qualcosa o per placare la sacra immagine o per togliere lo scàndalo di una

Lunga *fermata* co l'attender corto.

Quando la processione è rientrata nella sua chiesa, quando il carro è ritornato nella piazza onde partì, non tutti hanno vaghezza di assistere allo sparo dei fuochi, o ai trattenimenti musicali; tutti invece si riversano sulla straducola che mena ai veicoli favoriti.

Una fiumana di popolo si riversa per essa, un popolo che canta spensieratamente, che grida chiassosamente, che ride come ammattito. Si è stanchi della veglia, strapazzati dal rimanere in piedi, forse storditi da un po' di vino, e perciò si ciarla, si bisticcia, si sproloquia. I veicoli sono raggiunti, vi si sale alla meglio o alla peggio, e si torna ai proprî paesi colla ventola (*muscaloru*) rappresentante la Madonna di Loreto, documento del compiuto pellegrinaggio e salute per lo avvenire della famiglia.

Un pezzo musicale di recente composizione col titolo di " Gita alla Madonna della Milicia „ del maestro Pasculli, capo della banda musicale del Municipio di Palermo, ritrae con efficacia e fedeltà di suoni i punti più acustici e più facilmente qualificabili del viaggio ad Altavilla: il rumorio e il ribaltar dei carri, lo schioccar delle fruste, il tintinnio dei sonaglini degli animali, le canzoni dei viandanti, il fischio della vaporiera, il suono dell'organo durante la messa solenne, lo sparo dei mortaretti e non so che altro. Questa composizione riesce esilarante al pubblico, che in certe feste dell'anno specialmente in Palermo, la vuole e la sente eseguire.

V.

La Festa del Crocifisso in Monreale.

1. La Leggenda del Crocifisso.

Ua caro ed egregio giovane [1] mi avea più volte sollecitato a recarmi a Monreale per rivedere questa festa che per me dovea avere qualche attrattiva speciale. Mi diceva che da quando io l'avevo vista per la prima volta fanciullo, poco o niente dovea essersi modificato nelle cerimonie e nelle pratiche e perciò la tradizione essersi conservata intatta. Mi raccontava del Crocifisso, pel quale è in quella città una singolar devozione, e me ne apprestava i più minuti particolari. — Questo Crocifisso, mi diceva, ha una avventurosa leggenda.

Una volta, nei tempi antichi, alcuni cristiani delle vicinanze di Palermo, e propriamente di Monreale, di Boccadifalco e di Altarello di Baida s'imbarcarono per andare in Barberia. Erano provvisti di molto danaro

[1] L'ing. G. Finazzi.

e si proponevano di tornare con grandi e preziose mercanzie. Cammin facendo s'incontrarono in una nave turca, il cui equipaggio si baloccava con un Crocifisso capitatogli non si sa donde e come. Scandalizzati a quella profanazione vollero riscattare il Crocifisso, e spesero in esso tutte le somme che possedevano; e tornarono a Palermo; ma nel tornare sorse tra loro questione a chi il Crocifisso dovesse appartenere, e in qual sito lo si dovesse portare, a Monreale, o a Boccadifalco o ad Altarello. Però la questione fu subito risoluta di comune accordo: adagiando la statua sopra un carro tirato da buoi, a' quali si lascerebbe libertà di andare alla ventura senza guida e pungiglioni. I buoi, abbandonati a se stessi, andarono diritto a Monreale, fermandosi nel punto che è ora la Collegiata, ove il Crocifisso venne senz'altro accolto e conservato [1].

Dicono che esso sia il vero ritratto di G. Cristo, e raccontano che una volta, un alto personaggio, venuto

[1] Una vecchietta sui 75 anni, certa Michela mi ha raccontato:

Un Monrealese avea un giardino di rose, venne a Palermo a venderne, ma non trovò chi ne comprasse; onde s'avviò per andarle a buttare a mare. Quivi un marinaio gliele chiese in cambio d'un Crocifisso ch' egli avea in barca. A quel Crocifisso mancava la testa.

Adagiato sopra un carro tirato da buoi, Esso fu portato fino a Monreale, proprio là, ai piedi dell'attuale Collegiata. Chiuso entro una chiesa e riaperto al terzo giorno, fu trovato bello e compiuto con la espressiva testa che ora ha.

Altra versione della leggenda, molto differente dalle due qui riportate, raccolsi io stesso da una contadina monrealese e pubblicai nel vol. di *Fiabe e Leggende pop. sic.*, p. 262. Palermo, 1888.

da Alessandria d'Egitto in Monreale e riuscito ad eludere la vigilanza dei custodi della chiesa, appena vedutolo esclamasse sorpreso: *È desso! È desso!* — " Chi? Perchè?„ gli chiese uno che gli stava vicino: ed egli, lo sconosciuto: — " Perchè di questo Crocifisso si parla tanto in Alessandria e da tutti si crede che esso sia il solo che somigli davvero a Gesù Cristo. „

Dicono pure che sia di legno sottilissimo, e che introducendovi, non so da qual parte del corpo, una fiammella, esso trasparisca.

Pertanto non è precauzione che non si usi per conservarlo, qual'è, prezioso.

Nei tempi ordinarî è coperto da sette veli, cinque de' quali raffiguranti qualche episodio della Passione di Gesù. Il 1° è tutto rosso; il 2°, rappresenta il congedo di Gesù da Maria; il 3°, il bacio di Giuda; il 4°, la flagellazione; il 5°, la coronazione di spine; il 6°, l'ascensione al Calvario; l'ultimo, tutto nero, ha semplicemente il motto: *Espiravit.*

A nessuno è mai permesso, pena la scomunica, (è la tradizione che parla) di rimuovere codesti veli (lo fece, secondo la leggenda, lo sconosciuto alessandrino), altro che in giorni designati e sotto certe condizioni e riserve.

Indicibile è la devozione che gli professa ogni monrealese e quanti abitano i comuni più o meno vicini a Monreale; nè da ora soltanto.

Una tradizione molto pietosa ricorda che l'Arcivescovo Veniero, nel 1625, colpito dalla peste, volle trascinarsi fino all'altare maggiore della Collegiata e ce-

lebrarvi messa. All' atto della elevazione dell'ostia il venerando prelato sentì scoppiarsi i buboni delle ascelle e come per miracolo guarirsi: ciò che egli immediatamente annunziò ai fedeli, i quali ne fecero gran festa. Ciò sarebbe avvenuto il dì 3 di Maggio.

Io non mi fermo a verificare nome e data. Forse la storia infirmerebbe la tradizione ; ma la fede non discute, ed il cuore, bisognoso di conforti, non può rinunziare a questi dolci ravvicinamenti di uomini e di cose incompatibili tra loro se guardati al crogiuolo della critica.

Vedremo più in là come la data giovi a spiegare la gentile usanza dei fiori della macchina.

2. La Festa. La discesa del Crocifisso.

Il dì 3 Maggio del 1898 dunque, nelle prime ore del pomeriggio, io mi recai a Monreale.

Era il terzo giorno della festa, e si parlava con vantaggio e con calore delle corse dei primi due giorni. Il palio era stato vinto da cavalli paesani. Un bardaloro poi era corso leggiero come una piuma, veloce come il vento e s'era lasciati addietro di non so quanti passi tutti gli altri. La banda paesana avea dato prova di grande abilità con certi pezzi bene studiati e meglio eseguiti, e quando quella di P. Don Giovanni, una banda istituita e diretta da un sacerdote della borgata di Malaspina in Palermo, fece la sua entrata chiassosa e le sue prove qua e là per le strade, nessuno ne rimase mpressionato, perchè, a buoni conti, la musica citta-

dina non resta addietro ad altre anche di una certa riputazione.

Non si parla dei tamburini, che aveano sonato a perdibraccia, non della illuminazione alla veneziana, che era pittoresca, nè tampoco del Vespro della sera precedente, e del panegirico della mattina, che era stato un vero capolavoro. I vecchi non ricordavano discorso più dotto da oltre vent'anni, e le donnicciuole, che aveano sempre guardato un po' il predicatore, un po' le persone più sapute della chiesa, n' erano uscite ripetendo: *Chi beddu diri! Chi gran panagiricu!* ma non ne sapevano ridir nulla.

Si attendeva la parte migliore del festino, la processione, per la quale a migliaia i Palermitani, più che nei due giorni precedenti, vi si recavano su *tramways*, su carrozze, su carrette, su sciarabbà ed anche, come suol dirsi volgarmente, a cavallo ai calzoni. Nell' attesa, i caffettieri si davano un gran da fare attorno ai *pozzi* preparando sorbetti e granite; i dolcieri, a mettere in mostra i loro biscotti a forma di § con ghirigori bianchi di zucchero, tanto ricercati a Palermo; gli *stigghiulara*, ad arrostire i loro manicaretti [1], ai quali più che la voce loro, fa grande *réclame* il denso nugolo di fumo che si soleva dai loro fornelli; i pagliacci a ripetere i loro dinoccolamenti uniformi, i loro motti

[1] *Stigghiularu* è colui che arrostisce su graticola e vende certi manicaretti di budella (attorcigliate a un gambo di prezzemolo o ad uno stecco qualsiasi) di capretto, di agnello o d'altro, detti *stigghioli*, dei quali il popolino, specialmente maschile, è molto ghiotto per prepararsi a bere del vino.

stereotipati, le loro eterne sconciature; i *caramelai* ad intascare i soldarelli dei fanciulli che tentano di vincerne qualcuno *a la badduzza*, specie di dado; alla *strummulicchia*, trottolino con sei numeri su sei faccette; al *firrialoru*, *roulette* primitiva.

La Piazza della Cattedrale, di quella Cattedrale che, secondo un antico adagio, nessun forestiere che vada a Palermo può esimersi dall' andar a visitare se non vuol guadagnarsi la patente di asino [1], era tutta di gente, tra la quale passavano silenziosi i devoti.

Son le 4 pomeridiane, e molti si avviano alla chiesa della Collegiata. È questa in sito elevato, con scale esterne difese da balaustre e con un piazzaletto innanzi, pur esso balaustrato dalla parte di mezzogiorno. Dietro alla porta principale della chiesa stanno inginocchiati, offerendo il viaggio compito, quindici, venti di quei devoti; altrettanti, compiuta l'offerta, si stanno calzando a pochi passi da quella.

La piazzetta mano mano si popola, si riempie, e già si comincia a bussare sommessamente per rispetto al sacro luogo. La piazzetta è già stivata e del ritardo alla desiderata apertura si è impazienti; si sa però, ed un brulichio confuso lo prova, che dentro si lavora a tirare i sette veli, a scendere di su l'altare maggiore il Crocifisso, a piantarlo sul zoccolo.

Ad un tratto la porta stride sui cardini e la folla insofferente d' indugio corre verso il Crocifisso. I più agili saltano sul zoccolo, s' arrampicano sulla croce e

[1] **Cu' va 'n Palermu e 'un va a Murriali,**
Si parti dottu, si nni torna armali.

commossi di una pietà che devo rinunziare a descrivere, l'abbracciano, l'avvinghiano, le imprimono baci focosi. I sottostanti fan ressa per salire anche loro, ma non trovano spazio da mettervi un piede, da farvi penetrare una mano; mentre i fortunati primi si agitano ancora più, baciando, ribaciando fortemente, avidamente, le gambe, le ginocchia del Cristo, piangenti di tenerezza. Un fremito investe ogni persona; gli occhi si fan rossi, e gemiti sommessi e singhiozzi infrenabili rompono il religioso raccoglimento di questo primo istante. I devoti succedono ai devoti nei teneri amplessi, negli ardenti baci; pezzuole bianche, scarlatte, turchine volano dal basso all'alto, dall'alto al basso, dalla folla che le getta a' più vicini al Cristo, i quali raccolgono e palpano con esse delicatamente le membra adorate, e da questi alla folla, che in punta di piedi, con le mani in aria, le coglie al volo, se le stringe al petto, se ne accarezza mollemente il viso e con gli altri chiede ripetutamente: *Grazia, Patruzzu amurusu!* Il sacerdote custode della Collegiata, di sul zoccolo anche lui, frammisto ai devoti, ordina che si smetta, chè è già ora di condurre fuori la croce; ma nessuno gli bada; prega, si raccomanda: invano! Finalmente, aiutato dai confrati della Congregazione del Crocifisso, riesce ad ottenere che il ceppo venga sgombrato. Un cenno: ed i confrati hanno ammannito le aste provvisorie; un altro: ed il ceppo è già levato da terra e portato di peso fuori la chiesa con la croce tentennante ed il sacerdote che cerca tenerla ferma. La discesa per lo scalone alla sottoposta macchina è disagiata: e Cro-

cifisso e sacerdote attirano gli sguardi trepidanti della folla accalcata alla ringhiera della piattaforma e dello scalone, negli angusti vicoli, negli angoli più riposti, alle finestre e perfino ai tetti delle case. La trepidanza cede alla pietà non così tosto il ceppo è posato, ed il sacerdote non più in pericolo: e più presto che si può, ogni cosa si allestisce per la tanto attesa processione.

E frattanto in proporzioni maggiori che dianzi ecco rinnovarsi la scena dei baci e delle pezzuole. Ponzando, aggrappandosi l' uno all' altro, a decine, a centinaia i devoti s'incalzano sulla barella. Fino al tronco, guardato da terra, il Crocifisso scompare frammezzo ad uomini, a donne, a fanciulli, a bambini giunti lassù non si sa come, sorrèttivi non si sa da chi: e gambe e braccia si confondono, si annodano, si avviticchiano in istrane e scomposte attitudini. Le ferite del sacro costato vengono palpeggiate di continuo da dita delicate e da ruvide mani, da fazzoletti nuovi fiammanti e da pannilini sciupati. Il getto pare un giuoco ed è scatto di devozione sincera. Scoppî di pianto accompagnano questo succedersi disordinato di amplessi e di carezze: e un tremito nervoso serpeggia anche nei più forti di spirito soggiogati da quella fede che scuote ogni dubbio.

Il mio giovane Mentore non mi lascia un istante: e vedendomi intento ad osservare i portatori mi appresta su di essi particolarità curiose.

" I portatori — egli mi dice — sono ottanta, metà di Monreale, della classe dei *carcarara* (fornaciari) e di quella de' carrettieri; metà di Boccadifalco e di Altarello

di Baida, sobborghi di Palermo. Tra' quaranta Monrealesi vengono eletti a vita sei *caporali;* i primi due anziani, son detti *primarî;* gli altri quattro, *secondarî.* „ Tutti si riconoscono al distintivo delle calze, nelle quali ai portatori comuni non è permesso di presentarsi; e sì gli uni e sì gli altri vanno in mutande, il capo avvolto in un fazzoletto bianco, cinta la vita con una fascia rossa, e sotto di essa, pendente un largo e candido tovagliolo come per nascondere le parti inferiori del tronco: foggia codesta del tutto simile a quella di certe statue del Crocifisso, la quale io credo imitata per divozione od ossequio.

" Sotto la bara — prosegue — si dispongono nella seguente maniera: ai Monrealesi spettano le aste anteriori: ai carrettieri la destra, ai fornaciari la sinistra. Ai Boccafalcoti tocca l' asta posteriore di destra; agli Altarellesi la sinistra. I due caporali primarî, uno avanti, l'altro dietro, guardando il Crocifisso, poggiano le mani sulle estremità delle aste e danno la direzione alla macchina. I caporali secondarî toccano l'asta soltanto con la mano destra.

" Tutti 80, dal primo all'ultimo, sono confrati a vita, ed il privilegio è ereditario. Al primogenito subentra il secondo in caso di morte o di difetto fisico. In mancanza di figli maschi il diritto passa ai fratelli ed ai figli dei fratelli; ed in mancanza di questi, ai maschi della parte femminina. „

Come si vede in ordine a diritto di successione, i devoti del Crocifisso di Monreale possono dare dei punti alla Consulta araldica di Roma ed alla Commissione araldica della Sicilia!

3. Il Viaggio e la Processione.

Chi ha veduto le processioni ordinarie, anche più solenni, dell'Isola, assiste in questa ad una particolarità commovente.

Alcuni giorni prima e dopo il 3 di Maggio i devoti che hanno ottenuto o attendono qualche grazia fanno il consueto viaggio partendo dalla Collegiata, girando per le vie Veneziano, Nazionale, fuori il paese, contrada Grotta, ritornando per Pietro Novelli, Porta Palermo ecc. e fermandosi dietro la chiesa. Vanno, secondo il voto, in peduli o scalzi, con un grosso cero acceso, con un cartoccio (*coppu*) per difendersi dalla sgocciolatura e per impedire che il lume si spenga al vento, e recitando sommessamente delle orazioni. Sono raccolti in se stessi e nell'opera loro, e nessuna cosa per via può da essa distrarli. Camminano a uno, a due per volta, ma il loro passaggio è continuo, interminabile, specialmente nelle ore mattutine e serotine. Ora tutti questi devoti, forse nessuno eccettuato, nel giorno e nell'ora della processione tengon dietro al Crocifisso in una maniera affatto diversa dalle comune. Sono migliaia di giovinette dai visi malinconici e come assorte in un pensiero molesto; sono migliaia di spose dolenti, di madri dagli occhi bagnati di lacrime; son giovani dalle energiche impronte del viso e vecchi dallo andare affaticato e stanco: e possidenti e poveri in canna e padroni e servi e *galantuomini* e contadini, tutti accorsi per un principio, quello di rendere omaggio al

Signore, tutti mossi da un bisogno, vario in ciascuno, sia quello della sanità del corpo, e l'altro dello scampo da un pericolo, vuoi d'una grazia, o vuoi d'una fausta novella. Non ombra di sfoggio negli abiti femminili, chè tutto è d'una compostezza e d'una semplicità che ricorda il buon tempo antico. Non uno de' cappellini fiorati che lo insano spostamento economico ha imposto sull' ultimo figurino della moda; non un colore chiassoso che offenda la santità della cerimonia: il che tanto più è rilevante in donne non tutte povere e in popolane che vogliono spocchiarla con la miglior dama. La maggior parte tra esse, molti tra gli uomini, sono a piedi ignudi e non guardano se non al cero che portano, non pensano se non al Crocifisso.

Diverse le proporzioni, svariate le forme dei ceri, benchè unico il tipo. I più son privi di ornamenti e del peso di uno, due chilogrammi; ma ve n'è da quindici e anche da venti, che a fatica possono esser sorretti dai devoti, pur quando essi ne raccomandino la base ad un'ampia e solida tovaglia legata alla vita o ad armacollo; e questi offrono i più smaglianti ornamenti di carte inargentate o indorate, con intagli a foggia di stelle, fiori, uccellini, rotelle, delle più vaghe forme.

Singolare è la vista di sì lunga tratta di gente e di tante e sì grosse fiammelle, le quali guardate dalla discesa del Teatro sembrano una fiumana di fuoco che lenta si muove e lenta procede.

Nel più fitto della folla devota l'orecchio non riposa un istante alle ardenti preghiere ed ai piagnistei pietosi.

Santissimu Crucifissu,

esclamano a coro una ventina di donne,

Li vostri grazii su' spissu;
Prima ca scura sta jurnata,
Vogghiu essiri cunsulata [1].

E venti altre con maggior forza:

Vi salutu, o sagra testa,
Ch' è di spini 'ncurunata;
Oj ca è la vostra festa
Vaju gridannu pi la strata!...

— E che cosa gridano queste donne? — Non le sentite? — *Grazia, patruzzu amurusu! Datimi la grazia di l' arma lu pirdunu di li piccati!* [2]. Nè si stancano di ripetere per ben cinquanta volte, intramezzandola con gloriapatri, la nota cantilena:

— Decimilia voti
Sia ludatu 'u Crucifissu.
— E ludamulu sempri spissu
Lu santissimu Crucifissu!

E lo guardano, lo guardano fino a perderci gli occhi, il Crocifisso. La sacra testa è troppo piegata in giù, perchè il soverchio peso de' peccati degli uomini le

[1] Variante dei versi 1, 3, 4:
Gesu miu Crucifissu,
'Un hà scurari sta jurnata
Ch' haju a essiri cunsulata.

[2] La buona vecchietta della leggenda con un certo sdegno si doleva che vi son Palermitani i quali hanno il coraggio di mettere in burla questa preghiera, facendo dire ai Monrealesi: *Grazia, Patruzzu amurusu! Pani granni e maccarruna longhi!...*

grava sopra potentemente e ne accresce la profonda, la immane tristezza. Altra volta non fu così. Il divin capo fu visto meno accasciato, men abbandonato sul petto, meno oppresso dalle colpe de' peccatori, i quali ne trassero ragione a bene sperare per l'invocato perdono.

Questo si indovina dal sacro volto, dai devoti, che sperano e pregano.

E torno ai confrati.

4. " Lu stràscicu ". I fiori del Crocifisso.

Se essi hanno il privilegio di portare la macchina, hanno anche, cercato da loro, il penoso ufficio di strisciar la lingua sul pavimento della chiesa al ritorno del Crocifisso. Ho visto questa scena (*lu stràscicu*) e non la dimenticherò mai più per quanto essa sia addolcita dalla civiltà di un grande centro come Monreale e dalla vicinanza di Palermo. La gente si tira indietro incuriosita e sgomenta lasciando uno spazio libero che basti al libero movimento di questi penitenti: spazio che divide in due gli astanti, e che si viene disegnando e formando dalla porta fino all'altare maggiore mano mano che essi si avanzano. A scatti, a sbalzi, essi si buttan carponi per terra con mosse lunghe e rapide strisciando la lingua sul nudo pavimento. Questo è ora in marmo, e la lingua non vi si sciupa troppo; ma una volta era in mattoni, e povere lingue a passarvi sopra! Amici pietosi poi han cura di spolverare il terreno, rendendo così meno faticosa la pratica e men disdicevole lo effetto su' penitenti e sugli spettatori.

Questi son sempre numerosissimi, ma quelli scemano ogni anno di numero, e, o perchè non si credono grandi peccatori come in alcuni paesi d' oggi e come i loro antenati si confessavano, o perchè l'ambiente morale e religioso in cui vivono non è più quello d'una volta, o perchè la Chiesa non è disposta a favorire codeste scenate, non sono così profondamente commossi come a certuni potrebbe parere e da cert' altri presumersi. Ogni cosa a tempo e a luogo: e se altrove l'anacronismo si presta a costumanze di questa natura, giova supporre che il luogo ne dia la ragione, il luogo lontano da centri di civiltà, mentre qui in Monreale, nè tempo nè luogo rendono agevole il perpetuarsi di costumi con lo apparato e la intensità del passato riluttanti al buon senso ed alla pubblica educazione.

Un'ultima particolarità: la distribuzione dei fiori della macchina.

Come qualunque altra cosa che sia stata a contatto o vicina al Crocifisso anche i fiori si ritengono benedetti e miracolosi; però si dividono tra' presenti al rientrare del simulacro e sono oggetto di gara a chi possa averne di più. In caso di gravi malattie presi in pillola essi guariscono lo infermo.

Questo in ordine generale; ma nella festa innanzi descritta bisogna cercare altro fatto che spieghi il culto de' fiori del Crocifisso.

È fama che quando l'Arcivescovo Veniero si dichiarò guarito della peste, sull'altare nel quale egli celebrava ed ai piedi del Crocifisso fossero sparsi in larga copia fiori d'ogni genere, e specialmente rose. Non dimenti-

chiamo che erano i primi di Maggio. In quell'istante i fiori benedetti da Cristo furono dal Veniero fatti distribuire tra' fedeli presenti, come preservativi della pestilenza. I fiori operarono, nelle singole case ov' eran portati, il miracolo che l'Arcivescovo avea ottenuto dal Crocifisso: la pestilenza cessò.

Come non serbare una grande venerazione pei fiori del Crocifisso? Ed ecco perchè nella festa, altare e macchina ne son pieni; ed a processione finita, essi vengono presi a ruba.

E non è tutto.

La tovaglia onde è coperto al basso ventre il simulacro è mirabilissima in certe ferite e in quelle particolarmente d'arme da fuoco e da taglio. Solo all'Arcivescovo è fatta facoltà di concederne il prestito temporaneo a quei fedeli che ne abbiano pressante bisogno. Quella tovaglia si porta in gran devozione da uno o più sacerdoti alla casa del sofferente, il quale ne vien coperto o semplicemente tocco [1].

Però non se ne vengano i Palermitani a decantare la loro patrona! Se S.ª Rosalia opera prodigi, dicono i Monrealesi, il Crocifisso non resta dietro a nessuno: *Si Santa Rusulia fa miraculi, lu nostru Crucifissu havi li scagghiuna* [2].

[1] L'ultimo ad esservi avvolto fu un Consigliere comunale, che nell'ottobre del 1897 ebbe assestate due buone coltellate al fianco, delle quali fu per morire. Adesso egli

E mangia e beve e dorme e veste panni.

[2] PITRÈ, *Proverbi siciliani*, v. III, p. 166.

VI.

La Festa del Crocifisso in Montelepre, Carini, Palazzo Adriano, Roccapalumba, Chiusa, Resuttano, Menfi.

1. In Montelepre.

Molti sono i paesi nei quali il Crocifisso è venerato come patrono: e forse, studiandone con un po' d' attenzione le usanze, si riconoscerà la somiglianza loro.

Ho già detto di Monreale; taccio d' un'altra dozzina di comuni, nei quali il protettorato del Crocifisso è rappresentato da pubbliche solennità; riferisco qui poche isolate notizie che mi sembrano non del tutto prive di curiosità in alcuni paesi.

Nella chiesa maggiore di Montelepre è un Crocifisso, a cui i Montelepresi hanno una singolare devozione, e basta dire che per esso passarono in seconda linea quella che aveano secolare per la Madonna del Rosario, ed al patronato di Maria sostituirono senza tanti complimenti quello del Crocifisso. E sapete voi perchè? Perchè questo Crocifisso proveniva da paesi lontani (si trova compreso, dicono, nella espropria di arredi

fatta ad un ricchissimo Signore di oltremonti), e giunto sopra barca a Palermo e passata in mano a persone di Montelepre, queste ebbero cura di portarlo in paese e di esporlo alla venerazione de' fedeli. Aggiungi che cercando dell'autore si venne a sapere (e qui la leggenda fa il suo gran giuoco) che esso fu un monaco santo, il quale vistosi impossibilitato ad eseguire una testa conforme ai suoi desiderî, si rimise alla Provvidenza pregandola perchè volesse aiutarlo nella suprema opera. Una mattina, levatosi appena, ebbe la consolante sorpresa di veder compiuto il lavoro, con una testa bellissima, che pare la miglior parte di tutto il corpo. La mano soprannaturale si vede chiara, e però non poteva il simulacro non esser prodigioso. Dicono, infatti, che nel trasporto di esso da Palermo a Montelepre, a poca distanza dall'abitato, improvvisamente e spontaneamente si accendessero le candele già pronte pel suo ingresso trionfale.

Tutti sono profondamente devoti a questo Crocifisso; ma tra tutti, i marinai specialmente; i quali nelle burrasche e quando l'infuriare dei venti minaccia le loro barche, gli si raccomandano con viva fede.

Non ripeto le solite pratiche solenni per la processione. Solo dirò che fino a pochi anni sono, di prima ora si menava in giro il palio, un drappo di seta di forma rettangolare, al quale erano attaccati non so quanti campanelli d'argento. Lo reggevano ai quattro angoli altrettante persone, che lanciavano addosso agli spettatori dei confetti. Al giunger che facevano in chiesa, uno a ciò designato, salito sul pulpito decla-

mava non so che poesia, nella quale dopo decantata la potenza di Gesù Crocifisso lo supplicava, come patrono, di benedire l'annata.

Questo palio ci fa subito ricordare del *presente* di altri paesi della Sicilia; come la poesia, il costume, ora smesso, della festa di Carini, e la leggenda del Crocifisso, un motivo molto diffuso nel leggendario de' santi patroni.

La festa ricorre l' ultima Domenica di Maggio, ma incomincia due giorni prima [1].

2. In Carini.

Tra' giorni 12-14 Settembre anche Carini festeggia il Crocifisso come in ogni altra solennità patronale con musiche, corse di cavalli, fuochi, vespri, messe cantate e processione.

La particolarità però di quella festa è ora scomparsa: la gara tra' poeti popolari dentro il duomo, in onore della Croce.

V. Linares, che una volta vi assistette, ne lasciò questo ricordino:

" Quivi a mezzo del tempio alzavasi inspirato cantore un vecchio di pallido aspetto, di lacere vesti. I suoi occhi scintillavano, le sue chiome si rizzavano e il folto popolo ascoltavalo riverente. Ti dettava versi in lingua siciliana sui misteri della Croce, ma versi pieni d'ispirazione, ordinati in bellissime ottave. Il suo

[1] Da comunicazione del sig. Andrea Purpura.

dire era elevato, il suo linguaggio scritturale, la sua azione animata, veemente. Poi volgeva le sue parole a un prete che stava sul pergamo e di cui voleasi conciliare l' affetto. Sentite ciò ch' egli diceva; nello stupore in cui eravamo, appena potemmo ritenere questi pochi versi:

Iu su' scarsu di 'ncegnu e cunsunanti,
E tu tuttu lu munnu poi 'mparari!
Iu mindicu la rima e vaju erranti,
E tu pri sempri sai pridicari.
Tu possedi l'Oturi di li Santi,
Iu nenti sacciu, e nun haju chi fari:
Tu riccu di duttrina ed io 'gnuranti,
Iu su' ciumi chi sicca e tu si' mari [1].

3. In Palazzo Adriano.

Tra' giorni 14 e 16 Agosto il Crocifisso ha una festa in Palazzo Adriano e vi piglia parte ogni classe di persone e tutte le confraternite ed il clero albanese.

Sopra una macchina artisticamente decorata si leva un piccolo Cristo in croce, cui fanno ornamento, oltre che immensi mazzi di fiori, una cinquantina di campanelli d'argento. Non ostante le modeste proporzioni del Crocifisso, non meno di trentadue confrati trasportano la bara, nude le spalle, nudi i piedi e solo una parte del tronco coperto di camicia e di mutande.

Come altrove anche qui essi serbano ereditaria-

[1] *Racconti popolari ora per la prima volta riuniti e ordinati* ecc., per cura di C. Somma, p. 504. Palermo, L. Pedone Lauriel 1886.

mente il privilegio del trasporto; di che una certa commozione ne viene sempre ai devoti che li vedono. Nè solo essi vanno a piedi nudi, ma anche coloro che tengon dietro alla macchina, e che vanno incessantemente ripetendo la cantilena:

E decimilia voti
Lodamu la santa Cruci;
E lodamu di tutt'uri:
'N coddu la porta lu nostru Signuri.

Iu vi aduru Cruci santa,
Vui chi stati a lu Munti Serenu,
Unni fu crucifizzatu
Gesù Cristu Nazzarenu.

Quale sia questo Monte Sereno io non so; forse si vuol parlare del Monte *Carvanu* o Calvario. La cantilena prosegue:

Lu scinneru di la Cruci,
'Mrazza 'u dettiru a Maria.
— 'Mrazza t'haju Figghiu caru,
Comu mortu, armuzza mia!

Unni iju la tua facciuzza,
L'occhi to', li to' labbruzza? —
Cu semilia battituri
Misiricordia, Signuri!

E finisce così:

Pi li chiova ribasciati
Pruvidenza nni mannati;
E gridannu a vuci spissu:
Viva lu SS. Crucifissu!

E tutti gridano a perdigola: *Viva lu SS. Crucifissu!*

Spettacolo imponente è quello in cui, tutta la processione, ridotta innanzi la chiesa madre, si dispone a sciogliersi. La macchina avente a destra la Madonna delle Grazie ed a sinistra S. Niccolò, con tutte le confraternite ed il clero, forma un cerchio di lumi, al quale ben si presta la Piazza grande. Che se la luna sorge da presso al Monte Rosa, lo spettacolo diventa magico [1].

4. In Roccapalumba.

Siamo alla terza Domenica di Settembre, e già fin da ieri si è avuta una processione, composta di tutti i ceti, meno che di quelli dei così detti *civili*, i quali la fan da spettatori, rimpetto la chiesa principale, dove forse non vanno esenti da osservazioni tutt' altro che benevole dei devoti.

Innanzi il Crocifisso, piantato sul fercolo, vanno le *verginelle*, bambine rappresentanti sante diverse ed angeli, le quali, come in molte feste siciliane, spargono fiori sulle strade da percorrersi: e dietro, le donne vestite di mussola nuova, con ricchi scialli sulle spalle, recitando i versetti tradizionali:

E decimila voti
Laudamu lu Crucifissu,
E laudamu di bon cori
Crucifissu pi miu amuri!

versi che si ripetono, come altrove, cinque volte fino

[1] Da comunicazione del sig. G. Alessi.

alle *cinquantamila voti*. Allora attaccano queste strofette:

Gesù miu, quant' uri fôru,
Comu reu chi ti ligà'? [1],
Haju statu iu lu 'ngratu,
Ha' di mia piatà piatà!
Gesù miu, di fangu e sputu,
Beddu voltu cu' 'mbrattà?
Haju statu iu lu 'ngratu,
Ha' di mia piatà piatà!
O santissimu Crucifissu,
Li grazii facitini spissu,
Chi nun scura sta jurnata
Ca vogliu essiri cunsulata [2].

La misura è molto malmenata in questi ultimi versi, che, a differenza delle penultime due strofette, non devono essere stati composti da qualche ecclesiastico del paese; ma il lettore non vi badi, e guardi soltanto al costume ed al sentimento.

Sul simulacro, man mano che passa per le vie, si gettano dai balconi e dalle finestre, fiori, frumento ed altri cereali. Chi ebbe qualche grazia e potè fare qualche voto, si appressa a piedi scalzi alla bara ed offre quel che ha promesso. Son doni in oro, argento, cera, danaro. Non manca chi fa bruciare qualche migliaio di mortaretti per ringraziamento di benefici ottenuti [3]; ma di questo non rimane se non lo intronamento delle orecchie.

[1] Gesù mio, oh quante furono le ore che io ti legai come reo?
[2] Cfr. con la strofetta di p. 105.
[3] Da comunicazione del sig. Eugenio Fazio.

5. In Chiusa Sclafani.

Il patrono di Chiusa Sclafani è S. Nicolò da Bari; ma il festino va celebrato in onore, non già di esso, ma del Crocifisso dei Miracoli, che ricorre la Domenica di Pentecoste e nei due giorni successivi. Questo Crocifisso era collocato nell'altare maggiore della chiesa di S.ª Caterina, quando per deposizioni giurate di persone degne di fede, in data del 29 Maggio 1633, si venne a sapere dei prodigi da esso operati; e dall'anno seguente in poi non si cessò mai dal festeggiarlo con processioni, stendardi, fuochi, luminarie, e con i soliti passatempi di ogni altra solennità religiosa di Sicilia.

Un frutto che si mangia per devozione sono le ciliege [1].

6. In Resuttano.

Poco differisce la festa del 3 e del 4 Maggio in Resuttano dalle feste or ora ricordate.

Qui però corre una breve leggenda.

Nei primi di questo secolo nella cucina del Principe di Resuttano, della famiglia Napoli Barresi, giaceva trascurato, anzi dimenticato del tutto, un Crocifisso. Un giorno la figliuola maggiore di lui, colta da grave infermità, peggiora siffattamente che si riduce in fin di vita. I medici non hanno più nulla da fare per lei: le preghiere dei genitori non son riuscite ad impetrare la grazia della guarigione; quando il Crocifisso della

[1] Da comunicazione del sig. cav. Giuseppe Maniscalco.

cucina appare in visione alla povera inferma, e le esprime il suo sdegno per il posto ignobile nel quale è stato confinato; ne parli al padre, che gli dia luogo degno, nella chiesa di Resuttano, ed ella guarirà di sicuro. La dimani, a stento può la ragazza narrare la visione. Detto, fatto. Il Principe fa costruire una nuova croce, vi fa adattare il Cristo dimenticato, lo fa condurre in gran pompa in Chiesa: e la principessina è salva!

La musa popolare non rimase indifferente a questo prodigio, e celebrò con una *storia* in ottave siciliane la passione di Gesù e i dolori della Vergine, la quale, a certo punto, esclama:

— Figliu, ca ti partisti comu gigliu,
Ora ti viju tuttu fragillatu:
Chianciri ti vurria, pena mi pigliu
Risguardannu la chiaga di lu latu.
'Nchìnati, Cruci, e dunami a mè Figliu;
Fallu pri chiddu Diu ca nn' ha criatu.
— O Spirdu Santu, datimi cunsigliu,
Cà Cristu è mortu pri lu mè piccatu [1].

Nella processione del 4 tutti i Santi del paese, poco più di una dozzina, fanno corteggio al Crocifisso. La sfilata delle confraternite, delle bande musicali, delle statue, dei devoti tutti è guardata con occhio lieto; ma quella del Crocifisso con vera commozione. La figura per se stessa e la penosa idea che si affigge al Dio che umanandosi incontra il supplizio per le altrui

[1] PITRÈ, *Canti pop. sicil.*, v. II, n. 961. 2ª edizione: *Il Crocifisso di Resuttano.*

colpe, la musica profondamente malinconica, le preci che vengono ricordando i tristi momenti della crocifissione, i penitenti che tengon dietro a piedi scalzi, qualche bambino adagiato nella bara, paralitico, deforme, cieco, muto, che si attende con ansia di veder guarito: tutto concorre a quella religiosa tristezza. La sola nota, vorrei dire, allegra, sono i mazzi di rose, di spighe e di fave verdi attaccati alla macchina.

La quale come fu prima ad uscire così lo è ad entrare, perchè quando tutti gli altri simulacri son giunti innanzi la chiesa, con pronte manovre prestabilite, uno dopo l'altro, compresa la Immacolata, compresi S. Giuseppe e l'Ecce Homo, seguono il Crocifisso.

Ma non sempre gli è concesso di rimanere tranquillo per tutto un anno. Se per soverchie e prolungate piogge, se per eccessiva siccità la campagna è esposta a qualche pericolo, il popolo non trova miglior partito di quello di chiedere, di reclamare la uscita del Crocifisso. È inutile che il Parroco si opponga: il Crocifisso s'ha da uscire, e guai ad opporsi! E poi che cosa si chiede se non il trasporto della statua dalla Chiesa maggiore a quella delle Anime Sante, che è luogo di penitenza? Che c'è di male se, condotto in quella chiesa, lo si prega, lo si scongiura di far venire il buon tempo?.

Due particolari sfuggiti: primo, che qualche ora innanzi la uscita del Crocifisso, il dì 4 Maggio, si esegue sulla piazza il giuoco dell'antenna, coi soliti premî di fazzolètti, berretti di cotone, coltelli, torrone a chi sarà buono di arrampicarsi per un' asta d' una dozzina di metri e unta e bisunta di sapone e di raggiungerne la

cima; secondo, che si ha come piatto prelibato di quel giorno la *frittedda*, fave verdi cotte e condite [1].

7. In Menfi.

E passiamo a Menfi.

Sin dal 1650, data della costruzione della nuova chiesa maggiore, si festeggiava S. Antonio da Padova, da cui quella prese il nome. Ma con l'andare del tempo la festa si cominciò a fare complessivamente al Santo ed al Crocifisso.

Il come è facile immaginarlo quando si pensi che non v'è festa siciliana che non abbia la sua processione, le sue corse di barberi, le sue bande musicali, il suo mercato, i suoi fuochi. Quello che non si sa è il perchè.

Un giorno trovandosi non so chi alla spiaggia vicina vide una cassa; l' aprì e vi trovò un Crocifisso. Chi l'avea portato? di chi era? dove era indirizzato? Mistero. I Menfitani non istettero a dire chi sa: presero senz'altro il santo simulacro e lo portarono alla loro chiesa madre; e gli fecero quelle dimostrazioni che poterono e seppero, e lo associarono a S. Antonino nel protettorato della loro città.

La statua è abbastanza scura: e la ragione è sempre quella: perchè molti sono i peccati degli uomini. Quando poi la si conduce per le strade in processione, essa si viene facendo più chiara, perchè il Crocifisso perdona [2].

[1] Da comunicazione del sig. Giovanni Rodanò.

[2] Da comunicazione del sig. ing. Pietro Moschitta.

VII.

La Festa dello Spirito Santo in Gangi.

In questa festa non v' è nulla nè di speciale nè di curioso: non la processione del legno della S.ª Croce della chiesa dello Spirito Santo, non quella di nove confraternite, a ciascuna delle quali prendon parte in media da 400 persone; non i porta-stendardi tanto comuni a tutte le feste simili; non il pellegrinaggio dei Gangitani al santuario dello Spirito Santo. L'unica curiosità è la leggenda della festa medesima, per la quale non dovrà giudicarsi fuori proposito il presente articoletto in un volume descrittivo di queste.

Farò parlare uno che da fanciullo ha sempre udito raccontare la pia storiella.

" L'anno 1625 infieriva in Gangi la peste, che spopolava paesi e città. A circa 1590 metri dall' abitato sorgeva una chiesuola rurale detta di S.ª Caterina dello Stretto: nome questo tratto dal fiume che la lambiva e che ora è un povero torrentello. Dietro alla chiesuola sorgeva un macigno: ed un giorno che alcune lavandaie ritornavano in paese dal fiume dello Stretto s' imbat-

terono in un sordo-muto che andava alla volta della chiesa di S.ª Caterina, tenendo sempre di mira il punto dietro la chiesa, ossia il macigno gesticolando in modo strano da far comprendere che qualche cosa di soprannaturale vedesse. Le lavandaie voltatesi indietro, videro anche loro che da quel macigno usciva una fiamma, senza poter punto comprendere che cosa mai potesse essere. Sbigottite dell'accaduto, raccontarono ogni cosa al parroco, il quale, messosi d' accordo con i capi del Comune, decise di domandar lume al pontefice Urbano VIII. Questi, alla relazione scritta, ordinò che si eseguissero degli scavi al punto delle fiamme e gliene dessero particolareggiati ragguagli.

" Si eseguirono, infatti, gli scavi, ed in basso, alla base del macigno sì rinvenne l'effigie dello Spirito Santo, d'una bellezza maravigliosa e dipinta in modo che da qualunque lato si guardi pare che essa miri il riguardante. La pittura è sopra uno strato di bitume solidissimo appiccicato al macigno.

" A detta degli anziani del paese, questa effigie rappresenta il Verbo, perchè troppo giovane, non come il Padre, che si dipinge in forma di vecchio venerando. In petto tiene la colomba, simbolo dello Spirito Santo; alla mano sinistra un libro con le parole della Scrittura: *Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia, gubernans te* [1], e nell'altra metà del libro le parole del Vangelo di S. Giovanni: *Spiritus ubi vult spirat, sed nescis unde veniat, aut quo vadat* [2].

[1] Isai., XLVIII, 17.
[2] Joann., III, 8.

" Ceduta la peste il popolo volle fabbricare in quel punto la chiesa, che fu detta dello Spirito Santo, invocato dai Gangitani in tutte le evenienze e che costituisce la prima festa della città e che ricorre il giorno della Pentecoste, preceduta da sette Giovedì, che rappresentano altrettante feste " [1].

[1] Da comunicazione del sig. G. Comella.

VIII.

La Festa di S. Giacomo in Gratteri.

Il culto dell'apostolo Giacomo in Gratteri pare debba riportarsi ai tempi della dominazione araba in Sicilia. Dice, infatti, la tradizione che questo Santo intervenne in un combattimento contro i Saraceni per liberare Gratteri dalla odiata loro oppressione. Nella *Coroncina e lodi* in onore del Santo, nella quale, sia detto di passaggio, egli è chiamato l'"Eroe figliuol del tuono", lo si esalta perchè "ai prieghi del Gran Ruggiero Normanno, nel dì della sua festività, visibilmente combattendo a favor suo, scacciò i barbari Saraceni, e liberò questo afflitto comune dal loro tirannico giogo." E si aggiunge:

Per pietà di noi facesti
Dei rei Mori orrendo scempio,
E per tua magion scegliesti
Queste mura e questo tempio.

L'intervento celeste nella espulsione dei Mussulmani dalla Sicilia è anche tradizionale nei paesi attorno a Donnalucata nella provincia di Siracusa.

La festa in onore del Santo non offre nessuna particolarità che meriti di esser ricordata; ma se ne vuole qui far menzione per la questua occorrente alla celebrazione di essa festa.

Premetto che il simulacro di S. Giacomo è una statua al naturale, dal volto rosso, dagli occhi neri ed acuti, che incutono paura a chi la guardi: e sta sotto una cupoletta sorretta da colonnine di ferro.

Viene portata a spalla da sedici uomini tra' più poderosi della contrada, ed accompagnata dagli immancabili tamburi, suoni musicali, scampanii e spari di petardi. Di casa in casa, di porta in porta, vien fermato innanzi a tutte le famiglie, nessuna esclusa, attendendo la elemosina, la quale consiste in danaro, grano, orzo, fave, olio, vino, uova, secondo le facoltà dei devoti. V'è chi non può e v'è chi non vuole; ma il Santo si pianta lì, innanzi l'uscio, e non c'è verso che si muova finchè la elemosina non venga. E viene: e gli evviva l'acclamano, e la banda con un clamoroso pezzo lo esalta. Il paese è percorso tutto a palmo a palmo, fin nelle vie più ripide, negli anditi più tortuosi; nè si teme il pericolo di andar giù a precipizio e rimanere schiacciati dal fercolo.

Quando non v'è più nessuno da visitare dentro, si esce per le campagne, dai giardinieri, dagli ortolani, i quali, fedeli ad una antica consuetudine, han caro che il Santo venga con la sua figura a benedire il loro giardino, il loro orto: e se si fa loro osservare che l'orto, il giardino, rimane danneggiato dalla folla che invade la terra, rispondono che quanto resta distrutto

per la venuta del Santo spunterà presto più rigoglioso di prima.

La vendemmia non è lontana, e S. Giacomo ne è il natural protettore. Perciò gli si offrono i più bei grappoli d' uva, che si legano al suo bastone d' argento, come ai portatori del fercolo si offre del vino, e sempre del vino, in barilotti, ai quali essi, l'un dopo l'altro, si attaccano avidamente. Gli effetti non tardano a farsi vedere nei visi e nella cascaggine di tutti, ed a sentirsi nella strana mescolanza de' nomi di Gesù, Maria, S. Giacomo e d'altro, che lascio nella penna.

Quante volte il Santo, sia in questua, sia in processione, passa dal convento di S. Francesco, gli si fa fare una corsa sulla piazzetta, e lo si conduce innanzi la porta della chiesa per visitare S. Francesco, che il popolino ritiene cugino carnale di S. Giacomo [1].

[1] Da comunicazione del prof. Vittorio Lanza, lodato critico e letterato.

IX.

La Festa del SS. Sacramento in Geraci-Siculo.

Usa in Geraci di solennizzare il SS. Sacramento ogni terza Domenica de' dodici mesi dell'anno: e la solennità è promossa e tradotta ad atto dalle varie classi del paese, che gareggiano tra loro nella completa riuscita della festa. Ciascuna Domenica porta il titolo di una classe. V'è la Domenica de' *galantuomini*, v'è quella dei *maestri*, v'è quella dei *borgesi*, e così mano mano fino ai più modesti gradini della scala del popolo.

La terza Domenica di Giugno è tutta pei *pastori*, i quali, per antico costume, eseguono una cavalcata, che non fa nessuno prima e dopo di loro.

Già, appena giorno, le campane han dato l'annunzio delle solite cerimonie delle altre Domeniche: l'esposizione del Sacramento, una gran messa, un panegirico di alto valore e non so che altra funzione chiesastica. Ma le campane sono uno svegliarino per le massaie (se di svegliarino hanno esse bisogno) che dovranno preparare le offerte al Signore. Ed eccole muovere a mungere il latte, metterlo dentro certe stoviglie sul

fuoco, versarvi non so che aromi o ingredienti e farne una poltiglia, anzi una pasta molle e succosa. " Un pezzo di questa pasta, secondo afferma un testimonio oculare, vien benedetto innanzi a tutta la famiglia con un ramoscello d'ulivo immerso nell' acquasanta, vien coperto di sale perchè si conservi per un anno intero e da ultimo si chiude in uno scatolino di vetro: esso così diventa il talismano benedetto, che deve proteggere il bestiame per tutto l'anno „ [1].

E dell'altra pasta che si fa?

Quanti più si possono uccelli, cavallucci e giocattoli di forme diverse da allettare la più capricciosa immaginazione infantile e adulta. Questi animali ed oggetti nelle loro rozzezze sono bizzarri e formano la delizia dei fanciulli che li ricevono in casa o li comprano fuori, come i dolci ed i trastulli allogati per la ricorrenza in botteghe e baracche improvvisate.

" Non c'è fanciullo che in questo giorno si contenti d'andare e letto senza il suo cavalluccio accanto: anzi una strana tradizione popolare dice che chi non ne abbia comprato uno in questa festa non passerà bene tutto l'anno „ [2].

Mezzodì è sonato; son sonate le tradizionali *vent'ore*, prima delle quali nessuno si muove, ed uno squillo improvviso di tromba avverte che la cavalcata si è messa in moto per entrare in paese. Giacchè è da sapere che i pastori si raccolgono fuori l' abitato e ten-

[1] E. Filippini, *Folklore siciliano*, nel *Rinascimento*, anno I, fasc. XII, p. 391. Foggia, 15 Novembre 1895.

[2] Loc. cit., p. 322.

gono a far l'entrata solenne, per la via principale, vestiti, attillati di tutto punto, con abiti nuovi, su giumente proprie o d'altrui superbamente sellate.

Il trombettiere va innanzi, e con esso la musica ed i pastori a due a due si avanzano trionfalmente in mezzo alla folla che applaude e grida. I più giovani precedono dando il posto di onore ai più attempati, tutti reggendo con la destra le eleganti redini della cavalcatura, e con la sinistra l'offerta della loro industria armentizia che è pure opera loro. Codesta offerta è una specie di ombrellino, da loro costruito, un bastoncello " che sostiene un cerchio di legno legato con cordoncini convergenti alla sommità del bastone stesso: il tutto rivestito ed ornato di nastri a colori svolazzanti al vento. Nel cerchio son disposti piccoli caciocavalli foggiati a colombini, a cavallucci, o a forme bizzarre, e beato chi può mettere a prova il proprio gusto artistico nel saper modellare quei doni, che intendono portare dalle mandrie come riconoscenza ed omaggio al Redentore. Seguono poi i pastori più anziani, che invece dell'ombrellino portano un mazzo di cera legata con nastri di seta, e chiudono la processione due giovanetti di civile condizione ed il cassiere della festa recante la antisfera con la impronta della sfera ricamata in oro su velluto di seta „ [1].

Fu scritto che i cavalieri son dodici: " sei giovanotti e sei donzelle a cavallo, somiglianti, nei vestiti, nelle acconciature e nelle pose, ad altrettante divinità cam-

[1] Da una lettera del Sig. Paolo Sciaprò di Geraci-Siculo al prof. Cristoforo Grisanti, che me l'ha gentilmente comunicata.

pestri della mitologia greco-romana; „ e parve “ impossibile tanta finitezza di gusto e tanta esattezza storica in quei giovani pastori e in quelle simpatiche contadinette vissute sempre fra il gregge e la stalla; ma eppure, fu soggiunto, consiste in questo la importanza della festa. „

Codesto classicismo in pastori di Geraci-Siculo io non so capire davvero: e molto meno so capire come in mezzo a tanta gente, ci sia “ anche chi implori gli antichi Dei simboleggiati dai dodici cavalieri „, e che “ a quelli faccia brindisi e voti „ [1]; quando il numero dei pastori è di molto ma molto superiore ai dodici e le donne non c'entran per nulla, ed il costume dei cavalieri è quello ordinario, per quanto nuovo fiammante, del paese.

Ma lasciando siffatte osservazioni è indiscutibilmente vera la festa, la gran festa che la cavalcata incontra ovunque passi oppure si fermi: il che avviene ad ogni piazza, dove i giovanetti recitano poesie d' occasione in lode del Sacramento. Attraversata la prima al suo entrare in paese, passa in altre strade sotto archi trionfali, piogge incessanti di fiori, acclamazioni ed evviva. È un trionfo continuo fino al piazzale del Duomo, ove le grida si acuiscono, i battimani si rafforzano unendosi al fracasso delle campane dell'alto, de' mortaretti e delle musiche del basso. Quivi i cavalieri, scesi di sella, quasi senza accorgersene, entrano in chiesa a sciogliere il voto offrendo la cera e cercando la

[1] E. Filippini, loc. cit., pp. 392 e 393.

benedizione, che sarà propriziatoria per gli armenti e per la terra. I cavallucci, le colombe, i giocattoli di cacio, già benedetti, andranno divisi per devozione a parenti ed amici.

Se il lettore guarderà bene ai punti principali di questo spettacolo, non tarderà a riconoscervi quelli del *presente* della festa di S.ª Margherita di Belice e di Sambuca-Zabut. A farla completa, non manca se non il famoso drappo, del quale in Geraci non si ha nessun ricordo, ma che forse potè una volta costituire parte integrale della cerimonia [1].

Avverto poi che la festa del SS. Sacramento non è la patronale; ma questa, in onore del protettore S. Bartolomeo Apostolo, non si allontana affatto dalle ordinarie festicciuole di tutti i comuni rurali.

[1] Vedi le due feste citate.

X.

La Festa di S. Ciro in Marineo.

1. La Leggenda di S. Ciro.

Una strana leggenda popolare marinese racconta:

Ai tempi dei tempi si trovarono a passare per Marineo due uomini di santa vita: S. Ciro e S. Giusto; ed allettati dalla bellezza del sito pensarono di rimanervi per sempre, e vi rimasero d'amore e d'accordo. Se non che, un bel giorno, non volendo o non potendo più stare insieme, decisero di dividersi il territorio e di andare ciascuno pei fatti suoi: S. Ciro prese Marineo, S. Giusto Misilmeri. Sembra però che la divisione non avvenisse pacificamente; perchè, a conti fatti, S. Giusto si accorse di avere un dito di meno, cadutogli per non so che brutto tiro fattogli dal rivale nel momento della divisione. — Questa vendetta si tradusse in odii tra Marinesi e Misilmeresi, i quali, trattandosi di rivalità, non è motteggio nè ingiuria che non si barattino, compresa quella amarissima dei Marinesi al presunto nemico del loro patrono: *Si Santu Giustu fussi*

giustu 'un cci mancassi lu jiditu (se S. Giusto fosse giusto, non gli mancherebbe il dito), che i Misilmeresi non possono mandar giù e ricambiano con motteggi sanguinosi.

Un' altra leggenda però dice che S. Ciro, da vero e buon cristiano non volle recedere mai dalla via retta che si era tracciata, e si mantenne sempre pio e caritatevole. Diocleziano, com'è naturale, se ne adontò e lo fece sottoporre ai martirî più atroci; ma il Santo tirò via di lungo, finchè l'imperatore romano, risoluto di sbarazzarsene a qualunque costo, lo fece prendere e bollire in una grande caldaia di olio; donde il corpo sbalzò improvvisamonte fuori, andando a cadere, (e qui la leggenda passa, come la precedente, in una vera storiella) la testa, per varî giri in aria, a Marineo; il tronco, a Monreale.

La leggenda scritta si accorda in parte con questa versione tradizionale, e dice che Ciro, venuto alla luce in Alessandria d'Egitto verso il III° secolo, da nobile famiglia, divenuto uno dei più ferventi cristiani e filantropi del suo tempo, entrò in sospetto, anzi in odio all'imperatore, il quale lo fece senz'altro decapitare in un sobborgo di Alessandria detto Canopo. La fama dei suoi miracoli indusse Costantino Papa a ritirarne le spoglie in Roma. Pio VII ne concesse il teschio ai Marinesi, i quali il 31 Gennaio di non so quale anno del secolo XVII lo accolsero con mille benedizioni e fecero di S. Ciro il loro patrono.

Quest'ultima circostanza è forse la sola storica che abbia relazione con la festa.

2. La Processione.

Per ordine dell'Arcivescovo di Palermo la festa annuale in onore del Santo venne rimandata alla penultima Domenica di Agosto; e i devoti marinesi la celebrano come non potrebbero meglio per tre giorni consecutivi.

Le parti caratteristiche di essa sono 1° le processioni; 2° il carro trionfale; 3° la *Dimostranza.*

Le processioni son due: una il primo, una il secondo giorno. La prima processione è composta di un paio di migliaia di devoti, reggenti ciascuno il suo cero acceso. Le confraternite son tutte contraddistinte ciascuna dal proprio stendardo e dal colore dell' abito dei confrati, che è come quello. Ogni stendardo è accompagnato da parecchi tamburini in abito e cappuccio bianco con mantello del colore di esso stendardo. Il quale varia di colore e di lunghezza secondo che appartenga alla confratria di S. Michele Arcangelo (che è giallo scuro e lungo 12 metri) o a quella del SS. Sacramento (rosso, m. 15) ovvero all' altra delle Anime Sante (verde cupo, m. 20). Le donne prendono parte alla processione con le loro migliori vesti ed a piedi scalzi.

Ultima viene la grave bara con un'urna d' argento contenente le reliquie del teschio; e la portano coloro che hanno il privilegio o il diritto di *appuzzari a la vara.* Si è veduto e si vedrà che questi privilegi si osservano dappertutto.

SONATORE DI TAMBURO NELLE PROCESSIONI.

Dietro, un'onda di popolo viene recitando lo intercalare, comune a molti altri santi dell'isola:

— Diu vi salvi santu Ciru,
Tuttu chinu di carità!
— Ajutàtinni e assistìtinni
Ni li nostri nicissità! [1].

La processione del 2° giorno coincide la Domenica, ed offre il gradito spettacolo di quasi dugento cavalieri che percorrono le vie principali del paese con le offerte state fatte dai devoti nel corso dell'anno. In questi ultimi tempi le offerte si son chiuse con un gonfalone mandato dai Marinesi emigrati in America, memori dei beneficî ricevuti dal santo protettore, e della patria, che essi, costretti ad abbandonarla, non dimenticano mai.

Come avviene in certe processioni, quando la barella del Santo giunge e si ferma in un punto designato, si compie la così detta " volata dell' angelo. „ Un fanciullo, vestito da angelo, per un anello di ferro legato ad un saldo cinto si fa scorrere lungo una fune e con grande slancio fino alla statua, e recitato un certo inno o preghiera si ritira o, meglio, è ritirato tra allegre voci degli astanti [2].

3. Il Carro e la Dimostranza.

Il carro trionfale si costruisce di tanto in tanto e suol rappresentare l'apoteosi di S. Ciro, la cui statua

[1] Cfr. quello di S. Francesco di Paola, p. 51.

[2] Oltre alle mie proprie notizie intorno a molte particolarità della presente festa, ne ho avute dal sig. Fr. Di Marco.

vi prende posto di diritto. Un disegno che ne ho sott'occhio del 1894, basta esso solo a darne un'idea approssimativa. L' arte di chi lo disegnò è tale che meriterebbe di esser conosciuta ed apprezzata nella sua primitiva ingenuità.

Questo carro ha la capienza di parecchie centinaia di persone, costituite da due bande musicali e da molti di coloro che chiedono ed attendono grazie dal Santo. Otto buoi, guidati ed aizzati da boari bizzarramente vestiti, lo tirano per le vie principali del paese.

Noto di passaggio che questo grande spettacolo del carro trionfale ha luogo soltanto quando manca quello della *Dimostranza,* la cui esecuzione il comune di Marineo non si può permettere il lusso di fare di frequente.

Che cosa sia una *Dimostranza* può facilmente conoscere chi si dia la piccola fatica di scorrere una pagina qualunque sulla drammatica sacra in Sicilia [1]. Dirò nondimeno che essa è una rappresentazione allegorica di un numero indeterminato, ma sempre grande, di personaggi, nella quale viene svolta la vita tutta, o qualche episodio della vita d'un santo o di una santa. Non dentro i teatri, nè da artisti drammatici si eseguo, ma sulle pubbliche vie e sulle piazze da artigiani, da operai e da altra gente quasi sempre priva di istruzione, in abiti e costumi appropriati.

La *Dimostranza* di Marineo, nota anche nell' antica capitale dell'isola [2], notissima nei comuni di Misilmeri,

[1] Vedi *Spettacoli e Feste:* Spettacoli, cap. III.

[2] *Spettacoli e Feste,* p. 98.

Corleone, Villafrati, ecc. è certamente uno dei migliori avanzi degli antichi spettacoli del genere. Quattrocento personaggi vi agiscono, diretti da un sacerdote, che può considerarsi il *factotum* dell' opera, duca, signore e maestro del piccolo esercito di artisti improvvisati. Il parroco ed altri sacerdoti da parecchie dozzine di anni in qua si son succeduti con impareggiabile fervore nell'opera pietosamente patriottica. Nè la parola patriottica, ora tanto abusata, è una esagerazione, perchè in codeste finzioni si mette tanto interesse ed entusiasmo quanto nella riuscita di un' impresa, non pur degna della religione ma anche onorifica per la patria.

Dalle ultime ore del mattino alle cinque dopo mezzogiorno la *Dimostranza* si svolge per le vie principali di Marineo in mezzo a doppia ala di paesani e di forestieri. Il sole brucia senza pietà; ma attori e spettatori son lì impassibili, gli uni compresi della importanza della parte da rappresentare, gli altri desiderosi di non perder mossa, non parola della sacra azione. Una prima banda musicale apre il corteggio, che parte dalla strada del convento: e tu vedi muover lentamente, misuratamente pedoni e cavalieri, vecchi e fanciulli, soldati ed eremiti, angeli e demonî, virtù e vizî personificati, ed agitare elmi, cimieri, pennacchi e bracciali ed anelli e vesti fiammeggianti di ogni colore e di ogni stoffa. Se i costumi romani di venti secoli addietro si confondono coi costumi spagnuoli del seicento ciò non importa. Importa bensì che si abbiano comparse, le quali si discostino dal vestire d'oggidì, e

soprattutto che si ammirino tuniche, pallii, armature, spadoni, alabarde e tutto ciò che possa richiamare a tempi lontani ed a cose diverse dalle presenti. L'occhio è la finestra del cuore e della fantasia, e l'uno e l'altra sapranno, per essa, ravvicinare, interpretare, creare quel che manca o che si indovina appena.

Qua e là, per tutto il corso, i personaggi si fermano a gruppi raffigurando episodî del gran dramma biografico di S. Ciro. Le fermate hanno luogo dove maggiore è lo spazio: ed è uno struggimento che non tutti gli spettatori possano godersele nella loro interezza, giacchè l'azione si svolge in certi dati posti e le particolarità di essa non sempre nè tutte si ripetono. I *bis* dei teatri non si ammettono: e, altronde, con quattrocento e più attori, designati ciascuno ad agire a tempo ed a luogo, una fermata di più o prolungata porterebbe un disordine da non si dire. Solo al diavolo è consentito ogni tanto di allontanarsi dal teatro del dramma; ed egli ne profitta per rinfrancarsi un pochino in qualche casa e riprender fiato e forza, giacchè nessuno degli attori fatica tanto e così bestialmente quanto lui, destinato a tentare il giovanetto Ciro, a lottare con l'angelo, a metter tutto a soqquadro.

Ecco perchè egli è pagato, forse il solo pagato tra tutti i suoi compagni, con la bellezza di 6 tarì (L. 2,55): somma che lo compenserà non che del lavoro diabolico, ma anche della parte esosa che egli si è assunta di fronte al popolo devoto.

Il diavolo di qualunque rappresentazione religiosa, il Giuda del *Mortorio di Cristo*, i giudei delle processioni

del Venerdì Santo, son sempre le figure più odiose dei drammi e degli spettacoli sacri, e perciò non cercate da nessuno, o solo da coloro che per fame han bisogno di un paio di lire [1].

[1] Chi voglia una minuta e vivace descrizione della *Dimostranza* di Marineo, legga quella del sig. Francesco Sanfilippo, inserita nel *Corriere dell'Isola*, ann. II, nn. 261, 262, 263. Palermo, 21, 22, 23 Settembre 1894.

XI.

La Festa di S. Vitale in Castronovo.

Fino al 1670 nessuno o pochi sapevano in Castronovo che l' abate di S. Basilio, Vitale, castronovese, fosse santo. Solo al giungere colà di alcuni Armentesi, discorrendosi di santi e non santi, si seppe che il patrono di Armento (Basilicata) fosse S. Vitale di Castronovo, le cui reliquie si possedevano e tenevano in quel comune in somma venerazione.

Figuriamoci la sorpresa e la gioia dei Castronovesi. Fu una vera scoperta!

Subito si misero in relazione col clero di Armento, ed ottenuta una piccola reliquia del loro concittadino, lo proclamarono loro patrono e gli alzarono sul colle una chiesa, che vuolsi trasformata dall'antico *steri* dei nobili Cerviglion di Spagna, e vi attaccarono un eremo, che rimase abitato fino ai primi di questo secolo.

E dell'antico patrono del comune, S. Giorgio, che cosa avvenne?

Avvenne quello che avviene un po' dappertutto di certi santi: fu messo da parte e forse dimenticato.

L'amor proprio de' Castronovesi non poteva non esser lusingato dall'attrattiva di un santo proprio, nato nella loro terra, sul colle che porta il suo nome. Lì, nella chiesa dell'Udienza, duomo di rito greco del medio evo, è il fonte per immersione, nel quale sarebbe stato battezzato il Santo. Non lontano di lì è il monastero basiliano di Melia, sul quale egli fanciullo avrebbe passato i primi anni. Lì è la grotta nella quale, al tempo de' Saraceni, egli fece vita di penitenza; e benchè la mano dell' uomo abbia concorso, più che la ingiuria dei secoli, a distruggere in gran parte quell' antico avanzo, pure quel posto è sempre inteso " la Grotta di S. Vitale. „

La sostituzione dunque era giustificata davvantaggio. (e glielo indicava), lo atterrasse e del legno gli scol-

Quel che i Castronovesi facessero per onorare il nuovo o il vecchio loro Santo io non saprei dire. Certo avranno pensato a qualche quadro, a qualche statua che lo ritraesse, lo rappresentasse, lo ricordasse, almeno. Ciò che si sa è che l'attuale statua, la migliore che se ne abbia, va legata ad una leggenda molto ingegnosa, la quale io racconto come corre in tutta la comarca di Castronovo, e quale me la comunica un degno sacerdote, a cui devo queste notizie [1].

Nel secolo scorso un falegname molto intendente di statuaria, certo Antonino Giordano, ebbe una visione in sogno, nella quale S. Vitale gli imponeva di recarsi in contrada Cacciarinaldo, cercasse del tale ulivo

[1] Il sac. Giuseppe Traina.

pisse una statua. Bene osservava, sempre in sogno, il maestro, esser quello un terreno di proprietà altrui e non essergli permesso di mettervi piede non che mano; ma il Santo lo rincorava alla impresa rassicurandolo delle buone disposizioni delle persone del luogo.

La visione era stata così viva; così forte la impressione rimastagli, che maestro Giordano, appena desto, si recò sul posto, un po' sotto al paese, presso alle acque del Lico-Platani, e, trovatovi il padrone, gli comunicò il sogno, che pur esso, com'egli dichiarava, avea avuto la medesima notte, e per il quale si era recato sul luogo. Fu trovato l'albero, atterrato, convertito in simulacro del Santo, che anche oggi è ragione di grande devozione, come il luogo dell'albero pur divotamente si addita per l'*Oliva di S. Vitale.*

La festa consiste nei soliti divertimenti ordinarî. Se non che, la sera della vigilia di essa, cioè l'8 Marzo, si porta in processione un quadro del Beato Elia, che vuolsi nipote e contemporaneo del Santo, ed al quale si ha, forse per riflesso, una certa simpatia. La processione è detta *Trionfo*, e viene rischiarata e resa caratteristica da lanternoni a colore portati dai deputati della festa, da fiaccole di saracchio e da torce a vento che poi, al ritorno alla parrocchia donde si partì, vengono gettate, come usa in altre feste, a fascio e bruciate con altri combustibili nella piazzetta della chiesa in onore del Beato.

Il 9 il Santo percorre le medesime vie percorse dal Beato ed altre ancora: ed il popolo è lieto di rivederlo ancora una volta il suo Santo tutelare, che lo difende

dai nemici palesi ed occulti, dalla siccità, dalle epidemie, dagli sconvolgimenti di natura e da tutte le miserie di questo mondo.

Una cantilena dei ragazzi castronovesi dice:

Santu Vitali
Fedda di pani,
E di lu riestu
Nni duna a li cani.

E non è senza fondamento il sospetto che sia in essa un'allusione alla vita del Santo, il quale, secondo la leggenda, chiamava a sè uccelli ed altri animali e dava loro delle briciole.

PROVINCIA DI MESSINA.

XII.

La Festa dell'Assunta in Messina [1].

1. L'antica Cavalcata.

Se io facessi la storia delle feste popolari siciliane e non la descrizione delle feste quali sono al presente, dovrei per questa di Messina prender le mosse da nove, otto secoli fa, quando il 1° Agosto d'ogni anno tutto il clero messinese, associato da gentiluomini della città, partiva dalla Cattedrale ed in grande processione si recava fuori le mura, lungo il torrente S.ª Maria della Scala, ad inaugurare la pubblica fiera. Dovrei dire che precedeva il clero un canonico a cavallo, in piviale e mitra, il quale giunto sul posto, agitando un gonfalone che reggeva con una mano, benediceva in nome di Maria il commercio di Messina.

[1] Per *Le Feste di Messina* de' 13-15 Agosto 1896 io compilai un *Numero Unico*, che venne pubblicato con disegni dal *Giornale di Sicilia*, ed al quale collaborarono il Barone G. Arenaprimo di Montechiaro, M. Arena e mia figlia Maria.

Nel presente scritto io riprendo alcuni dei miei articoli di quel *Numero*, firmati: *Appelius*, o con la mia iniziale soltanto.

A non prenderla troppo larga potrei anche partire dal cinque, dal seicento, quando la serie delle feste di mezz' Agosto veniva aperta il giorno di S. Giacomo " con una solenne cavalcata del Senato, della Nobiltà, dello Stratigò e dei Cavalieri della Stella, nella quale un fanciullo delle principali famiglie di Messina conduceva a cavallo una bandiera, che era il segno della franchigia della fiera, cioè della esenzione di qualunque dazio di esportazione. Il banditore del Senato a cavallo, seguito da trombettieri e sonatori di pive e timballi, usciva per la città e per i casali a pubblicare il bando della festa con cui si esortava ognuno a concorrervi con luminarie ed atti di pietà, o impartivansi ordini che i debitori potessero in quei giorni negoziare liberamente o che le maestranze dovessero presentare i loro ceri al Duomo " [1].

Allora il porto era gremito di galere e di galeoni, che non tardavano a prendere il largo carichi della mercanzia già stata benedetta.

Se non che, queste usanze non sono più che ricordi storici, i quali rimangono del tutto estranei alla festa che attualmente si celebra. La stessa *fiera*, che corse

[1] G. Arenaprimo nel cit. *Numero unico*. Del medesimo autore e sul medesimo argomento si potrà leggere: *L'antica fiera di Mezz'Agosto in Messina*, diligente e minuta descrizione con documenti inediti, inserita nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. XVII, p. 247 (Pal. 1898) e tirata a parte in opuscolo.

Sul salvacondotto per i debitori si può vedere documento del 1550 pubblicato dallo stesso autore nella *Gazzetta di Messina*, anno XXXIV, n. 192, 14 Agosto 1896.

famosa con il titolo e le prerogative di *franca*, è una vaga memoria dei vecchi, come sarà presto il *porto franco*, non è guari abolito.

Prendiamo perciò la solenne ricorrenza qual'è oggi, ma nel prenderla tale non dimentichiamo che i suoi spettacoli non possono riceversi senza il beneficio dello inventario, cioè senza le notizie che ce ne spiegano la origine, la natura, le modificazioni apportate dalle vicende dei tempi.

Di questi spettacoli due sono in pieno vigore: i *Giganti* del primo giorno e la *Bara* del terzo; uno smesso del tutto: la *Galera;* un altro, il cammello, ora fa parte del primo, e si confonde con esso; ora costituisce un divertimento isolato dal secondo o di altro giorno delle feste.

2. Il Gigante e la Gigantessa.

Così chiama il popolo i due simulacri che durante le feste vengono condotti per la città: due gigantesche figure equestri rappresentanti l'una un guerriero, l'altra un'amazzone.

Già fin dal 1606 lo storico messinese G. Buonfiglio aveva notato che ai 15 Agosto " conduconsi i colossi a cavallo di Cam e di Rea sua moglie, dal volgo detti il Gigante e la Gigantessa, come primi progenitori di Messina, et un camelo con gente in maschera giuocando et bagordando. „ Ed aggiungeva che " queste tutte cose sono antiche memorie della città, della Vergine Madre di Dio nostra padrona et protettrice, pri-

mieramente di Cam e della moglie Rea nostri progenitori, e della vittoria ottenuta dal conte Ruggieri, il quale forzati i mori entrò trionfalmente in Messina co' suoi soldati bagordando e co' cameli barbareschi carichi di spoglie. Onde in memoria di questo fatto si veggono ancora coniate monete d'argento con l'effigie di N. Dama dall'una, e con un camelo dall'altra parte [1].

Cam e Rea cangiano nomi secondo i tempi, o secondo gli scrittori che ne fanno menzione. Per gli archeologi sono *Saturno* e *Cibele;* per il viaggiatore De Forbin (1823) e per Giuseppe La Farina (1840), che si appoggiano sopra antiche testimoniazne, essi sono — e certo non senza archeologia classica — *Zancle* e *Rea;* per il pittore francese Houel (1784) come pel medico inglese Irvine (1808), e per De Sayve (1820) *Grifone* e sua moglie, una donna anonima, che il programma delle feste ci suol dare per *Mata*, e che lo stesso Irvine, con un errore e vidente, chiama *Madre* [2].

Da tanta diversità di battesimi un'osservazione scaturisce non priva di fondamento, ed è: che codesti colossi legano la loro esistenza leggendaria alla regione messinese. *Cam* e *Rea* richiamano a Camaro, o Cammaro, villaggio a poche miglia dalla città, donde entrambi si fanno provenire e dove si localizza la storia

[1] *Messina città nobilissima,* p. 76, lib. 5. In Venezia, MDCVI.

[2] Mi risparmio le molte citazioni che dovrei fare qui e ripetere nel corso di questo scritte, perchè la parte relativa alle feste di Messina nelle opere degli autori stranieri si legge tradotta nel citato libro di mia figlia Maria: *Le Feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina.*

loro [1]. *Mata* e *Grifone* sono nè più nè meno la contrada di questo nome *(Mattagrifone).*

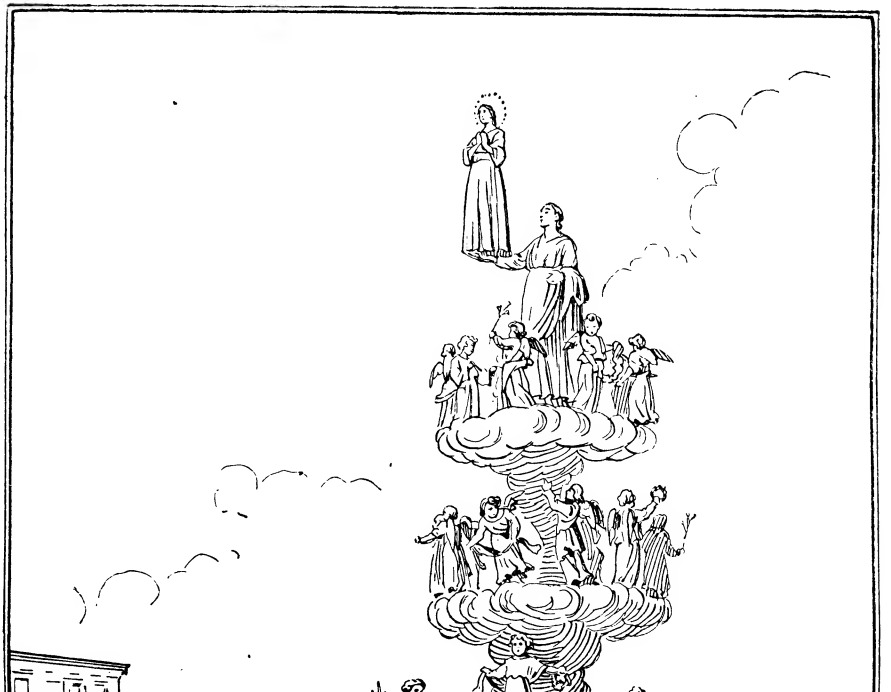
I nomi non cangiano le persone: ed il Gigante e la Gigantessa sono sempre pel buon popolo messinese due simpatiche figure, e pel popolino due specie di genî tutelari: l' una, la Gigantessa, la bella signora del Camaro; l' altro, il gran moro venuto dall'Africa, un feroce antropofago, cui essa addomestica, fa umano e sposa beneficando la gente del Camaro.

Son passati tre secoli, che entrambi, una volta l'anno, messi fuori della loro casa, fanno la loro apparizione per le vie della città, e nulla hanno perduto della loro freschezza giovanile. Cam, Saturno, Zancle, Grifone, come meglio vi piace chiamarlo, è una bella testa di moro, dalla barba crespa e nerissima, con un bel paio d'orecchini, e coperto da un diadema. Dicono che questa testa sia del Calemech: ed io ci credo, perchè artisticamente bella.

Il petto è coperto di una armatura con tunica bianca e rossa: le spalle di un manto rosso stellato. Cavalca un cavallo bianco, le cui redini regge con la sinistra armata di uno scudo con le storiche tre torri, emblema di Messina, (sono i tre castelli che dominano Messina, Mattagrifone, Castellaccio, Gonzaga) mentre la destra impugna una specie di mazza.

Rea o Cibele o Mata è un donnone che non s'è mai visto l'eguale; con una faccia da luna piena, anzi una luna piena addirittura. Gigantesca quanto e più del

[1] PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, n. CIV.



LA BARA DI MESSINA NEL 1784 *(pag. 160)*.

moresco marito, veste da guerriera, sopra un cavallo intenzionalmente superbo. Sul capo, i cui capelli son tirati indietro e legati da un nastro, porta una corona di fronde e fiori, con una stella in fronte, le tre torri, una collana, un ampio mantello azzurro tempestato di stelle, che copre tutto il dorso del cavallo. Lieta e sorridente non ha nulla della severità del suo amato consorte; e quasi come per segno di sua gentilezza ha un mazzo di fiori alla mano diritta, ed impugna leggermente la lancia con la manca, lasciando abbandonate le redini del destriero, che al pari di quello di Grifone è bardato e coperto di una ricca gualdrappa rossa ornata di galloni, fiori e rabeschi.

I principi giganti son chiusi in un magazzino di via S. Giacomo a destra della Cattedrale: e vi stanno dodici lunghi mesi. Quel magazzino, anzi tutto il fabbricato, secondo gli ameni discorsi che ho sentiti dalla gente minuta, è di proprietà loro. Il Municipio, ai tempi dei tempi, si mise in possesso delle rendite dei Giganti, ed ha il dovere di provvedere alle spese loro necessarie: dimora, rinnovamento parziale dei costumi, restauro delle figure e via discorrendo. Ma il Municipio dopo di aver messe le mani sui beni della bella camarese, spende appena poche lire in questi restauri, e l' anno scorso lesinava per poche centinaia di lire ai facchini che doveano trascinare i giganti per la città e finiva col rinunziare al trasporto di essi!

Così ragionavano la mattina del 13 Agosto 1896 quattro o cinque crocchi di popolani, e guardavano con gli occhi imbambolati i diletti loro progenitori.

Ma già le immense porte della casa di Mata e Grifone, per particolari congegni, sono spalancate, ed un fragoroso battimano saluta le care figure. Operai di ogni genere, marinai, pescatori, venditori, sono festanti, ed i fanciulli corrono per tutta la via S. Giacomo e per la piazza della Cattedrale. Un tamburino batte qualche colpo, ed i fanciulli saltano, sgambettano elettrizzati.

Dozzine di giovani vigorosi e robusti appaiati sotto solide stanghe, barcollanti, trascinano i due strani colossi per le vie più frequentate della città; e la città è in festa: e dalle logge, dai balconi, dagli usci, dalle entrate, dagli sbocchi dei vicoli, dei cortili la gente si affaccia giuliva, soddisfatta a rimirare lo spettacolo che agli occhi suoi riporta i simulacri del *Gialanti* e della *Gilantissa*, che godono il privilegio d'una perpetua gîovinezza, sempre amabili, sempre sorridenti qualunque siano le opinioni che sul conto loro abbiano i vecchi e giovani padri della patria. Nel 1861, al soffio aquilonare dei nuovi tempi, furono condannati all'ostracismo quali vieti arnesi di servitù (oh dove non entra adesso la professione della libertà!). Ma l'anno appresso rièccoli colla loro eterna serenità, niente impermaliti dell'offesa loro fatta da un Sindaco, da un Questore, da un Prefetto che non li capiscono. E mentre un forestiere per far lo spiritoso chiede: " Oh che cosa date da mangiare a queste statue? „ le statue per bocca d'un facchino rispondono senz'altro: " *Polenta!* „

Voler dire di ciò che avviene al passaggio dei colossi è presunzione. Vi sono scene che si vedono, ma

non si descrivono e, descritte, finiscono in parodia. Ecco perchè mi fermo di fronte a questo spettacolo stranamente pittoresco e pittorescamente strano. Due artisti di molto valore e di meritata rinomanza, l'uno con la penna, l'altro col bulino, lo ritrassero con vera genialità ed io taccio lasciando parlare la riproduzione fedele dell' opera loro. Rilevo soltanto tutti quei costumi, che ora paiono goffi, sessant'anni fa riproducevano il figurino di Parigi.

Ma mentre i colossi son fermi ed i portatori si riposano un istante, la burla tradizionale ne fa delle sue; ed una è questa: scovatosi tra la folla un provinciale, un uomo facile a cader in trappola, egli viene subito condotto innanzi al Gigante, e consigliato, spinto, costretto a baciargli il piede, egli, il semplicione, bacia, ed una solenne sghignazzata del non colto pubblico accoglie lo sconsigliato bacio.

Nel disegno che accompagna questa descrizione, e che raffigura i Giganti nella Marina (disegno sul quale tornerò più innanzi in questo scritto) tra moltissime persone e cose si vede una pelle di cammello, entro la quale due uomini ficcano il capo ed il tronco e tenendo le gambe ed i piedi liberi precedono i Giganti. Questa pelle sarebbe stata la spoglia del cammello che montava il Conte Ruggero il Normanno quando entrò in Messina per la conquista della Sicilia.

L'unicità dei due spettacoli, quello, cioè, dei colossi e l'altro del cammello, parrebbe non suffragata da testimonianze storiche. La maggior parte degli scrittori partendo dalla pia leggenda, fanno precedere la Bara

dal cammello; ed il La Farina lo fa supporre. Il Samperi nel sec. XVII lo colloca allato di essa, ma il nostro disegno, che è documento di testimoni oculari, sposta dalla Bara la funzione del cammello e la mette innanzi ai colossi riunendo le due scene profane e lasciando libera la sacra della Bara.

Sia che si voglia, lungo il tragitto i due uomini in maschera " vanno giuocando et bagordando, „ come diceva tre secoli addietro il Buonfiglio; ed il giuoco e bagordo era una successione di movimenti, di smorfie di dinoccolamenti, di corse, di salti, che il cammello, o meglio gli uomini camuffati da cammello, preceduti e fatti rilevare da un sonatore di cornamusa, van facendo per le piazze e per le strade cavando berretti a chicchessia e facendoli volare per aria. In uno dei disegni del Samperi insieme col cammello sta un uomo in maschera con barba da satiro e berretto cornuto, il quale minaccia di picchiare con due grosse vesciche di maiale legate ad un bastone una specie di monello caduto per terra, presso la Bara. Quell'uomo ha nella mano sinistra una scatola come quelle che portano i frati cercatori: il che non è senza un secondo significato; perchè scopo forse non primitivo od originario dello spettacolo, è una questua, a memoria dei vecchi, un poco, anche troppo sommaria, per fondaci e botteghe; nella quale, pane, carne, salame, frutta ed altro veniva senza tanti complimenti preso in bocca dal finto dromedario e messo insieme dalla *magna comitante caterva* del cammello. Una idea di questa scena abissina ci vien data dal *Serpente* di Butera, il cui attore è un

erede o un compagno inconsciente del cammello, e di cui ripete nè più nè meno la mimica, mentre i suoi amici la sera vanno a rimpinzar l'epa col mal tolto della giornata. La rapacità del cammello dev'essere stata grande davvero se essa ha potuto rimanere proverbiale nel Messinese; tanto che del fare man bassa su tutto, dell'arrapinare, dell'appropriarsi ogni cosa si suol dire: *Fari lu gamiddu*, o *lu santu gamiddu* [1].

I giganti costituiscono la prima delle tre cose caratteristiche di Messina. Quando un messinese chiede senz'altro ad una persona: *'U vidisti?* s'intende il Gigante della festa; quando: *'U sintisti*, si allude al terremoto; e quando: *'U tastasti* (lo saggiasti?), si suppone il pesce spada. Il motto è tradizionale come tradizionale durante le feste è l'uso di certi panini da fanciulli, rappresentanti le figure del Gigante e della Gigantessa.

3. La Bara.

Veniamo ora alla *Bara*, che è il grandioso spettacolo dell'ultimo giorno della festa, e dalla quale essa prese mai sempre per eccellenza il nome.

La Bara è cosa abbastanza conosciuta: e se non lo fosse, più che qualunque descrizione basterebbero a darne una idea piena e adequata i due bei disegni che illustrano queste notizie.

[1] Nelle feste del 1896, dopo lungo intervallo il cammello tornò e far mostra di sè, ma la pelle, la vecchia pelle più o meno autentica, non coperse il nuovo fantoccio.

Se si chiede ai cinquecentisti, essi diranno per bocca del Buonfiglio che " nella vigilia della festa in honore dell' Assuntione di Maria Vergine , che si celebra a' quindici d' Agosto , si soleva condurre in trionfo una statua a cavallo di Nostra Donna con gran festa „: diranno che " tenevasi per simil conto un caval leardo, la cui sella trionfale di velluto cremisino riccamato d'oro a tronconi si conserva per sin'al dì d'hoggi nel luogo nomato il Tesoro „ ; e diranno pure che " un certo Radese inventò il carro nomato la Bara, et d'allhora in poi in cambio della statoa si conduce questa al dì solito ogn'anno. Ben vero che in più picciola forma, finchè fu aggrandita dal costui genero Mastro Giovannello Cortese , et poi da Mastro Iacopo , hoggi vivente che nulla più „ [1].

La invenzione del Radese doveva essere molto innanzi nel 1535, perchè nella descrizione che Colagiacomo d' Alibrandi lasciò del " Trionpho, il qual fece Messina nella Intrata dell' Imperatore Carlo V „ dopo la impresa di Tunisi, si parla di due carri mossi all'incontro dell'Imperatore, il maggiore dei quali sarebbe stato , poco più poco meno , la bara in parola con la sostituzione delle figure di Carlo e della Vittoria a quelle dell' Eterno Padre e della Vergine in cima al carro.

Quando nel 1571 , vincitore glorioso a Lepanto , D. Giovanni d'Austria fece il suo solenne ingresso a Messina, ed il fiore della Nobiltà messinese, coi primi si-

[1] Op. cit., loco cit.

gnori d'Italia e di Spagna, in numerosa e magnifica cavalcata, gli andò incontro, lo spettacolo della Bara fu straordinariamente ripetuto. Era il 2 Novembre e quindi fuori tempo: ma la occasione non poteva essere più acconcia, e quando la macchina, che precedeva il corteo, giunse nella piazza della Cattedrale, D. Giovanni sceso da cavallo, " con molto suo diletto la contemplò. „ Questo vuol dire che nel secolo XVI la famosa opera, che oggi forma il meglio del festino d' Agosto e per trecent'anni fu il vanto dei Messinesi e l'ammirazione dei forestieri, era bella e compita. Se non che essa, guardata qual'è, dovette subire molte modificazioni in tempi posteriori. Basta leggere le descrizioni che ne lasciarono dal seicento in qua scrittori locali e viaggiatori italiani e stranieri, basta vedere la tavola del citato Samperi [1], per averne una prova.

Il primo de' nostri disegni rappresenta la Bara quale fu veduta e disegnata dall'artista francese Houel prima del 1784. Chi voglia paragonarlo col disegno della Bara in questo secolo e particolarmente ai dì nostri, vi troverà notevoli differenze principiando dalla base, sotto le cui aste sono degli uomini che sembrano ecclesiastici, con lunghi camici, e finendo alla figura dell'Eterno Padre, che, qual'è oggidì, viene rappresentato in un uomo con barba e croce in mano, invece che in un simulacro simbolico, vestito del medesimo

[1] *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio protettrice di Messina, divisa in cinque libri* ecc., p. 48. In Messina, MDCXLIV. E di nuovo in Messina MDCCXXXIX.

camice dei portatori. Il congegno interno che dà moto alle ruote, diversamente giranti, dev'essere uno, l'antico; ma i piani esterni, le figure ed i costumi hanno avuto radicali riforme, l'esame delle quali il lettore potrà fare per proprio conto.

Tra le differenze più curiose una ve n'è ricordata dai vecchi messinesi e descritta da eruditi paesani e da viaggiatori stranieri: la sostituzione delle figure inanimate d'oggi ai personaggi viventi d'una volta.

Dicono gli uomini d'una certa età e scrivono i viaggiatori che gli apostoli, gli arcangeli, i cherubini erano un tempo fanciulli vivi e parlanti, che le famiglie, anche più ragguardevoli, facevano per divozione attaccare alla macchina. E dico " attaccare ", giacchè tutti dal primo all'ultimo, dal più alto al più basso, nel costume loro competente, venivano raccomandati a ganci, anelli e spranghe di ferro in guisa da potere, senza pericolo alcuno, servire all'ornamento di essa.

E dovea esser cosa tutt'altro che gradita la vista di otto bambini, a venti, trenta piedi di altezza, girare alle estremità dei quattro principali raggi del sole e della luna, col girare di essi, salendo e scendendo in modo da rimaner sempre diritti come quelli della ruota della fortuna: e più in alto ancora, altri dodici, raffiguranti dei cherubini che godono del trionfo della Vergine; ed intorno, un cerchio di altri serafini. Quei bambini, quei fanciulli soffrivano orribilmente; ed il popolo devoto vociava di gioia!

Anche le figure più alte, in cima alla Bara, erano reali: un uomo (Padr'Eterno) che col braccio destro di-

steso reggeva sulla palma una giovinetta (l'Alma Maria(da' 13 ai 14 anni, la quale con le mani unite volgeva gli occhi al cielo in atto di esservi slanciata [1]. Nei primi del sec. XVII l'Alma Maria era rappresentata da un angioletto pronto ad essere slanciato o a slanciarsi nello spazio [2].

Benchè solidamente affermata, questa giovinetta dovea avere una gran forza d'animo a resistere al naturale sgomento di vedersi a quell' altezza e in bruschi e scomposti oscillamenti della macchina: sgomento che è da presumere invincibile quando si pensi al vuoto nel quale rimaneva ed allo stordimento che veniva e viene durante la trazione. Ma essa ne avea abbastanza non solo per istar lì ritta, ma anche per sostenere un dialogo con G. Cristo. Racconta, infatti, il Samperi che innanzi ad ogni chiesa che incontrasse per via, la Bara si fermava, e tra l' Eterno Padre e Maria si ripeteva il dialogo seguente:

Et. Padre: Virgini di li Virgini ab eternu
Eletta e poi creata Matri Santa,
A pussidiri lu regnu supernu
Di lu miu Patri cu gloria tanta,
Veni filici pianta, poichi hai misu
Paci fra l'homu e Diu, chi l'havi offisu.

Veni, triunfanti Imperatrici, a dari
Riposi all'infiniti toi tormenti,
Chi suppurtasti per iu riscattari
L'homu dall'infernali focu ardenti.

[1] Vedi il disegno delle pp. 152-53.
[2] Samperi, op. e tav. cit.

Veni, climenti Matri, alma Regina,
Prega per la divota tua Missina.

Maria: Milli gratii ti rendu, Eternu Patri,
Chi di l'ancilla tua ti ricurdasti.
Et a tia duci Figliu, chi a la Matri
La tua Cità fidili accumandasti,
Pirchì ordinasti ch'io li sia Avucata,
Pri l'amor miu ti sia ricumandata.

Finito questo dialogo, che lo stesso Samperi ci ha con esattezza conservato e che io ho riportato tale e quale [1], il popolo entusiasticamente sventolava i fazzoletti e gridava: *Viva Maria!* ed al grido di *arranca*, la grande piramide procedeva acclamata sempre.

Noi la rivedremo questa ardita e fortunata giovinetta di tre, di due, di uno, di mezzo secolo fa; e la rivedremo a spettacolo finito; ma intanto la Bara *arranca* e tutti i Messinesi, come conquisi dal " nuovo miracolo e gentile, „ accalcati nella lunga, immensa Marina, penderanno dalla superba mole, già preparata in un vicoletto di quella. Non vi ostinate a volerla tutta analizzare: contentatevi dell'insieme. La Bara va veduta mentre è in movimento; ferma, non è più che una pallida ombra di se stessa. Quando cammina, gl'interni congegni son messi in moto, e le ruote girano in sensi diversi senza che se ne possa seguire i particolari. Mentre in basso, nella piattaforma, un coro di angioletti percorre il gran disco senza muoversi, dodici apostoli attorniano Maria morta. Ebbene, se vi affissate sopra queste figure — le sole conservate di

[1] Samperi, op. cit., pp. 49-50.

personaggi reali su tutto il carro, – voi perderete lo effetto del movimento rotatorio del sole a destra e della luna a sinistra, l'uno avanti, l'altra dietro, coi loro puttini, e vi passerà inosservata la macchina del trionfo che si leva sopra quattro pilastri, ed è rappresentata da un cielo del più bel colore che possiate immaginare. E se guardate al sole ed alla luna, sciuperete la vista del mondo, e delle nubi che lo circondano, e degli angeli, che, in piedi, adagiati, seduti, con le mani in alto e tutti in atteggiamenti celestiali, popolano la scena; ed il cerchio a festoni con altri angeli e su altre nubi, i nuovi angeli ancora e le nuove nubi tempestate di stelle, e sopra tutti l'Eterno Padre, che slancia al cielo l'Alma Maria, o l'anima di Maria, come molti dicono.

Per chi non sia messinese, la processione della Bara è un pericolo continuo; e dovea esserlo ancora più quando questa era popolata di personaggi viventi. Da un istante all'altro quelle figure pare vogliano staccarsi dalla mole tentennante e rovesciarsi sui più vicini. Eppure ogni buon devoto messinese sa che nessun danno avvenne mai in siffatta occasione, e cita con compiacenza la caduta di personaggi dall'alto del congegno senza lesione di nessuno [1]. E di che si vuol egli te-

[1] " Portentoso, davvero, quanto avvenne il giorno di giovedì 14 agosto 1681, verso le ore ventidue d'Italia, in sulla via dell'Uccellatore, corrispondente presso a poco allo attuale corso Cavour, dove tuttavia il popolino crede indicare su di una basola il punto dove cadde il ferro della Bara. Mentre si conducea l'alta piramide della Bara verso il Duomo — leggiamo nei documenti del

mere se Maria protegge la città? se la città festeggia la sua Protettrice? Non v'è forza umana, non maligna potenza soprannaturale che valga a recare il minimo nocumento a chi divotamente partecipa alle onoranze di Colei che difende la patria. Un giorno che un giudeo avea concepito il malvagio disegno di far rovinare la

tempo — giunta vicino la cantonata della Veneranda Casa delli Padri Teatini (*chiesa dell' Annunziata*) si ruppe in tronco il ferro chiamato la mastra dalla parte sopra la palla che figura il Mondo, e mediante tale frattura si precipitarono li sei più alti personaggi, cioè quattro figlioli, che legati ad una crocetta di ferro circolavano intorno sopra la detta palla rappresentando l' intelligenze motrici, un altro che posto in più alto sito rappresentava il Salvatore del Mondo: ed un'altra figliola che figura l'anima della SS. Vergine, in atto di essere portata nella pianta della mano destra del detto figliolo rappresentante il Salvator nostro, e tutti unitamente così ligati, e loro rispettivi ferri, caddero in terra verso la parte destra di detta Bara, in mezzo ad un gran popolo strettamente affollato, e diedero detti figlioli sopra alcune grosse pietre, che si ritrovavano riportate vicino al muro e cantonera di detta Casa delli Teatini. Corsero allora li maestri assistenti della Bara e molte altre persone per aiutare detti fanciulli, e quando ogn'uno si credeva di retrovarli estinti ed in pezzi infranti, l'ammirarono tutti sani e salvi, senza veruna e neppure minima offesa, come se ivi da mano invisibile aggiatamente fossero stati riposti. „

" E noi — ricorda il Gallo — conosciuto abbiamo a giorni nostri Placido Arnò, maestro notaro dell'Arcivescovo Migliaccio, che allora rappresentava il Cristo, come altresì la fanciulla Bartolomea Messineo, che rappresentava l' Anima, che poi fu moglie di Gio. Battista Bramasso, maestro barbiere, dalla viva voce dei quali ci è stato raccontato il portento „, che è ancora vivo nella tradizione in Messina. G. Arenaprimo, *La Bara nella Tradizione popolare,* nel cit. *Numero Unico.*

macchina, la punizione di Dio piombò terribile; e quasi con orgoglio nazionale il popolo ripete che

Vulia la santa festa moffeggiari,
Vulia la santa vara sdirruccari,
Un angelu di Diu, senza tardari
Lì brazza ci tagghiau cu gran riguri.
Così çhiddu giudeu s'avvirtiu
Sutta la liggi santissima di Diu.

Tutto questo movimento contemporaneo, multiforme, diverso, riempie di sorpresa, ma confonde: nè vi è dato di coglierlo tutto e di posarvici ad agio. D' altro lato poi intiepidisce, si scolora e perde più che metà del suo effetto appena la piramide si fermi, e si arresti il giro verticale, longitudinale, da destra a sinistra e da sinistra a destra della folla di figure degradanti dal basso all'alto fino alla suprema concezione della Vergine Assunta in Cielo [1].

Ma v'è qualche cosa di più che la Bara col suo stupendo e maraviglioso meccanismo (il popolo lo ritiene opera non umana), al quale -- se vera è la fama, — avrebbe anche preso parte il sommo Maurolico: la folla che la trascina ed il modo ond'essa la trascina.

[1] Solo allora ti è dato guardare a certe particolarità che altrimenti sfuggono: e specialmente alle *barette* del *Commercio,* che precedono la Bara.

Esse sono due giganteschi ceri in legno, con due immagini eguali attaccate nel centro. Ciascun cero è sostenuto da una specie di base da attaccapanni con quattro piedi, portati da altrettanti facchini in camice bianco: procedono di pari passo, accompagnati a destra ed a sinistra da uomini che indossano una lunga zimarra in raso verde.

La Bara non ha ruote; ma striscia sul nudo basolato, che botti d' acqua vengono poco innanzi il suo passaggio bagnando. Due lunghe funi, specie di gomene, sono legate al suo palco; e centinaia di uomini ed anche di donne, che ne hanno fatto voto, vi si attaccano disordinatamente tirando con quanta forza hanno in corpo non sì tosto ne sia dato il segnale. La mole dai 50 piedi di altezza striscia liberamente: ciò che ha formata la credenza che essa cammini da sè, senza aiuto di nessuno, e che trecento paia di buoi non sarebbero bastevoli a rimuoverla non che a trascinarla; poichè la Madonna non lo permetterebbe.

Chi non è nuovo a siffatte scene crederà esagerate le mie affermazioni; ma io dico di non aver sentito grida (son le grida di *Viva Maria!*) più acute di quelle che il popolo messinese manda al muoversi della Bara, grida che il popolo stesso ha antonomasticamente battezzate col titolo di *'u gridu 'a Vara,* che si attenuano ma non cessano al fermarsi di essa, e si riacutizzano ad ogni nuovo avviso della ripresa del cammino.

Dalla Marina, dove sopra un mare di teste torreggia maestosa la Vergine, fino alla Piazza della Cattedrale, ove per la via 1° Settembre, viene finalmente a ridursi, è un grido ininterrotto di gioia e di ammirazione, che solo cede ad un mormorio sordo ed insistente col fermarsi della macchina innanzi la preziosa porta del tempio normanno. Quivi la Bara si *spoglia;* gli angioli e gli apostoli della piattaforma che hanno girato e girato forse contro la loro volontà e certo senza i loro piedi, vengono schiodati e restituiti nei loro bizzarri costumi, ai parenti; gli altri angeli

di legno calati per terra, la Madonna viene introdotta in chiesa e posata sull'altare maggiore, dove una volta, quando essa era un personaggio reale, impartiva la benedizione al popolo. Le palme verdi, i fiori che hanno adornato i due ceri de' facchini sono sfrondati e sparsi in mezzo alla folla, beata di raccoglierne una foglia, un petalo da conservare per divozione.

Il 16 Agosto il ceppo della Bara, nudo e senza ornamenti, ma pur sempre sacro a chi potrà posarvi sopra le mani, verrà restituito con sempre vivo fervore religioso al suo posto [1].

La Maria viva, nei giorni seguenti alla festa, per quasi un mese, vestita di bianco e con l'aureola in capo, proprio come era stata sulla Bara, accompagnata dai congiunti, faceva il giro delle case più cospicue della città; dove, accolta con singolar devozione e compiacimento, recitava versi in dialetto ed impartiva con l'indice ed il medio una triplice benedizione.

Houel e Bartels [2] riferiscono quei versi, ma son così guasti che riescono incomprensibili. Qualche vecchio però li ricorda, e sono la seconda metà del dialogo tra l'Eterno Padre e l'Assunta:

Milli grazii ti rendu, Eternu Patri,
Chi di l'ancilla tua ti ricurdasti.

[1] Nel magazzino municipale di Via de' Verdi, attiguo all'antica chiesa di S.ª M.ª degli Alemanni. Fino a pochi anni fa però lo si custodiva in uno dei magazzini del Seminario arcivescovile in via 1° Settembre, già d'Austria; e prima ancora, in un magazzino in via Bocca Barile (oggi Cristoforo Colombo), dove è una fontanina, chiamata tuttavia: *d' 'u ccippu 'a Vara.*

[2] Vedi le citate *Feste di S.ª Rosalia in Palermo.*

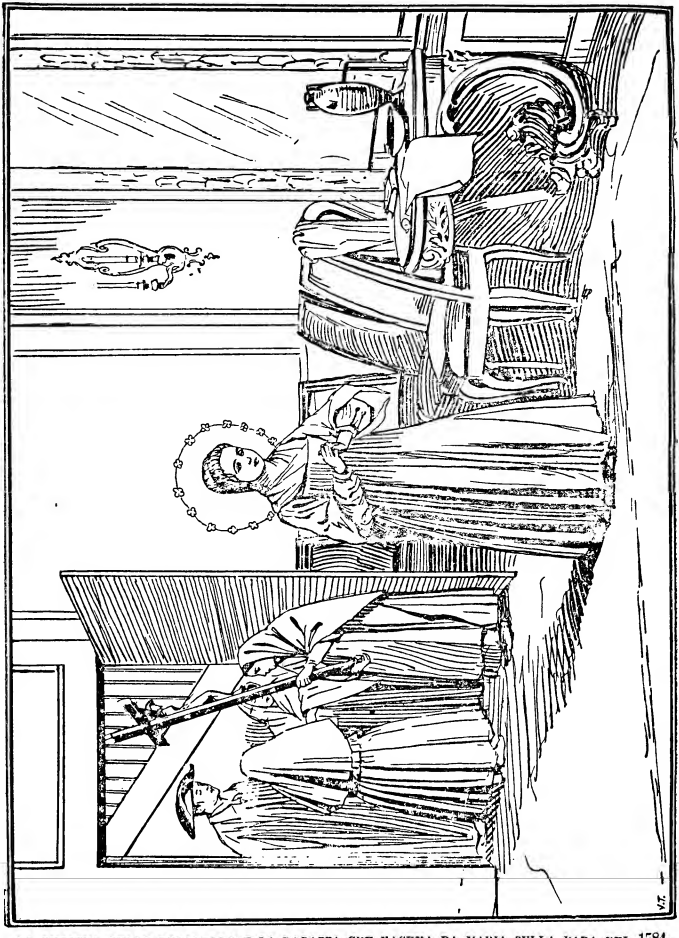
Moltissimi i doni, e più che bastevoli a costituirle la dote avvenire di maritaggio. E frattanto a spese della città la fanciulla veniva collocata in qualche conservatorio [1]. In tempi più antichi essa godeva l' alta prerogativa di liberare un condannato anche dalla morte: e la pietosa consuetudine, sulle istanze del Senato messinese, fu rispettata sino ai Vicerè Duca de La Vieufuille e Marchese Fogliani.

Nel disegno riferito a p. 170 del presente volume e dovuto al pittore ed architetto Houel, si ha la immagine della ragazza in una casa; e, scenetta assolutamente estranea alla festa, un gruppo di orfanelle, che l' artista vide entrare nella sua stanza mentre disegnava la Maria. Queste orfanelle andavano questuando in processione.

Qui, sorpassando a particolari di second' ordine [2], dovrei metter fine a questa descrizione; ma ve n' è una che tutti ricordano e molti rimpiangono, ed io non posso trascurarla: vo' dire: la *Galera*.

[1] Quando nel Luglio del 1831 Ferdinando II si recò a Messina ed il Decurionato tra gli altri spettacoli gli diede quello della Bara, la quale egli, non pago di aver esaminata dal palazzo dell'Intendente, volle andare a riesaminare (come avea fatto nel 1571 D. Giovanni d' Austria) innanzi la porta del Duomo, " dispose —come scrive R. de Cesare—che la giovine donzella, che rappresentò la Vergine, fosse ammessa nel Conservatorio di S. Caterina da Siena, volgarmente detto delle Biancuzze, locchè venne tosto eseguito a cura de' diligentissimi protettori del medesimo. „

[2] Ne dirò una: da 15 a 30 giorni prima delle feste si mettono in vendita certi tamburelli che raramente si trovano in altre ricorrenze festive dell'anno.



LA QUESTUA DELLE ORFANELLE E LA RAGAZZA CHE FACEVA DA MARIA SULLA BARA NEL 1784.

4. La Galera.

Uno degli spettacoli più belli delle Feste messinesi di Agosto era quello dalla cosiddetta *Galera;* dico *era* e non *è,* perchè dal 1832 e forse da qualche anno prima codesto spettacolo manca, e solo su proposta d'un valente cultore delle memorie patrie [1] si discusse se non fosse opportuno di ripristinarla come una delle maggiori attrattive delle feste medesime. Se non che manca la grande fontana della Piazza S. Giovanni, oggi divenuta pubblica villa, e forse non vale la pena di ricostruirla in altro sito buttandovi chi sa quante dozzine di migliaia di lire e portandovi un' acqua che i Vanni di domani farebbero pagare non uno ma tutti e due gli occhi di ciascun messinese.

Ma in che consisteva la Galera?

Molti scrittori e quasi tutti i viaggiatori del secolo passato e dei primi del corrente ce la descrivono minutamente. Era questa immenso scafo di legno a forma di galera, con dorature, bassorilievi, statue e bandiere sul quale sorgeano due o tre torri altissime. I pennoni, il sartiame e le vele erano adornati " da copiose lumiere accese, al numero di oltre mille e trecento, e di fuori tutte ad una foggia incartonate con nobile maestria e con vari e dipinti apparati trasparenti, che spargeano per tutto un diluvio di luce, solo bastevole ad illuminare un' intera città. Diffondea questa prodi-

[1] Il citato Barone G. Arenaprimo di Montechiaro.

giosa macchina tanto diletto agli occhi di tutto il popolo, che facea dolcemente impazzire gl'affetti, entrando i cuori in soavissime frenesie di giubilo, e s'haveriano ivi fermati con le pupille immobili i passi, se non fossero stati richiamati da altre nuove curiosità. „

Così un erudito del seicento, il quale, tanto per non far disonore al suo secolo, delizia con un *diluvio di luce*, che fa *dolcemente impazzire gl' affetti* e andare *in soavissime frenesie di giubilo* i visitatori di Messina a Mezz'Agosto. Certo quest'erudito deve essere rimasto commosso a quella novità, che pare appunto essere stata iniziata nello scorcio del sec. XVII.

Più particolareggiata che altre descrizioni della Galera è questa che diede G. Ortolano nel 1728:

" Ella è lunga dalle sua poppa insino alla sua prora o sperone, di palmi 240, alla quale lunghezza serve di anima tutta la suddetta lunga urna di marmo, che sta attaccata al fusto principale del fonte. L'altezza della poppa era di palmi 40, da terra sino alla mergolata del suo tendale. Circondava la sua carena un mare dipinto, per cui si vedeano andare a galla e guazzare molta quantità di mostri marini e delfini, i quali veniano cacciati da Tritoni, ed altre figure marittime con schidoni e tridenti ed altri vari instrumenti di loro usanza. Il fusto della nave venia recinto tutto di rilievi e pitture toccate d' oro nelle sue connessure in campo rosso, con le sue fascette fatte d' argento di palmo in palmo; sopra ognuna delle quali si alzava una banderuola. Le due corsee veniano a restare alte da terra palmi 20, le quali nelle loro banchette mostra-

vano allogate molte figure e soldati, o ideati di pittura o espressi in rilievo e fintamente manifestavano la guarnigione di detta Galea. Su la prora, il suo parapetto venia forato da quattro piccioli pezzi d'artiglieria, che volgarmente chiamano pietrere, con i suoi mortaretti, che di quando in quando, per tutti i tre giorni della festa, andavano facendo come un saluto di buon arrivo e complimento al solito passeggio delle carrozze di Dame e Cavalieri che ivi intorno per diletto spaziavano... Situati gli alberi e le sue antenne, si ergevano poi le sue vele*, tutte tessute di lumi pensili, distribuiti dalle sue tramezzate cordine che li sostenevano; faceano un lietissimo e dilettevole spettacolo al guardo, presentandoli due grandi vele, gravide di foco e folgoreggianti da tutti i lati per il gran lume che l'arricchiva... Tutti i fuochi insomma che la illuminavano, veniano a formare il numero di 3000. Trattenevano continuamente il popolo e lo ricreavano i vari concerti delle trombe e dei pifferi e dei corni di caccia che su di essa si facevano sentire, i quali intercalando con i strepitosi ed allegri suoni dei tamburi alternatamente ripigliavano e riproducevano una meravigliosa armonia, che comunicava ai cori caldi ed interni affetti, che partoriva un così lieto spettacolo „ [1].

La galera veniva costruita ogni anno o in quegli anni nei quali si poteva raccoglier tanto da costruirla. Rimpetto ad essa si bruciavano i fuochi artificiali.

L'effetto di questi dovea essere veramente stupendo se l'abate Sestini, naturalista di molta fama, venuto

[1] *Trionfo di Fede e d'Ossequio.* Messina, 1728.

nel secolo passato per un viaggio scientifico in Sicilia, e fermatosi parecchi anni a Catania, nel Giugno del 1776 volle assistere alle feste della Madonna della Lettera. Egli, in data del 10, tra le altre cose scriveva ad un suo amico:

" Quindi il Popolo si portò in gran folla sulla solita piazza di *S. Giovanni di Malta*, ove era fabbricata la Galera, nella quale per un'ora continua si viddero vari fuochi d'artifizio, e per la vaghezza, e invenzione dei medesimi, viddi che in alcune città, che passano per ingegnose e di buon gusto nelle arti, non si è ancora giunti in questa sorta di spettacoli alla mediocrità. „ Qualche cosa a quanto pare, di simile alla macchina pirotecnica delle Feste di S. Rosalia in Palermo.

Sul valore ed il significato di questa Galera se ne son dette molte e forse non sempre esatte. A me pare non priva di fondamento l' osservazione dell' inglese Irvine, che, cioè, la galera sia stata un ricordo di quella che portò a Messina la lettera di Maria [1]. Questa osservazione non è originale; il medico e viaggiatore inglese deve averla sentita in Messina quando egli vi si recò nel 1808.

Se però storicamente potesse accertarsi la non esistenza della Galera prima del 1571, allora la sua origine sarebbe presto trovata nel ricordo di quella di D. Giovanni d'Austria dopo la Vittoria di Lepanto.

Ad illustrazione del presente capitolo si vedranno in questo volume due grandi disegni rappresentanti

[1] *Lettres on Sicily*, lett. IV, p. 54. London, J. Mawman, 1813.

due grandi spettacoli messinesi nel primo quarantennio del corrente secolo: cioè il Gigante e la Gigantessa, e la Bara.

Sono due composizioni che solo un artista di molto valore poteva concepire: due composizioni grandiose, vivacissime e d'un verismo eccezionale per quei tempi. Quel che ne fa due veri capolavori d'arte, anche d'incisione, non è tanto la rappresentazione dei colossi e della macchina, che pure è eccellente, quanto la folla immensa, sterminata, i portatori, i componenti la cavalcata e le particolarità, sarei per dire comiche, le quali cadono sott'occhio. La rassegna di queste particolarità potrebbe essere argomento d'un articolo pieno di *verve* e di allusioni piccanti. Però è cosa da tutti risaputa che alcuni di quei signori, dal loro bravo cilindro o altro cappello in capo, sono dei veri ritratti; come è certo un ritratto quello che nel disegno del Gigante e della Gigantessa rappresenta un signore il quale col suo carrozzino va a veder passare i suoi benamati Giganti [1].

[1] Si parla, p. e., di un D. Nicola il Nano e di un certo Scarpello. Questi due quadri sono di Giov. Francesco Bonaccini, egregio disegnatore ed artista di canto, che quale tenore trionfò nei principali teatri d'Italia ed anche nel R. Teatro Carolino di Palermo verso il 1830.

Egli vi si vede anche disegnato con la sua consorte, signora Anna Cocco, figlia del celebre naturalista ed ittiologo Anastasio Cocco.

XIII.

La Festa dell'Assunta in Novara e in Tusa.

1. In Novara.

Il festino di Novara principia il 14 e finisce il 16 Agosto, ed è, dicono i Novaresi, il più pomposo tra quelli della provincia di Messina. E dicono bene: perchè una festa nella quale si mettano fuori quindici statue per fare onore a quella della Madonna Assunta, protettrice della città, non è comune, e nel Messinese è unica.

La sera del 14 eccole quelle statue, una dopo l'altra, venire dalle rispettive loro chiese al Duomo, sede dell' Assunta, per prendere il posto già designato dalle consuetudini e dal grado. Le accompagnano i devoti e quelle congreghe nei loro sacchi da *babbaluci* o, come in dialetto comune si chiamano, *babbuini*, con lumi accesi, ed a suoni di tamburi o di bande.

Lì i santi non ci vanno per nulla. Dovendosi cantare i vespri solenni, bisogna che rendano omaggio alla Madre di Dio con la loro presenza e crescano lo splen-

dore della illuminazione essendo illuminate anch'esse. Il domani sera, secondo la loro gerarchia ed anche la antichità della chiesa, prendon parte alla processione, andando tutte innanzi la Madonna. Ed ecco, come vengono, S. Rocco, S. Gregorio, S. Sebastiano, S. Francesco d'Assisi, S.a Rosalia, S. Antonino (forse S. Antonio Abate), S.a Caterina, S. Francesco di Paola, S. Antonio di Padova, S. Marco, S. Giorgio, S. Filippo, S. Michele Arcangelo, S. Giuseppe. Tutti hanno qualche distintivo sia della loro vita, sia della loro morte. Ecco l' Assunta, una commovente figura, che richiama, dicono, alla "Fiducia in Dio" del Bartolini. Dita, braccia, cariche, sovraccariche di anelli e di braccialetti; dal collo le pendono collane di corallo, di perle, di granatina, e sospeso ad una catenella d' oro un cuore di grandezza naturale, tutto in oro massiccio. Tante gioie sono ex-voto dei fedeli.

Così ordinate percorrono le città e si fermano a semicerchio innanzi la chiesa di S. Ugo, patrono anche lui di Novara, la cui statua, dopo una fermata nella quale sono state cantate le litanie, si unisce alle altre, pigliando il posto d' onore tra S. Giuseppe, che deve cedergli quello immediatamente prima della Madonna, e la Madonna stessa. Nè c'è da accampar diritti di gerarchia, perchè in faccia al santo o alla santa patrona ogni diritto cede.

Difatti, nella processione del 16, la statua di Maria s'è ritirata; ma quella di S. Ugo ha il diritto del primato, che, trattandosi appunto di processione, si traduce nel privilegio di venire ultima tra tutte le statue.

L'assenza di Maria è subito avvertita, perchè i trasportatori delle immagini non conservano più l'ordine e la dignità della sera precedente, ed è gran che se accompagnano fino alla chiesa maggiore S. Ugo, che, non buono a farsi tenere nel debito conto dai devoti degli altri santi, si rassegna agli otto giorni di villeggiatura che gli regalano in quella chiesa per tornare poi alla sua.

Ma prima di lasciare l'Assunta fermiamoci un poco a guardarne la macchina nel momento in cui la sua presenza deve benedire popolo e città. Guardiamo bene tutte le torcie sulle quali essa torreggia. Badiamo che esse siano accese tutte fino a una; perchè, se esse, Dio non voglia, giungono spente, non v'è malanno pubblico che non possa cogliere la città: come se una metà soltanto giungono accese, mediocre sarà il raccolto e lievi le sventure. Non si è dimenticato ancora che la rivoluzione del 1848 fu preceduta da impetuoso vento il 15 Agosto 1847, il quale spense tutti i lumi della Madonna; non si è dimenticato che il buio al quale si ridusse la bara nel 1853 precedette il colera dell'anno seguente; nè si dimentica che quando nel 1879 la Madonna rientrò senza una sola torcia accesa, ai primi di Gennaio del 1880 incominciarono quelle dirotte piogge che per un mese devastarono il territorio, anzi la provincia tutta.

Ma per buona ventura, mentre l'ansia è crudele, ed il fervore della preghiera raggiunge il parossismo, la Madonna splende innanzi a tutti i suoi lumi accesi, e mentre con moto celerissimo vien messa dentro, una

voce tuona: *Viva!... Viva la nostra Santa Prutittrici!* È la voce dei devoti, sicuri del raccolto dell' anno venturo.

E tornando a Sant'Ugo, giova sapere chi sia questo santo che associa il suo protettorato a quello della Madonna.

Mi soccorre anche qui il benevolo corrispondente che mi ha apprestate le precedenti note.

Storia e tradizione dicono che nel sec. XII, dopo che S. Bernardo da Chiaravalle riuscì a pacificare Papa Innocenzo III con Ruggero il Normanno, re di Sicilia, al primo fondarsi del monastero di S.ª Maria di Novara Vallebona (1137-1166), oggi Badia vecchia, ne fu primo abate un discepolo di esso S. Bernardo, Ugo, cisterciense, uomo di vita illibata, la cui morte (17 Nov. 1230) fu pianta come quella di un santo, e la cui intercessione, presso Dio, di grazie a favore dei devoti novaresi non parve per un solo istante dubbia. Beatificato nel 1664, divenne compatrono di Novara, dove, reliquie venerate, si serbano il corpo, una pezzuola di filo con la iscrizione a punti d'ago: *Non cesso, non cessavi, nec cessabo orare pro te,* mandato, secondo la tradizione, al Santo dalla sorella, dalla Francia, ed un paio di guanti di lana finissima, dei quali servivasi come abate nelle solenni funzioni sacre.

Come protettore egli fa o impetra tutti i beni possibili alla sua patria di affetto; e se per poco la siccità minaccia il prodotto dei campi, il trasporto del corpo di lui dalla chiesa attuale a quella di Vallebona, suo antico monastero, basta ad affrettare la pioggia.

In mezzo agli inevitabili costumi di fiere, mercati, musiche, fuochi, non può sfuggire quello singolare del ballo pubblico. Non v'è strada, non piazza, non casa dove non si balli. In quei giorni i sonatori di violini, di flauti, di organetti della provincia e delle province vicine

Tutti convengon *lì* d'ogni paese.

E contadini, operai, ballano di giorno, di sera, uomini con uomini, donne con donne, donne con uomini. Un dilettante di rettorica o un arcade di facili trasporti potrebbe rimanere preso alla vista di quelle contadinotte dai costumi pittoreschi, dalle guance rubiconde, dai capelli folti e nerissimi, che non si stancano dal prender parte all'insolito e lungamente atteso divertimento col promesso, col cugino, con l'amico; e della mimica ond'esse accompagnano il giuoco lieto e gradito. Non gli togliamo la poetica illusione e limitiamoci a percorrere le vie principali guardando sempre, senza fermarci mai, centinaia di gruppi di ballerini, che pur di ballare e ballare spendono di cinque in cinque minuti i due soldi, che sono l'ordinario prezzo di ciascuna sonata.

La mezzanotte del 16 è sonata; è già l'alba del 17 e i Novaresi ballano ancora! [1].

2. In Tusa.

Benchè la *quindicina* sia di quasi tutta l'Isola, pure alcun che di particolare ha quella di Tusa, non già

[1] Da comunicazione del sig. G. Lembo-Rosselli.

per la solita predica alla chiesa principale, ma pel pellegrinaggio che tutti i ceti fanno alle porte di essa.

Le feste dell'Assunta durano quattro giorni: dal 13 al 15, e si rinnovano il 22 di Agosto: e quattro sono le processioni, quasi identiche in quei giorni. La prima, con grande commozione dei fedeli il 13, in omaggio alla Madonna morta, adagiata sopra una bara di giunchi, portata a spalla dai soli sacerdoti e preceduta da insaccati, da confraternite e dal clero. La seconda, il 14, rappresenta la Madonna risuscitata; la quale poi in chiesa viene assunta in cielo, cioè tra le nuvole; per via di un congegno di legname mascherato da nubi tempestate da angeli di cartapesta.

La terza è di sera, e vi prendon parte anche i *galantuomini* non intervenuti fino allora alle processioni, il 15, con l'assunzione di Maria come ieri; la quarta ed ultima il giorno delle ottave con la cavalcata e la ripetizione dello spettacolo della Assunzione.

La cavalcata non è una novità per i conoscitori delle nostre costumanze. È una lunga fila di cavalli, di muli, di asini, parte con sella, parte no, che portano il raccolto della questua dei cereali a Maria. Precedono i cavalieri che offrono doni per miracoli ottenuti. Lo elemento comico di quest' uso l' offrono certi adattamenti di bardature ad animali ai quali non competono. Una briglia da asino è attaccata ad un mulo, una da cavallo ad un asino. Dalle selle più eleganti si scende alle carcasse più informi. E nondimeno bisogna vedere con che serietà contadini ed operai cavalcano quegli animali portando a mano enormi torce parate con na-

stri, oggetti d'oro e intieri vasi di garofani e basilico, che lasciano in dono!

Divertimenti d'altro genere: le corse di cavalli, di muli, di asini, di uomini a piede libero, a piedi insaccati: premio, due metri di mussolino; giuoco di antenna verticale insaponata: premio, un coniglio, un pollo, una forma di caciocavallo, un pane, un fazzoletto, 5 o 10 lire [1].

[1] Comunicazione dell'Ing. A. Maselli.

XIV.

La Festa di S. Niccolò di Bari in Giojosa Marea e in Palazzo Adriano.

1. In Giojosa Marea.

L'antica Giojosa, posta sopra un alto monte e di rigido soggiorno, nello scorcio del secolo passato venne abbandonata per la nuova Giojosa Marea, più salubre e capace di maggior numero di abitanti.

I Giojosani scesero alla *ciappa di Tonu* [1], e scendendo, come conservarono i loro costumi, così condussero seco i loro santi, primo tra' quali il patrono S. Niccolò di Bari. Il 15 Febbraio del 1795 " un grido assordante e frenetico di *Viva S. Niccolò! Viva il nostro protettore!* „ segnò l'ora della traslazione. " La bara, uscendo in solenne processione dalla madre Chiesa, s'indirizzava al novello tempio con concorso immenso di popolo, che, a capo scoperto, accalcantesi sulla via, si pigiava per contrastarsi il merito di mettere una spalla per il trasporto del Santo. „ Passò la contrada

[1] *Scinniri a Tonu* è ora frase contadinesca, che significa: andare a Giojosa Marea.

Casale, si fermò nella chiesa della contrada S. Michele, attraversò la fiumara, ed ebbe posto, il primo posto, nella chiesa di Giojosa Nuova [1].

Ma S. Niccolò non era stato sempre il patrono dei Giojosani: prima di lui c'era stato S. Giovanni Battista.

E che avea mai fatto il Precursore di Cristo per essere posposto al Vescovo di Mira?

Narra la leggenda locale che una gran carestia affliggeva Giojosa vecchia. I poveri abitanti non sapevano a qual santo raccomandarsi e si struggevano in lacrime ed orazioni; quando sul mare, lontano lontano, una barca a vela videro indirizzarsi alla loro spiaggia e, giuntavi appena, scaricare grosse sacca di frumento. Fuori di sè dalla gioia si precipitano giù alla marina e tutto il danaro che possono aver racimolato offrono per l'acquisto del frumento. Nuova sorpresa: il capitano della barca ricusa ogni compenso e divide loro tutto quel ben di Dio, senza dire chi sia, donde venga e dove vada.

Dopo qualche anno alcuni Giojosani, recatisi per loro traffici in Bari, vedono in una chiesa una immagine di S. Niccolò, rassomigliante in tutto e per tutto al capitano benefattore e prodigioso. Tornati al paese raccontano il lieto riconoscimento, e nessuno dubita che l'ignoto capitano non sia stato S. Niccolò in persona; e, detto fatto, tutti gridano loro patrono il venerato vescovo, in onore del quale fanno subito scolpire una statua.

[1] G. Forzano Natoli, *Giojosa Guardia e Giojosa Marea. Cenni storici*, cap. XIV. Mistretta, Tip. del Progresso, 1887.

L'ingegnoso avvenimento, secondo la opinione degli intendenti, risalirebbe al principio del sec. XVII.

La festa ricorre il 6 Dicembre: ed a quel giorno si riferisce il detto meteorologico locale:

A Santu Nicola,
'A nivi supra 'i bisola,

cioè: Per S. Nicola la neve è sulle soglie.

Le spese per la celebrazione della solennità ecclesiastica erano con precedenza questuate tra' devoti. I preti andavano accattando per il Santo e nel ricevere la elemosina lasciavano una figurina di esso, uno o più *panuzzi di santu Nicola*, panini o gallettini della grandezza d'un soldo e dello spessore due o tre volte tanto, ed un biscotto a forma di lituo, rappresentante il bastone, come il *panuzzu* rappresenta la figura del Santo medesimo.

L'antico apparato della processione è scomparso e dietro il simulacro si sente solo qualche vecchia donnetta recitare la formola, una volta canticchiata:

E pi decimilia voti
Aduramu a Santu Nicola,

alla quale a coro altre rispondono:

L'aduramu a tutti l'uri
Pirchì è nostru protitturi.

Il *decimilia* passa, al solito, a *vintimilia*, a *trentamilia* fino a *centumilia voti* per compiersi le dieci poste del rosario.

Le donnicciuole di campagna in questa occasione vogliono che il Santo benedica la loro casetta; e bat-

tendosi il petto gliela indicano col modo specioso: *Santu Niculussa, 'ceddu mè, 'a mè casa è chidda unni cc' è 'a priuledda avanti 'a porta* (S. Nicoluzzo, uccelletto mio, la mia casa è quella nella quale è il pergolatino innanzi la portà); ovvero: *Unni cc' è 'u pedi d' 'u ficudinniu* (nel quale è il ficodindia).

Non è strano che codesta preghiera, che rivela una singolare *naïveté*, sia diventata un motteggio dei Giojosani cittadini per mettere in burla la gente di campagna.

I tre giorni di festa, che si chiudono appunto con la processione, passano in balli, suoni, fiere ed altri spettacoli. In siffatta occasione le villanelle indossano il corpetto rosso tradizionale tanto da loro prediletto ed i giovani comprano allo fidanzate gli oggetti d'oro che vogliono ad esse regalare. Il piatto che non deve mancare è quello dei maccheroni e l'altro del capretto al forno. La devozione pel Santo ne soffrirebbe [1].

Un'altra volta, nella ottava di Pasqua, quasi sempre in Aprile, la statua è rimessa fuori e ricondotta in processione, e le fan codazzo quelle della Madonna delle Grazie e di S. Giuseppe, le quali dopo qualche ora si fanno rientrare. S. Nicola, solo. rimane alla mercè dei devoti; villani e marinai lo conducono fin nella campagna la Favara, ov'è un gelseto (ricordiamoci che siamo nella provincia di Messina, ove la cultura dei bachi da seta esige quella dei gelsi). Quivi il curato benedice prima la campagna e poi la marina, o viceversa, secondo che tra' presenti prevalgano i campagnuoli o i marinai. La preferenza è ragione di

[1] Da comunicazione del sig. Basilio Natoli.

gravi alterchi e di zuffe fra gli astanti, le quali non di rado si risolvono con qualche fioccata di bastonate.

Bene o male che finisca la cosa, nessuno lascia il luogo benedetto senza portarne via per devozione una frondicella di gelso, uso che si traduce nella frase: *Cògghiri la fogghia* [1].

2. In Palazzo Adriano.

Se le ragioni del paragone non fallano, S. Niccolò in Palazzo Adriano e forse nelle altre colonie siculo-albanesi è quello che in tutta l'Isola è S. Giuseppe: il gran padre della provvidenza ed il tutelare delle ragazze orfane. E le ragioni son lì in una breve leggenda, secondo la quale il taumaturgo di Mira avrebbe per tre volte di seguito lanciato da una finestra dei gruzzoli d'oro ad un povero uomo che avea tre figlie in pericolo di perdersi, e che solo con quell'insperato soccorso poterono salvarsi e prendere onestamente marito. Però sogliono le zitelle fargli questa preghiera:

Io ti preu, Niculò santu,
Pri la carità ch'avisti,
Tri dunzelli maritasti
E di grazii l'arricchisti;
Tu cu mia accussì hai a fari,
E di mia nun t'hâ' scurdari [2].

Qual maraviglia dunque se i Palazzioti lo hanno per loro patrono, e gli celebrano in due giorni dell'anno, il 5 ed il 6 Dicembre, la loro maggior festa!

[1] Pitrè, *Spettacoli e Feste*, p. 418.
[2] Lo stesso, op. cit., p. 416.

Una statua in legno, conservata nell' antica chiesa di S. Marco oggi del Crocifisso, soleva una volta portarsi in processione e da tutti i popolani e dai *civil i;* ora però non se ne fa più nulla: e S. Niccolò, il simpatico taumaturgo, che le donne portano effigiato nelle fibbie d'argento delle cinture, datore di tanti beni, rimane lì chiuso ad aspettare, pago soltanto del panegirico che gli recita un esperto predicatore e delle lodi che gli cantano per nove giorni di seguito, prima della ricorrenza, devoti e sacerdoti, e nelle quali, tra le altre, son queste:

Si lodi pri sempri
Lu summu Fatturi,
Si lodi tutt'uri
Di Diu la buntà;
Chi nasciri fici
In terra un gran Santu,
Di massimu vantu,
Di granni pietà.
Fu Santu Nicolu,
Lu nostru padronu,
Ca ebbi stu donu,
Sta gran santità.

E non ne riporto altre, perchè non finirei più con ventotto strofette di questo genere, imbastite da qualche buon prete latino del paese.

Confessiamolo: il S. Niccolò di Palazzo Adriano è ben lontano dall'avere il trattamento del S. Niccolò di Giojosa-Marea. La sola distinzione che meriti di esser rilevata è la dispensa che ogni casa, dalla più facoltosa alla più disagiata, fa per devozione a lui di minestra ai poveri, e la distribuzione dei celebri *panuzzi di S. Nicola,* mirabili per ispegnere incendî, per far cessare terremoti, per guarire malattie gravi ed incurabili [1].

[1] Da comunicazione del sig. G. Alessi De Nicolò.

XV.

La Festa di S. Marco Evangelista e di S. Niccolò di Bari in S. Marco d'Alunzio.

L'apostolo S. Marco si godeva in pace il patronato religioso del comune che avea preso il suo nome quando un dissidio sorto tra' preti di quello venne a turbar'o. Alcuni di essi si ribellarono e si misero sotto la protezione di S. Niccolò di Bari: e ci volle tutta l'autorità della Congregazione dei Riti perchè essi riconoscessero contemporaneamente due patroni: S. Marco e S. Niccolò, e perchè ne celebrassero la festa, in un medesimo giorno: il 31 Luglio di ogni anno. Il decreto della Sacra Congregazione compì un secolo il 1° Aprile del 1897 [1].

Il dissidio cessò: ma il comune ha due parrocchie dedicate ai due santi: e la processione che si fa in loro onore percorre un anno la parte del paese ov'è la parrocchia di S. Marco, un anno quella di S. Niccolò.

L'entrata d'addauru il dì 29 segna il principio della festa.

[1] Vito Amico, *Lexicon*, alla voce *Marco*, scrivea nel 1759: " È ancora in decisione la lite sul primario patrono degli abitanti, poichè di questi alcuni pretendono esser S. Niccola, altri S. Marco, di cui è antichissima la chiesa sotto la fortezza, oggi ristorata. "

I contadini in buon numero si riuniscono l' antivigilia nella piazza principale del paese e di conserva si avviano in processione al monastero del SS. Salvatore portanti ciascuno un ramo di alloro. Quivi l' alloro si distribuisce a chiunque ne faccia richiesta, e si ricevono, mangiandole o conservandole per divozione, le *cudduri*, ciambelline, già preparate il giorno innanzi e benedette.

I due santi, che non hanno nulla di comune tra loro, posano entrambi sopra una medesima macchina, e la macchina è ornata di garofani e di basilico: pianticella questa che abbiam vista più volte preferita in solennità simili e della quale, come simbolo, vorrei raccomandare la ricerca agli studiosi. Bambini guariti per grazia o che attendono una grazia, stanno al solito seduti sui gradini inferiori presso ai giovani che hanno l' onore di trasportarla. I quali son ventiquattro, non in mutande nè a piedi nudi come in altre processioni, ma vestiti chi di velluto, chi di panno, e i men fortunati, di albagio, e tutti calzati. Se non che, molti di essi mettono sotto l'asta per voto o per penitenza la nuda spalla; e non si riposano mai, nè cercano ristoro di vino o di sostituzione, anche breve, di compagni, giacchè dalla uscita al ritorno non abbandonano per cosa al mondo il loro posto.

L' uso delle scarpe nella processione vuol' essere guardato sotto un aspetto particolare. Siccome i contadini di S. Marco vanno sempre a piedi nudi, la comparsa solenne per essi quale può essere se non quella delle scarpe? E così, che penitenza sarebbe quella di andare scalzi in processione quando scalzi ci van

tutto l'anno? Ecco perchè non v'è contadino sammarchitano che pei tre giorni del festino non vada calzato. Il bello è vederli camminare tutti in quegli arnesi!...

E poichè ho accennato ad una parte del costume di gran festa, ed il gentile uomo che mi ha fornito queste notizie me ne appresta delle altre, eccolo tutto questo costume.

Il contadino indossa giacchetta, calzoni corti, *quasuna*, che vanno dal ginocchio al piede e ricopre quest' ultimo per metà sugli stivaletti o scarpe. La contadina, mantellina di panno nero, *jippuni*, giubbone, o busto di mussola; gonnella di color gaio, anch'essa di mussola (poche vestono gonnelle e busto di lana), scarpe o stivaletti, orecchini d'oro a cerchio, collana di corallo a due, a tre file e crocette d'oro; i capelli spartiti sulla fronte e raccolti alla nuca a forma di canestro.

La processione cammina cammina, un anno, come si è detto, per la parte superiore, un anno per la parte inferiore; e al suo passaggio le chiese si aprono e, come dappertutto, suonano a festa; dai balconi e dalle finestre si getta del grano sui santi e si grida: *Viva S. Marcu! Viva S. Nicola!* traendosi dal getto e dal grido buon augurio per l'annata. Nella parrocchia del rione i Santi entrano ricevuti da splendida illuminazione e dal canto del *secondo vespro* dei preti locali. Escono poco dopo, e l'arciprete della parrocchia medesima esibisce al bacio de' devoti le reliquie dei Santi medesimi, bacio col quale s'intende ottenere il perdono dei peccati commessi.

I Santi son entrati nel duomo e principiano le corse. Un certo numero di contadini si fanno legare le gambe

e al segno d'un petardo si partono, accompagnati nella corsa dal suono della banda musicale ed anche de' tamburi. La scena di tanti giovani impastoiati che saltano per giungere alla meta è comica: ed il pubblico vi assiste con infinita ilarità, pago di veder conseguire il premio al primo che giunga: premio di un fazzoletto, o un berretto, o una canna di mussolina.

Fortunata gente, che può accontentarsi di un divertimento così primitivo e di premî così modesti! Ma la gente di S. Marco è buona, e non meno buona è quella che l'accresce in questi giorni, venuta da Torrenuova, S.ª Agata di Militello, Militello Rosmarino, Alcara li Fusi, Longi, Frazzanò, Mirto, Capri Leone, comunelli tutti, i quali presi insieme non vanno oltre i diciannovemila abitanti. Eppure un motto ingiurioso dei Messinesi a questa gente è quello di semi-giudei: *Menzi judei li Sammarchitani!* [1].

Il 31 Luglio. ultimo del festino, è l'antivigilia di un'altra festa in onore di S. Basilio, la quale si prolunga fino al 2 Agosto, con una nuova *entrata d' addauru,* una nuova distribuzione di *cuddure* ecc.

" Troppa grazia! „ mi sento dire dagli economisti.

Ma in ordine a sentimenti religiosi non c'è economia che tenga: ed i contadini di S. Marco stanno cinque buoni giorni, forse i soli che essi passino senza soffrire, in distrazioni oneste, la dolcezza delle quali sfugge ai dottrinarî della scienza [2].

[1] PITRÈ, *Blasone pop. sic.*, p. 14. Palermo, 1891.

[2] Da comunicazione del Dott. Francesco Trafficante.

XVI.

La Festa dell'Annunziata in Fiumedinisi.

Il bello, secondo alcuni, lo strano, secondo altri, il curioso, secondo me, della festa è la processione; la quale sembra e non è una delle tante processioni di Sicilia.

Io la dividerò in due tempi: in quella cioè della mattina, che, a dir vero, non ha importanza, e in quella delle ore pomeridiane, che ne ha molta.

La mattina infatti si vedono sfilare intorno al paese, a due a due, centinaia di confrati dell' Itria, e della Annunziata; indi i cenciquanta portatori della bara; poi le verginelle e da ultimo tre giovanetti che devono rappresentare l' Annunziazione, e che vengono recitando delle orazioni in poesia. Giunti al duomo, assiston tutti alla messa solenne, ed è di rito che i devoti ricevano la comunione, senza la quale non potrebbero andare al posto loro designato sotto le aste della macchina, posto loro lasciato in eredità dai padri, dai nonni, ed al quale hanno diritto come ad un pezzo di terra, ad una casa o ad altro bene stabile. Il diritto è

significato dalla frase: *'u locu 'â vara* (il luogo della bara).

Questa, la bara, sulla spianata della chiesa attende che vi prendan posto i tre giovanetti della rappresentazione, gli angioli che devono abbellirla, i devoti che devono trasportarla. Grande, alta, di proporzioni non comuni, essa dà a divedere alle parti esteriori dei buchi, nei quali si conficcano dei ferri a forma di seggiole, che i privati hanno in proprietà per potere a loro piacimento adagiarvi alcun loro bambino.

Per non perdere la efficacia della novità, noi non assisteremo alla benedizione che le impartisce con l'acqua santa un sacerdote; non ai tre colpi di mortaretti che danno il segno della mossa; non all' alzata della bara. Gli è vero che un fremito di gioia corre per tutti gli astanti; ma noi ci risparmieremo il pericolo di esser colti dal giro vorticoso di essa o di soffocare infilando l'angusta straducola che mena alla piazza di S. Pietro.

Vediamola piuttosto al suo ritorno al duomo.

Il suono delle campane delle chiese, l'incalzar della folla ci dicono che la bara si avvicina.

Ecco un grido: *Viva Maria!* e la bara sbocca nella spianata e si ferma maestosa. La prima cosa che ci colpisce sono i personaggi viventi che tengon luogo di statue su di essa. Nel centro è Maria e l' angelo Gabriele; di sopra, in cima, l'Eterno Padre. Maria ha una corona d'argento sul capo, donde scappa un velo bianco, una veste di lana pur essa bianca, un librettino in mano che reca aperto come leggendolo. L' angelo Ga-

briele, una corona di rose in testa, un corpetto vermiglio con rispettive ali, calzoncini gialli, calze rosse, scarpine bianche. L'Eterno Padre una tunica di seta celeste ed una mantellina rossa, cappello a forma triangolare, barba e parrucca tra bianca e bionda, sandali.

In gradini più bassi ecco un prete e tre maestri che dirigono la bara, e poi una nidiata di bambini e di fanciulli e fanciulle che vi si arrampicano niente pensando che per un nonnulla potrebbero venir travolti dalla folla, e prima che dalla folla da una parte dei 150 devoti che, leggieri de' loro vestiti bianchi in tela e merletti ed a piedi ignudi, ponzano disordinatamente sotto il gravosissimo fercolo. I buchi son tutti occupati da seggioline, le seggioline da bambini più o meno preziosamente adorni. Poveri innocenti condannati a quello spettacolo per malintesa pietà o devozione dei genitori! Sospesi ad una certa altezza, essi dapprima piangono e strillano; poi, come allibiti, tacciono inconscienti dello spazio nel quale sono sospesi, sbalorditi dalla enorme folla, forse atterriti dalle voci di *Viva Maria!* In questo stato di cose la bara può dirsi *parata:* ma nel motto burlesco locale, *parari 'a vara* significa essere ubbriaco fradicio, forse per le condizioni fisiche di questi poveri bimbi o forse per la cascaggine dei portatori dopo di avere più volte, durante la processione, bevuto del vino.

Ma basta. La rappresentazione, muta finora, diventa parlata innanzi la chiesa. I tre personaggi divini dialogizzano tra loro, cantando in tono cadenzato strofe della forma seguente:

Padre Eterno: O Patri santi ca a lu limbu stati,
Già stà calannu lu veru Misia,
Quantu prima sariti scarciarati
'Nti ssa longa ed oscura prigiunia;
Quantu prima sariti libirati
Di lu mè Figghiu, ch' è Summa Buntati.

— Angilu Gabrieli, senti a mia,
Cala di celu 'n terra e non tardari;
Pòrtacci sta 'mbasciata unni (*a*) Maria:
Lu Verbu Eternu in Idda s' hâ 'ncarnari.
Nàsciri accussì semu risuluti,
Pri dari all' omu l' eterna saluti.

Angelo Gabriele: A lu tò diri, ubbidienti arrestu,
Farò quantu cumanni, o Patri Eternu.
Partirò, 'ulirò anzi ben prestu,
A Maria spiaghirò tuttu lu 'nternu.
Purtirò di tua parti la 'mbasciata,
L'umanità per idda sia salvata!

— Diu ti salvi, Maria, pi matri eletta
Di un Fgghiu fattu senza genituri,
Essennu tu di culpa pura e netta
In tia si 'ncarnirà lu Redenturi.
Resti virgini pura immaculata,
Ab eternu Maria Matri chiamata.

Maria: Missaggeri cilesti, mi dichiara
Tu la forma e lu modu quali sia;
Stranu mi pari assai e 'na cosa rara
Lu Verbu Eternu si 'ncarnassi in mia.
Impussibili è, non pò surtiri
Virgini essennu, avissi a parturiri.

Angelo Gabriele: Diu ti salvi, Maria, di grazia piena,
Lu Verbu Eternu in tia si 'bbassa e 'nchina.

Non timiri no no, 'n' aviri pena,
Chi la virginità non si diclina.
Ti cumanna cussì lu Patri Eternu
Di dari guerra e turmenti a lu 'nfernu.

Maria: Spiritu alatu, chi mannatu siti,
Mentri stu gran misteru annunziati,
Oh chi risposta 'spittati e vuliti
Lu cunsensu di la mia vulintati?
Annati e sta risposta purtiriti:
"Io cunniscinnu a la Summa Buntati.
Purchì mi resta la virginitati
Sia fatta la sua santa vulintati!" [1].

Il popolo, commosso, applaudisce. Le prove fatte tra' concorrenti prima della festa furono conformi ai risultati: e le persone incaricate di esaminare le migliori voci ebbe ragione di preferire i tre giovanetti che ora hanno tanto bene eseguite le parti loro.

Così si compie la festa, che ha una certa analogia con quella della Bara di Messina e dalla quale, chi sa! può aver preso il primitivo abbozzo e certe particolarità del dialogo. Certo gli spettacoli hanno molto di comune, e si eseguono nella medesima provincia e per la medesima ricorrenza festiva.

Se al finir della festa piove, i campi daranno prodotti abbondanti.

Ricordi della desiderata ricorrenza saranno per gli

[1] Questo dialogo pare di origine letteraria; ma nelle poesie sacre di analfabeti, ben altri concetti che questi si riscontrano. Non si dimentichi l'influenza delle prediche e delle orazioni religiose nelle chiese.

adulti il cotone benedetto distribuito ai fedeli la sera del Vespro, da applicarsi su organi e corpi ammalati; pei fanciulli, certe banderuole di sottilissima lamina di rame, che però hanno agli occhi loro valore di giocattoli sacri.

Poetico è il pellegrinaggio che si fa la vigilia della festa ad una piccola chiesa di campagna, donde si ritorna con un mazzo di fiori attaccato ad un bastoncino. Anche questo è ricordo del compimento di un voto stato fatto per malattie o altre miserie da' devoti [1].

[1] Da comunicazione del sig. Antonino Neri.

XVII.

La Festa di Sant'Onofrio in Casalvecchio.

Dovrebbe celebrarsi in Giugno, ma, per antica consuetudine, si rimanda a Settembre, mese in cui i lavori della campagna sono in buona parte finiti, ed i *galantuomini* sono rientrati in casa dopo la stagione dei bachi da seta e dei raccolti.

La festa è nella seconda Domenica; ma la precorrono tre giorni di scampanate, di musicate e di altri rumori assordanti, che pur formano la delizia delle donne e del popolo in generale. E la prima scampanata è quella del mezzogiorno del Giovedì (*campanata 'i manziornu*), con la quale s'inizia il festino, e si ripete così nella chiesa di S. Onofrio come in tutto le altre chiese, nei giorni seguenti per otto volte il giorno, in certe ore canoniche e non canoniche, conosciute sotto i nomi di *Padrinostru, Salvirigina, manziornu, diciannov'uri, vintun'ura, Avimaria. un'ura di notti, du' uri di notti,* sino alla Domenica stessa.

E già da Calatabiano, da Fondachello, da Linguaglossa, da Castiglione, da S.ª Teresa, da Fiumedinisi giungono il Venerdì i *cicirara*, venditori di ceci, avellane, fave abbrustolite: i *franninara*, pannieri ambulanti,

i *mirceri*, merciai con i loro *brocci* (forchette) e cucchiai, aghi, bottoni e un'altra dozzina di ninnoli e cianfrusaglie; e tutti, chi bene e chi male, si attendano sulla piazzetta, sul vecchio Bastione, dietro il coro della chiesa del Santo. E sotto le loro tende, sul far della notte, al vivo lume della *tedira* [1], tutti codesti zingari della Sicilia, suonano *fraùti* e *zammari* (flauti e zampogne) cantando ciascuno canzoni popolari secondo la *mota* (il motivo) del proprio paese.

Ed altri fieranti giungono ancora il Sabato: i coltellieri, i magnani (*ghiavitteri*), i venditori di strisce di cuoio vaccino con tutto il pelo *(scarpara 'i pilu)*, pentolai, orefici, sorbettieri e, tra' tanti, mezzadri (*mitateri*), che, per antica costumanza, portano ai loro padroni le frutta.

E mentre il paese si popola e rianima, una folla chiassosa accompagna schiamazzando una grassa e bellissima vitella, adorna di nastri e fettucce: è la vitella che si suole riffare pel giorno di S. Onofrio, e che tutti vorrebbero avere col biglietto che acquistano. Domani, altra e ben diversa scena si presenterà ai visitatori del duomo: i penitenti, che dalla porta maggiore, ginocchioni e chinati per terra, passano e ginocchia e lingua sul pavimento fino alla bara del Santo. Sono tra essi anche delle donne, spesso giovani e belle, le quali o per voto o per divozione, non hanno paura delle conseguenze gravi che derivano da una pratica che degrada l'umana natura [2].

[1] Teda, pino selvatico, legno resinoso che usano i pescatori dello Stretto di Messina per andare a *lanzari* (pescar con le lance) le *costardelle*, specialmente in Agosto.

[2] E son due! Vedi la Festa del Crocifisso in Monreale, p. 106.

Sulla macchina posa un mezzobusto di S. Onofrio. — Perchè un mezzobusto e non una statua intera? — Perchè della statua intera, la parte inferiore sciupata, venne segata e portata via. Così vuole una leggenda; la quale però è ben diversa da un'altra che vuole essere stato questo mezzobusto scolpito sul presunto vero ritratto del Santo dipinto da due angeli l'anno 1440 e conservato nella chiesa di S. Onofrio in Valenza.

Lascio la verità dove sta e non m'impelago in ricerche storico-artistiche pericolose per chi come me non abbia erudizione speciale di documenti all'uopo.

Dirò bensì col diligente giovane che mi ha favorite le presenti notizie [1], che questa statua o mezzobusto appunto è " la più antica e più democratica, del Santo. Sta tutto l'anno visibile in fondo al coro, in una cappelletta di stucco. È la statua che si espone alla adorazione dei fedeli nei momenti difficili in cui si chiede miracoli, come nelle pestilenze, nel colera, nei terremoti, nei cataclismi... e i miracoli impetrati si contano a migliaia. "

Nel 1743, infierendo la peste in Messina, quei di Casalvecchio fanno pubblico voto di alzare una statua d'argento a S. Onofrio se egli li libererà dall'immane flagello. Un appestato fuggendo da Messina si ferma a piè della montagna sulla cui china sorge Casalvecchio. Lì si volge il popolo atterrito, e lì depone il mezzobusto in legno del Santo; lì la pestilenza si arresta e nessun paesano muore. Quel sito si chiamò poi *Pestirigu*, quasi limite della peste. Sulla pubblica piazza,

[1] Vedi la nota finale.

colle offerte dei devoti si prese a fondere la statua di argento; ma a certo punto si vide che tutto l'argento del crogiuolo non sarebbe bastato; ne mancava per una gamba. Ed allora piovvero nel crogiuolo, per pietà dei presenti, maglie da petto (*magghiuzzi di la pittera*) delle donne, fibbie da scarpe degli uomini, monete d'argento e pomi di bastone: e dell' argento ne avanzò per un piedistallo della statua e per non so quante altre cose.

Ma questa ricchezza di opera non istà come il mezzobusto sotto gli occhi di tutti. Chiusa con sette chiavi in un armadio, la si apre solo dopo essersi accesi dei ceri e con somma divozione in casi eccezionali; e si espone al pubblico solennizzandosi il Venerdì della seconda settimana di Settembre fino al Lunedì mattino.

Le funzioni religiose della chiesa del Santo son già finite; finito è il desinare, dove in gloria del Santo e per consuetudine si è mangiato la prima carne di maiale della stagione, o due rocchi di salsiccia (*satizza*), o un pezzetto di becco o di capra al forno (*carni 'nfurñata*), o tutte e tre queste pietanze: ed uno strano ma non inatteso rullo di tamburo chiama sulle vie alle finestre, ai balconi la gente. Tutti si affacciano, ma molti fuggono, quelli cioè che si credono in pericolo di essere inseguiti, raggiunti o acciuffati dal cammello.

— Un cammello in Casalvecchio? mi chiederà il lettore.

— Sì, ma un cammello di legno, di pelle e di stoffa [1].

[1] " Tre, quattro popolani sono nascosti sotto un telaio di legno a foggia di camello; coperto da un drappo di seta che rade il suolo con un collo ed una testa coperta di pelle, che finisce nell'interno in un'asta che un robusto giovane sostiene e guida, imitando i movimenti del collo. Una funicella nell' interno, che arriva sino

" Un popolano camuffato da arabo camelliere lo guida, lo accarezza; ma esso, sempre pazzo, ora prende una boccata di *calia* dalla tenda dei *cicirara*, ora toglie un pezzo di panno dalla tenda di un *franninaru*, o un berretto da quella di un merciere: più tardi un quarto di montone da una beccheria, e non li lascia, finchè non sia equamente rimunerato dai padroni con danaro od altri generi. Ma il camello è allegro e birbante, e mentre pensa a buscarsi dei soldi, delle leccornie, degli oggetti utili, pensa anche ad atterrire i forestieri, i contadini, le contadine specialmente, ed i Savochesi. Eccolo: sembra mansueto e calmo; ma, ad un tratto, irrompe in una corsa vertiginosa, e rovescia per terra tutto sul passaggio e tutti, seminando, come Attila, lo spavento ed il terrore. Eccolo di nuovo avanzarsi ruminando e battendo la bocca di maciulla; ma ad un tratto toglie il lungo berrettone di capo ad un villano, il quale gli corre dietro, finchè glielo lancia nella folla tra gli urli e le risa sgangherate. Eccolo, avvicinarsi al Bastione, e le contadine a stuolo fuggono cadendo una sull'altra. E già si avanza, urta e finge di cadere sulla gradinata del Duomo, dove secondo il costume si adunano i contadini e le contadine venuti dai villaggi di Missario, di Mitta, di Misitano, di Fatarecchi e Rafali e dai comuni vicini di Antillo, Limina, Roccafiorita, Forza d'Agrò e, in maggior nu-

al giovane, chiude la bocca, che pel peso della mascella inferiore si apre su due mastietti e mostra i denti bianchi e la lingua rossa. „

Così mi descrive questo spettacolo il sig. Puzzolo Sigillo.

mero, dalla vicina Savoca; e lì ora li addenta, ora li lascia, or li spaventa, or china il capo, abbocca una gonna o una sottana. „

Così son passate parecchie ore tra le risa, le paure, gli schiamazzi del popolo e con largo guadagno del cammello, cioè degli uomini che l'han guidato e condotto, i quali han messo insieme derrate, oggetti e quattrini da scialarsela all'osteria non pur la sera ma anche per varî giorni di seguito. E il popolo, accorso alle feste specialmente per questo, ci si è divertito tanto tanto!

I divertimenti succedono ai divertimenti. Mentre il cammello rientra in casa stanco delle sue pazzie e delle sue rapine, la vitella, già stata sorteggiata, viene condotta con una fune dal fortunato a cui è toccata; e si incomincia l'albero della cuccagna (*'ntinna*); e le campane di S. Teodoro e dell'Annunziata martellando alternativamente invitano i confrati a portare le stātue dell'uno e dell' altro a S. Onofrio, ma non prima sia stata compita l'asta per gli stendardi. Giacchè, come nel corso di questo libro parmi di aver detto (e se non l' ho detto dico ora), l' onore di portar lo stendardo di una congregazione o confraternita non si concede se non per via di una gara di offerte in danaro, le quali, nell'eccitamento degli spiriti, si spingono fino a venticinque, trenta lire da persone che non sempre le possiedono! Ma vi sono i dispetti di parte, v' è la gelosia tra le confraternite e v'è, principale movente, la naturale avversione a qualsivoglia soverchieria, che si traduce in quello che si dice *currivu*.

E la processione s'avvia ed i devoti che si sono ac-

caparrate le aste (*brazzola)* della bara, essendo padroni temporanei della statua d'argento del Santo, percorrono il paese; e dai luoghi tutti ove i *galantuomini* assistono alla sfilata dei confrati, dei santi, del clero, si baciano degli stendardi quelle parti che si possòn toccare con le mani e che si accostano alle labbra, e sulla statua del patrono si gettan fiori, confetture e ceci, come una volta, quando la cultura dei bachi da seta era più prospera che oggi, matassine di seta.

Dove la processione è già passata si balla e motteggia. Il motteggio, salace una volta, ora non ha più la forza di prima; ma è sempre qualcosa di spiritoso per chi lo fa, di dispettoso per chi lo riceve. Quelli che specialmente ne lanciano sono i Savocoti; e non dovrebb' essere altrimenti, perchè fino al 1713 Casalvecchio era computato, come scrive l'Amico, tra' municipî di Savoca [1]: e si sa che i frizzi tra paese e paese non sono tra' lontani.

Il motteggio che più distintamente giunge all' orecchio del forestiere è questo dialogo dei Savocoti in bocca di contadini di Casalvecchio, che hanno il nome comune di Onofrio:

— *'Nofriu, oh 'Nofriu! Vidisti a 'Nofriu?*

— *Era 'nta 'u ghianu di Santu 'Nofriu, che giucava cu 'Nofriu* [2].

Ma il casalvecchioto rimbecca con quest' altro, nel quale parlano due nipoti del comune di Savoca:

— *'Cenzu, oh 'Cenzu, 'a nanna murì.*

[1] *Dizionario topografico* cit., v. I, p. 250.

[2] Vers.one italiana: — Onofrio, oh Onofrio! Hai tu veduto Onorio? — Sì: era nella piazza di S. Onofrio, che giocava con Onofrio.

— *E chi iappi chi murù?*

— *Mmippi iacqua d' 'u pisciarottu; si vutò 'a facci a ll'òdu: ghiamò tri voti ô virzeriu e poi murù.*

— *E a tia chi ti lassò?*

— *Nenti.*

— *'Annunca 'a robba a cui ci 'a lassò?*

— *A Santa Nicola.*

— *Santa Nicola mi si 'a cianci. E tu ciancisti?*

— *Iò non potti cianciri, pirchì avía a tèniri 'a lumera* [1].

All'Avemmaria la statua rientra nella sua chiesa, ed un vocione interroga: — *E cu' viva?* al quale si risponde: — *Evviva Santu 'Nofriu!* [2].

[1] Eccone la versione italiana: " — Vincenzo, Vincenzo, la nonna è morta. — E che (male) ebbe, da morirne? — Bevve acqua della fontana, voltò la faccia in alto; chiamò tre volte il diavolo e poi morì. — Ed a te che lasciò? — Nulla. — E dunque, a chi lasciò la sua roba? — A S. Nicola. — (Ebbene!) S. Nicola se la pianga. E tu piangosti? — Io non potei piangere, perchè dovevo reggere il lume. "

Questo dialogo ha voci dialettali usate solo in Savoca: e da qui la burla: *murù*, per *murìu*, *pisciarottu* per *buccaloru* o *canali*, fonte; *a ll'òdu* per *all'autu*, in alto ecc. In Savoca poi è comunissimo il nome di *Vicenzu;* quivi manca l'acqua e le fontanelle sono otturate con un tappo di stracci, tolto il quale, dopo il primo sgorgo, l'acqua viene giù a debole filo come chi orini (da qui *pisciarottu*). La triplice invocazione al *virzeriu* è una allusione all'abitudine dei Savochesi di esclamare: *Oh virzeriu!* onde la qualificazione di *stregoni*, data a loro dal proverbio: *Savucoti, magari.*

Frattanto la vecchia che muore invocando il demone, lascia la sua roba a S. Nicola, il santo favorito dei Savocoti.

[2] Da una minuta e vivace descrizione favoritami dal signor Domenico Puzzolo Sigillo.

XVIII.

La Festa di S. Cono in Naso.

Discendente da nobile e ricca famiglia nasitana, Cono vestì giovanissimo l'abito di S. Basilio e fu presto abate. Ma alla vita monastica preferì la eremitica in una grotta del suo paese, coperta da una pietra, che fu poi detta *Rocca d'Almu*, e l'abbandonò solo per recarsi nella Calabria ed in Palestina oprando sempre tutto il bene che potè e lasciando dappertutto esempi di mirabile carità e religione. Tornato in patria divise la sua cospicua eredità ai poveri e ignudo si confinò in altra grotta, ove morì il 28 Marzo del 1236. " È tradizione che quel giorno, verso le tre della sera, le campane di Naso sonassero senz'essere toccate da alcuno, e i Nasitani, accorsi alla grotta del Santo, per avere da lui la spiegazione di quel prodigio, trovarono che egli era morto e, raggiante di luce, stava sospeso in aria tenendo nelle mani una striscia di carta in cui c'era scritto: *Libera devotos et patriam a peste, fame et bello et a tirannica dominatione.* "

Queste parole ultime sono del prof. G. Crimi-Lo Giu-

dice, il quale scrisse poche ma dilettevoli pagine sulla festa patronale di Naso [1]. In esse mi sia permesso di venire spigolando la parte che più davvicino si attiene alla materia di questo libro.

S. Cono è dunque il protettore della sua patria; e la protegge, come dicono le litanie dei Santi, da fame, guerra, peste e terremoti. La fame è la conseguenza della carestia e la carestia lo è quasi della siccità o delle eccessive piogge. Perciò quando quella si protrae ed accentua, la statua del Santo è presa e portata anche fino al borgo detto Bazia, non so a quante miglia dal paese; e se l'Autorità non vuole, non importa: lo vuole il popolo, che alla fin fine è stretto dal bisogno e la statua esce.

La statua " libera gli ossessi, guarisce gl'infermi, benedice gli animali, le campagne, le industrie; è lei che in tutti i tempi ha scacciato la peste dal territorio nasitano, è lei che quando Naso pativa la fame, fece approdare una nave carica di grano alla marina di Capo d'Orlando; è lei che circondò le mura del paese di grate di ferro infuocate, quando i Saraceni lo volevan distruggere. „

Le feste in onore di S. Cono son tre: in Marzo, in Giugno e in Settembre; ma il festino propriamente detto è uno, il 1° Settembre, preceduto e seguito da una fiera bovina, detta *fera d' 'u pilu russu.* " A maggior chiarezza di ciò, diremo che S. Cono ha una chiesa propria, fabbricata sulle rovine di quella di S. Michele,

[1] Vedi *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. XIII, pp. 379-86. Palermo, 1894.

dove, a quanto assicura il popolino, esiste ancora la grotta nella quale morì; e molti ci vanno a pigliare un po' di rena che portano addosso per preservarsi dalle malattie. Dalla sua chiesa, l' ultimo giorno di Luglio il Santo viene trasportato alla Matrice, e lì per 30 giorni consecutivi (*'u misi 'i S. Conu*) ogni mattina si canta la messa ed ogni sera una *laude*. Negli ultimi giorni d' Agosto, un apparatore addobba la chiesa di drappi vistosi e di moltissima cera, e contemporaneamente sul piano e su tutte le vie circonvicine si van situando delle piramidi e degli archi rivestiti d'edera, ai quali si appendono un'infinità di lampioncini di carta e di vetro.

" La mattina del 31 (*'a vigilia*) nel borgo Bazia, e precisamente nella pianura dietro la chiesa di Maria SS. della Catena, dove una volta in occasione della festa si correvano i palii, si fa il mercato degli asini (*'a fera d' 'u pilu niuru*), che dura sino a la sera del giorno appresso, e riesce sempre animatissimo. „

Dire che anche per S. Cono v'è in chiesa il Vespro alla vigilia, i fuochi, la messa cantata il giorno della festa, è superfluo. E come immaginare una festa senza lo sparo dei fuochi?

Anche la processione è di rito; ed io la lascerei senz'altro se non esigessero per conto proprio qualche parola certe particolarità di essa, che pur non essendo singolari presentano un non so che di curioso.

Guardiamo prima che essa muova dalla chiesa, la bara del Santo. Ai bracciuoli di essa sono legati dei fazzoletti: accenno a quella specie di diritto ereditario

o di priorità che i devoti accampano, di poter trasportare il Santo. Il padre, il nonno, l'avolo lo portava sempre; deve portarlo anche il figlio, il nipote. Il Santo, pregato da un infermo, concesse la grazia della guarigione; il devoto ha il diritto (vuol dire, il dovere) di portarlo. Il fazzoletto è il segno del posto occupato, è il diritto acquisito. Guai a rimuoverlo! Ne avverrebbero dei battibecchi, che finirebbero male. I medesimi litigi sono a temere per gli anelli piantati alle estremità dei bracciuoli, i quali servono a guidare il corso della bara.

Il Santo è rappresentato in un mezzobusto in legno dal viso bronzino e sgradevole, tanto che di persona brutta si suol dire che *Havi 'a facci 'i S. Conu!* Quella figura si presta ad interpretazioni abbastanza comiche de' devoti. Essi " giungono perfino a credere, e di buona fede, che il Santo a volte si mostri turbato, a volte serenissimo; nel primo caso, non ha potuto smuovere in nessun modo il Padreterno; nel secondo, ha ottenuto le grazie che desiderava. „

Ma oramai tutto è regolato, e la bara esce. Il primo grido *Viva S. Conu!* dalla chiesa echeggia forte, stentoreo; e come scintilla elettrica percuote la immensa folla della piazza. La macchina è innanzi la porta ed i *caliara* allo stesso grido gettano addosso al Santo la loro *calia*, omaggio, augurio e pronostico insieme. La bara procede, e alle sue colonne son legati " ramoscelli d'ulivo, fascinette di bozzoli e mazzi di spighe, che i contadini poi si dividono per mescolarne il grano alle sementi della prossima seminagione.

" Nell' interno della bara non è raro ci siano degli

ammalati di orecchi e di naso, giacchè S. Cono, tra le tante prerogative, ha anche quella di guarire questi organi delicatissimi, causa per cui allo stemma del paese, che in principio era un leone in campo azzurro, vi si aggiunse un naso in mezzo a due orecchi. „

Cammina, cammina, la macchina, percorso finalmente il borgo Bazia, giunge acclamata sempre alla chiesa di Maria della Catena, ove, dopo lo sparo dei mortaretti, trai quali non manca mai il più rimbombante tra tutti, quello del Santo (*'u masculuni 'i S. Conu*) diventa per una settimana ragione di pellegrinaggio; finchè poi ritorna al paese.

" Le spese della festa, siccome la chiesa ha pochissime rendite, si raggruzzolano facendo appello alla generosità dei fedeli, ed ecco in che maniera. Una commissione apposita consegna ad ogni bottegaio del paese e dei villaggi il così detto *coppu*, una specie di caffettiera di latta, in cui ognuno che vada a spicciolare un biglietto da cinque depone un soldo. Addippiù quella commissione ha una persona per ogni contrada che s'incarica di far la questua di tutti i prodotti della terra, e negli ultimi giorni d' Agosto, in compagnia della musica, fa il giro di tutte le famiglie del paese e qualche volta anche di quelle dei villaggi e delle campagne. A questo bisogna aggiungere ciò che nei giorni della festa raccoglie in chiesa, dove i contadini vanno a gettare, in un piatto d' argento, tutto quello che possono, e ricevono in cambio la figura del Protettore, un po' d'incenso e un pezzettino di candela „ [1].

[1] G. Crimi-Lo Giudice, art. cit.

PROVINCIA DI CATANIA.

XIX.

La Festa di Sant'Agata in Catania.

1. La Leggenda di Sant'Agata.

Non v'è leggendario di santi che non s'intrattenga. di S. Agata.

Apriamone uno purchessia, e vi troveremo press'a poco questo racconto:

Agata, vergine siciliana, verso la metà del terzo secolo dopo Cristo fu perseguitata da Quinziano, prefetto per l'Imperatore Decio in Sicilia. Il triste uomo voleva far sua la nobile ragazza, e quando l' ebbe in potere e non riuscì a trarla alle sue insane voglie, la consegnò ad una mala femina, perchè con le sue arti infami la persuadesse a cedere al Governatore.

Agata resistette, e quando questo aspramente la rimproverò che, nobile e libera, si fosse lasciata sedurre ad abbracciare la religione cristiana, essa protestò senz'altro non conoscere più illustre nobiltà, nè più vera libertà che quella d'esser serva di G. C. Schiaffeggiata per queste coraggiose confessioni ed altre ar-

dite ripulse, fu dapprima condotta in prigione, poi messa alla tortura, la quale ella sostenne con forza superiore al sesso ed all' età sua. Indispettito ancora più, Quinziano le fece recidere le mammelle e senza medicatura di sorta e senza cibo ricondurre in carcere. Nella notte una luce abbagliante illuminò il carcere: i custodi, spaventati, fuggirono; le porte rimasero aperte; Agata si trovò guarita per opera di S. Pietro; e, pur potendolo agevolmente, non volle mettersi in salvo per non perdere il beneficio che il Cielo le preparava. Nuove stragi le inflisse Quinziano: il fuoco sulle carni nude, ond'ella uscì trionfante riaffermando la sua fede nella religione cristiana, finchè, recitata un'ultima orazione, cessò di vivere.

Presto i Catanesi la presero a loro patrona non cedendo a nessuna città della Sicilia il vanto di averle dato la nascita. Ben lo contrastarono loro i Palermitani: e a dozzine furono i libri e gli opuscoli scritti dai corifei degli uni e degli altri per sostenere che la patria di lei fosse stata Palermo o Catania.

Ora che Palermo ha la sua patrona in S.ª Rosalia, una gara di questo genere non si comprende più; ed è appena curiosità da eruditi: ma il ricordo della invitta vergine rimane in varî paesi dell'Isola. I piedi e le ginocchia di lei lasciarono impronte indelebili quando in un sito e quando in un altro. Agata si trovava a Palermo quando Quinziano la chiamò a Catania: ossequente, si partì, ma a certo punto le si sciolse il laccio d'una scarpa, e, per legarselo, posò il piede su d'un sasso, dove ne rimase la traccia. A quel sasso è dedicata

oggidì la chiesa fuori le antiche mura di Palermo detta "Sant'Agata la pedata„ [1]. A Vicari, molestata dalla sete, si avvicinò ad una fontana per bere. Delle tante persone che vi erano nessuna gliene volle dare; " ma una donna, impietositasi di quella poveretta, le offrì la sua anfora. S. Agata si dissetò; e sentendo che la sua benefattrice non era del paese, nel ringraziarla poggiato un ginocchio su di una grossa pietra la benedisse e con lei tutti gli estranei del paese; e seguitò la sua via. Sulla pietra restò l' impronta del ginocchio della Santa „ [2]. In Catania tre chiese, una vicina all' altra, ricordano per varie ragioni la Santa; quella della così detta *Carcarella,* che serba gli avanzi della *carcàra* (caldaia), entro la quale ella venne bruciata; dietro, quella del *santo carcere,* ov' ella fu chiusa; su di un pezzo di lava che vi si conserva sono le impronte dei piedi di lei quando uno sgherro la spinse nella prigione [3]; la terza, S. Agata la Vetere, a pochi passi guardando ponente.

2. L'antico carro trionfale.

Non è guari i giornali di Sicilia parlarono di ripristinamento di feste di S. Agata in Agosto: ed infatti " sino a parecchi anni addietro si solennizzava sfarzosamente anche da' 17 a' 22 di Agosto, e, prima ancora solo da' 18 a' 21; poichè il giorno innanzi avea luogo al Borgo.

[1] Pitrè, *Impronte maravigliose,* n. I.

[2] Salv. Butera, *Storia di Vicari dalle origini fino ai nostri tempi,* p. 114-15. Palermo, Vena, 1898.

[3] I. A. Trombatore, *Folk-lore Catanese,* p. 121. Torino, 1896.

" Un carro immenso e bellamente adorno, con un simulacro della Santa sulla specie di torricella con cui quello finiva in alto. La forma del carro era mutata ogni quinquennio, rimanendo però intatte le linee generali; c'era sempre uno sperone o proboscide sul dinanzi, con un angelo sopra che suonava la tromba e due altri ai lati; una piattaforma, più in alto, per la banda municipale e gli angioletti, e poi una pancia immensa o *gistra*, sulla quale s' ergeva sveltissima una torricella che portava a un'altezza alquanto superiore a quella de' più alti palazzi della Via Etnea, in mezzo a un ammasso di nubi, il simulacro della Santa; spesso però, questa era rappresentata in piedi. Festoni, poi, e angeli e drappi da per tutto.

" Il carro primieramente era trascinato da buoi: ma essendosi poi deplorati varî casi cattivi, per l'infuriarsi di quegli animali, i quali tiravan con tanto disordine da fare sbattere contro i muri il carro e fargli trascinare qualche terrazzino sporgente sulla via; si sostituirono ai buoi i cavalli. Ciò fu verso il 1843. Questo carro, che fu eseguito per l'ultima volta nel 1864, era rifatto quasi intieramente ogni anno, essendo malagevole, anzi impossibile, conservarlo in alcun luogo.

" Anticamente, il giro di esso avveniva nella festa di Febbraio; più recentemente, in quella di Agosto: il primo giorno, alcune ore prima d'imbrunire; il terzo, di sera „ [1].

Un poeta illetterato catanese ci ha serbato un ricordo del carro nella seguente canzone:

[1] I. A. Trombatore, op. cit., pp. 117-18.

Lu carru ppi Catania è 'na 'rannizza,
Massimamenti quannu non si strazza;
A caminari ppi lu chianu addrizza
Benchè camina a tempu e 'un si strapazza;
Apoi si vidi 'n 'àutra biddizza
Quannu fa la vutata di la chiazza:
Sant'Aita ddassupra 'n tanta autizza
Pari ca ccu li manu a Cristu abbrazza.

Se fosse luogo opportuno questo, direi che gli ultimi due versi racchiudono una imagine veramente grande. Ora nulla più del carro. La festa di Agosto è una reminiscenza o una fredda riproduzione parziale: e si limita a quella soltanto dei primi cinque giorni di Febbraio, due dei quali consumati da oltre mezza dozzina di bande musicali percorrenti le vie ed i vicoli e da non so quanti panegirici al Duomo.

3. Le Candelore. I "Partiti".

Veniamo ai costumi attuali.

Ai 3 Febbraio si è già nel cuore della festa. Le *Candelore* dalla prime ore del mattino portate per le vie principali e secondarie della città. Son dette candelore (da non confondersi con quelle della Purificazione) certi colossali ceri, lunghi parecchi metri, aggruppati in un fascio ed infilati in un monumentino di legno a varî ordini formante una specie di torricella, in ogni scompartimento della quale tu vedi scolpiti gli episodî del martirio di Sant' Agata, alternati con statue di santi e di angioli. Tutto il monumentino è

dorato, ornato di festoni, banderuole, fanaletti e ceri [1]. La pesante macchina fa il giro dei varî membri del ceto che concorre alla sua manutenzione, e dinanzi ai quali, ricevuta con fuochi di gioia, mortaretti e maschetteria, balla a suon di musica che l'accompagna [2]. Non su carri o altri veicoli è portata, ma a braccia e con istanghe, da otto o dieci robusti uomini della confratria, costretti a procedere un po' trottando in cadenza: e, senz'ordine, si dilungano di molto dalla processione, per fermarsi poi ove il capriccio o il bi-

[1] A. Longo, *Aneddoti siciliani*, n. XXIX (Catania, 1845), così descrivea queste candelore:

" La processione de' Cerei è l'offerta che tutte le classi fanno alla Santa Padrona de' torchi da bruciarsi in suo onore quando esposto il sacro Corpo alla pubblica adorazione si celebrano i divini officî. Taluni di questi torchi sono così grossi e voluminosi da non esser maneggiabili. Per star dritti si mettono entro un castello di legname, che si adorna con banderuole e con statuette di legno, ed a cui si dà un piede largo e pesante per star saldi e per essere il centro di gravità del cereo vicino alla base. I ragazzi guardano con ammirazione questi cerei, che chiaman *candelore*, e che costano per lo più di quattro grossi torchi formanti un primo quadrilatero lungo 12 in 14 palmi siciliani, e del peso di molti quintali.

" Ciascuna classe, ciascun ceto della città è obbligato ad offerire il suo cereo. La prima candelora è del Capitolo della Cattedrale; seguono a questa le altre, fino al numero di sedici. Una è degli ortolani, quella è dei pescivendoli, questa è de' maestri sartori, quest' altra è de' fruttajuoli, quella è degli argentieri, questa è de' panettieri, de' formaggiari, de' facchini. Ogni ceto porta il suo donativo. „

[2] Vedi una corrispondenza da Catania del 14 Febbraio 1897 all'*Unità Cattolica*, an. XXXIV, n. 39. Firenze, 18 Febbr. 1897.

sogno esiga, ed ove si possa o debba ripetere una delle tante refezioni che fanno parte del programma di questi uomini in quella ricorrenza, refezioni che sono il protesto per bere allegramente.

" Le Candelore, per antica e costante tradizione, procedono a un modo sempre, e per il quale sento che sonosi fatte perfin delle liti: perchè ci sono i diritti di preminenza. La gara tra le diverse Candelore consiste annualmente nel cercare di offerire i cerei della maggiore grossezza e bellezza possibile, perchè ogni ceto, o Congregazione, tiene più che mai all' ammirazione ed all'applauso del popolo, che si affolla allo sfilare delle Candelore. Le quali procedono appajate. A solo ed innanzi a tutte va quella del Municipio, che però è fornita da questo come esecutore di un lascito del benemerito vescovo Ventimiglia. Come ben si capisce, questa Candelora è sempre la stessa, non ha adorni, e fa ben meschina figura di fronte a quelle che la seguono. Sul davanti porta la scritta: *Cereo del vescovo Ventimiglia.* „ Così il Salomone-Marino in alcune sue pagine sulla festa [1], il quale conferma che le coppie, che a breve ed eguale distanza tra loro vengono dopo, furono una volta più numerose delle cinque di ora: 1.°, Cereo dei giardinieri e primo cereo Rinati; 2.°, Cereo Pescivendoli e Cereo de' Fruttaioli; 3.°, Ceto di pizzicagnoli e ceto dei fabbricanti di pasta; 4.°, Ceto macellai e Ceto dei bettolieri; 5.°, Cereo dei fornai e Circolo Sant'Agata. Questi titoli vanno attaccati a cia-

[1] *La Festa di S. Agata in Catania ai dì nostri. Note*, p. 11. In Palermo, 1893.

scuna candelora, e tutte le candelore, oltre che la sera della processione, il popolo le esamina a suo bell'agio prima e dopo entro il Duomo, lungo i pilastri, ai due lati della navata centrale.

Tra processione di cerei, condotta di candelore e corso di gala nella via Etnea ed al giardino Bellini è giunta la sera.

Lungamente preparato ed ansiosamente atteso è il canto dei *partiti*. *Partiti* o *canturi* sono alcune schiere di centinaia di giovani per lo più del popolino, le quali con paziente studio sono riuscite ad imparare, ciascuna schiera per sè, un inno che esse devono cantare sulla piazza del Duomo. I versi sono di poeti per lo più mezzani; la musica, di maestri più o meno noti: musica e versi, chiamati con denominazione certamente moderna " canti popolari, „ forse perchè cantati da persone del popolo ed in mezzo al popolo, son tanti quanti ne contano i diversi *partiti* e tanti sono i partiti quanti i rioni e sobborghi; ed i versi corrono lì per lì a stampa tra la folla.

E già vengono avanti, codesti artisti del momento, preceduti da fiaccole ed accolti da grida festose al suono delle musiche che irrompono dalle quattro grandi vie nella grandiosa piazza. Salgono palchi, e appena finito lo sparo dei fuochi, eseguono, l'un *partito* dopo l'altro, la propria cantata. Il citato poeta dice che sorgono agli *Studî*, cioè nella Piazza dell'Università:

> A li Sturii cc'è gran sonu e cantu,
> Ognunu accorda ccu lu sò strumentu.

E qui si comprende il perchè della qualificazione di

partito: perchè tra le differenti schiere è una gran gara di parte per superarsi tra loro e quindi riscuotere i maggiori applausi. Questi, per altro, non mancano, anzi sono prodigati o bizzeffe, e tutta la piazza risuona di battimani e di evviva fragorosissimi. I trionfi del partito sono trionfi del rione.

Mano mano che compiono la loro cantata i partiti scendono avviandosi dal capo del Governo, dal capo della Chiesa, dal capo della Città (Prefetto, Arcivescovo Sindaco) e da altri personaggi illustri per censo, casato, benemerenze, ripetendo una seconda, una terza, una quarta, una ventesima volta la propria cantata.

Chi si piace di paragoni potrebbe vedere una lontana Piedigrotta sacra nelle cantate annuali e sempre nuove e qualche richiamo alle gare dalle contrade di Siena pel palio di Mezz'Agosto.

4. Le reliquie di Sant'Agata. I "nudi" e le "'ntuppateddi".

Siamo al 4° giorno e, pertempissimo, i devoti a ciò designati, col tradizionale camice, del quale verrò presto a parlare, e con la papalina di velluto sul capo, intervenuta l'autorità municipale e la ecclesiastica, si recano al Duomo per aprire la cella ov'è chiuso il corpo di Sant'Agata. Dopo la messa vescovile, i chierici del Seminario sopra due barelle trasportano sul maestoso fercolo, dentro un ricchissimo scrigno d'argento, le reliquie ed il mezzobusto pure d'argento, (contenente le gambe e la testa), opera magistrale del sec. XIV. Non

è credibile la ricchezza delle gioie e dei monili onde è esso cosparso; e basta soltanto ricordare che tra quelli di reale valore storico sono notevoli la corona di Riccardo Cuor di Leone, l' anello di Gregorio Magno, la croce pettorale di Leone XIII quand' era arcivescovo di Perugia, un anello con una superba margherita della Regina d' Italia: parecchi milioni insomma di lire in pietre preziose, rappresentati da quasi ottanta chilogrammi di peso.

Quella *cella* è il vero *sancta sanctorum* di Catania, e mai persona avrà sognato di entrarvi con sinistri intendimenti. Tradizioni locali della Sicilia parlano di furti perpetrati o tentati in chiese, in tabernacoli; ma la tradizione catanese non ne ha uno in proposito. E come sognare un delitto in quella cella se nel compierlo si precipita — dice la tradizione — subito in un pozzo, al cui fondo rumoreggiano le onde del mare? Ed anche sognandolo e volendolo, come tradurre ad atto il pravo disegno con la solidissima inferriata che chiude la cappella di S. Agata, entro la quale è appunto la cella delle reliquie e delle gioie?

Su quella inferriata, in alto, è il motto di S. Agata ripetuto qua e là in immagini, in libercoli e in istampe divote: *Per me civitas Catanensium sublimatur a Christo* Dalla volta di quella cappella pendono ricchi lampadari d'argento, dono di re di Spagna. A quello altare i devoti portano ogni Mercoledì candele di cera legàtivi dei nastri: un nodo, con la figura della Santa e striscioline che pendono, scarlatte, verdi, bianche.

Al primo sollevarsi delle reliquie un grido poderoso

di: *Citatini, viva Sant'Aita!* echeggia per le volte, e si ripercuote fuori del tempio; ed a quel grido, cento, mille, diecimila pezzuole si agitano convulse, incessanti.

Il costume della sopravveste bianca detto *sacco* è stretta alla vita con un cordoncino, è di rito per tutti i devoti [1], e così il berrettino di velluto nero, i guanti bianchi a maglia e la caratteristica pezzuola bianca, pezzuola continuamente mossa e sempre destinata a rafforzare mimicamente il cennato grido: *Citatini, viva Sant' Aita!* Ma vi è anche un' altra particolarità per molti di codesti devoti: i piedi scalzi, pei quali essi ricevono il nome di *nudi*, che fuori Catania, per altre feste, ha significato più letterale.

Per comprendere e spiegare siffatto costume bisogna aver presente quello che nel 1641 scriveva lo storico catanese Pietro Carrera, e che io torno a riferire, come già altra volta feci [2]:

" I condottieri della bara di S. Agata si chiamano gli Ignudi perchè vanno coi piedi scalzi e gambe ignude, havendo su le vesti una camicia, lor livrea speciale. Ciò provenne dal ritorno delle sacre reliquie fatto dal Castel di Jaci in Catania l'a. 1126, imperocchè allora gran parte de' cittadini (intendo de' maschi) andò

[1] " Il sacco bianco è segno di allegrezza e di giubilo. Quando il corpo di Sant'Agata fu da Costantinopoli riportato a Catania, il vescovo, i canonici, il clero e moltissimi cittadini uscirono all'incontro vestiti di bianco, e quest'uso s'è conservato da quell'epoca in poi. „ A. Longo, op. cit., pp. 65-66.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 191.

ignuda a ricevere il Santo corpo, fasciato nel mezzo della persona solamente d'una avvolta tovaglia, al che ciascuno si mosse dall' esempio del vescovo Mauritio; che vi handò a piedi scalzi, e ciò fu fatto per volontaria afflitione e penitenza presa per puro affetto e devotione della Santa. Questo uso da poi si frequentò per ogni festa di febraio, ma per cagion de' freddi con acconcio dell'habito, rimanendo ignudi solo i piedi e le gambe, e 'l resto del corpo delle comuni vesti coperto e d'una camicia di sopra, come si disse. Le donne bramose ancora di andare all' incontro della Santa, per non essere vedute o conosciute in campagna ritrovaron l'invention degli *occhiali;* così diciamo quel bianco fazzoletto di tela che legato su 'l capo e pendente copre il volto della donna, nel quale, ove gli occhi debbono rimirare, vi si formano due spiragli a fenestrette. Da quel tempo insino al presente s'è continuato questo uso nelle donne, ma specialmente nelle feste della Santa a febraio e agosto: il che per le donne povere a gran commodità risulta, e per esse, e per tutte l'altre a cautela di honestà, togliendosi l' occasione d' esser vagheggiate da' giovani „ [1].

Questa citazione mi richiama ad una usanza oramai dismessa, quella delle *'ntuppateddi,* che passo a ricordar brevemente.

Diconsi e si dicevano *'ntuppateddi* certe donne, le quali frammischiandosi, per non farsi conoscere, alla

[1] CARRERA, *Delle Memorie historiche della città di Catania*, v. II, lib. III, pp. 514-15. Catania, 1641. Crf. *Riv. delle trad. pop.*, a. I, p. 233. Boma, 1894.

folla, coprivano il capo, dal collo in su al davanti e dalla testa alle spalle al di dietro, con una specie di sacco di seta nera completamente chiuso; e con un solo foro onde potessero guardare con l'occhio destro.

La eleganza delle vesti le rivelava persone non volgari; e tali eran di fatti, se facevasi attenzione alle braccia nude, bianche e ben tornite, alle mani fine, e all'andatura composta.

Gironzolavano accompagnate da parenti o da amici o sole o a due ed anche a tre per i luoghi più popolati della festa e con una certa libertà insolita e per Catania e per le donne; e, camuffate com' erano, s'accostavano a qualche amico o conoscente e prendendolo sotto il braccio lo conducevano o si lasciavano da esso condurre da un dolciere per aver comperati confetti o altre ghiottornie che loro aggradissero. Non occorre dire che il conoscente o l' amico faceva il dover suo con perfetta cavalleria. Ve ne erano però delle imprudenti, le quali, non sapendosi contentare di dolci, menavano l' amico in una gioielleria e quivi sceglievano qualche oggetto di personale ornamento. Allora il giuoco si faceva serio, ed il malcapitato si trovava nella dura condizione di fare uno strappo alla sua borsa o di mostrarsi scortese. Se non che, se ne togli qualche moglie o qualche figliuola che non riusciva nell' anno ad ottenere quel che desiderava dal marito o dal padre, e che vi riusciva con questa occasione, adocchiandolo tra la folla e conducendolo senza tanti cemplimenti nella bottega desiderata; l' usanza non trasmodava mai, e la spesa rimaneva nei limiti di

poche lire, o, per dirla col linguaggio della moneta di allora, di pochi tarì [1].

In una tavola annessa alle *Osservazioni* dello storico catanese Cordaro Clarenza, è rappresentata nella piazza Stesicorea di Catania la processione con sei ceri, l'urna delle reliquie tirata da migliaia di *nudi* attaccati alla famosa fune e, documento oramai curioso, parecchie *'ntuppateddi* sole o a gruppi, attorno a bancherozzoli nell'istante in cui scelgono dei dolci od altri oggetti da comprare. Questa tavola è del 1834 [2].

5. Il grido di " Viva Sant' Aita ". L'applauso dei Seminaristi. La Processione dell'urna.

E torno a' costumi attuali fermandomi per poco al tradizionale grido: *Citatini, viva Sant'Aita!* al quale si dà un significato storico.

Un agiologo catanese scrive che " mentre la bella giovinetta, dopo gli altri cimenti, era provata col fuoco delle brage e de' rottami, il popolo catanese, tocco a quello strazio indegno, rompesse in alti clamori, imponendo a' carnefici di cessare, e gridasse: Viva, viva Agata e non muoia!... Spirata quell' anima beata e riposto il corpo nel sepolcro, i Catanesi sono certificati dall'angelo, che Agata per loro non era morta, ma che siccome collo spirito era andata a vivere accanto allo

[1] *Spettacoli e Feste*, pp. 191-92.

[2] V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la Storia di Catania cavate dalla Storia generale di Sicilia*, t. II. Catania, per Salv. Riggio, 1834.

Sposo Divino, colla sua protezione, si farebbe viva in mezzo a loro e a' loro discendenti, fino a che Catania restasse in piede. E però, sepolta la giovinetta, la gente se ne andava ripetendo: E pur viva Agata, viva S. Agata! Il qual grido, che fu poi seguitato per tutte l'età future, si rinnova da noi e si manterrà quanto il tempo lontano „ [1].

Io non intervengo nella interpretazione, perchè l'autore ne rileva il carattere tradizionale. Però appunto perchè tale io potrei ricordare gridi simili nella provincia di Catania e fuori per altre feste, come per quella di S. Venera in Acireale, di S. Lucia in Siracusa, di S. Paolo in S. Paolo Solarino e per altri santi patroni.

Ma lasciamo a chi se ne piace queste disquisizioni, tanto, esse non aggiungono luce alle nostre notizie. E poi i devoti, nudi e non nudi, (e v'è tra essi anche qualche sacerdote), rumoreggiano, attendendo l'uscita delle reliquie.

Cinquanta forti giovani si sottopongono al pesantissimo fercolo, un paio di centinaia si adattano al grosso e solido cavo che deve concorrere a trascinarlo, e tutto è pronto. Manca solo la consegna della preziosa reliquia: ed il Tesoriere la fa dopo un breve discorso di circostanza, il quale finisce col grido che sentiremo ripetere sempre: *Citatini, viva Sant'Aita!*

Una volta un capitano a cavallo con la sua comitiva andava innanzi alla bara; e dietro gli veniva una lunga tratta di signore e di giovinette, altre in sacco bianco

[1] S. Romeo, *Vita e Culto di Sant' Agata*, l. II, cap. VI, p. 115 Catania, 1888.

di tela, ferraiuolo e cappello, altre col cennato velo di tela detto *occhiali* o *babalucchi*, che copriva il viso; altre in costumi di vergini o martiri; altre in figura di sibille, di ninfe, di zingare [1]. Ora non più.

Tra gli evviva e la maschetteria, la bara si mette in movimento, circondata da centinaia di torce. Tra tutte le campane quella di " Sant' Agata, „ tradizionale pel suo tuono e pel suo autore, si distingue pei gravi e lieti rintocchi [2]. Non avendo ruote di sotto, ma semplici mezze lune di ferro, la macchina striscia sulle vie che percorre, uscendo da porta Uzeda e rientrando poi nel Duomo, cominciando dalla contrada di levante e finendo a quella di ponente. Ma, sorpassata di poco la Porta Uzeda, per la via Dusmet, ecco un singolare spettacolo: l' applauso dei Seminaristi. Dal Seminario dei Chierici vengon lanciate miriadi di striscioline multicolori, di carte tagliuzzate, di fogliettini tutti stampati, con sonetti, laudi e poesie diverse composte per la occasione dai seminaristi. Quel getto fatto a piene mani da molte finestre ad un tempo, è d' una vista veramente gaia, dalla quale entusiasta e commossa pende la immensa folla, raccoltasi prima, specialmente per non perdere nulla. Ma l' occhio più mobile si perde dietro a quella pioggia di cartellini, che

[1] Carrera, op. cit., II. p. 517.

[2] Venne fusa nel 1614 col metallo dell'altra stata fusa nel 1595 e poi rotta. Nel tremuoto del 1683 fu sbalzata nella vicina spiaggia senza subire nessun danno.

Sulla leggenda della sua fusione e del suo autore vedi A. Longo, *Aneddoti* cit., n. XXXI.

per la loro estrema leggerezza ora si alzano, ora si abbassano o mollemente si dondolano sensibili alla impercettibile auretta, finchè non vadano ad adagiarsi sugli alberi infiorandoli, sui nudi, sul fercolo splendente sull' immane tappeto di teste, al di sopra delle quali bruscamente, energicamente si agitano mille mani pronte ad impadronirsene.

E la solita voce grida: *Citatini, viva Sant'Aita!* ed il popolo a coro potente: *Viva Sant'Aita!!*

Il fercolo si muove per tornarsi a fermare poco più in là, innanzi il Palazzo Arcivescovile. La folla si apre e l'Arcivescovo s' avanza " in mezzo ai suoi Canonici preceduto da due servitori in livrea che reggono un gran vassoio con sei grosse torce, fregiate di nastri e fiori artificiali. È la prima *offerta* che la Santa riceve, ed apre la serie delle altre che cittadini, confraternite e devoti d'altri paesi presenteranno lungo tutto il percorso della processione. Il " Mastro di bara „ che, pur esso in camice, sta ritto sopra il fercolo su la sinistra (su la destra parte vi sta il canonico-torciere in cappa e stola), è quello che riceve le *offerte*, le quali son tutte in torce e candele di cera più o men grosse, più o men belle ed ornate „ [1].

Il giro dell'urna è un continuo trionfo, che si ripete anche il giorno 5 pei rioni interni, mentre il 4 fu tutto per gli esterni: quasi cinque chilometri, con due fermate, alla chiesa del Carmine ed a quella di S. Agata la Vetere, l'antica Cattedrale di Catania, ove fu il se-

[1] SALOMONE-MARINO, loc. cit., p. 9.

polcro della Santa. Quivi, verso le 2 p. m., viene celebrata una messa e recitati solenni Vespri.

Son trascorse di molte ore e la Santa è a malincuore dei devoti riportata al Duomo.

Il giro dell'ultimo giorno è quello, diremo così, aristocratico. La Santa è condotta pei monasteri della città, preceduta sempre dalle Candelore, accompagnata da un popolo festante, per vie fantasticamente addobbate ed illuminate. Dalla strada V. E., è già al piano del monastero S. Placido. La via Etnea è stata tutta percorsa; attraversata la piazza Università; e, in mezzo a pertinace maschetteria, fuochi di bengalà, scampanate ed evviva, si è già alla piazza Stesicorea. Quivi gli occhi delle devote si affissano forti sul simulacro; una grande agitazione le domina tutte. In quella piazza fu bruciata la Santa, e proprio in quella piazza il simulacro della Santa impallidisce al ricordo degli strazî sofferti [1]. E le femminucce si commuovono, piangono e pregano con tutte le forze dell'anima.

E si torna indietro fino a' Quattro Cantoni, dove si vuole assistere alla ripidissima salita di via Lincoln. Un minuto, un solo minuto, e la bara strisciando, con stridentissimo attrito, è lassù in via Crociferi, percorrendo una stradaccia che i carrettieri non sognano di tentare. Come spettacolo questa salita è sublime, ma come ragione di pericolo fa paura.

Presso la mezzanotte la bara in mezzo al delirio, un vero delirio, dei Catanesi, rientra nel Duomo.

[1] Vedremo la medesima credenza per S. Lucia in Siracusa.

Al fiume Simeto tutto il giorno i devoti han sentito un nitrire pauroso; è il lamento del cavallo di Quinziano, annegato col suo cavaliere: punizione di Dio al tiranno che dopo aver inflitto tanti tormenti alla innocente Agata, si disponeva ad andarsi ad impadronirsi dei beni di lei a Palermo [1].

[1] Il festino di Febbraio si ripete quando sì e quando no in Agosto, ed allora si ha, come nell'anno scorso: 1° giorno (17 Agosto): Corse di cavalli; Beneficiata; Recitazione del dialogo *La Giuditta* di Pacini nel Giardino Bellini.

2.° Corse di cavalli, con illuminazione straordinaria.

3° Regate in mare; alberi di cuccagna a mare e in terra. Ripetizione del dialogo. Feste a mare. Fuochi artificiali.

4° Giro del sacro velo di S. Agata. Gran fiaccolata all'entrata in chiesa del sacro velo.

5° Esposizione del sacro corpo di S. Agata nella Cattedrale, con pontificale. Uscita del feretro di S. Agata percorrendo la via Stesicorea, via Caronda fino all' incrocio col viale Margherita, ritornando poscia in chiesa. Fuochi artificiali.

XX.

La Festa di Sant'Alfio in Trecastagne.

La leggenda è un po' lunghetta, ma merita di essere raccontata, almeno in riassunto.

Nei primi del III° secolo vivea in Profetta, città della Guascogna nell'antica Aquitania, un certo Vitale, marito d'una donna di alti natali, a nome Benedetta, e padre di tre figliuoli: Alfio, Filadelfo e Cirino, tutti cristiani. Un giorno la Benedetta rimproverò al prefetto della sua provincia per l'imperatore Massimino il culto pagano, e fu condannata nel capo. I figliuoli ne trassero ragione a ritemprarsi nella fede; e quando, salito all'impero Decio, e giunto commissario in quella regione un certo Nigallione, furono in cento guise tormentati acciò abbandonassero il cristianesimo, persistettero imperterriti, e perchè di illustre casato, mandati a Roma a disposizione dell' imperatore. Valeriano, compagno di Decio nell'impero, non risparmiò loro battiture a sangue e ceppi per indurli ad abbandonare la religione di Cristo; ma anche lui dovette abbandonarli per incorreggibili contentandosi di inviarli a persona più abile di lui

in siffatta bisogna, Diomede, preside della provincia di Cuma; il quale non osando, per gli ordini ricevuti, finirli, alla sua volta, li rinviò in Sicilia, al preside Tertullo. Costui non potendo vincerli per paura, cercò dapprima tirarli dalla sua con lusinghe; ma anche lui dovette rinunziarvi; se non che, più efferato che i suoi compagni, non fu supplizio che non infliggesse ai tre guasconi: dalle fustigazioni a nudo al versamento di pece bollente sul corpo. Poi li fece appaiare e caricare d'una pesante trave sulle spalle in un viaggio da Taormina a Lentini: e l'immane sacrificio sarebbe stato del tutto compiuto se giunti essi nella contrada ov' è ora la borgata di S. Alfio di Mascali, un turbine non avesse portato via di netto la trave, disperdendola per aria. Riavuti dallo sbalordimento, i soldati si avviarono verso Catania attraversando coi prigionieri le contrade che ora sono Milo, Zafferana e Trecastagne. Qui, dove ora sorge la chiesa in onore dei tre santi, si fermarono a prendere ristoro: e proseguirono per Lentini; dove il crudele Tertullo li fece finire: Alfio con lo strappo della lingua; Filadelfo bruciato sulla graticola, Cirino, il minore dei fratelli, in una caldaia bollente di pece e di bitume. Ciò sarebbe avvenuto il 10 Maggio del 253.

I tre martiri furono presi a compatroni di Trecastagne ed onorati con tre giorni di festa annuale.

Questa incomincia dal 10 Maggio, senza contare che dal 1° del mese, ogni mattina, allo spuntar del sole e ogni sera, un' ora dopo l' Avemmaria, tutte le chiese suonano a distesa in segno di allegrezza, e si sparano petardi e mortaretti.

In questa decade, nelle ore pomeridiane, fino a tarda sera, si vanno a fare i *Viaggi di Sant'Alfiu*, recitandosi rosarî e preghiere alla chiesa dei santi; ove i fanciulli, sull' imbrunire, si recano per loro divertimento con lampioncini multicolori e gridando senza posa: *Viva Sant' Alfiu! Viva triunfu!*

E già si entra clamorosamente nelle feste, le quali sono così popolari che nel rione della Civita di Catania nessuna donna che abbia una figlia da maritare ne concederà la mano ad un giovane che non le prometta di condurla tutti gli anni alla festa di Sant'Alfio; e quello è buon figliuolo che subito aderisce, e indizio di buon partito quello dove questa condizione non manca.

In Trecastagne le cose si fanno alla grande. Basta dire che alle 4 p. m. si ha contemporaneamente lo scampanio di tutte le chiese, lo sparo di migliaia di mortaretti, il tuono di non so quanti cannoni posti sul colle della " Torre mulino a vento, „ il suono di quattro bande musicali chiamate dai paesi vicini e le grida di emozione degli intervenuti. Questa *entràta delle bande* in Trecastagne è ritenuta da quella gente una delle più belle cose del mondo.

Percorse le vie principali del paese, le bande si riducono da ultimo nel piano S. Alfio, donde partono i cavalli per le corse, le quali si ripetono il dì seguente, come pur si ripetono gli scampanii, le salve ed i concerti musicali, che precedono, accompagnano e coronano la processione delle reliquie dei santi e che, al rientrare di queste in chiesa, vanno ad accompagnare

una frotta di giovani cantanti, incaricati di eseguire un inno in onore dei santi martiri.

Dalla mattina dell'8 alla notte del 9 è un giungere incessante, crescente, sbalorditorio di gente da Pedara, Viagrande, S. Giovanni la Punta e da tutti i comuni circonvicini. Le strade sono affollate; e curiosi e devoti giungon sempre per trovarsi presenti almeno all'arrivo dei *nudi*.

Qui lasciamo un istante Trecastagne e scendiamo a Catania.

Non solo nella Civita ma anche in tutti gli altri rioni della città la notte che precede la festa di S. Alfio è un armeggio, un movimento continuo di persone che, a piedi, sopra carrette tirate da asini, da muli, da strozze d'ogni maniera, sopra carrozze, con banderuole, festoni, nastri, trine, fiori a profusione si avviano a Trecastagne. Non c'è veicolo, per isciupato che possa essere, il quale non sia messo a profitto per quella gita.

Dalla mezzanotte all'alba Catania e molti paesi dell'Etna si spopolano, e Trecastagne — pur non avendo un metro di spazio — accoglie tutta quella gente, che si pigia, s'incalza meccanicamente e come per forza esterna. Ma mentre tutti giungono parati a festa e con violini, chitarre, pifferi, tamburelli, scacciapensieri, un genere di devoti più morti che vivi sguisciano in mezzo a loro ignudi affatto e con una sola benda per coprire ciò che la decenza vuol coperto. Sono dei Catanesi che in quel costume adamitico e con dei ceri in mano, per voto fatto, son partiti la notte al grido di *Viva Sant'Alfiu!* che han ripetuto a brevi intervalli nella lunga

faticosa salita. Giungono a gruppi coi visi paonazzi, coi capelli arruffati, con gli occhi di bragia, e trafelati di sudore: ragione di ammirazione e di pietà per alcuni, di ripugnanza e disgusto per altri. Simile scena si vede a Melilli per la festa di S. Sebastiano.

" Nel gran piano della fiera – mi scrive un diligente osservatore del costume – ove più affluisce la popolazione, alle 7 a. m. un palmo di spazio libero non vi è più: esso è ingombro, oltrechè dall'immenso popolo, da animali destinati a vendita, da banche e logge di venditori ambulanti, da giocolieri, da ciarlatani e da tutto quel ben di Dio che porta seco una festa popolare di questa specie. È indescrivibile lo strepito, il bisbiglio, il rombo ed il clamore di questo popolo briaco, che, sformato e calcatissimo, cantando, sonando, ballando e ridendo sembra un mare ondeggiante e tempestoso „ [1].

Alle 2 finalmente i santi si scoprono; e ad un tempo strimpellano le bande, le campane martellano, rimbombano i cannoni, urlano uomini, donne, fanciulli. Sopra un ricco fercolo le tre statue son portate fuori la chiesa; nella gran piazza del Comune e le strida si raddoppiano, e si agitano pezzuole e si lanciano in aria cappelli e berretti. Chi è fortunato di poter godere con l'occhio tutta la scena, vede cose incredibili. Vede bambini e fanciulli con tanto di ernia guarir al solo sedersi nella macchina o baciare le statue, e sente le lacrime di gioia dei genitori; e la dispera-

[1] Così il sig. A. Gangemi in una sua descrizione molto accurata della festa.

zione di altri che han pregato invano per il loro figlioletto sciancato, o muto, o contraffatto. Sente strilli di bambini esterrefatti a quello spettacolo. Vede divoti saltare in mezzo alla folla e gesticolare gridando il miracolo o i miracoli avvenuti; e più in là, un movimento animato di forestieri, che già visti i santi si dispongono, senza più, a partire. E che cosa resta loro a vedere quando già han visti i santi tanto belli, tanto desiderati? Questi faranno il giro del paese, opereranno miracoli a centinaia con particolar predilezione pei bambini erniosi, de' quali S. Alfio è protettore; ma essi, i forestieri specialmente, i Catanesi sopratutto, non potranno attenderli fino alla mezzanotte, nè avranno voglia di veder bruciare i fuochi già preparati; molto meno poi sogneranno di rimanere fino a domani per godersi la *festa di li paisani*, appendice della festa sontuosa già passata a godimento dei forestieri.

Lasciamoli dunque partire e, mentre essi quasi loro malgrado sono spinti per le strade che conducono ai ridenti comuni dell' Etna, confondiamoci tra i curiosi di Catania, che si procurano il piacere di vedere la *calata d' 'i 'mbriachi.*

Questi ubbriachi sono appunto i reduci di Trecastagne, che si reggono appena dalle larghe libazioni onde hanno innaffiata la carne di pecora al forno mangiata per divozione di S. Alfio.

Vedete quanti ce n' entra in un carro, tirato da un povero asinello o da un mulo bolso! Vedete come suonano, cantano, gridano, picchiando cembali, urtando

piattini di latta, straziando violini e chitarre, soffiando contro fischietti ed orciuoli! Gli uomini si sdilinquiscono dal vino e dal sonno; le donne più di loro: e tutti con certi visi da spiritati, cascanti e moventisi solo per annaspare in aria o per strascicar parole senza costrutto e senza significato.

A Montevergini non avviene di peggio [1].

[1] Un cenno di questa discesa da Trecastagne si legge in I. A. TROMBATORE, op. cit., p. 123.

S. Alfio era anche argomento di sacre rappresentazioni popolari. Una *Tragedia di S. Alfio* venne molte volte eseguita nella pubblica piazza di Acireale " intervenendovi il popolo, con grande apparato di macchine, bellissime scene e decorazioni. „ *Notizie storiche della città di Aci-reale*, p. 142. Palermo, Lao e Roberti 1836.

XXI.

La Festa della Madonna della Lavina in Cerami.

Ad un chilometro, circa, da Cerami è una chiesa, alla quale nei secoli passati era attaccato un monastero di Benedettine: questo monastero cadde sotto il peso della sua antichità e le monache passarono in un altro, dentro il comune.

Una notte una di quelle religiose ebbe una visione. La Madonna, apparendole in sogno, le imponeva di recarsi dall' arciprete e di fargli sapere che sotto le rovine del monastero giaceva un quadro rappresentante Lei, e che egli si dèsse cura di dissotterrarlo. Al domani la pia donna ne fece parte all'arciprete; ma questo non se ne diede per inteso. La notte seguente si ripetè la visione; e così la terza, nella quale in tono grave e perentorio la Madonna osservò: "Poichè l'arciprete non si dà cura di togliermi di sotto la macerie, domani un gran temporale farà da sè." E al domani, appena giorno, il cielo si annuvolò, cadde acqua a catinelle e dalle macerie del monastero venne fuori galleggiando un trave e con essa un quadro, che, guardato alla

meglio, si riconobbe per immagine della Madonna. Avvertito di ciò l' arciprete, già così sordo alle insistenze della monachella, pentito della sua noncuranza, convocò il popolo, e in gran divozione raccolse la sacra figura e con altissime grida e pietose preghiere la condusse e collocò nella chiesa delle Benedettine, ove fu chiamata la Madonna della *Lavina*, cioè della fiumana o del torrente [1].

Il festino in onore di Lei è detto: *'A festa d' 'a Lavina*, e si celebra ogni anno nei giorni 7 ed 8 Settembre.

Devoti della Madonna sono tutti i bisognosi, gli sventurati, gli infermi e quanti ne implorano le grazie. Costoro di buon mattino si partono dalla chiesetta di Lei, ed in processione si avviano al paese recando ciascuno *'na ranni bannera di lauru*, una bandiera d'alloro. Da ciò la qualificazione di *lauruati*.

Alla bandiera vengono sospesi i frutti della stagione, e lepri, e conigli, e volpi, testuggini, fazzoletti colorati, immagini della Madonna e non so quante altre cose. Questo i devoti promisero al bisogno, e da questo la frase: *Prumettiri 'u lauru*.

Procedono a piedi scalzi, al suono di tamburi, di fischietti e di cornamuse; li seguono torme innumerevoli di donne quasi tutte pur esse scalze, recitanti preghiere e gridanti come gli uomini: *Evviva!*

E dietro a loro è la Madonna, una copia del quadro

[1] V. Amico, *Lexicon*, alla voce *Cerami* dice: " Il Monastero di monache è adorno del titolo di S. Maria di Lavina, sotto gli istituti di S. Benedetto; erano quelle un tempo fuori il paese; stanno oggi sotto il tempio principale, e mostrano un'antichissima tavola di N. Donna, illustre per meravigliosi prodigi. "

originale tempestata di anelli, orecchini, collane ed altre minuterie, sorretta da un congegno speciale, detto *bajalardu* [1], e portato a spalla dai fedeli, alcuni con le spalle nude, ma tutti, s'intende, scalzi come ogni altro devoto pur non *lauruatu*. Giova notare che molti di essi sono dei grandi penitenti, e si distinguono per un rozzo vestito di tessuto ruvido detto *drappu*, indossato senza mutande sotto, e per la questua che vanno facendo con la monotona voce: *'A Madinnuzza, 'a Madinnuzza!* Tale penitenza è significata con la frase: *Jiri cu 'i carni nn' 'a lana* (andar col corpo coperto dalla lana).

Il quadro si riduce alla chiesa del Monastero delle Benedettine, ma ne riesce di lì a qualche ora preceduto non più dai *lauruati*, ma dalle confraternite e dal Clero e seguita sempre dalla folla, divenuta enorme per l'arrivo incessante di Troinesi, Capizzani, Nicosioti e di altri provinciali meno vicini. E tra voci, suoni e spari viene ricondotto nella chiesa di campagna.

La festa parrebbe finita, ma invece è principiata appena. Cerami è invasa da forestieri, che giungono e giungono sempre stanchi, impolverati ed in peduli o senza. Alle voci di *Viva 'a Madinnuzza d' 'a Lavina* si confondono quelle del dolciere: *Ch' è bellu, di miennula!* (com' è bello, di mandorla! il torrone); del giocatore col trottolino: *Un suordu guadagna cincu suordi!* (un soldo ne guadagna cinque!); del venditore di fichidindia: *Frischi e gruossi* (freschi e grossi!) e del ven-

[1] *Bajalardu*, o *bajardu*, specie di letto di legname con braccia a stanghe, ove si pone il simulacro di qualche santo, od anche, se prende il nome di *catalettu*, un morto.

ditore di fichi: *Beddi ficu, picciuotti!* (bei fichi, ragazzi!) La gente si accalca e si preme; da ciò risentimenti e recriminazioni. Mancando lo spazio per dormire, le vie diventano letti, e la cappa del cielo, volta. Singolare la vista della chiesa, entro la quale si buttano a dormire gli uni sopra gli altri, i devoti. Nè si guarda alle strisce di sangue onde han bruttato un poco prima il nudo pavimento i penitenti strisciando la orribile lingua dalla porta all'altare [1].

Ometto il rimanente, che pure è tanto strano, di questa festa; ma non posso lasciare una particolarità culinaria.

Non v'è famiglia, povera o ricca, che non si rechi la notte in chiesa a mangiar la rituale salsiccia. Municipio e chiesa cooperano indirettamente e per conto proprio alla conservazione di questa costumanza: quello permettendo in via eccezionale la macellazione di maiali malgrado che la stagione sia ancora calda; questa permettendo, per breve pontificio chiesto dall'Autorità ecclesiastica, l'uso della carne anche di Venerdì se di Venerdì ricorre la festa. E, come dappertutto, attorno alla Chiesa sono baracche di salsiccia, di carne, vino pane, cacio, frutta; e continua, pertinace è la cantilena dei venditori:

Ven' a'rrusti, paisanu,
Ven' a mangia, ven' a bivi;
Senza dinari nun cci viniri [2];

(vieni ad arrostire, paesano; vieni a mangiare, vieni a bere; *ma* non venir senza quattrini).

[1] E son tre! Vedi alle pp. 106 e 200.
[2] Da comunicazione del prof. Francesco Russo.

XXII.

La Festa di Santa Febronia in Palagonia.

La leggenda scritta racconta così della vita della santa:

Febronia, per cura di una sua zia a nome Brienne, crebbe nel monastero di Libapoli ai confini della Siria, e fu così appassionata per le divine Scritture che giovanissima riuscì ad interpretarle a compagne ed a nobili donne pagane. Quando Diocleziano imperatore spedì in Oriente i giudici Lisimaco e Seleno per impedire il rapido diffondersi del cristianesimo, essa rispose impavida alle loro minacce, ed impavida affrontò la morte, che fu per lei cessazione di atroci tormenti.

Ciò avvenne ai 25 Giugno, in uno dei primi anni del IV° secolo.

La leggenda orale racconta delle reliquie del suo corpo e del loro culto in Palagonia:

Un frate domenicano (o cappuccino, come si vuole da Rocco Pirrì), reduce da Roma portava in Militello sua patria alcune reliquie, tra le quali quelle di Santa Febronia. Cammin facendo, smarrì la strada e dovette

pernottare in Palagonia, anche perchè si era scatenato un impetuoso temporale. In quella notte gli apparve in sogno una vaga fanciulla che si disse S.ª Febronia, e gli ingiunse di consegnare al parroco di quel comune le sue reliquie volendo essere riconosciuta come protettrice e patrona di esso.

La dimani il tempo si era rimesso a buono ed il frate pensò di riprendere il viaggio senza curarsi più che tanto degli ordini ricevuti. Giunto sulle alture di Palagonia, e, proprio alle grotte, comunemente intese *li Costi*, si scatenò un nuovo temporale che l' obbligò a riparare in quelle. Di nuovo abbonacciò il tempo, ma quando il frate volle riprendere il viaggio, le gambe non gli si reggevano, e la mula non volea dare un passo. Che gli rimaneva a fare? Rientrare in Palagonia e provvedere ai casi suoi. E lì comunicò la visione della notte precedente al parroco, cui consegnò le reliquie. E fu savia risoluzione la sua, perchè il cielo si rasserenò ed egli potè liberamente tornare a Militello.

Fermiamoci ora un istante per rilevare una leggenda perfettamente simile a questa.

In Biancavilla, comune che trae la sua origine da una colonia albanese, la quale venne a piantare le sue tende in quei paraggi, si racconta che volendo un abate benedettino portare certe reliquie di S. Placido martire in Adernò, giunto con la sua giumenta al limite del territorio di Biancavilla, vide fermare la bestia, la quale non volle andare innanzi; vide anzi di più: che essa impresse le sue pedate sul suolo; onde capì che le reliquie non doveano andare oltre, e le tornò a Biancavilla medesima.

La somiglianza delle due leggende è tale da potersi enz'altro dire identità. E se percorriamo altri paesi oi la vedremo ripetere molte e molte volte, trattanosi di un motivo leggendario assai ovvio.

Tornando al nostro cocciuto frate domenicano diemo che la notizia del mirabile avvenimento e delle ircostanze che lo accompagnarono si diffuse subito el comune; e S. Febronia fu senz' altro proclamata atrona di esso. Nella contrada delle *Costi* fu costruito m romitorio. .

I Militellesi saputo delle reliquie lasciate dal loro oncittadino a Palagonia n' ebbero invidia e forse disetto; e non seppero rassegnarsi a rimanerne privi. Ma che fare? Ogni anno, nel Martedì di Pasqua, festa lella santa, i Palagonesi ne conducevano la statua alle *Costi*. Quale occasione migliore per rubarla e portarla ı Militello? Ed eccoli scendere, armata mano, a quel osto e dar l'assalto alla statua. Sorpresi ma non sgonenti, i Palagonesi reagirono energicamente, e, forti lel loro diritto e della protezione della santa, respinsero gli aggressori picchiandoli di santa ragione.

Non c'era da scherzare. L' anno seguente a questa mboscata, S. Febronia fu accompagnata all'eremo dai levoti, armati fino ai denti, e così fecero sempre negli anni dipoi fino al 1862, in cui un sindaco di buona volontà persuase i suoi compaesani a smettere lo strano costume, tanto i Militellesi non avrebbero più pensato a molestarli [1]. E S. Febronia non ha più la ingrata associazione di schioppi e di altre armi.

[1] Questo signore vive ancora ed è il cav. D.r Ponte.

Il festino in onore di lei dura dal pomeriggio della Domenica di Pasqua al Martedì, senza contare un ottavario, che fa seguito al triduo. Rileviamone le cose principali.

" La sera del lunedì un popolo immenso si riversa nella Madre-Chiesa per assistere ad una funzione, veramente curiosa.

" Sull'altare maggiore sta preparato come un tronco di albero, il quale tutto ad un colpo si schiude in due parti, e lascia vedere la monachella Febronia in atto di preghiera. Sensibilmente poi dal soffitto comincia a scendere una miriade di angeli, due dei quali portano in mano una corona che posano sul capo della santa; costei, incoronata, va in estasi fra quella schiera di angeli, mentre da tutta la gente si levano disperate grida di: *Viva S. Febronia!*

" La mattina del martedì, giorno della festa, il simulacro della santa, per dirupi, per sentieri tortuosi, è portata processionalmente a *li Costi.*

" Sulla via campestre che conduce a *li Costi,* e quasi ad un chilometro distante dal paese, attaccata ad un sasso sta una lapide segnata con una croce e con parecchi forellini alla parte di sotto. Quando il simulacro è giunto all'altezza di detta lapide, la gente si ferma, e comincia a fregarsi le spalle sulla facciata della lapide dicendo: *Santa Febronia, 'nvurzatini li rini;* poi sputa entro i forellini col motto: *Vattinni a lu 'nfernu, brutta bestia!* Infine bacia la croce.„ È evidente che con questa pratica, rudemente pagana, si cerca di ottenere il rafforzamento delle reni: il che nella convinzione popo-

lare ha doppio significato, secondo si guardi alle forze virili ed a quelle urinarie; mentre, non volendosi dare ad essa un valore anticristiano, si caccia il diavolo con lo sputo scongiuratorio, e si bacia la croce.

" Giunti sull'altura e propriamente a *li Costi*, e dopo che un sacerdote ha biascicato alcune preci, si dà la stura alle bottiglie ed a vuotare le casseruole „ [1].

Siffatte stranezze apprendiamo da una corrispondenza ad un diario palermitano [2] nel dì 19 Aprile 1895; e forse dall'autore di essa io debbo riconoscere gli appunti che mi hanno apprestato la leggenda sopra riferita.

Il simulacro torna in paese, dentro una chiesuola, nella quale si celebra un ottavario, e donde è riportato fuori in campagna, teatro di nuovo e più clamoroso baccano.

[1] In quella occasione non mancano i soliti *viscotta di Pasqua.*

[2] Il sig. prof. Michele Palmeri Torregrossa, nel *Giornale di Sicilia,* anno XXXV, n. 109.

XXIII.

La Festa di S. Egidio in Linguaglossa e Palazzolo-Acreide.

Quest' articolo si allontana dagli altri del presente libro per due ragioni: la prima, perchè abbraccia due comuni lontani tra loro, Linguaglossa nella provincia di Catania e circondario di Acireale, e Palazzolo-Acreide nella provincia di Siracusa e circondario di Noto; la seconda, perchè non illustra il festino propriamente detto [1], il quale non avrebbe carattere religioso in quella, e non sarebbe in onore di S. Egidio in questo; ma descrive un'usanza molto vecchia, il 1° Settembre, sacro al santo abate. Si allontana anche dagli altri, perchè la leggenda è dell' uno e l' usanza dell' altro comune, ed io le riporto con le medesime parole delle buone persone che me le han favorite senza nulla sottrarre od aggiungere alle loro osservazioni.

Il sig. Egidio Reganati così mi riferisce

[1] Difatti la festa religiosa principale in Linguaglossa è in onore della Sacra Spina della corona del Signore, il dì 3 Maggio.

1. La Leggenda di Sant'Egidio in Linguaglossa.

" Verso la metà del sec. XVI Linguaglossa era un pugno di case che formavano il solo quartiere che esiste ancora sotto il nome di Monacaglia. C' era parimenti la chiesa, un prete, un sagrestano: quella chiesa che ora, ingrandita, restaurata, abbellita si chiama la chiesa di S. Egidio, ma che allora si chiamava semplicemente la chiesa.

" Che nell' anno 1556 accadde una grande eruzione dell'Etna, eruzione che minacciava distruggere le nostre contrade, è un fatto innegabile, poichè si riscontra nella storia delle eruzioni del terribile vulcano. Il nostro popolino, intanto, intorno a quella eruzione fabbricò una curiosa per quanto strana leggenda.

" Una notte, uno spaventevole terremoto, seguito da un rombo sordo, gettò l'allarme nell'animo dei buoni paesani, i quali, in preda al più vivo terrore, si riversarono tutti nel piano e nelle vie: *la Montagna* (l'Etna) aveva eruttato. La lava scendeva giù minacciosa in direzione del paese, sicchè il pericolo era certo e non lontano.

" Successe, allora, il saccheggio: la gente, non potendo salvare le case dalle fiamme, che, fra poche ore avrebbero invaso tutto il paese, pensò di mettere in salvo le masserizie, e molti portaron via anche le tegole e il legname dei tetti coll'idea di poter aggiustare un pagliaio, un rifugio qualunque quando i meschini abituri sarebbero stati divorati dalla lava. Il fuoco intanto aveva devastato le vicine campagne, mentre sempre camminava minaccioso in direzione del paese.

" Una povera vecchia, storpia, inferma ed abbattuta dagli anni, sola al mondo, rimase nel suo misero casolare, soletta ed abbandonata da tutti. La sorte che l'attendeva era terribile: bruciata viva dalle fiamme! A qual partito dovea appigliarsi in quella spaventevole condizione? Una luce divina balenò in un tratto nella sua mente; una santa ispirazione, come unica àncora di salvezza, la spinse a trascinarsi a stento alla chiesa e pregare, genuflessa, innanzi una sacra immagine. Era la figura di S. Egidio abate dipinta in una parete della chiesa. Il santo, commosso alle fervide preci della povera vecchia, le apparve dal cielo; — Levati, le disse, getta via le grucce, eccoti il mio bastone, che andrai a piantare presso la lava, ed il pericolo sarà scongiurato; d'oggi in avanti io assumo la protezione di questo paese. — La visione disparve. La vecchia si levò diritta in piedi, fece quanto il santo le avea detto e le spaventevoli fiamme che stavano per inghiottire il paese si arrestarono d'un tratto. Il paese era salvo! La popolazione, riavutasi dal terrore, ritornò al paese porgendo infiniti ringraziamenti al santo miracoloso che avea comandato alla lava furente di arrestare il suo corso salvando così il comune da sicura distruzione. Da quell'epoca si vuole che S. Egidio abate sia il protettore di Linguaglossa. La devozione e la fiducia del popolino verso questo santo sono smisurate, considerando che da quel memorabile anno 1556 il terribile Etna non ha più menomamente molestato il nostro paese, ed aggiungendo che per sola ed esclusiva protezione di lui, il cholera, quantunque abbia

inferito in tutti i paesi circonvicini, da noi non ha mai fatto una vittima. „

Ogni due, tre anni, nella prima Domenica di Settembre, si solennizza con isfarzosa pompa la festa in onore di S. Egidio senza speciali spettacoli oltre i soliti. Il simulacro dalla sua chiesa viene trasportato e rimane tre giorni nella chiesa maggiore.

I popolani si disputano l'onore di portar sulle spalle la ricca ed elegante barella, fra mille voci di *evviva il santo Patrono.* La barella si ferma nel piano della chiesa, dove, accompagnato dall'orchestra, vien cantato l'inno detto *Patrocinio* da abili artisti su elegante palco. Dopo un'ora di fermata, la processione s'avvia sontuosa pel paese, e dai balconi piovono sulla macchina fiori e cartellini a stampa contenenti canzoni al santo, composte per l'occasione.

2. Il Mercato di uomini in Palazzolo.

Ed ora passiamo a Palazzolo-Acreide per assistere ad una strana usanza, quella d'un mercato di uomini, antica quanto il paese e ben lontana dall'accennare a scomparire. Lascio la parola ad un intelligente osservatore, il sig. G. Sardo-Burgio, che ne fa questo quadretto.

Siamo al 1° Settembro, festa di *S. Ciliu* (S. Egidio).

" Tutti i contadini che sono *senza patruni*, appena spuntano i primi albori del primo di Settembre, si riuniscono nella piazza più grande del paese. Vestono i migliori abiti: quasi tutti sono in camicia, la quale è in ognuno bianca e pulitissima; qualcuno mette al

collo un fazzoletto di seta dai colori vivaci, e tra l'orecchio e il capo un mazzettino di garofani e di basilico. Vi sono i *'ujari* (boari) o *carusi*, ragazzi dai 7 ai 15 anni; i *picciotti*, giovani dai 15 ai 25, e i *jarzuna* garzoni, uomini fatti.

" In piazza vanno pure coloro che hanno bisogno di un personale da campagna: i *fattura* e i *massari*. Costoro scelgono in quella *fiera:* e per ciò si attengono principalmente al fisico del contadino; sicchè a costui riesce tanto più facile trovare chi lo prenda ai suoi servizi, quanto più è di costituzione robusta e di nutrizione buona.

" Se *'u patruni* ha bisogno di un custode di armenti, cerca di un *vuiaru* o di *'n carusieddu* (un ragazzetto); se di chi lo aiuti nei lavori meno pesanti e meno importanti della campagna, d' un *picciottu;* se di chi possa da solo accudire alle faccende agricole, di un *garzuni*.

" Quando il fattore od il massaro hanno trovato un tipo abbastanza forte e lavoratore davvero, intavola presso a poco un dialoghetto, che veramente non è un dialogo, poichè tra le voci dei due interessati se ne fa sentire una terza, quella del mezzano. Costui procura di diminuire le pretese del contadino e di aumentare le offerte del padrone per poi, a negozio conchiuso, spillare *'a vìppita* (la bibita, un piccolo regalo) all'uno ed all'altro [1].

[1] Ecco questo dialogo, quale originalmente mi vien rimesso dal Sardo-Burgio, ed al quale accompagno una versione letterale:

— *Cumpari, chi ssiti addivatu vui ?* (Compare, siete voi allogato ?)

— *Nonsignuri.... comu jù ?* (Nossignore.... come ?)

" Attorno agli interlocutori si forma un capannello di curiosi e d'invidiosi; e in piazza sono tanti i gruppi di questo genere che il *mercato*, se si potesse vedere

— *A quant' è ca pritinnissuru ?* (Quanto pretendereste ? Quali sarebbero le vostre pretese dovendovi ingaggiare ?)

— *Haju tiratu cinc' unzi e chìnnici tarì, ju ?* (Io ho avuto fin qui 5 onze e 16 tarì [=L. 70, 55] all'anno).

— *Riàchiti.... assai su' !* (Diamine.... son troppi !)

— *A quant' è ca ci vulìssuru dari vossignuria* ? (Ebbene, quanto vorrebbe dare vossignoria ?)

— *Cu 'i ccinc' unzi nietti, aviemu a ffari; chi vuliti !, l'annati su' scarsi assai.... 'Un viriti ch' è vili 'u priezzu do friumientu....* (Dobbiamo accordarci solo con 5 onze. Che ci volete voi fare ! Le annate sono scarse. Non vedete com'è avvilito il prezzo del frumento ?)

— *Chistu è veru, ma....* (codesto è vero, ma....)

— *A puoi, aviti a cunsidirari, comparuzzu miu, ca 'n campagna 'nti mia, Diu ca ti criau !, l'aria 'ngrassa, e 'i chìnnici tarì ca vi dugnu 'i menu, 'i sparagnati di surfatu, ca v' avissuru a 'gghiuttiri se issivu a parti di malaria.* (E poi avete a considerare =[bisogna anche tener conto] comparuccio mio, che nella mia campagna, benedetto Dio Creatore ! l' aria ingrassa, ed i 15 tarì che vi dò di meno li risparmierete di solfato di chinino che dovreste ingoiare se foste in luogo di malaria).

— *E paraspuolu* [1] *quant'è ca mi ni dati ? Mi nn' aviti a ddari beddu quant' è di giustu: 'na sarma e menza n' haju tiratu e 'na sarma e menza ni vuoiu tirari. Chi facci c'è !... nè cuocciu ciù nè cuocciu menu.* (E di *paraspolo* quanto mi darete ? Se m' avete a dare quanto è giusto che mi diate, (io vi dirò che) : una salma e mezzo ne ho avuto, ed una salma e mezza ne voglio. Che v'è luogo a discutere, nè un chicco di più, nè un chicco di meno).

— *A faciemu comu vuliti vui.... Chi v' haju a ddiri !* (Bene: faremo come vi piace; che volete che vi dica !)

— *'N tùmminu di mancia ô misi, chistu si sapi, 24 fascia di fraschi*

[1] Pagamento annuo in derrate, oltre quello in denaro, che si fa al contadino.

a volo d'uccello, darebbe quasi l'idea di un insieme di ajuole, di canestri e di rombi, coltivati però a ginepri e a torsi. Appena il contadino ha ricevuto il caparro è *addivatu* (allogato, ingaggiato); a mezzogiorno mangia i *cavatieddi* [1] al pomidoro. Chi non s' alloga, farà durante l'annata *'u jurnataru* (giornatiere, diurnista), e con suo dispiacere, giacchè non tutti i giorni dell'anno potrà aver lavoro.

" La sera, poi, i fortunati che si sono allogati si riuniscono in gruppi di otto, dieci o più, e facendo baldoria, caracollano per le vie del paese. Fino a tarda ora in varie stanze a pianterreno c' è occasionalmente *'u purpu,* cioè *fischiettu* e *tammuru*. E ivi danzano i contadini e fanno coi piedi i più difficili ghirigori e le più arrischiate pirolette, e lanciano schiocchi dalle labbra e con le dita delle mani. *'A cantata 'a notti* (il notturno) è la chiusura di prammatica del giorno di S. Egidio. Essa è monotona per il verso che le è di ritmo e, forse, più perchè finisce solo ai nuovi albori.

e 'a minescia 'a sira. (Un tumolo di mancia ogni mese, questo si intende, 24 fasci di frasche e la minestra la sera).

— *Gnursì.* (Sì).

— *'Ca s'è pi chistu, vossignuria mi duna 'a caparra.* (Ebbene : poichè è così, vossignoria mi dia la caparra).

— *Pigghiati; ccà c'è 'na carta 'i cincu liri. Vi salutu, e dumani pinsati a sbugghiari pri tiempu.* (Prendete: eccovi una carta da 5 lire. Vi saluto, e pensate a far presto domani).

— *Benericita....* (Benedicite).

[1] Cannoncelli, specie di pasta.

XXIV.

La Festa di S. Filippo in Agira e in Calatabiano.

Chi avesse l' agio di scorrere la *Storia dell' Integra Città di S. Filippo d' Aggira*, *opera del Padre Maestro Fra Bonaventura Attardi agostiniano aggirino*, stampata in Palermo per Antonino Gramignani nel 1742, troverebbe notizie particolareggiate del Santo.

Quivi sono riportate due vite di esso, l'una di S. Atanasio arcivescovo alessandrino, l'altra di S. Eusebio monaco: entrambe piene di notizie sull' opera proficua di S. Filippo in Agira, ma, al dire d' uno storico, " di tante mende contaminate che appena possiamo crederne un che di vero. Incerti sono i natali [del Santo], l'età in cui fiorì, vario il luogo della morte, le gesta, i portenti confusamente marcati. Mandato dal Romano Pontefice (paiono queste cose inconcusse) in Sicilia, acciò spargesse il seme del Vangelo, portossi nel Monte Aggiro sotto l' Etna, e scacciò visibilmente da quei luoghi i demoni che vi erano stabiliti; quinci non tanto col labro che coll'esempio chiamando i circostanti popoli al legittimo culto dell' Agnello e le degne virtù

introducendo del cristiano, chiuso in angusta cella, adunò di molti discepoli e per innumerevoli prodigi per tutta l'isola sommamente rifulse. Meritò orrevole sepolcro in una cella inferiore. È grande sinora pel potere sui spiriti infernali che, invocato, scaccia dai corpi; splende dovunque per fama di santità, e diede nome al paese. „

Questo raccoglie dagli agiografi V. Amico [1]: ma la tradizione dice ben altro non già contraddicendo alla leggenda scritta, ma costruendo su di essa le notizie più bizzarre sugli spiriti infernali nel territorio agirino.

Maravigliosa la potenza del Santo sopra questi spiriti, i quali non rifinivano mai di tentarlo e molestarlo in vita. Un giorno, eccoli a voler gareggiare con lui nella forza di lanciare più che si potesse lontano qualche sasso; si provano primi, e fanno rotolare giù dal Castello due petroni; si prova il Santo, e con tre sole dita ne lancia uno assai più grosso tanto lontano che appena si riesce a scorgere [2]. Un altro giorno stando egli dentro la grotta ed adagiandosi per prendere un boccone, esclama: " To' quant'è bella e regolare questa grotta! Quanto c'è di qua a giunger là, altrettanto c'è da questo a quell' altro fianco „, e fa il segno della croce, a vedere il quale i diavoli gettano una vampata di fuoco e spariscono bucando la volta della grotta, donde il nome attuale di " grotta perciata „ [3].

[1] *Lexicon*, v. I, p. 456. Vers. ital. di G. Di Marzo.

[2] Pitrè, *Impronte maravigliose*, n. XXXV.

[3] *Riv. d. trad. pop.*, ann. II, p. 351.

Spariscono ma son sempre lì questi spiriti maledetti e si rimescolano e si agitano e contorcono convulsamente il giorno della festa del Santo, dal primo albeggiare a tarda sera non dandosi pace un istante nè dandone alle povere vittime del loro capriccio e della loro malignità. I devoti li vedono con gli occhi della immaginazione, ne sentono il miagolio, i latrati, i fischi, gli urli, i ruggiti per tutte le campagne attorno al paese, odono scrosci sinistri di catene, crepiti di fiamme, sghignazzamenti feroci da agghiacciare il sangue. Distinguono la voce imperiosa del capo di essi Maimone, che li comanda, li sferza, li flagella, e pregano e si raccomandano a S. Filippo che li scansi dal pericolo.

Ma, oh quanto da loro diversi! ecco gli spiritati, che nel giorno sacro a S. Filippo vengono alla chiesa di esso condotti, portati, trascinati per la sospirata guarigione. Ci vengono ogni anno, ci venivano cinquanta anni fa, ci venivano due, tre, cinque secoli addietro. Li vide sempre nella prima metà del settecento l'Attardi; li andarono a vedere nel cinquecento Filoteo degli Omodei da Castiglione, Tommaso Fazello da Sciacca: l'uno il 12 Maggio del 1538, l'altro il 12 Maggio del 1541 e raccontarono cose da fare rizzare i cabelli sul capo. " Quivi, dice l'Omodei, sono infiniti li miracoli che per la virtù delle reliquie di questo glorioso Santo ogni anno nella vigilia della sua festa si fanno contro li spiritati, dove a centinaia se ne vedono venire da diversi luoghi, e ne ricevono la liberazione con gran stupore d'ognuno „ [1]. Ed il Fazello: " Essend'io

[1] Op. cit., lib. III, p. 339.

l'anno MDXLI in Agira, nel giorno che si fa la festa di S. Filippo, dove io era andato per divotione, ritrovai che vi erano state condotte quasi ducento femine spiritate. Et era cosa maravigliosa à vedere come elle, non da per loro medesime, ma spinte dal Demonio, facevano mille pazzie col mandar fuori voci e stridi più che humani et horribilissimi e come senza vergogna alcuna gettavan via i panni, si scapigliavano, diruginavano i denti, torcevano la bocca e gli occhi, buttavan fuori schiuma per la bocca, alzavan con gran forza le braccia e tutto il corpo in alto, ingrossavano la lingua, la gola e le vene della gola e mostravano finalmente in tutta la persona un furore inaudito e grandissimo. „ E continua su questo tono per parecchie pagine, dove il sagace storico della Sicilia sembra un comun popolano che racconti stupefatto dei maleficî di spiriti, e delle opere malvagie di stregoni e di fattucchiere [1].

Un illustratore della provincia di Catania afferma " completamente sparite simili stranezze „; e ne parla come di cose passate anche in Calatabiano, il cui patrono è appunto lo stesso S. Filippo inteso *lu nìuru*, che nel giorno della sua festa e dentro la propria chiesa veniva invocato, supplicato da quanti si crede-

[1] *De Rebus Siculis decades duae,* dec. I, lib. X, c. II; versione italiana di Remigio Fiorentino. Il Maurolico, pur esso del sec. XVI, nel suo *Compendio della Storia di Sicilia,* lib. I, scrivea, " Filippo prete da Argira, la cui virtù nel mettere in fuga i demonii in ciascun anno è ammirata ai dodici di maggio da coloro che visitano il di lui sepolcro, del quale va festosa Argira. „

vano o erano ritenuti ossessi, ed il grido di *Viva S. Filippu!* in bocca al povero invasato era già segno della uscita degli spiriti, e come tale ripetuto forte, stentoreo dentro o fuori la chiesa. " Nè era quella sola la stravaganza della festa. La chiesa di S. Filippo è posta sul vertice d' una collina quasi conica: il paese è al basso. La bara col simulacro del Santo, portata a spalla da gran numero di contadini, scendeva a precipizio per una ripidissima via; quelli che lo portavano, *per effetto di un prodigio*, camminavano in balìa del Santo, il quale andava all'impazzata, ove gli pareva e piaceva. Con le travi della bara si sfondavano porte, si urtavano muri, s'investivano carri: era il Santo che lo voleva! Si andava nei poderi vicini all'abitato, si penetrava in mezzo ai campi di grano, si devastava tutto: era il Santo che lo voleva! I portatori non avean la forza di resistere alla sua volontà; eran macchine! „ [1].

Ammettiamo pure per Calatabiano la cessazione della costumanza: ma non possiamo ammetterla per Agira, meta delle aspirazioni di tanti devoti, luogo sacro dei pellegrini di tutta la provincia catanese. Se Agira non fosse più il convegno annuale di tutte le neurotiche del Catanese, S. Filippo non avrebbe più ragione di essere quel che è e sarà: il patrono di essa. E poi se gli venisse meno la fede, a chi tanti poveri infermi della provincia potrebbero far capo? S. Agrippina di Mineo non può gareggiare con S. Filippo: e per ottenere un po' di bene contro l'insidia di spiriti ma-

[1] SEB. SALOMONE, *Le Provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, vol. II, parte 3ª, pp. 232-33. Acireale, 1886.

ligni ed arti di maliarde bisogna andare, sito il meno lontano, a Sorrentini nella provincia di Messina per la festa di S. Teodoro.

S. Filippo, a cui è sacro l'abete (*abies pectinata*), ritenuto antidiabolico, onde i nomi di *arvulu caccia-diavuli*, *arvulu di S. Filippu*, ha anche la facoltà di fare svegliare le persone all' ora precisa che desiderano. Esse non hanno a fare altro che recitargli prima un paternostro e la seguente orazione, dove è segnato con puntini l'ora che il devoto indica:

San Filippo d'Argirò,
Iu dormu e vui no;
Iu dormu e vui vigghiati,
Dumani a . . . . uri mi sbigghiati.

XXV.

La Festa di S. Silvestro in Troina.

Sotto Ruggiero il Normanno re in Sicilia ed il cognato di lui Roberto, monaco basiliano, primo vescovo di Troina ed Abate di S. Michele, monastero eretto dallo stesso Ruggiero, Silvestro vestì il saio di cenobita dispensando tutto il suo ai poveri del paese. Della santità dei suoi costumi si narrano cose mirabili, che possono leggersi nei leggendarî dei santi.

La pia tradizione ci dice di un pellegrinaggio ch'egli voleva fare a S. Agata in Catania, e che, statogli proibito dal suo superiore (il quale voleva metterne a prova la obbedienza e la rassegnazione), per ispirazion della Santa egli fece a cavallo ad una canna percorrendo in ventiquattr' ore di gita e di ritorno ottanta miglia di sentieri sassosi, di fiumi ingrossati, di monti e dirupi pericolosissimi, in pieno inverno (5 Febbraio). Ci dice di una entrata che egli, per aiutare il fornaio del monastero, fece in un forno, riuscendone sano e lieto. Ci dice della guarigione alla quale restituì il morente figliuolo di Guglielmo il Malo nel palazzo reale di Pa-

lermo, dichiarando urina di scrofa pregna di dieci porcellini quella che gli era stata presentata come urina dell'infermo (ciò che il re fece verificare aprendo la scrofa e trovando appunto i dieci porcellini): confondendo così medici e cortigiani. Ci dice ancora che, riluttante alla dignità di Abate statagli conferita dai suoi correligiosi, non volendone sapere, si ritirò romito in una selva circostante all' antica chiesa di S. Bartolomeo, ove, ignoto a tutti visse, e morto rimase ignorato.

La invenzione del suo corpo ed il culto di esso composero una graziosa corona di leggende, facili ad isolarsi scorrendo quelle sparse qua e là nella presente raccolta, tra le quali ha frequenti riscontri.

Due secoli e mezzo dopo la morte del Santo (1164), il 1° Maggio del 1420, due giovani cacciatori lentinesi vedono un bellissimo falcone; lo rincorrono senza perderlo mai d' occhio, finchè, dopo non so quante miglia, sul far della sera esso prende il volo per la selva di S. Bartolomeo a Troina. Adagiatisi stanchi presso la chiesetta, vedono in una grotta poco discosta un fioco lumicino lentamente ingrandirsi in isplendida fiamma, che dopo averli tutti illuminati scema e si spegne nel fitto buio della notte. Al domani, ripartendo da quel sito, vogliono dell' arcana visione avvertire i capi di Troina. Memori della vecchia tradizione che Guglielmo fosse morto in quella contrada, guidati dai fortunati cacciatori, con il clero ed il popolo, essi vanno al luogo designato e con ansiosa devozione rimuovono il terriccio che copre una rozza pietra e la pietra stessa

e si trovano entro una grotta, sulla quale giacciono, tuttora coperte dell'ordinaria veste basiliana, le venerate spoglie del Santo. Innumerevoli i prodigi che egli opera sull' istante e lungo il viaggio dalla selva al duomo di Troina; e lo si grida patrono del comune, e se ne vuole senz' altro il simulacro. Un artista religioso ne ha affidata l'opera in Venezia, e la esegue senz'altro; ma al domani che l'ha compiuta, la trova disfatta; sorpreso, la rifà, ma anche al domani del complemento la rivede disfatta, come nei dì seguenti, quando per la terza, per la quarta volta egli l'allestisce. Una volontà soprannaturale rifiuta l' opera, che non è conforme al vero. L'artista se ne accorge; prega il Santo che gl'ispiri le sue fattezze, ed il Santo apparendogli in sogno in abiti sacerdotali gl' impone che lo guardi bene e tale lo ritragga qual egli è. L'artista lo ritrae con fedeltà e sicurezza e lega alla vita del simulacro il suo cordone di frate francescano.

Qui la serie dei prodigi non ha termine.

La cassa del simulacro viene imbarcata per Catania sopra un bastimento. Un catanese cieco nato riceve miracolosamente la vista e primo scopre lontano lontano il bastimento; un muto nato riceve la favella e annunzia la nazione ed il contenuto del legno; il quale, felicemente giunto, sbarca il prezioso peso, cui i Catanesi adagiano sopra una barella già adoperata pel trasporto di Sant' Agata nelle processioni. I Troinesi son presti a portarlo in patria, e lo caricano a spalla senza per nulla risentirsi delle quaranta miglia di pessima strada..

I beneficî del Santo oramai non si contano più; le offerte seguono alle offerte, in oggetti preziosi e in danaro, che basta alla costruzione di una chiesa proprio nel sito ove fu rinvenuto il sacro cadavere, la cui grotta viene convertita in una delle cappelle. Sotto l'altare si scolpisce in marmo un sarcofago per le reliquie del Santo, e sopravi la figura di esso in atteggiamento di morto; il qual sarcofago, già tanto basso da potersi appena vedere protendendo la persona da una inferriata che ripara il monumento, di anno in anno si solleva di tanto che ora si scorge a prima vista entrando in chiesa. Siffatto prodigio rilevava nel sec. scorso uno scrittore insigne di cose sicule [1], e questo ripete il più recente biografo del Santo, noto nel campo degli studî ecclesiastici [2].

Ma le reliquie del Santo sono esse sotto la lapide del monumento? I devoti lo credono; ma nessuno si attenta di verificarlo per timore di una disillusione nel popolo, e con la speranza che il graduale sollevamento della lapide, che è una delle tradizioni caratteristiche del culto del Santo, possa un giorno rivelare il vero sito delle reliquie, le quali difatti con la mas-

[1] V. Amico, *Lexicon*, v. II, p. 633: " Sotto splendido altare è il corpo di S. Silvestro, in un sarcofago, che, sito da gran tempo profondamente nel terreno, or si attesta prodigiosamente sollevato in modo superiore all'umana industria. „

[2] Salv. Di Pietro, *San Silvestro di Troina Basiliano* (nella *Sicilia Sacra*, ann. I, fasc. VII, Luglio 1899), dal quale ho tratto le notizie della leggenda, scrive: " Tal lapide... insensibilmente si è così da se stessa innalzata che si può vederla dalla nave della chiesa ed ogni anno si solleva quasi mezz'oncia „ (p. 329, n. 40).

sima segretezza, non rotta giammai da nessuno di coloro che vi presero parte, vennero a suo tempo, non si sa dove, collocate.

Scrivea nel 1758 Vito Amico che due volte all'anno i Troinesi celebrano con gran pompa in onore di S. Silvestro la festività recandone processionalmente in una bara di argento il simulacro, in cui è chiusa una parte del suo cranio [1]. Ma la festività principale è quella del 2 Maggio, la quale per ragioni politiche recentissime è ora solennizzata nella prima Domenica di Giugno, preceduta e seguita da una fiera di bestiame, forse la prima e senza dubbio una delle prime nel genere in Sicilia.

In mezzo alle ordinarie cerimonie religiose e civili una usanza vuolsi particolarmente mentovare, che per l'indole del presente volume va innanzi a tutte: la cavalcata tradizionale.

La via Conte Ruggero, centro e punto culminante del paese, è affollata di gente. " Tre cavalieri, vestiti elegantemente alla paladina, portanti in mano mazzi di fiori (che distribuiscono alle signore), e con a lato ciascuno un palafreniere, seguiti da una trentina di giovani armati di schioppo, e tutti su cavalli magnificamente sellati, incedono aprendosi una angusta via tra la folla. Dopo essere maestosamente arrivati all' altro capo della strada, l'accompagnamento armato se ne va, passando sotto un bellissimo palco, ov'è la banda cittadina, che instancabilmente suona svariati pezzi di musica. I tre signori a cavallo co' palafrenieri restano, e

[1] *Lexicon*, v. II, p. 634.

passeggiando su e giù tra la folla, distribuiscono, o meglio gettano tra mille teste a destra e sinistra, tirrone e confetti; ai veroni solo confetti e pollame. Bisogna vedere la povera gente come si scalda, s'azzuffa, s'arrovella, si pesta per acchiappare qualche confetto, o tirrone, o galletto, che non arrivando a' veroni, viene poi squartato in mille pezzi, restando a chi un' ala, a chi un piede, o la cresta, o il collo, di quel povero ed innocente animale „ [1].

Codesta usanza me ne ricorda altra simile, che ne è od era come un preludio o un complemento. I popolani de' varî quartieri (scrivevo io nel 1876) si riuniscono, ed a cavallo si recano in un vicino bosco a raccogliere ciascuno un ramo d'alloro. È la costumanza della *sarcia* di Ragusa. Così forniti, a due a due tornano in Troina, e giunti innanzi la chiesa del Santo spiccano un ramuscello dal ramo e lo gettano sulla porta; indi con una rapida giravolta tornano indietro, sempre a cavallo e col ramo in mano già benedetto. Siccome poi ogni quartiere ha il suo bravo poeta, se pure non ne ha più d' uno, il poeta si ferma quanto occorre innanzi la chiesa, e celebra in improvvisi siciliani la vita del santo Patrono. Dilettevole è la vista delle persone che fanno corteo a questo poeta, tutte su cavalli, recanti non sai quante e che cose da mangiare offerte a lui da coloro che sono rimasti contenti del suo poetare [2].

Altre volte la musa rusticana faceva ardite prove

[1] Seb. Salomone, op. cit., p. 234. Cfr. il costume di p. 279.

[2] *Appunti di Botanica pop. siciliana. Lettera seconda*, p. 4. Firenze, 1876.

di valore, non già nell' apoteosi del Santo, ma nella commemorazione della festività, con un lungo componimento drammatico detto *jocu* o *'ntrillazzata*. Gli appassionati delle sacre rappresentazioni del volgo potranno aggiungere quest' altro ai documenti dell' arte popolare, di quell'arte che non teme critica di sistemi o tramonto di scuole. La *'ntrillazzata* è una specie di dramma composto da poeti illetterati sopra una leggenda qualunque o sopra fatti biblici. Contadini e maestri vi prendevano, ed anche alla occasione vi prendon parte, e con essi demoni, angeli e fin Dio stesso.

L'autore della *'ntrillazzata* non ha mai scritto il suo dramma, egli che sconosce la scrittura: ma l'ha composta zappando o altrimenti lavorando; nelle ore di riposo ne ha distribuito e fatto imparare le parti ai suoi compagni, che poi in luogo designato, e per lo più nella pubblica piazza, la eseguono con la massima sicurezza ed imperturbabilità [1].

[1] Vedi un art. di G. Di Napoli nella *Rivista Marchigiana di Scienze, Lettere, Arti ed Industrie*, ann. II, fasc. 17, p. 258 e seg. Ancona, 1 Febbraro 1873.—PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, pp. 54-55.

PROVINCIA DI SIRACUSA.

XXVI.

La Festa di Santa Lucia in Siracusa, Carlentini e Realmonte.

1. In Siracusa.

Io non tornerò a scrivere di S. Lucia per il culto che essa ha nel popolo siciliano, e per le tradizioni ed usanze che al suo giorno si legano qua e là nell'Isola tutta. Lo feci in altro libro [1]; e qui non posso se non limitarmi alle feste che in onore di lei rinnova annualmente il popolo di Siracusa.

Raccontano i vecchi che quando S. Lucia fu morta, una improvvisa e terribile carestia desolò la città tutta, ed avrebbe menata una vera strage se non fossero approdate nel porto varie navi cariche di frumento; le quali, sbarcato l'immenso carico, si allontarono, anzi sparirono come per incanto senza chiedere nè ottenere compenso di sorta.

La leggenda aggiunge che le preghiere dei Siracusani

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 424.

valsero ad intenerire la Santa, che affermò la sua protezione sulla città con quell' inatteso miracolo.

Gli eruditi potrebbero forse vedere in questo fatto la ragione della *cuccía*, cioè del frumento cotto, che i Siracusani, anzi i Siciliani tutti, mangiano il giorno di S. Lucia. Io, senza escludere la possibilità della origine, rilevo la identità del prodigioso avvenimento con quello attribuito a S. Nicola in Giojosa Marea [1].

E rilevo altresì come la medesima leggenda, con varietà di particolari, corra anche in questa forma:

" Narrasi in Siracusa da tempo immemorabile che essendo la Città vittima di una fiera carestia, non sapendo più che fare, nel mese di maggio fu esposta alle preghiere pubbliche la Santa, onde ponesse fine al malore. E narrasi che una grandissima, immensa copia di quaglie venne a cadere sulle banchine della marina e per le vie della città. Cadevano le poverine stanche, inanimate pel lungo viaggio, sì che i Siracusani non avevano che a stendere la mano per prenderle „ [2].

Lasciamo un istante questa leggenda e veniamo alla festa di Dicembre.

Essa è preceduta da una tredicina. In ciascuno di tutti e tredici i giorni precedenti quello della festa, in sul tramonto, le campane della città suonano a gloria;

Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.

[1] Vedi a p. 194 di questo volume.

[2] *Numero Unico dell'Alpigiano.* Belluno a' Danneggiati di Calabria e di Sicilia, p. 3. XXX Dic. MDCCCXCIV.

Una banda musicale, partendo dalla piazza della Cattedrale, percorre le vie principali; e va innanzi ad essa *'a catina,* lunga fila di facchini legati insieme per le mani e le braccia in guisa da formare una specie di catena trasversale alla via. E con loro e dietro di loro molti, moltissimi popolani fischiano, gridano, schiamazzano come per esprimere la loro gioia, invero poco religiosa, per l'avvicinarsi della solennità.

Codesta chiassata finisce improvvisamente, appena, ritornata la comitiva al punto di partenza, si sente la campana della Cattedrale.

Questa, che fu già tempio di Minerva, è piena zeppa di devoti, i quali dalle prime ore del mattino son lì ad attendere il trasporto delle reliquie di *Santa Luciuzza,* come la chiamano, dalla nicchia della sua cappella riservata all'altare maggiore: trasporto che già prima del mezzogiorno del 13 è bell'e compiuto. È la ripetizione di un consimile trasporto della statua di S. Francesco di Paola in Palermo, di Sant' Agata in Catania e di altri santi. L'eccitamento di quel quarto d'ora è al colmo, e solo quando si seda un minuto, una voce di mezzo alla folla erompe: *Viva Santa Lucia!* e, sentita, si ripete: *Saragusani, aviti ancora vuci?* E il popolo: *Sì! Viva Santa Lucia!*

Finite le funzioni di rito, il simulacro sopra una pesantissima bara vien messo fuori nella piazza, per esser portato nel sobborgo e nella chiesa di S. Lucia [1].

[1] V. Amico, *Lexicon,* p. 107, ricorda che " in questa chiesa ogni anno vi si reca in processione l' argenteo simulacro con le sacre reliquie con gran frequenza di popolo, e nel giorno dell' ottava riconducesi alla Cattedrale con grande venerazione. „

Fu già notato da un visitatore di quella festa che " il direttore della bara è un uomo in tuba, abito nero, guanti bianchi ed il solito campanello in mano. „ Ma il rilievo in Sicilia non colpisce nessuno, perchè guida di codeste statue in processione è sempre un laico. Nè fa meraviglia che esso, come nel caso in fonte, abbia quel privilegio per una offerta rilevante fatta all'asta, onde, superando, gli altri offerenti, potè avere aggiudicata — è le frase legale, in proposito — il diritto del campanello; perchè anche quest'uso è comunissimo in Sicilia. Quel che mi sorprende è come mai si sia potuto affermare che " l' aggiudicatario fa fermare la Santa davanti a quelli (proprietarii o negozianti) che più gli son cari, o che ne lo hanno pregato o ne l'han pagato „ [1]. No, caro anonimo di quest'ultima capestreria! Il conduttore della bara può far delle fermate innanzi ad amici, a parenti, a chiunque voglia o vogliate, ma non già innanzi a chi l' abbia pagato per questo! La fierezza d'un devoto, per quanto vanitoso, rifugge da così disonesto mercimonio!

La chiesa del sobborgo, detta " S. Lucia fuori le mura, „ fa parte di uno dei più antichi conventi di Sicilia e sarebbe il luogo nel quale la Santa soffrì il martirio. Fino all'abolizione delle corporazioni religiose vi abitavano i Minori Osservanti Riformati. Quivi una magnifica cupola protegge il sepolcro della santa patrona; quivi è una statua in marmo di lei; quivi un quadro di Michelangelo da Caravaggio che rappre-

[1] *Numero Unico* cit.

senta la morte della dolce vergine siracusana; quivi la colonna nella quale essa sarebbe stata flagellata. Più giù che a mezza scala, è una via sepolcrale (o, come altri vorrebbe, un acquedotto), che nel sec. XVI dicevasi " dai paesani esser quella dov'essa vergine fu imprigionata e poi con tanti tormenti martirizzata " [1], e che una tradizione pietosa da me udita dalla gente-rella devota afferma giungere fino alle catacombe di Catania, dove Sant' Agata, vivendo, sarebbe stata amica e come sorella di S. Lucia, ed entrambe in comunicazione per via di questo sotterraneo pauroso e sacro [2]. Dove è da scorgere una mistificazione dell'amore, della venerazione che la vergine Lucia ebbe per la martire Agata, la cui reliquie sarebbe andata a visitare in Catania insieme con la madre.

Nel sobborgo di S. Lucia la preziosa statua rimane otto giorni: e in quel periodo i cittadini si riversano fuori la città forse per la divozione verso la Santa, ma certo per la bella occasione di fare una passeggiata di piacere a piedi, o una corsa per mare (giacchè in quel sobborgo si va in tutti e due i modi) e lì sul posto una ribotta in piena regola.

Quel che divenga il sobborgo allora non è a dire.

[1] G. Filoteo degli Omodei, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, in *Biblioteca* del Di Marzo, vol. XXIV, p. 320. Palermo, Pedone Lauriel MDLXXVI.

[2] Mi fu raccontato che una volta un maestro con alcuni suoi scolari, scendendo nella cripta di S. Lucia, volle avventurarsi per questa necropoli; ma che spentoglisi il lume rimase con essi là dentro senza poterne più uscire.

Baracche e tende occupano qualunque metro di spazio libero della immensa piazza: e venditori, sonatori, funambolì, pulcinelli e persone d' ogni genere e d' ogni mestiere vi accorrono, chi avido di guadagno, chi desideroso di divertimento, e chi spinto dal bisogno di ossequiare la santa concittadina, che per chiunque

è principio e cagion di tutta gioia.

Gli otto giorni son passati e Santa Luciuzza si avvia alla sua cara, alla sua amata città, cui ella guarda sempre con occhio vigile e benevolo.

Nel ripercorrere la piazza innanzi la chiesa, giunta la statua presso la colonna sormontata dalla croce, che, secondo la tradizione, indicherebbe un posto del martirio, il volto del simulacro impallidisce, nè più nè meno che come quello di Sant' Agata nel passare presso la chiesa di Sant' Agata la Vetere in Catania [1]. Le due vergini e martiri siciliane, che si vogliono dal popolo amiche, anche qui armonizzano.

La festa di Dicembre si ripete o ha la sua appendice in Maggio con la " S. Lucia delle quaglie. „

La Santa è tratta, come sei mesi fa, dalla cappella, riportata sull'altare maggiore, rimessa fuori della Cattedrale, coperta degli eterni *evviva* tradizionali. Tutto viene ripetuto come innanzi; ma c' è un' usanza, che è quella appunto onde ha titolo la festa: il getto delle quaglie.

Nella piazza della Cattedrale (scrivevo io nel 1881) sorge il monastero di S. Lucia, e le monacelle più giovani, avvenenti ragazze come quasi tutte le siracu-

[1] Vedi a p. 232 di questo volume.

sane, vestite di bianco, perchè dell'ordine cisterciense, si affacciano al vasto loggiato del monastero e lanciano sulla immensa folla plaudente centinaia di quaglie, di colombe, di tortore, di uccelli d'ogni genere, e gli spettatori a disputarseli, ad acchiapparli coi cappelli, coi fazzoletti. Molti uccelli sfuggono volando, molti altri vengono presi o ammaccati o uccisi [1].

Sull'effetto che codesto getto di uccelli, quasi sempre dalle ali tarpate, deve produrre sulle anime gentili non discuto. " È una scena — si dice — straziante e ributtante ad un tempo inquantochè è facile comprendere che sempre la preda è contesa fra due o tre pretendenti e che ha termine sempre con un sommario giudizio di Salomone „ [2]. Nè io la difendo; ma noto che essa ha luogo con intendimenti ben diversi dagli effetti, e come per segno di gioia.

Circa il significato dell'usanza poi, non s'ha a durar fatica a trovarlo nella leggenda della pioggia delle quaglie nei giorni più spaventevoli della carestia.

2. In Carlentini.

In Carlentini, a pochi chilometri da Siracusa, della medesima santa patrona si racconta:

Partendo da Siracusa nel 300, S. Lucia passò per Carlentini, diretta a Catania, ove si proponeva di implorare da Sant' Agata la guarigione di Eutichia sua

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 430.

[2] *Le cento città d'Italia*, serie 2ª, p. 95. Milano, Sonzogno, 1888. Cfr. p. 268.

madre, affetta da grave flusso di sangue. S.ª Lucia contava allora 14 anni.

E la leggenda si ferma.

Ogni devoto carlentinese vantava, reliquia preziosa e cara, un ossicino di un pollice della Santa, al quale non era persona che non s' inchinasse riverente. Se non che, un giorno del 1849 andato in quel comune l' Arcivescovo di Siracusa Mons. Manzo ed esaminata la reliquia fece capire al clero che quella non poteva esser l' osso d' una ragazza a 14 anni, e la portò via a Siracusa mandando in sostituzione di esso un lembo di veste di S. Lucia debitamente autenticato, che si fu solleciti di chiudere in un'urna rappresentata da un avambraccio d'argento.

Io non so che cosa abbia pensato di questo scambio la folla dei devoti. Certo però non mi maraviglierei se mi si dicesse aver essa mormorato contro il buon Monsignore; perchè in ordine a santi tutelari ed a reliquie loro i devoti non discutono molto: e se Mons. Manzo prese l'osso di S.ª Lucia ciò vuol dire che quell' osso faceva comodo a Siracusa, e Carlentini ne fu compensato con un cencio di veste!

Sia come si voglia, la festa che si celebrava alla prima si celebra alla seconda reliquia, perchè in fin dei conti è la santa protettrice quella che si vuole onorare. Anzi, perchè le cose andassero meglio, la festa venne definitivamente rinviata all' ultima Domenica di Agosto, non consentendolo sempre il maltempo del 13 Dicembre.

Quella Domenica è preceduta e seguita da due giorni

di solennità: il Sabato, che passa un po' freddino, benchè si porti in giro la reliquia, ed il Lunedì. Ma otto giorni prima, la pace delle famiglie e l' abituale pazienza degli abitanti viene rotta per più ore ed in ore diverse dal tamburino, che squassa e tempesta il suo ingrato strumento come vuole l'uso, come voleva suo padre, suo nonno, il suo bisnonno: giacchè è consuetudine che il tamburinaggio si trasmetta in quel paese per eredità; onde parecchie generazioni consecutive rappresentano la storia di questo ingrato arnese. Nei tre giorni poi lo strazio cresce, perchè se prima era limitato, mettiamo, a tre quattro volte il dì, ora, alternandosi con la musica, chiama le confraternite, mette in moto le statue dei santi, accompagna gli esercizî dello stendardo, e fa i suoi convenevoli innanzi le persone tenute più in conto, e perfino innanzi le tende dei dolcieri della piazza del Municipio; tanto che tu senti alternare il suo rullo infernale col vocio di questi venditori: *Cosa duci c' 'u ticchi-tacchi! Cannameli c' 'u ncinci!* come per dire: dolci squisiti, caramelle....

Domenica e Lunedì le reliquie percorrono ripetutamente le strade del paese, sopra un carro trascinato da devoti con processione e stendardo maneggiato da chi più forte ed abile offrì la maggior somma alla chiesa. Alla estremità del carro è sospeso un angelo, che non so quando, ma certo in tempo relativamente vicino, urtò o avrebbe urtato contro un filo telegrafico. I paesi vicini non vollero altro per mettere in burla i Carlentinesi; e quei di Lentini, che si suppongono i più interessati nello scherzare alle spalle degli abitanti di

Carlentini, improvvisarono e ripetono sovente il motteggio: *'Cianu, spingi 'a canna e 'u chiovu, cà l'angiulu 'mpinciu* (Luciano, alza la canna ed il chiodo, perchè l'angelo rimase attaccato). Luciano è il nome favorito dei Carlentinesi; il chiodo è l'arneso del quale questi contadini si servono nel raccogliere i fichidindia [1].

3. In Realmonte.

A queste notizie di costumi vo' aggiungerne un'altra sulla festa in Realmonte nella provincia di Girgenti.

Quivi la sera della vigilia in ogni quadrivio, " in mezzo alla piazza, davanti alla chiesa, e quasi davanti ogni casa, si vedono ammucchiate cataste di legna di diverso volume, le quali, verso le 7 di sera, appena comincia lo scampanio, vengono incendiate, producendo una fiammata tale, che pare che il paese incendii. D'intorno alle fiammate stanno tutti gli uomini, le donne, i vecchi ed i ragazzi del vicinato, mandando esclamazioni di gioia e grida fortissime di *Viva S. Lucia!* Con questa fiammata si vuole alludere al rogo di cui fu minacciata la Vergine Siracusana. L'indomani quasi tutti gli abitanti si privano di mangiare pane, pasta, od altro farinaceo, cibandosi solamente di *cuccía* (frumento cotto) condita col miele o vino cotto, o di fave abbrustolite „ [2]: usanza, questa della *cuccía*, comune a due terzi della Sicilia.

[1] Da comunicazione del D.r G. Notavazzo.

[2] *Archivio delle trad. pop.*, v. XVI, p. 412. Palermo, 1897.

XXVII.

La Festa di S. Sebastiano in Melilli.

Diciotto anni fa, nel 1881, illustrando il calendario popolare siciliano, io tenni parola d'un curioso costume, nel quale varie carovane di uomini da Floridia e da Agosta si recavano in pellegrinaggio a S. Sebastiano in Melilli [1]. Quel costume veniva ricordato come smesso e presentava tutte le particolarità di cosa che, a vedere, il progresso avea mandata via quasi avanzo di un passato che non tornerebbe più.

Ora sono in grado di rilevarne la persistenza fino ad oggi, persistenza che conferma una volta di più che fuori le città principali dell'Isola certe antiche usanze, dalle più semplici ed innocue alle più complicate e dannose, son sempre vive, e perpetuano riti, cerimonie e tradizioni che possono a buon diritto chiamarsi con Ed. Tylor: " sopravvivenze. „

La costumanza alla quale alludo fa parte del festino di Melilli. ed io ne darò le linee più notevoli.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 174 e seg.

Ma prima, della ragione della festa.

Una vecchia tradizione, che vuolsi corroborata da documenti dell'Archivio della Chiesa di S. Sebastiano in quel comune, sostiene che nello scorcio dell'Aprile 1414 una nave proveniente dall'Adriatico facesse naufragio presso Stentino, tra Augusta e Siracusa, e con essa e col suo carico una statua di S. Sebastiano destinata non so a quale città. Vani gli sforzi dei marinai per pescarla: la statua si rendeva sempre più grave; onde la necessità di ricorrere a mezzi soprannaturali che tenessero luogo dei naturali divenuti frustranei. Pari insuccesso toccò al vescovo ed al clero di Siracusa, che avean fatto disegno di portarla nella loro cattedrale; e sarebbe rimasta per sempre in fondo al mare se intervenuto (1° Maggio) il clero di Melilli, non fosse diventata leggera così da venir subito a galla ed esser trasportata alla riva [1]. Quivi sgorgò

[1] SEBASTIANO CRESCIMANNO, *La Festa di S. Sebastiano in Melilli* (Siracusa, 1899), ha una variante della leggenda, in poesia:

Na lu mari cumpariu
Una navi purtintusa,
Senza vela si nni iu,
Senza un omu, a la rinfusa.

Destando sospetti nei Siracusani, i quali temevano una importazione di peste, fu ordinato che si cannoneggiasse la nave; ma la nave parlò:

Sarausa si sapissi
Lu trisoru ca purtassi,
Facci a terra ci vinissi.
Lu trisoru 'n' è pri tia:
Pri Miliddi fa la via;
Si 'ncamina a lu Stintinu,
O filici sò distinu!

un'acqua limpida e fresca, che è l'attuale " Pozzo di S. Sebastiano; „ ed altra ne sgorgò più in alto, che prese il nome di " Fontana di S. Sebastiano, „ quando la statua, trascinata su per l'altura verso la chiesa madre, ridiventata pesantissima, si fermò irremovibile. Ciò avvenne presso una grotta, ov' era una immagine del santo, e quivi fu poi edificata ed ora esiste la chiesa ad esso consacrata. Le due acque si ebbero come mirabili, specialmente dopo che un certo Pannisca usandone guarì della lebbra.

Rispettiamo la pia leggenda della nave con le relative circostanze; ma ricordiamoci che essa offre un motivo molto diffuso nella tradizione popolare, e la narrazione che se ne fa rappresenta la diciottesima variante finora pubblicata in Sicilia. Il medesimo aneddoto si racconta in Palermo per la Madonna di Gibilmanna e per la Madonna di Trapani, in Monreale pel Crocifisso, in Sambuca-Zabut per la Madonna dell' Udienza, in Francofonte per la Madonna della Neve, in Racalmuto per Maria del Monte, in Cianciana per la Madonna di Libera-inferni, in Baucina per S.ª Fortunata e via di seguito [1].

La data dell'avventuroso trasporto indicò quella avvenire della festa: il Calendimaggio; e per secoli l'ultimo di Aprile ed il primo di Maggio furono solennizzati con musiche, fuochi, illuminazioni e con la solita salsa degli scampanii ad ognuna delle ore canoniche e non canoniche [2]. Ma ahimè! dal giorno che pei go-

[1] *Fiabe e Leggende*, n. LXIV e seg.

[2] V. Amico, *Lexicon*, vol. II, p. 76, così scriveva: " Al primo in-

verni cominciarono le preoccupazioni politico-sociali del 1° Maggio, la festa, la clamorosa festa di S. Sebastiano, ha perduto il suo giorno sacro, ed ora viene permessa solo nell' ottava. Manco male pei Melillesi che la non è stata proibita addirittura come di molte feste cittadine fece il fatale ministro P. S. Mancini, di massauina memoria!

Ma la festa è già venuta, ed al primo aprirsi delle porte del santuario un' onda impetuosa di popolo vi irrompe dentro. È ancora buio; ma la chiesa è illuminata bene, e i devoti chiedono grazie al Santo, raffigurato non già in un uomo vigoroso ma in un grazioso e vivace bambino, legato ad una colonna di argento, e protetto da un cupolino pur esso d' argento, con quattro colonne del medesimo metallo: opera tutta dei messinesi fratelli Lo Giudice nel 1768.

Questa immagine con la sua splendida barella, senza tante cerimonie viene portata di qua e di là pel paese in mezzo al frastuono di parecchie bande musicali e delle migliaia di persone che implorano miracoli per malattie gravi od incurabili., per parenti lontani, per irrimediabili sventure e per bambini sordo-muti e sbon-

gresso del paese (Melilli) ad oriente presentasi primo alla vista l'elegante e sontuoso tempio di S. Sebastiano Martire, dove amministransi i sacramenti ai cittadini, e quel santo ne è loro tutelare primario, di cui si celebra la festività in Calen di maggio, con gran pompa, sommo concorso di gente dalle circostanti e dalle lontane contrade e con fiere: ivi si venera la statua del santo ritrovata, come dicono, presso la spiaggia sin dall'anno 1514, splendida per innumerevoli prodigii, ornata perciò di molti donativi da folla d'infermi, che in ogni giorno vi accorre e reca commercio al paese medesimo „.

zolati, i quali vengono per momenti più o meno brevi adagiati sulla barella in attesa del miracolo desiderato.

È risaputo che cotesta pratica per ottenere la guarigione di bambini difettosi è molto ovvia in Sicilia; ma quello che riesce strano è la frequenza del mal di ernia, da cui nei piccoli comuni sono o si credono travagliati i bambini e per cui vengono deposti ai piedi del Santo, e in Melilli nudi come li fece la mamma dopo esserne stati offerti a S. Sebastiano i vestitini.

Siffatta usanza è riproduzione di quella maggiore e veramente singolare dei pellegrini che per la festa si recano a sciogliere un voto. Si chiamano *nudi* perchè fino ad una decina d'anni fa, in omaggio al Santo martirizzato ignudo, eran tali; ora però sono coperti di semplici mutande. Avvolto il capo da un fazzoletto di seta, con una fascia ad armacollo e nastri attorno alle braccia ed al petto, giovani e adulti di varî paesi della provincia di Siracusa, da Giarratana, da Cassaro, da Augusta, da Lentini, da Sortino, da Canicattini, da Palazzolo, da Militello, da Siracusa si avviano di notte verso Melilli. È di rito che portino una grande torcia ed un mazzo di fiori in mano; e non camminano, ma corrono, e la lor corsa dura lunghe ore, quante ce ne vogliono per andare dai luoghi di partenza alla città del Santo. Nè vanno soli, ma l'uno appresso l'altro, a gruppi di venti, di trenta, anche di cento — come scrive un uomo degnissimo di fede [1] — al grido: *Prima*

[1] Il cav. Sebastiano Santangelo, al quale devo alcune notizie di questo scritto.

Diu e Sammastianu! i quali, giunti al sospirato luogo, ebbri d'entusiasmo e di fatica, inneggiando a squarciagola, saltano precipitosamente entro la chiesa, buttano in faccia al Santo il mazzo di fiori, levano in alto le braccia, corrono difilato verso l'altare, lo baciano freneticamente, fanno una specie di danza e depongono i loro doni, portati da essi o da coloro che con essi o prima si son recati nel santuario [1]. Allora le donne, con le lacrime agli occhi, copron loro le sudate spalle e il petto ansante, e li compatiscono e li guardano con senso di venerazione, giacchè essi per siffatto viaggio si sono depurati avendo acquistato in faccia al Santo dei meriti che gli altri non possono vantare. Ed invero chi sarebbe buono a fare dieci, dodici miglia, mezzo ignudo, e poi quella salita erta e difficile al monte benedetto?! [2].

[1] Il D.r Crescimanno cita a proposito di nudi questi versi popolari, specie di giaculatoria:

Viva Sammastianu!
Ca passanu li nudi,
Cu li mazzetta 'mmanu.
Viva Sammastianu!

[2] È curiosa la descrizione del viaggio, non già dei nudi, ma dei devoti in genere, che fa una buona contadina di Chiaramonte, nella Contea di Modica. Traduco letteralmente dal siciliano volgare di quella parlata, secondo il GUASTELLA, *Vestru*, p. 37 (Ragusa, MDCCCLXXXII):

" Alla vigilia del Santuzzo glorioso partivamo a piedi nudi verso sera: mio marito a cavallo, io a piedi e senza fardello (*'a' nàura 'a' nàura*); per via io andavo scorrendo il santo rosario. Finivo e ricominciavo, ed ero intontita. Non ostante che fossimo al 1° di Maggio, quando spirava in filo diritto tramontana, vi dico io che

E qui scene da fare rabbrividire. Nel centro un contadino carponi, che dalla porta della chiesa all'altare maggiore viene strisciando la lingua sul pavimento, e lasciandolo sinistramente insanguinato [1]. Innanzi la statua un villano, che, disilluso per un miracolo non ricevuto, rimbrotta con le peggiori apostrofi il Santo, dandogli del *giarnusu*, (siamo al *facci giallusa* che le napoletane regalano a S. Gennaro), del *surdatazzu*, del *latru;* il quale però, nella sua figura mingherlina ed affumicata se ne rimane impassibile, legato mani e piedi alla colonna. In un angolo un povero alienato, sciatto, scomposte le vesti, gesticola automaticamente attendendo ciò che esso stesso non sa; e presso a lui una infelice isterica, creduta ossessa, manda urli e bava. E in mezzo a questo pandemonio, al suono di certe musiche strazianti, buoi, vacche, cavalli, muli, asini, pecore e mezza arca di Noè, spinti per forza, a compimento di voti, vengono offerti al Santo, e per esso ai componenti la Deputazione della festa.

Nell'ampio loggiato presso la chiesa è intanto un chiasso ben diverso, ma meno bestiale, nonostante che

bruciavo senza fuoco. Il sole spuntava verso Sortino, e lì la via è veramente brutta e non si vede altro che saracchi (ampelodesmo), ed i piedi si fanno laceri e gonfi. Preso un boccone e un sorso di vino, si riprendeva il viaggio per chine e per poggi. Al mattino eravamo alla chiesa di S. Bastianuzzo. Passavo per tre canne la lingua sul pavimento e udivo la santa messa. Poi egli, mio marito, mi conduceva un momento alla fiera; compravamo i tamburelli pei fanciulli e tornavamo indietro. „

[1] E son quattro! Vedi pp. 106, 200, 244.

le bestie ne siano la ragione: vo' dire la fiera degli animali, ed anche de' tessuti e di altri generi. Dicono rimonti all'anno 1585, e che durasse dal 22 Aprile al 9 Maggio. esente di qualsiasi gravezza in virtù d' un editto del 10 Marzo dell'anno precedente, di Pietro Antonio Romeo barone di Melilli.

Dicono pure che un tempo in onore del Santo si rappresentassero dei melodrammi sacri, o forse delle cantate e degli oratorî, a richiesta dell' amministrazione della chiesa.

Tutto questo sarà, anzi è vero, verissimo; ma non c' importa quanto la processione della macchina (4 Maggio) che di mattina è dei contadini, i quali fanno a gara per piantarsi sotto le aste o per toccarle, e sull' imbrunire è delle persone civili. Una fiera, un oratorio si trova ovunque si voglia; ma una macchina sulla quale siano seduti dei bambini ignudi con una fascia rossa ai fianchi ed a tracolla, col capo coperto da un fazzoletto a mo' di turbante e con un mazzo di fiori ed una torcia in mano, non si trovano se non a Melilli, per la festa di S. Sebastiano. Ci sarà fresco, vento, sole, ci sarà quel che ci sarà: il voto dei genitori è stato questo: ed i bambini spogliati al principiar della processione dei loro vestiti, che poi andranno divisi ad altri bambini poveri del paese, devono andare in giro col Santo come nacquero [1].

[1] Seb. Crescimanno, op. cit., p. 16. Dal 5 al 31 Maggio le donne di Melilli, ogni sera, per voti fatti percorrono la via fatta dal Santo in processione: altre scalze, altre calzate.

Da qui il titolo di *Festa di Maju* dato al festino di Melilli.

Tant' è: i pellegrini non tornano a casa senza aver mangiato qualche *cudduredda* (ciambelletta) inzuppata in vino, boccone pietoso che essi ricevono da altri devoti; e senza portare — pellegrini e non pellegrini — oltre le medesime *cudduredd*i, i tamburelli ai figli ed agli amici (come chi ritorna dalla festa di Scicli porta i fiaschettini di creta [1]), e per conto proprio un bioccolo di bambagia con olio benedetto ed una immagine del Santo.

E si spacciano migliaia e migliaia di nastri, che i venditori gridano: *Zaiareddi puliti puliti !* e che vanno sotto il titolo di *misura di lu santu*, come quelli che hanno la lunghezza della statua di S. Sebastiano e si legano come preservativi di malattie al collo ed ai polsi.

Incredibile è poi il numero che di siffatte immagini si spaccia in questa occasione. Quanti hanno compiuto il viaggio, nudi e non nudi, ed han fatto delle offerte, non sanno rinunziare alla figurina e la chiedono, la implorano, la esigono dal prete che sta in chiesa a ciò destinato. Gridano, schiamazzano, piagnucolano per ottenerla; protendon le braccia, le agitano supplichevoli o minacciose, commossi tutti nel riceverla anche quando nell'afferrarla s'incontrino con altre mani, con le quali ripetono un involontario giudizio di Salomone. Così, a festa finita i poveri sacerdoti della chiesa di S. Sebastiano, più morti che vivi dalla fatica, s'accorgono di aver distribuite quattro, cinque decine di migliaia di quelle imagini.

[1] GUASTELLA, *Vestru*, p. 38.

Tanta gente andata lassù a Melilli per la festa deve necessariamente tornare al proprio paese. Questo ritorno è uno spettacolo non solo per essa, ma anche e più per quella che la *vede passare*.

La frase " veder passare „ in Siracusa ha il valore ed il significato dell'altra palermitana: " veder calare „ a proposito, p. e., della festa di S.ª Rosalia sul Monte Pellegrino, quando i devoti scendono giù dal santuario dove si sono recati. " Sull'imbrunire del 4, un gran numero di Siracusani dalla città si recano in gran folla sul luogo detto delle *Grotte*. Ivi seggono sparsi qua è là, mangiando e bevendo; e aspettano che *passino* quelli che sono andati alla festa in carrozza o in carretta, e appena li vedono spuntare da lontano, rompono in grida clamorose, applaudendo e fischiando i reduci che cantano, accompagnandosi con le chitarre e i tamburelli „ [1].

Anche in altri luoghi della provincia di Siracusa la festa di S. Sebastiano prende o prendeva proporzioni così grandi da compromettere, come oggi si dice, la sicurezza pubblica. Ma di ciò è meglio parlare a parte nel seguente capitolo.

[1] E. Di Natale; in *Natura ed Arte*, ann. VIII, n. 14, p. 174. Milano, 15 Giugno 1899.

XXVIII.

La Festa di S. Sebastiano in Francofonte.

Due sono le feste patronali di Francofonte: una il 5 Agosto in onore della Madonna della Neve [1], l' altra in Maggio in onore di S. Sebastiano. Questa ha una processione, che è una gara di fanatismo religioso.

A portare la macchina del Santo hanno diritto gli uomini tanto ammogliati quanto scapoli; e gli uni e gli altri lo esercitano entro certi limiti di luogo e di tempo, che a nessuna delle due classi è lecito di sorpassare.

All'uscire di chiesa sono a governo delle aste coloro che hanno moglie, ed essi, che vi hanno pensato un intero anno, vi si attaccano con ardore e vi rimangono con fermezza. La via da percorrere è la tale e non altra: e quella via è battuta per tre volte di seguito, a passo lento, come per prolungare un possesso il cui abbandono vivamente rincresce. Ma per quanto s' indugino, l'ora ed il luogo della sostituzione giungono e gli scapoli non se li lasciano sfuggire.

[1] L'origine di questa festa è rappresentata dalla invenzione di una immagine della Madonna secondo una leggenda inserita nel mio vol. di *Fiabe e Leggende*, p. 263.

Forti del diritto che li assiste, del desiderio di mostrarsi prestanti del corpo sotto lo ambìto fercolo, si slanciano sulle aste per farsene padroni. Ma gli altri non sono disposti ad allontanarsi, e ne nasce una colluttazione delle più accanite, questi a tirare, quelli a piantarsi respingendo. Nella mischia fioccano i pugni ed i manrovesci; *Lassa ô santu, o sinnò t'ammazzu!* si grida dai giovani; i quali, freschi di forze, investono con indicibile violenza i nemici; chè tali in siffatte occasioni ritengono coloro che non vogliono far posto. I deboli cedono spauriti; i più ardimentosi lottano a corpo a corpo finchè, impotenti a resistere alle strida, agli urtoni, alle busse, piegano e si dileguano.

Allora gli evviva dei vincitori coprono le imprecazioni dei vinti, alla stessa guisa che i partigiani di Belcane fuggono bestemmiando i soldati di Re Ruggero il Normanno nella festa di S. Maria delle Milizie a Scicli.

Scene di questa natura si ripetono da secoli senza che governi ed amministrazioni abbiano potuto mai portarvi radicale rimedio. Solo una decina d'anni fa la Polizia intervenne, e le cose vennero un cotal poco modificate.

Due in tre trecent'anni addietro l'uso era antico e tanto famoso da correre in canzone tra gli abitanti della Sicilia orientale; il che è notevole per tempi nei quali l'Isola, vivente di vita propria, era mal nota a se stessa, e le comunicazioni scarsissime e malagevoli. Un certo Natale Lo Gatto, maestro calzolaio e poeta popolaresco, in una sua carnescialata eseguita in Chiaramonte nel Carnevale del 1667, cantava:

'Ntra schietti e maritati s'arrinova
A Francufonti la verra baggiana;

ed un anonimo della Contea di Modica, come per comento, in una lingua tra siciliana ed italiana, lasciava scritta: " Per la festa del taumaturgo martire S. Sebastiano la vara ne la Terra di Francofonte da prima la portano li conjugati, ma junti a certo loco ad hoc la devono portare li schetti, e sempre addivengono risse e ferute, perche li conjugati non voleriano lassare la vara „ [1].

Che poi le gare in tali ricorrenze non fossero roba da poco, è tanto noto che molti si astenevano dallo andarvi solo per paura del pericoloso incontro. V'è una frase popolare che ritrae in forma tagliente lo spirito predominante nello spettacolo. Quando tra contadini sorge un dissidio che minaccia di tradursi in vie di fatto, ed uno vuole rimandare le cose a luogo ed a tempo più adatto; quando una donna stata offesa nell'onore, non è in grado di reagire o di trarre lì per lì le sue vendette, con quella mutria che i Siciliani sanno capire esclama: *A Sammastianu nni videmu!* come a dire: " A rivederci a Filippi; „ perchè nessun giorno offre pretesti a baruffe meglio che quello della festa di S. Sebastiano in Francofonte, e nessuna baruffa è più acconcia di questa a fare una vendetta rimanendone coperto, ignorato ed impunito l'autore.

[1] *Una poesia pop. carnescialesca del sec. XVII* edita da S. A. Guastella nell'*Archivio*, v. II, pp. 382-92. Palermo, 1883.

XXIX.

La Festa di S. Corrado in Noto e in Avola [1].

1. I Notigiani veneravano Corrado prima che fosse santo. Leggenda di esso.

Il Patrono di Noto fu, *ab immemorabili* fino al 1516, S. Niccolò di Bari. In quell' anno i Notigiani lo sostituirono col beato Corrado, che fu poi nel 1544 santificato da Paolo IV papa. Un fatto rimasto fin qui poco conosciuto, e che ora viene alla luce per via di un documento dell' Archivio vescovile di Siracusa, è il seguente:

Prima del 1515 il popolo di Noto venerava come beato Corrado; ma Corrado non era ancora stato beatificato: e sui Notigiani pesava l' interdetto pontificio. Però, insistendo essi perchè le cose fossero messe in regola, papa Leone X° mandò a Noto il Vicario Generale di Siracusa Giacomo Human, vescovo scuta-

[1] È questo un articolo ben diverso da quello delle pp. 200-204 dei miei *Spettacoli e Feste*, al quale però rimando il lettore

rense, che andasse sopra luogo, esaminasse attentamente le carte, vagliasse i miracoli e dichiarasse beato Corrado. " Il quale Vicario Generale, dice un documento del tempo, andao in Noto, et prima informatosi, assolvio tutti li popoli di Noto della scomunica per havere adorato S. Corrado senza licenza della Santa Sede apostolica. Li detti populi erano congregati davanti la Matrici, e il detto V. G. era posto sopra un palco alto. Doppo che assolvio li populi, intraro nella chiesa con il clero et populi presenti, aprio la cassa dove era riposto il corpo del Santo, et in aprirsi s' intese per tutta la chiesa un odore suavissimo come se in detta cassa vi havessero stati racchiusi diversi aromati, et il detto corpo fu dichiarato per Beato. Doppo si portao processionalmente alla chiesa del S. Crocifisso, nella quale chiesa fece lo santo molti miracoli; quando la detta cassa s'aprio erano anni 160 che detto Santo era morto; il detto corpo era integro, vestito in carne, la testa separata dal corpo, con un braccio che si dimostra alli populi „ [1].

La sua leggenda fu minutamente narrata in siciliano da un fraticello, dicono, del sec. XIV, Michele Lombardo Vetrano, uomo di santa vita e compagno di Corrado Confalonieri [2]; ma essa è troppo lunga per le proporzioni di questo libro ed io ne preferisco le parti più interessanti quali corrono nella tradizione popolare di Noto e quali me le ha fornite un diligente

[1] M. Di Martino, *Spigolature d' un Archivista;* nell' *Archivio storico siciliano,* nuova serie, a. XXII, pp. 505-506. Palermo, 1898.

[2] C. Avolio, *Canti pop. di Noto,* p. 321. Noto, Zammit, 1875.

ricercatore di cose patrie [1] alle cui parole mi affido:

" Corrado Confalonieri, giovin cavaliere di Piacenza, dopo aver cacciato per un bosco, allontanatosi per poco e rivoltosi indietro, vide sviluppato un forte incendio. Il cavallo, impennato, nitrisce dinanzi ad una selva di spighe che s' incendia e consuma; le fiere e molte persone si affrettano al salvamento. Ma Corrado fa giudizio dell' accaduto; sente lo squillo di tromba segnacolo di morte, si apre una via nella moltitudine; sua, dice la colpa; e l' innocente è salvo. Allora si stringe vieppiù alla croce e, cercando solitudine, trae in Sicilia, e nella Valle di Noto trova amica terra. Al fianco d'una montagnola una grotta incavata nel duro macigno fu asilo dell'umile eremita.

" La morte dell'eremita fu manifesta a' due popoli delle città vicine, Noto ed Avola; imperocchè le campane sonaron tutte mirabilmente senza che niuno — segue la leggenda — le toccasse. Gli Avolesi, arditi più del dovere, cercano di strappare dalle mani dei Notinesi il sacro corpo. Ne segue violento attacco senza morti e senza feriti. I Notinesi propongono allora che si scelgano quattro uomini da ambedue i popoli contendenti per sollevare il feretro dal suolo. I primi furono gli Avolesi, i quali non valsero a sollevarlo mentre poi a' Notinesi sembrò così lieve il caro peso. „

Non espongo i miracoli che si attribuiscono al Santo; solo accenno a questo.

[1] Il sig. Antonio Di Blasi.

Stando egli nel suo eremo, un giorno di Venerdì una mano di banditi gli offerse da mangiare. Il Santo mangiò, ma quando quei birboni presero a ridersi di lui che avea mangiato, in giorno sacro alla passione di G. Cristo, della carne da essi arrostita, il Santo dichiarò di non esser caduto nell' inganno tesogli, avendo mangiato del pesce: e per prova scoprì le lische e le spine che erano sotto una specie di tovagliola [1].

Tra le impronte miracolose che si additano in Sicilia ve n' è una appunto nel territorio di Noto, ed è nella grotta, la quale il Santo avrebbe per forza di spalle allargata, lasciando i segni dei suoi gomiti; onde il motto solito dirsi colà quando si è in molti in poco spazio: *E chi sugnu S. Currau, ch' allaricau la 'rutta cu li spaddi!* [2].

2. Gare tra Notigiani ed Avolesi. La Processione.

Il 19 Febbraio, anniversario della morte di S. Corrado, si fa una piccola processione in onore di esso. L' urna d' argento è allora guardata con grandissima attenzione. Se essa splende abbastanza, si pronostica bene per la prossima annata; se poco, male. Immaginiamo, dunque, la cura che le persone incaricate di ciò metteranno in cosiffatta bisogna prima della processione!

E poichè in ragione del pronostico è l'annata, si com-

[1] Cfr. Pulci, *Antiche Leggende devote di Sicilia*, n. 1. Il medesimo miracolo è nella vita di S. Francesco di Paola. Vedi p. 64.

[2] Pitrè, *Impronte maravigliose in Italia*, n. XV.

prende che in ragione della buona annata debba esser la festa, sia per parte della Deputazione, sia per parte dei privati.

Nei tempi ordinarî le cose procedono come dirò.

L' ultima Domenica di Agosto ed il Venerdì ed il Sabato che la precedono, la festa s'inizia con luminarie, concerti musicali ed altre pubbliche manifestazioni di gioia. Quando accade di dover invitare la banda musicale della vicina Avola, c' è sempre a temere questioni e forse anche risse tra qualche notigiano ed avolese; perchè i motteggi fioccano in entrambe le parti, e come quello ha dato dell'asino a questo, dicendogli: *Scecchi Aulisi*, questo, l'avolese, gli ripete sul muso la sua caratteristica fisica di sbonzolato: *Baddusu Nuticianu*, forse per il gran numero di fanciulli erniosi che, come vedremo, si adagiano sulla macchina [1]. L' anno 1894 si lega al più recente ricordo di codeste scenate. Ci furono i frizzi dall' una e dall'altra parte, ci furono le liti, ed i musicanti se ne vendicarono nella più semplice ma crudele maniera: smisero di sonare e se ne tornarono, chi a piedi e chi sopra carrette, in Avola gloriosi e trionfanti.

Notevole tra le luminarie è quella del largo del Duomo, dove da un lato è la cattedrale (si ricordi che

[1] Altro motto contro gli Avolesi è questo (PITRÈ, *Prov. sic.*, v. III, p. 133):

'Nrra l'orti nun cci su' tanti lumuna
Quantu in Aula cc' è scecchi e strammuna.

Contro i Notigiani:

Nuticiani, baddusi, tignusi e liticusi.

Noto è sede vescovile) superbamente illuminata e dall'altro il palazzo municipale, nel cui prospetto, parato ad archi e colonne, pendono dei teloni trasparenti dipintivi i ritratti dei Notigiani più insigni: il Littara, il Pirri, l'Aurispa, N. Speciale, (cito senz'ordine) Barbazio, Cassarino, Luca Barberi ed altri. Recenti son questi teloni, ma ripetuti sopra altri antichi e malandati: e nel genere, richiamano a quelli della macchina pirotecnica di Palermo.

La processione dell'urna del Santo è la ragione principale della solennità; e Noto tutta ed i comuni vicini hanno un gran da fare per questo.

Nel giorno della vigilia gli eremiti di S. Corrado, esercitando un antico loro privilegio, portano a spalla questa cassa dalla cappella del Santo all' altare maggiore, sul quale l'alzano con uno speciale congegno. Il modo proverbiale: *Vidiri accianari S. Currau* (veder salire S. Corrado) significa appunto: assistere a codesta salita.

La sera è occupata dalle solite funzioni in chiesa. Al domani, qualche ora prima un tamburino percorre le vie più battute della città chiamando a raccolta i devoti che dovranno portare *cilii*. All' invito vengon essi fuori reggendo ciascuno una grossa e lunga asta, sulla quale è impiantato un gran cero, avente alla base una coppa di latta frastagliata o disegnata a varî colori. Sono costoro dei giovani aitanti e forti, i quali o per proprio conto, il che è raro, o per conto altrui, cioè per conto di loro padroni o di possidenti, si recano a prender parte allo accompagnamento dell'urna.

E poichè il cereo è pesante, ad alleggerirlo portano ad armacollo, come si è visto per la festa di Monreale, ma qui con larghi nastri colorati cadenti dalle spalle, candide tovaglie.

Fermiamoci innanzi al palazzo del comune. Ecco sfilare, precedute ciascuna da tamburino e da stendardo, la confraternita di S. Antonio Abate composta di artigiani e di mestieranti; quella de' Cappuccinelli, di contadini; di S. Caterina, di muratori; delle Anime sante, di calzolai. Ecco il Capitolo del Duomo, che una volta si accompagnava anche con quello del Crocifisso. Ed ecco, in mezzo a due file di *cilii* accesi, l'urna benedetta, innanzi alla quale s' inginocchiano riverenti e supplicanti i devoti... La solita voce chiede imperiosamente: *Nuticiani, chi siemu muti?!* E le solite voci rispondono fermamente: *Viva San Currau!*

L' urna, come tutte le urne e statue che si portano in processione, è pesante; e non son pochi coloro che si sottopongono alle aste di essa. Chiamati da un profondo sentimento di gratitudine che li spinse già tempo ad un voto, eccoli questi devoti nel loro camice bianco, lungo fino ai piedi, e nel fazzoletto bianco legato al capo. Ecco il Vescovo e, privilegiati tra tutti, gli eremiti di *S. Currau 'i fora*, cioè del vicino santuario. Qui il chiasso della musica vien coperto da un chiasso più disordinato e scomposto per la " bara dei miracoli ", detta anche *vara d' 'i picciriddi*. Non occorre esser troppo vicini per vedere il putto d' argento che sostiene le due reliquie chiuse nella custodia: si correrebbe pericolo di rimaner soffo-

cati avvicinandosi troppo. Quel che avviene lassù e intorno a quella bara si vede bene; solo possiamo seguirla da lontano per prender nota di qualche miracolo.

3. Guarigione dei bambini erniosi.

Fin dalla prima metà del cinquecento era stato osservato che nella sepoltura del Santo " ogni giorno si vedono grandissimi miracoli a pro e beneficio di coloro, li quali per avventura sono crepati e se ne fa gran conto e festa " [1].

Le cose, dopo tre secoli e mezzo, sono, nè più nè meno, le stesse.

Sulla macchina stanno adagiati quanto più ce n'entrano bambini erniosi (e da qui la ingiuria di *baddusi* appioppata ai Notigiani). Tutti sono stati e sono osservati dal chirurgo, con la cui assistenza il Santo li guarisce. Ma le guarigioni non vengono operate dappertutto; v'è un sito, un sito solo nel quale possono, anzi devono aversi: la piazza della chiesa del Crocifisso. E già vi siamo giunti; e l'urna è entrata: questo il momento solenne. Le madri pregano, supplicano così pietosamente che si spezzerebbero anche le pietre: è impossibile che il Santo non si commuova. Il chirurgo allora prende un bambino e ne osserva i gonfi: *Mirabile dictu!* I gonfi sono scomparsi; il bambino è guarito:

[1] G. Filoteo degli Omodei, *Sommario degli uomini illustri di Sicilia;* in *Biblioteca* del Di Marzo, v. XXV, p. 41. Palermo, L. Pedone Lauriel MDCCCLXXVII.

un urlo di *Viva San Currau!* echeggia per la piazza; le madri singhiozzano, le campane assordano, ed il popolo raggiante di gioia glorifica il suo Patrono. Non potendo verificare *de visu* la cosa, contentiamoci di assistere allo spettacolo. Altro bambino vien preso, osservato, ed anche a lui i gonfi sono spariti. Nuove grida, nuovi scampanii. Così di un terzo, di un quarto, di un quinto, di non so quanti altri fino a che uno ne rimanga sulla macchina. Ma no: non tutti son guariti ancora, qualcuno ce n'è a cui il Santo non s'è degnato di concedere la grazia. E allora che resta a fare? — Nulla, altro che attendere l'ultima fermata della macchina nella piazza della Cattedrale. E ci siamo! L'urna è entrata; parte del popolo si è riversata dietro ad essa, parte è rimasta nella piazza. Che si aspetta? Il chirurgo riprende in mano, pigia, stazzona il bambino: l'enfiato è sempre lì immobile, rotondo! Il Santo non vuol saperne. Ma finalmente, implora, scongiura, impone: il miracolo è fatto: l'ernia è rientrata. Il Santo non poteva non farlo dopo tante suppliche!

Scorrendo qualche antica relazione ms. o stampata delle feste, vi si leggono grandi cose di questi e di altrettali prodigi. Un frate di S. Francesco di Paola, Girolamo Lanza, nel 1621 scrivea: "Che voleti dica gl' effetti miracolosi che nel sanare molti rotti operò il glorioso Eremita nel giorno della festa, de' quali (con grandissima diligenza e vigilanza, come s'è fatto ogn' anno) fu presa piena informatione, da i signori Procuratori della Chiesa, e stanno registrati insieme, con più di mille altri miracoli in diversi tempi operati,

in un'ampio volume manuscritto qual con molta custodia stà serbato in una cassa con quattro chiave (*sic*) dentro la sacrestia del Duomo, la maggior parte de' quali sono stati scritti per mano di notar publico... „ [1].

Per queste ed altre grazie possiamo spiegare i voti che i fedeli vengono a sciogliere nella sua chiesa durante l'anno in generale, durante la festa in particolare. Secondo i prodotti dell'annata, molti di Pachino e di Avola accorrono a piedi scalzi ad offrire i loro doni. Quelli dei paesani son sempre accompagnati da tamburo fino alla entrata della chiesa.

4. Antichi Spettacoli.

Non sempre la festa di Noto si svolge con questi semplici spettacoli. Qualche anno si suole alzare un carro trionfale in onore al Santo. Nel 1851, ricorrendo il centenario, se ne allestì uno rimasto celebre nella memoria del popolo. Un testimonio di vista lo ricorda come fosse stato ieri, e racconta che " era una macchina immensa, le cui ruote cigolavano sotto il grave peso. Sopra gli angoli d'un cubo stavano quattro statue simboleggianti le virtù teologali. Ai lati pendevano gli stemmi della città, e poi festoni, corone e trofei di bandiere. S' innalzava ancora un triplice cerchio di

[1] *Breve Relatione delle Feste di S. Corrado Protettore della città di Noto fatte l' ultimo d' Agosto dell' anno 1620.* In Palermo, Orlandi, 1621. Questa relazione mi è stata comunicata in copia ms. dal prof. Mattia Di Martino.

nuvole, e su di esso quattro figure angeliche in atto di volare pel basso, sorreggendo varie ghirlande. Più in su angioletti con serti dorati e alla sommità il simulacro del Santo con le mani incrociate sul petto come in estasi. „

In quello stesso anno l' urna veniva trionfalmente trasferita all' eremo, distante quattro chilometri dallo abitato. Colà è la chiesa chiamata, come si è detto, di *S. Currau 'i fora*, „ ed il popolo la seguì e visitò per quattro giorni non istancandosi mai di pregare e... di divertirsi [1].

Andando anche più indietro nel secolo riesce dilettevole la descrizione di una cavalcata che usava proprio la vigilia della festa. Nella relazione del Lanza poi se ne ricorda una, forse più bella che qualunque altra, del 1620; e le parole, veramente degne del seicento, son queste:

" La sera del sabato, che fu la vigilia, si diede ordine con magnifica pompa ad una nobilissima cavalcata, ed oltre la nobile compagnia de' cavalli leggieri del signor D. Roderico dell' illustrissimo Casalà Zappada, ciascheduno con sua ricca toga, rilucente di gemme ed oro, da settanta e più cavalieri e baroni della città, con vestimenti freggiati d'oro e ricche gioie, con torce accese in mano, con li signori Capitan d'arme e Senato, sopra feroci, ben guerniti e generosi cavalli, che mandavano dalle sanguigne labbra argentee spume a' suoni di trombe e tamburri diedero una gira per

[1] Da comunicazione scritta del sig. Antonio Di Blasi, e da comunicazione orale dell'amico Di Martino.

tutta la città, onorata da tutti per dove passava, con luminarie, lanterne, fuochi e lumi di torcie, e per dimostrare i signori l'intimo affetto verso il suo Corrado e che erano tutti trasformati in lui per infino i cappelli, con sue ventolanti pene *(penne)* portavano, al modo che sogliono portare i Guelfi, della cui fattione era l'illustrissima famiglia Confaloniera di santo Corrado „ [1].

Necessario complemento di ogni festino sono le corse di cavalli, le fiere, i giuochi: e questi non mancano neanche a Noto, dove appunto le fiere furon già così famose [2]. I giuochi sono vecchi come il *firri-firri* o *firrialoru*, e nuovi come il " piccolo tiro a segno. „

5. " S. Currau arrigghira, „ in Avola.

Nella Domenica appresso, la festa in onore di S. Corrado si celebra nel comune vicino, Avola, ch'è sotto il patronato di esso Santo; e prende il nome di *S. Currau arrigghira* (S. Corrado ritorna). Un simulacro del Santo fa il giro di alcune chiese. Giunto innanzi ad una di esse comincia, al solito, a diventare pesante, tanto pesante che non può più levarsi da terra. I devoti aggiogati alle aste fanno sforzi erculei per entrare, ma non possono, perchè mentre alcuni fanno un passo avanti, altri ne fanno due indietro. La statua tentenna,

[1] Lanza, op. e loc. cit.

[2] In alcuni documenti editi or ora dal Di Martino nell'*Archivio storico siciliano* (nuova serie, ann. XXIV, par. 1 e 2, 1899) col titolo: *Una sedizione in Noto nel 1647*, si legge: " i mercanti di S. Corrado havevano da due cento mila scudi di mercantie nelle loggie de la fiera in detta Piazza.... „ (p. 47).

barcolla, con un movimento di va e vieni, che tocca la porta e se ne allontana all'istante. La folla schiamazza, i trasportatori ansano, mugghiano come tori aspettando qualche cosa che li liberi da quella penosa colluttazione. Il baccano indiavolato improvvisamente cessa: un prete, salito sul pulpito, ha cominciato a predicare. Ma che predicare! Egli vocia, si dibatte, trincia in aria certi segni, impetra dal Santo che non guardi più ai peccati degli Avolesi e si degni una buona volta di entrare in chiesa. Il Santo nella sua impassibilità pare rassegnato a che con un ultimo sforzo i devoti lo spingan dentro; ma nol consentono gli sforzi contrarî dei trasportatori, che vogliono continuare la scena dell' entra ed esci. E allora, tra il sì ed il no, tra chi vuole e chi non vuole, fioccano improvvise bastonate su loro, argomento convincente per decidere una buona volta il Santo, o meglio i devoti, a farla finita. Un urlo di gioia segue allo entrare, e la porta spalancata diviene una voragine che inghiotte quanta gente può penetrarvi.

E le campane di sopra compiono l'opera [1].

Ignoro qual significato debba darsi a questa scena; ma se torniamo indietro nella presente descrizione e ci richiamiamo alla circostanza della leggenda nella quale Notigiani ed Avolesi gareggiarono di forza e di valentia nel trasportare le reliquie del Santo, forse potremo trovarne il significato e la origine.

[1] Mi si dice che da qualche anno in qua questa usanza, alle cui conseguenze deve sempre riparare l' Ospedale, sia stata proibita.

XXX.

Le Feste di S. Giorgio e di S. Pietro in Modica.

1. Le chiese di S. Giorgio e di S. Pietro in lotta tra loro.

Non so se per la sua posizione topografica, o per divozione de' suoi feudatarî, o per divisione del suo clero, Modica ha due patroni: S. Giorgio martire e S. Pietro apostolo: e quindi due feste, in mesi e giorni diversi: il 23 Aprile ed il 29 Giugno; e due classi di devoti nemici tra loro: i Giorgesi e i Petresi.

Per la sua posizione topografica, Modica si divide secondo il corso di due torrenti e si estende sino alle cinque montagne che la circondano. La magnifica chiesa di S. Giorgio si leva nella mezza città superiore, nel lato sinistro della valle occidentale, presso il castello dei Conti; in luogo inclinato e di fronte sorge la basilica di S. Pietro.

A sentire i Giorgesi anche più dotti, la chiesa di S. Giorgio sarebbe stata costruita dopo il martirio del santo, nientemeno al 3° secolo, sotto il titolo di chiesa

di S. Croce, e questa primitiva chiesa sarebbe quella che ora è la cappella del Sacramento. Ruggiero il Normanno, per memoria dell'apparizione del Santo durante la battaglia del 1090 contro i Saraceni, avrebbe mutato il nome di S.ª Croce in quello di S. Giorgio; ed i Conti di Modica ne avrebbero costruito il santuario loro prediletto. In quella chiesa sono le reliquie del martire entro un' urna d' argento, dono del Barone Giovanni Grimaldi. Alfonso Enriquez Caprera e Colonna, nel marzo del 1644, decorando le fabbriche, avrebbe ordinato che tutti i magistrati della Corte Demaniale assistessero alle funzioni, tra le quali principale quella " dell'invittissimo martire S. Giorgio, patrono principale e protettore di questa città, come santo titolare di detta chiesa maggiore e Matrice, „ siccome per dovere di ufficio attestavano venti sacerdoti ai 4 Febbraio 1686. Per la quale festa era in facoltà dei giudici della Corte di concedere la " libera escarcerazione „ di qualche prigioniero.

Un Antonino Scifo nel 1770 regalava una statua del Santo, che già prima, per molti anni, avea soltanto concessa in prestito per la festività dell'Aprile. Quella statua rappresenta il Santo in forma di fanciullo a cavallo all'età di 14 anni [1].

Tante prerogative, tante offerte e distinzioni prodigate, per un cumulo di circostanze e di occasione che il ricercare non monta, al santo martire ed al suo tempio, non potevano non suscitare le gelosie de' devoti

[1] Da larga comunicazione del sig. R. Grana.

di S. Pietro, la chiesa dei quali nel sestiere inferiore, per ampiezza ed ornamenti, non sarebbe da meno non solo di quella di S. Giorgio, ma anche di altre di Sicilia. E poi che cosa può vantare la chiesa di S. Giorgio sopra quella di S. Pietro? Ha essa le dodici statue sulle facciate e le quattordici colonne all'interno come la chiesa di S. Pietro? Ha essa diciotto altari distribuiti ai due lati? E non si parla delle decorazioni del 1504, nè delle pitture del 1760, nè della cancellata di ferro che ora chiude la gradinata. Quando mai si è sognato che un martire valga più di un apostolo? Perchè S. Giorgio deve andare innanzi a S. Pietro? E che è mai questo ragazzo di S. Giorgio che pretende stare alla pari col vecchio S. Pietro?

Vantando ciascuna la propria preminenza le due chiese cominciarono a litigare ora innanzi la Consulta di Sicilia, ora innanzi la Curia Romana: e i magistrati o perchè ci trovavano il loro tornaconto, o perchè trovavano dilettevole e bizzarra una questione di lana caprina come questa, specie per l'accanimento delle due parti, davano ragione ora a S. Giorgio, ora a S. Pietro. Ogni nuova sentenza era esca al fuoco; e i ricorsi seguivano ai ricorsi, e le parti sempre più si accanivano nei diritti di primato.

Se non che un bel giorno, il 16 Settembre 1757, un rescritto sovrano veniva a metter fine a tante liti riconoscendo la indipendenza delle due chiese, dando ad esse le medesime prerogative e dignità con le proprie chiese filiali e cura d'anime intesa in questo modo: che la chiesa di S. Pietro rimarrebbe, com' era stata

elevata fin dal 1600, collegiata, con a capo l'arciprete, e quella di S. Giorgio avrebbe un parroco. Ma ciò che è strano, e rivela uno stato di cose gravi per le relazioni tra gli abitanti di una medesima città, è la designazione dei limiti delle due processioni.

Quel decreto però se aggiustò le cose per lo avvenire non riparò, nè poteva riparare, alle conseguenze di quell' ordine secolare di cose, le antipatie, anzi le discordie tra gli affiliati alle due parrocchie, devoti dei due santi.

2. Le Feste ed i Santoni.

E vengo alle feste.

Quella di S. Giorgio dura due giorni, 23 e 24 Aprile, ma non ha nulla che attiri, se ne togli la statua carica di doni e di piante di fave, e le grida di giubilo delle donne, le quali a vedersela vicino piangono, parlano col santo giovinetto dandogli le più carezzevoli qualificazioni, e gridando: *Viva lu picciriddu di quattordici anni!* (Viva il fanciullo di quattordici anni!) Qualche volta, come nel 1891, la processione viene seguita da carri simbolici, raffiguranti il martirio del Santo. Ma non si va più in là di questo.

Nella festa di S. Pietro invece le cose vanno diversamente, e c'è da vedere e da.... sbalordire!

Cedo la parola ad uno scrittore locale, il Barone Guastella, che, oltre a conoscere il fatto suo, avea la virtù di saperlo ben dire.

" La processione è simile ad ogni altra di Sicilia per

l' abito dei battuti, pei vessilli, per gli stendardi, pei preti in rocchetto, e pei canonici in cappamagna: è simile pel suono dei tamburi, variato per ciascuna delle confratrie, nonchè pei tamburi vestiti alla longobarda o alla turca; è simile per l' intronamento prodotto dallo squillo delle campane, delle campanucce e dei campanoni, che cessa in un campanile e comincia in un altro, a seconda l' avanzarsi della processione: è simile per gli urli, per la gioia, per l'entusiasmo, per questo o quell'altro accessorio; ma non è affatto simile per la parte istoriata, cioè per la mostruosità dei *Santoni*. In Modica si dà il nome di *Santuna* a Gesù Cristo e ai dodici apostoli, perchè son raffigurati con dimensioni doppie delle ordinarie; e consistono in rozzi congegni di legname, rivestiti di tunica e di mantello, e sormontati da testacce di cartapesta; ma nè il Callot nel dipingere gli orridi accattoni delle lande piccarde, nè il Walter Scott nel descrivere i tipi dell' *Alsazia* di Londra si abbassarono sino al grottesco, sino al disumanato di nove di quei ceffoni, resi più spaventevoli per le forme gigantesche, e per l' imbestiamento della fisonomia tra il gelido e il corrucciato. Camminano essi a due a due, preceduti da Gesù Cristo, e ciascuno ha la *taddèma* (l'aureola) infissa all'occipite, ha nelle mani lo strumento del martirio, e ha... chi potrebbe immaginarlo ? ha un' altra faccia nel posto dove dovrebbe essere l' ombelico, cioè la faccia del facchino, il quale, nascosto sotto la tunica, e adattandosi sulle spalle il congegno fa camminare l'apostolo, gli fa chinar la testa, gli fa giocar le braccia sul gusto

dei burattinai: ma per vederci ha stimato opportuno fare un gran buco quadrangolare nella pancia del Santo, e là incornicia la propria faccia, che è cosa strana a vedersi.

" Pure i *Santoni* sembrano liliputti a confronto di un altro personaggio che si avanza a sbalzi, come chi patisca di sciatica, e scuote penosamente la testa sgranando un paio di occhi, grandi quanto piattelli da chicchera. Misericordia! È tal vista da fare sconciare un serraglio. È forse un Anteo, un Polifemo, un Micromegas? Veste brache color sangue, e giacchetta alla marinara, ma porta in mano una lunghissima trave sulla quale sembra appoggiarsi. Se movesse le braccia potrebbe prendere le tegole delle case più alte, e scaraventarle in faccia alla folla, che applaude bestialmente; se aprisse la bocca potrebbe inghiottire come un sorbetto qualcuno di quei ragazzi, che, a centinaia, lo tirano sulla carriuola. È forse qualcuno di quei simboli immani dell' India, che dan la febbre al solo guardarli? Oibò! è un San Cristoforo, è il Santo marangone della leggenda, che si recò in spalla il Bambino nel passaggio di un fiume, e che ora guida la schiera dei Santoni, come un ragazzaccio guiderebbe uno stormo di gallinacci. Il popolo l'applaude, pigliandone maraviglioso diletto, e inumidisce gli occhi di lagrime „ [1].

A leggere questa descrizione nasce subito nel lettore la certezza che codesti *santoni* debbano essere opera di

[1] Guastella, *Canti pop. del circondario di Modica*, pp. LXLVII-LXLVIII *(sic)*. Modica, 1876.

artisti da maschere carnevalesche; e con la descrizione scritta concordano le relazioni orali di quanti li han veduti.

Eppure sette di essi, come S. Pietro, S. Giovanni, S. Matteo, S. Paolo, S. Giacomo, il Salvatore e S. Cristoforo, sono di quell' Ammauta modicano, che gode una certa riputazione in plastica; e gli altri, del suo discepolo Pietro Petracolo. Ma e per lo spettacolo al quale i loro colossi erano destinati e forse pel popolo che dovea goderselo, essi credettero di non dover fare altrimenti di quel che fecero: ed i santoni, strani, mostruosi per un cittadino qualunque, devono esser parsi e paiono la più bella cosa per i Petresi; e, contenti i Petresi, contenti tutti!

Mi sta sotto gli occhi una buona fotografia istantanea di questi santoni, e vorrei poterne far parte a chi si piace di siffatte scene ignote alla Sicilia occidentale. I santoni si seguono l'un l'altro, pedestri, ma giganti in mezzo al popolo che li guarda tra attonito e curioso, e camminano fiancheggiati da alti lampioni conficcati sopra aste in mano a fanciulli ed a giovani. La via che fanno sbocca in una piazza, non molto ampia ma bastevole a contener varî steccati che servono a rappresentazioni mute di alcuni fatti della vita di San Pietro. V'è una barchetta con pescatori e vele raccomandate a funi legate ad un albero mediano, alla cui cima un puttino regge le simboliche chiavi del Principe degli Apostoli. V' è un palchetto di forma ovale, difeso in giro da spalliera rivestita da drappi vagamente ornati, ed entro vi siedono a mensa gli apostoli

col Nazzareno riguardato e distinto al di sopra da un dossello. Tutti indossano un costume eguale, dove spicca un berretto bianco slargato sul capo, identico a quello che portano i cuochi all'esercizio del loro mestiere. V'è a due passi un piccolo edificio turrito, la cui porta è custodita da soldati in elmi e lance, chi sdraiato e chi appoggiato sulla scala in preda a profondo sonno, mentre la porta medesima pian pianino si apre e, sorretto da un angelo, ne esce, sacerdote venerando, S. Pietro, liberato per opera celeste dal carcere. Poco discosto è la macchina con la statua di questo, ragione principale della festa; e dietro a tutti, dominando con la colossale figura santoni, statue, steccati e popolo, il leggendario S. Cristoforo dall'aspetto e dal vestito d'un ben pasciuto fattore, con un microscopico bambino sulla spalla sinistra.

L'insieme di questi simulacri, di queste macchine, di queste scene su migliaia e migliaia di teste moventisi, agitantisi, atteggiantisi in mille guise, è uno spettacolo piuttosto che raro unico e, per un artista d'ingegno, singolarmente pittoresco.

Passiamo ora alla parte più interessante per i folkloristi, più scandalosa per coloro che seguono gli effetti del progresso e della civiltà: le manifestazioni che conservano le gare tra i due rioni nelle due feste.

3. Gare tra i Petresi ed i Giorgesi. Superstizioni.

Nel pendio di uno dei cinque monti che fan corona a Modica, Monserrato, gli antichi devoti disegnarono

una immensa tiara, con le relative chiavi incrociate, simbolo del pontificato e quindi di S. Pietro; in un altro, una grandissima aquila, con la croce costantiniana sul petto, simbolo di S. Giorgio e stemma di Modica.

Quei disegni non sono dei modelli di correttezza, e agli occhi dei Giorgesi il camauro è un *cuccu*, (barbagianni) e l'aquila, a quelli dei Petresi, una *carcarazza* (pica). Imperocchè in quegli innocenti simboli son da vedere, non già due classi di devoti, ma due fazioni diverse, le quali all'ombra della religione si raccolgono e si fan forti, o si combattono l'una con l'altra col fermo convincimento di combattere nemici del proprio paese e, se per certuni si potesse giungere a tanta elevatezza di sentimenti, nemici della patria. Per le feste di S. Giorgio e di S. Pietro l'aquila e la tiara vengono illuminate: quella ogni decina d'anni; questa, ogni anno, sempre con lampioni di carta.

Ora quando la sera del 28 Giugno viene la volta della luminaria della tiara, " una fitta moltitudine, come ci attesta il Guastella, di uomini e donne dei sestieri della Vignazza, del Pizzo e di S. Giovanni, sentieri fanatici per S. Giorgio, con uno strillo orribilmente prolungato, nasale, lamentevole, e ad intervalli precisi, va ripetendo: *Cuuuccu miu!... Cuuuccu miu!... Cuuuccu miu!* (barbagianni mio!) Ma gli abitanti di Ufra, di Monserrato e di Cartellone, feroci per divozione a S. Pietro, danno di piglio a canne lunghissime, e agitandole in aria, in atto di scacciare un uccello malefico, rimbeccan l'ingiuria, ripetendo: *Quaa*,

quaa quaa! Va spinna la carcarazzu, va spinna! (vai a spennacchiare la pica! [1]). E gli altri a ripetere: *Cuuuccu miu! Quaa quaa, quaa! Facci lu vruoru a lu cavaddaru, facci lu vruoru, cuuccu miu!* E dell' una all'altra parte si dura quanto è lunga la notte. „

Questo tra gli adulti. Ed i fanciulli? " Brigatelle di essi sono intenti a giocare; a correre, a sollazzarsi sullo spianato della chiesa: spunta dalla cantonata vicina un altro ragazzo, che sembra della opposta fazione: gli si domanda a voce arrogante: — Chi viva? — Viva S. Pietro!... o San Giorgio!, cioè il santo nemico. Ed ecco una grandinata di busse sul malcapitato, che fugge con le vesti a strappi, e le membra ammaccate. Cresciuti con gli anni si picchiano maledettamente fra quei della stessa fazione, per la preminenza di sonar le campane... Nella processione di quest'ultimo Santo sorge una ferocissima rivalità fra quei del sestiere della Vignazza e quei del sestiere di S. Giovanni, pretendendo ciascuno dei due partiti recare nella chiesa principale del loro sestiere l'arca e la statua del martire. Misericordia di Dio! appena si dà il segno dello attacco, le ammaccature alle reni, le teste rotte, le braccia slogate possono contarsi a centinaia: ma niuno se ne lamenta, perchè riserba la vendetta alla festa vegnente, e vinti e vincitori alzano unisono il grido di *Viva San Giorgio!* e a chi è toccata è toccata „ [2].

E fo grazia del resto.

[1] *Quaa*, voce imitativa del verso della *carcarazza* (*corvus pica*, L.).
[2] GUASTELLA, op. cit., pp. LXLVI e LXXXIX.

Ma non posso trasandare da certe usanze e superstizioni modicane relative alla festa.

E, per dirne una: se nella vigilia del Santo comparisce nell'orizzonte una nuvola bruna che prende forma d'imbuto, le donne modicane si guardano bene dal contemplarla; quella nuvola è l'anima dannata di Simon Mago, che vuole assistere alla commemorazione della morte dell'Apostolo. Chi la vede, fa la croce al rovescio (forse in omaggio di S. Pietro, che voll'esser crocifisso a testa in giù), e pronunzia in fretta e furia, non già le sacramentali parole del segno della Redenzione, ma queste altre, che hanno l'aria delle dantesche: " Raphel mai amech... „ : *Tesia—Amara—Papa—Arissi—Arcara. Pfu! Pfu! Pfu!* (sputa tre volte).—*Acqua e sali! Acqua e sali! Acqua e sali!*

E, per dirne un'altra: non v'è famiglia alta o bassa che sia, la quale nella medesima vigilia non creda dover suo di comprare un po' di tutte le specie di frutta che si vendono in piazza quel giorno, e chi non le compra, suo danno! [1].

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, pp. 328-29.

XXXI.

Le Feste di S. Giorgio e di S. Giovanni Battista nelle due Raguse.

1. Rivalità dei due santi. Preminenze di S. Giorgio.

S. Giorgio e S. Giovanni sono i santi rivali, che per tanti secoli tennero scissi gli animi dei Ragusani. S. Giorgio fu importato dai Normanni; aveva quindi l'appoggio officiale, e, simpatico e giovane com'è, fu il santo più popolare, più cavalleresco, suscitando ovunque e sempre un gaudio festoso, un entusiasmo spensierato e chiassone. S. Giovanni, più austero e più serio, venne invocato nei momenti del pericolo, fra le masse dei lavoratori, nel tempo della mietitura segnatamente. Patrono il primo per sanzione officiale e per reiterate bolle pontificie, aveva moltissimi privilegi; patrono il secondo per lo sviluppo demografico del quartiere ove sorse la sua chiesa, e per la pertinace lotta che per secoli seppe fare al primo santo, riuscì a metterglisi alla pari, per non dire a vincerlo.

Ogni volta che S. Giorgio veniva festeggiato, aveva

diritto di essere accompagnato da tutte le statue di santi che c'erano in paese. Delle cinque parrocchie in che era divisa la vecchia Ragusa, quattro eran sempre pronte a subire questa forma di vassallaggio, e mandavan volentieri le statue sacre ad ossequiare il Patrono. S. Giovanni cercò sempre sottrarvisi, pigliando a pretesto ora il vento, ora la pioggia, ed occorrevano sempre per tenerlo a dovere le ordinanze del Governatore della Contea, che compendiava il potere regio. Una volta furono apposta mutilate tutte le statue della parrocchia di S. Giovanni, facendosi credere che i topi le avessero conciate a quel modo: ma S. Giorgio tenne duro nei suoi privilegi; il Governatore ordinò che le statue così mutilate compissero il loro dovere. Dovette essere una festa molto buffa, ma il diritto fu salvo, almeno per quell'anno!

Il clero di S. Giorgio doveva officiare nella chiesa S. Giovanni il giorno della Domenica delle Palme e piantare la sua croce d'argento *in cornu Evangelii;* ma quante recriminazioni, quante lotte, quante busse se la croce veniva posta un centimetro più in dentro o se un canonico andava più pettoruto! Una volta il porta-croce fu pugnalato: un' altra volta un canonico fu sollevato di peso e gettato nel pubblico abbeveratoio [1].

[1] Queste peregrine notizie mi partecipa lo eminente storico della Contea di Modica, il D.r Raffaele Solarino.

2. Divisione delle parrocchie e del comune di Ragusa. Festa di S. Giorgio.

Il terremoto del 1693, distruggendo molti paesi della Sicilia, distrusse anche molta parte del comune di Ragusa, e con essa un buon terzo dei suoi abitanti.

I Ragusani, rimasti fin' allora concordi, altri sotto la bandiera di S. Giovanni, che già da tempi remoti avea avuto una chiesa ed un culto singolare, altri sotto quella di S. Giorgio, che, favorita dalle condizioni politiche, col suo rito greco teneva soggetta canonicamente la chiesa di S. Giovanni; ebbero l' opportunità di scuotere il pesante fardello della tirannia della quale si credevano tutti vittima: i devoti di S. Giovanni da quelli di S. Giorgio, i devoti di S. Giorgio da quelli di S. Giovanni. I parrocchiani di S. Giovanni salirono sul versante e vi si andarono a stabilire costruendo la loro nuova chiesa di S. Giovanni, una delle migliori della provincia di Siracusa; e, batti, ribatti, riuscirono, dopo altri diciassette anni di lotta persistente, ad emanciparsi dalla ingrata soggezione della parrocchia di San Giorgio, ed ottennero la completa indipendenza (1714). Un secolo e mezzo più tardi (10 Dic. 1865) la divisione civile del Comune era un fatto compiuto e la Ragusa, di una che era, diventava due, con due sindaci, due popolazioni, due duomi, due cleri, aventi ciascuna un suo santo patrono, avversario, come abbiam veduto, l'uno dell'altro: S. Giorgio per Ragusa Inferiore, S. Giovanni per Ragusa.

Questa divisione di un medesimo comune si presta a considerazioni abbastanza malinconiche d'ordine morale, e fa pensare a tempi che il linguaggio moderno qualifica per medievali. Eppure essa fu l' unica soluzione possibile e la meno compromettente per la pace dei Ragusani. Vero è che il dissidio non è cessato; tutt'altro, anzi! e basta conversare per poco con uno di Ragusa o con un altro di Ragusa Inferiore per vederlo. Ma le ragioni di primato che agli uni sembrano diritto ed agli altri prepotenza, hanno perduto molto della loro forza primitiva, e le ire di parte sono sbollite quanto basta a potere i due comuni stare vicini senza darsi molestia. Rimase la divisione religiosa, che non è lieve; ma...!

La festa di S. Giorgio è il 23 Aprile, ma si apre sempre al Sabato Santo, quando la statua dà il segnale dell' *alleluja*. Dal Sabato Santo al 23 ed anche all' ottava la statua equestre è a disposizione del popolo, che lo porta in trionfo, ed ognuno si crede fortunato se può ottenere un posto sotto il ferculo. Ma nel giorno proprio, oltre la statua e la cassa d' argento piena di reliquie, spesso c' è il martirio del Santo, cioè la rappresentazione figurata, con personaggi viventi, parte a piedi, parte a cavallo o sui carri. Si vedono sfilare in tutta gravità e con vesti e paramenti ricchissimi, e con anacronismi stridenti, S. Giorgio e la Sinogaga, Diocleziano e il mago Attanasio, la Peste, la Fame, la Guerra, la Carità, la Fede, i manigoldi e gli angioli, la fornace ardente e il Trionfo. Un dragone enorme tirato dalla reginella striscia per le vie agitando la

lingua e gli occhi. In fondo alla processione grossissimi ceri son portati con isforzo da un uomo su trionfi di legno dorato e due grossissimi pani a corona (*cuccid-dati*) inzuccherati alla superficie e con disegni in cioccolata e trofei di fiori. Ciascuno di quei pani rappresenta quattro tumoli di farina [1], e dopo la festa quel pane viene sminuzzato e diviso ai proprietari ed agli agricoltori, perchè ne getti ognuno il suo pezzettino nei campi seminati, propiziazione ad un buon raccolto.

S. Giovanni ha più clientela tra i massari; eppure non distribuisce nè pane, nè fettucce, nè amuleti per i raccolti agricoli. Gli è che le feste di lui (24 Giugno e 29 Agosto) ricorrono in tempo in cui le biade sono già state raccolte.

3. La Leggenda della statua di S. Giovanni. Devozione dei Ragusani pel Santo. Il braccio di esso.

Una figura che attira l'attenzione del visitatore della Parrocchia di S. Giovanni è la statua del Santo in pietra calcare (1513).

La solita tradizione della mano soprannaturale in opere siffatte, belle o ritenute come belle, racconta che " lo scultore avendo compiuto il corpo, restava confuso nel tratteggiare la faccia, quando vide entrare nel suo studio un pellegrino che gli chiese la elemosina. Allora il bravo artista intese la ispirazione dei lineamenti che avrebbe dovuto dare a quella caratteristica fisonomia

[1] *Tumolo*, misura degli aridi, pari a litri 17, 1, 93.

e l'opera fu compiuta in men che non si dica. La sera raccontò l' avvenuto ai suoi amici ed a varî preti, i quali, spinti dalla curiosità, si diedero tosto a ricercare il detto pellegrino; ma l'incognito non fu rinvenuto, nè durante il giorno era stato veduto da persona viva. Nacque allora il sospetto che l'apparizione di quel pellegrino fosse stata opera miracolosa del divino Precursore „ [1].

Codesta tradizione riapparisce in altri luoghi. Nella festa di S. Michele Arcangelo del presente volume, con varietà poco rilevanti di circostanze, viene raccontata per la statua di esso Arcangelo; per quella della Madonna della Neve in S.ª Lucia del Mela, pel Crocifisso in Montelepre, per S. Placido in Biancavilla, per S. Silvestro in Troina. Ma di nessuna di queste statue si dice quel che il popolino ragusano dice del suo " bel S. Giovanni „, cioè che la statua è in pietra focaia. Con una cert'aria di mistero si aggiunge però che fu trovata in una grotta. Che sia pesantissima, è naturale e che quindi non si possa portar fuori; ma la leggenda dice che una volta, volendosi condurre in processione, si riuscì a trasportarla solo fino alla porta della chiesa, senza potersi andare oltre, perchè, per l'ingente peso non ci fu verso di rimuoverla; e convenne ritrasportarla sull'altare. La statua del Santo però s' ha a condurre fuori ad ogni costo: ed a ciò risponde altra statua in legno, scolpita nel 1838 dal ragusano Licitra.

[1] Parole del D.r Pennavaria, a cui devo molta parte delle notizie di questo capitolo, da lui raccolte e messe insieme con molta erudizione in una lunga relazione ms.

Dire che ogni ragusano abbia un culto per S. Giovanni è un ripetere cosa a tutti nota. Non si può essere buon ragusano senza devozione al Santo, il quale in ogni calamità e nei maggiori disastri come nelle afflizioni domestiche è la speranza, il conforto, la salute.

" Nelle gravi infermità e specialmente nelle ernie incarcerate non omettesi di ricorrere al Battista, del quale si porta in casa del paziente il *braccio* con la santa reliquia, e tosto si ottiene la riduzione spontanea, e la riuscita dell'operazione chirurgica, perchè fiducioso il paziente nella produzione del Santo, i chirurgi operano con maggior sicurezza e con brillante risultato. „

Così mi scrive pieno di fede verso il suo santo patrono l'ing. agronomo Eugenio Puglisi-Casaccio. I suoi concittadini però dell' altra Ragusa, la Inferiore, strillano, e del buon S. Giovanni dicono cose da popolo barbaro. Noi ci turiamo le orecchie e tiriamo avanti.

Che cosa è mai questo braccio ?

Per chi nol sappia, esso è un braccio d'argento, nel quale è incastonato un frammento di osso (dicono d'un radio) del Santo ; e venne offerto in espiazione della sua incredulità da un tale, che vedendo in tempo di siccità esposta la statua del Battista perchè intercedesse presso Dio affin di ottenere le piogge, e ridendone e facendo il bello spirito, fu spettatore d' una scena molto dolorosa per lui: piovve e piovve a dirotto per tutte le terre ragusane meno che per le sue, le quali rimasero aride e riarse dal sole. Il suo ravvedimento fu esemplare.

4. La Festa di S. Giovanni. L'antica " Sarcia ". La Cuccagna.

La festa di S. Giovanni dovrebbe celebrarsi il 24 Giugno, natività del Patrono, ma i lavori della campagna la fanno rinviare al 29 Agosto, data della Decollazione. In Giugno ha luogo soltanto una grande solennità in chiesa, dove pure il 24 di ciascun mese se ne ha una più modesta con messa detta cantata, predica, esposizione della sacra reliquia.

Una volta, facendosi uno strappo ai lavori della mietitura, si solennizzava questo giorno con una passeggiata clamorosissima e molto pittoresca: la così detta *sarcia*, forse da *sarciu*, salcio, o *sarcina*, mazzo di piante di lino.

Cedo nella descrizione di quest' uso la parola al signor Puglisi-Casaccio, e premetto che l' uso era una vera marcia trionfale di un popolo, che portava un ramo verde d' albero, quasi come si fa nella processione della Domenica delle Palme.

" Di buon mattino venivano dalle campagne in Ragusa contadini, mietitori, in tanto numero da non potersene presumere maggiore, recando ciascuno con sè un animale da cavalcare, sfarzosamente bardato ed ornato di fiocchi, di nastri, di sonagli. In attruppamento festivo precedevano una lettiga, pure splendidamente pavesata, in cui siedeva un simpatico giovinetto ignudo alla foggia del Battista nel deserto con l'agnusdei. Il giubilante corteo alle 10 a. m. partivasi dal piano

delle Logge, e scendendo la via Maestra per le scale e per la via Pinninelli, faceva sosta alle sponde del fiume Erminio, ove crescevano numerosi ontani, frassini, albani ed altri alberi da taglio, ed anche fruttiferi: mandorli, albicocchi, melagrani, aranci, carichi di frutta. Ciascuno dei *sarcianti* (non erano meno di tre o quattro mila, oltre ai ragazzi a piedi che portavano un malvone o altre piante fiorite) tagliavano un gran ramo e montando a cavallo procedevano in massa simile ad una selva mobile e facevano l'ingresso trionfale per la via del Convento dei Cappuccini, nello spianato del Corso, oggi Villa Eblea, e continuando la cavalcata per la via Maestra, transitavano per la Piazza del Duomo, o di S. Giorgio; indi, diritto, alla piazza degli Archi per la discesa del Castello, tratto di via di circa 300 metri con rapido declivio. Quivi i Sangiorgiari per molestare la gaudente comitiva solevano ungere le basole con sapone. Allora succedeva un generale scivolio di tutte le cavalcature, un pericoloso esquilibrio dei cavalcanti, parecchi dei quali precipitavano al suolo. Gli astanti, autori di quel dissesto, irridevano a' caduti ed ai cadenti, i quali, accesi d' ira, attaccavano una battaglia di busse con i rami stessi che portavano, ed altri con le cavezze tolte ai muli; sicchè non pochi restavano bene acconciati per le feste.

" Intanto la turba dei sarcianti oltrepassava quel pericoloso tratto di via e guadagnata la piazza degli Archi entrava nell' abitato della propria parrocchia; e verso le 4 p. m. perveniva nella piazza delle Logge

e presentava il piccolo *S. Giovannuzzu* nella chiesa, circondato dalla selva ondeggiante, in mezzo al gridio della frenetica popolazione.

" Una simile, ed anzi maggiore dimostrazione ebbe luogo nel 1818 allorquando pel concordato tra la Santa Sede ed il Governo delle Due Sicilie furono abolite tutte le feste con l'obbligo di sentir messa, che non eran poche nel corso dell'anno; ma quella della natività di S. Giovanni fu elevata a festa di precetto. Allora venne solennizzata con maggior pompa e la *Sarcia* fatta con maggior brio e.... barbarie.

" Di siffatto trionfo s' ignora l' origine; ma dopo il 1820 fu proibito per scongiurare i disordini che avvenivano. „

Ma non si può non plaudire all' abbandono del vandalico costume a danno del greto dell'Erminio e degli orti costeggianti senza pensare che probabile ragione di esso dev'essere stato qualche diritto promiscuo che il popolo vantava su quel fiume al periodo feudale e che per abuso turbava anche il libero allodio con grave danno dell'agricoltura.

V'era altresì un altro costume, ora anch'esso caduto in disuso: la cuccagna, che pure soleva ripetersi per la festa di Agosto. Si costruiva in legname a forma di grande loggia, alta una decina di metri ed appoggiata al prospetto del Collegio, e vi era imbandita una lauta mensa, con isvariate ed appetitose vivande, con frutte dolci, vini e altri doni. Vi erano ammessi coloro che la guadagnavano arrampicandosi pel davanzale di tavole disposte a ripidissimo declivio, lisce del tutto ed

unte largamente di sego. La vittoria dei gareggianti era seguita dal volo di moltissimi colombi dalle ali precedentemente spuntate. Se i poveri animali volando erano buoni a guadagnare i tetti delle case adiacenti, eran sicuri di salvarsi dall'ingorda folla stivata sulla piazza, pronta a ghermirli e farne sommaria preda.

La festa di S. Lucia in Siracusa avea un riscontro in questo.

5. Particolarità della festa. La processione ideale.

Veniamo ora alla festa attuale.

Il primo giorno (27 Agosto) non offre nulla di particolare; il secondo, ha solo il giro della musica per la raccolta del pane da vendersi per le spese che occorrono: pane in forma di bucellati. In chiesa si assiste alla processione delle reliquie: un dente di S. Giovanni, ed alle litanie maggiori sino al *Sanctus Joannes*, in cui si solleva il velo (*lu purtali*) e si scopre la magnifica statua del Santo sull'altare.

Il popolo acclama fragorosamente: *Viva S. Giuvanni! Viva lu Patrunu!* le campane strepitano, i maschi assordano. Al terzo giorno (29) il frastuono s'inizia con petardi, campane, bande musicali, e dura tutta la santa giornata fino alla sazietà, fino alla stanchezza anche dei più devoti. Le oblazioni seguono alle oblazioni; e queste, particolarmente di giovenche, come da pertutto, ornate le corna di fiori e di nastri, con campanelli ed altri gingilli. Camminano le povere bestie e quando giungono a piè dell' altare maggiore, più stordite dei

conduttori, innanzi al Santo, vengon fatte inginocchiare e consegnate a chi deve riceverle per conto della chiesa.

Del resto null'altro di caratteristico per un folklorista, per quanto attraente per un devoto fervente o per un mondano spensierato. E finirebbe tutto con questo, compresa anche la festa di S.ª Gaudenzia martire, del dì 21, (che è pure solennizzata nel duomo di S. Giorgio in Ragusa Inferiore, dove se ne conserva il corpo), se non fosse per la Domenica infra ottava, un quinto giorno di festa, che ha per se solo una certa importanza.

Nelle ore pomeridiane una processione figurata rappresenta la vita e la morte di S. Giovanni, come p. e. l'annunciazione a Zaccaria, la natività del Santo, la predicazione nel deserto, il battesimo di Cristo, la Corte di Erode, la decollazione. Tutti questi temi sono raffigurati in altrettanti gruppi di personaggi a piedi, o concertati su carri trionfali, tirati a mano da uomini vestiti in costumi speciali. A complemento della dimostranza o dimostrazione, come l' abbiamo innanzi chiamata col popolo, si suole aggiungere qualche quadro allegorico: le virtù cardinali, cori di angeli e di puttini scelti tra' ragazzi più simpatici e belli del paese; i vizî cardinali, ecc. Inoltre si aggiungono i profeti vaticinanti la venuta del Precursore e gli Evangelisti simili agli Apostoli (*Santuna*) di Modica. Sono statue gigantesche, alte non meno di tre metri, stranamente vestite e portanti ciascuna la propria leggenda. Una carcassa a gabbia di asticciuole di legno ne è lo scheletro; entro le si infila un uomo che la trasporta facendola camminare di una maniera stranissima.

Non e raro il vedervi pure, trasportata dai ragazzi, la statua di S. Cristoforo, il *Pecoraio*, come lo chiamano comunemente; ed è quella della chiesa di S. Pietro in Modica, alla quale è stato domandato in prestito [1]. E allora immaginiamo la baldoria dei monelli!

E la processione continua col solito ordine gerarchico e consuetudinario, finchè, passati i chierici, passati i sacerdoti colla mozzetta di canonici, privilegio del clero di S. Giovanni, passato il parroco con i presbiteri, viene finalmente la statua del Santo sul suo piedistallo, sul quale sono adagiati una dozzina di bambini affetti da ernia, il male, a giudicare dalle feste patronali, più comune uscendo da Palermo, da Messina e dalle grandi città della Sicilia. Segue l'arca santa, seguita da immenso stuolo di devoti e particolarmente di uomini, i quali graziati dal Santo vanno a compiere il loro voto con grandi torce accese [2].

La fiera di animali nei giorni 28 e 29, il mercato di generi dal 28 Agosto al 5 Settembre, sono attrattiva e complemento delle feste.

Un'usanza religiosa, che ha stretta parentela con quella della frottola in Palermo e nelle principali città della Sicilia, è l'inno o la cantica che si eseguiva dai musici o da giovani, dediti allora alla musica come adesso lo sono alla politica da caffè o da case di conversazione.

[1] Vedi nel presente vol. alle pp. 314 e 316.

[2] Un proverbio celebra questo spettacolo, non meno che i mortaretti di Scicli e le maschere di Modica: *Prucissioni di Rausa, maschi di Scicli e mascarati di Muorica.* PITRÈ, *Blasone pop.*, p. 13.

XXXII.

La Festa della Madonna delle Milizie in Scicli.

1. La Leggenda di Maria delle Milizie.

Una notte del Marzo 1091 gli Sciclitani furono di soprassalto destati all'annunzio d'uno sbarco di Saraceni nella spiaggia di Donnalucata. Il pericolo era imminente e non vi fu giovane, buono a menar le mani, che non corresse con la scarsa guarnigione del Castello a difendere la città e la religione.

Albeggiava appena ed il piccolo esercito giungeva in una pianura in vicinanza del mare, dove le galere non si contavano, e la terra formicolava di Saraceni. Come combattere contro tanti, essi, gli Sciclitani, così pochi relativamente? E pur combattendo, come vincerli senza l'aiuto del Cielo?

Allora s' inginocchiano e pregano la Madonna della Pietà, che li soccorra nel terribile istante; ed in mezzo al cielo una nuvola bianca giganteggia bella, splendente, raggiante; e gli Sciclitani incorati si prostrano riverenti e adorano la loro salvatrice, la Madonna della

Pietà. La nuvola si abbassa, la nuvola cala giù come fulmine, e nella nuvola, sopra un cavallo bianco, la Madonna con la spada sfoderata guida i Normanni, improvvisamente, miracolosamente giunti con a capo il Conte Ruggiero, all'assalto degli infedeli [1].

Il combattimento è breve e sanguinoso. I Saraceni, sopraffatti dal numero, sbalorditi all'inatteso ingrossare degli armati, indietreggiano, si scompigliano, corrono verso il mare, e tra morti, fuggitivi ed annegati lasciano il campo libero, dove torreggia ancora maestoso il vessillo della Madonna col motto: *Ecce adsum, civitas mea dilecta, protegam te dextera mea* [2].

La portentosa vittoria non poteva passare inosservata. Ruggiero stesso riedificò (dice la tradizione) e consacrò alla Vergine un antico tempio quivi esistente, che poi i fedeli ingrandirono, e nel quale gli Sciclitani commemorano ogni anno lo scongiurato pericolo con uno spettacolo, che vuole riprodurre l'incontro dei Cristiani e dei Turchi e le particolarità principali di esso.

[1] Da un art. del Sig. Arturo Mormina nella *Riv. di trad. pop.*, ann. I, pp. 40 e seg.

[2] Questa scena è bellamente rappresentata in una immagine della Madonna, che corre in Scicli. È una incisione di cent. 17 $^1/_2 \times 19$ stampata in inchiostro celestre, sotto la quale si legge: " *Icon S. Mariae Militum pro Siclensibus quam olim pietas Stanislai Bnis Penna excogitavit atque invenit, elegantior nunc prodit cura et studio Ignatii Penna Equitis S. O. H. Pronepotis. Anno Dni. MDCCCXIX.* "

Sicchè la stampa primitiva, meno elegante di questa, dovrebbe essere della prima metà del sec. XVIII.

2. Battaglia tra Musulmani e Cristiani. Intervento della Madonna.

La data dello spettacolo è il Sabato che precede la settimana di Passione, quindi nel mese di Aprile; il luogo, un gran prato, che è quello dell' Oliveto, all' uscita del paese; attori, gli abitanti di Scicli, altri da Musulmani, altri da Cristiani; quelli, capitanati da un emiro a nome Belcane (Bel-Kan); questi, dal Conte Ruggiero in persona, ossia da un popolano qualunque, che ne prende il nome e vuol disimpegnarne il valore.

Ma poichè non si tratta della festa di un solo giorno, non lascerò di avvertire che già fin dal Giovedì nella chiesa del monastero di Valverde, depositario della immagine della Madonna, con sonate, cantate, illuminazioni, si dà principio alle feste, le quali, la sera del Venerdì hanno seguito in un' altra chiesa, dove il simulacro viene condotto in processione; e che, per dir tutto, in questi tre giorni si assiste ad una fiera di bestiame, a corse di cavalli, di muli, di asini, e a non so quali altri divertimenti, come si è ripetutamente osservato, comuni a quasi tutte le feste dell'Isola.

Il Sabato mattino, appena fatto giorno, cominciano le schioppettate e le tamburinate più chiassose. Pare che ci sia un attacco: ed è invece una delle tante manifestazioni di gioia dei componenti uno dei futuri due eserciti nemici. Sono marinai e pescatori di Donnalucata, di Sampieri e persino di Pozzallo, che giungono a Scicli, impazienti di dar mostra della loro marzia-

lità, non ostante che come Musulmani siano destinati ad una parte odiosa e ad una disfatta sicura. Portano larghe brache, turbante ricco di nastri a varî colori, giubboncino e fascia rossa, trombone in mano, scimitarra al fianco, tutto in perfetto costume arabo. Va con essi un pascià a tre code ed una bandiera con mezzaluna.

Le ore passano rapidamente, e l'esercito cristiano si viene mano mano ingrossando di Sciclitani, che per antica consuetudine hanno il diritto e sentono il dovere di essere i discendenti degli antichi eroi che combatterono sotto Maria per la difesa della patria e della fede. Uno di Scicli non potrebbe essere un musulmano!

Vestono cacciatora o vecchie uniformi; ma il loro capo porta elmo, corazza, gambiere alla medio evo ed è inteso col nome di " Conte Ruggiero Normanno, vincitore de' cani musulmani. „ La loro bandiera porta una semplice croce rossa in campo bianco.

Verso mezzogiorno si recano in casa dell'operaio destinato a rappresentare quell' eminente personaggio, e salutatolo con una scarica generale, tornano indietro di conserva con lui. Così fanno i Saraceni nell'andare incontro al loro capo Belcane.

I due drappelli s'avviano alla chiesa, innanzi alla cui porta si ordinano in marcia. I Saraceni vengono primi, preceduti dal porta-bandiera e da Belcane, che viene fumando in una enorme pipa, la quale gli scende fino a terra; e dietro a cui un giovinetto, turchescamente vestito, gli tiene sospesa la coda del manto. Seguono i Cristiani, ultimo dei quali il Conte Ruggiero col suo

aiutante di campo. Il clero con la statua chiude la processione. Nel piano dell'Oliveto, sotto il sole spesso cocente di Aprile, in mezzo a un popolo entusiasta, le due truppe si schierano in ordine di battaglia: i Cristiani con la statua a destra dello stradone che conduce a Donnalucata, i Saraceni a sinistra. E qui han luogo scene bizzarre e dialoghi dei più pepati.

"Manda prima Ruggiero a domandare al capo dei Musulmani (che pare sia il califfo medesimo, poichè il popolo gli dà il nome di Re Turco), perchè sia venuto in Sicilia e cosa pretenda; risponde questi che la Sicilia è sua e che egli intende comandarvi, altrimenti i Normanni gli paghino un tributo. Replica Ruggiero che egli solo comanda in tutta l'Isola, e che non può riconoscervi diritti di nessuno; ritorni piuttosto nei suoi paesi il musulmano, se non vuol esser massacrato. Ma i Saraceni non si muovono, e chiedono per l'ultima volta il tributo prima di attaccar battaglia. Allora si abbordano i due capi in persona e, fermatisi nel centro della strada che separa le due armate, ricominciano la discussione, la quale diventa via via più buffa e più difficile a descriversi. Come è naturale però, essi non riescono ad intendersi, e dopo essersi trattati da principio tanto cavallerescamente, finiscono col dirsene d'ogni sorta e si separano dichiarandosi guerra a morte [1]. Non sono peranco giunti i capitani al loro

[1] Il dialogo originale in dialetto siciliano di Scicli venne fedelmente raccolto da uno sciclitano, il prof. Valentino De-Caro nel suo opuscolo *Donnalucata per uno da Scicli, Bozzetto dal vero* (Modica,

posto, che i soldati rispettivi cominciano il fuoco senza stare ad aspettare gli ordini che essi hanno già indovinati. I Saraceni sparano a chi fa più lesto a caricare e scaricare, ma i Cristiani fanno sempre fuoco di squadre: prima, nessuno si muove dal posto che occupa; quindi cominciano le cariche e gli assalti reciproci, nei quali chi ne tocca son sempre i Cristiani tanto per ragion del numero minore, quanto per la posizione più cattiva che occupano; sicchè non di rado avviene che uno di loro si trovi circondato da cinque o sei nemici che lo assordano coi loro colpi. Nè qui tirano più all'aria, ma ognuno al suo avversario e talvolta quasi a bruciapelo, di maniera che sembra si abbiano a fare del male, non ostante che l'archibuso sia carico solamente dello stoppaccio e poca polvere; pure non succede mai alcun danno.

" Finalmente, quando Saraceni e Cristiani sono talmente confusi tra loro che riesce impossibile ai secondi di svincolarsi e riunirsi al solito in gruppi, o quando è per finire la munizione, accorre la Madonna, il cui aiuto è stato fortemente invocato dai perditori, e cessa il combattimento colla fuga precipitosa de' Saraceni; i quali, inseguiti dai loro nemici, a un tratto diventati vincitori, si danno a fuggire a rotta di collo, mandando urla immani e profferendo ingiurie terribili, e fuggendo giungono all' estremità del prato, dove è già stata preparata qualche cosa con cui deve termi-

Secagno 1878) e ripubblicato da me in *Spettacoli*, pp. 59-61, insieme con la descrizione della festa tutta, che è diversa da questa.

nare bene lo spettacolo. Quest' altra cosa consiste in certi gruppi di angeli sospesi a delle aste di legno per aria, e combinati in modo, che quando arriva lì la Madonna calano giù fino a terra e le si inchinano davanti, rinnovando per tre volte il saluto. Un tempo quei gruppi d'angeli erano viventi.... Ora la parte che i ragazzi pigliano al saluto della Madonna è semplicissima e certamente di nessun pericolo. Quando esso è stato fatto dagli angeli di legno, ne montano tre viventi sopra una specie di altarino, i quali inghirlandati di fiori, adorni di seta e oro e con delle grandi ale alle spalle cantano prima a coro, indi uno alla volta, poi a due, finalmente di nuovo a terzetto degli inni in onore della Vergine, alla quale rendono grazie del segnalato favore reso a Scicli, chiedono protezione per l'avvenire e promettono fedeltà e omaggio in nome di tutti i cittadini. Poesia e musica oramai sono tradizionali e popolarissime nel paese, l'una in endecasillabi, l'altra una specie di canto fermo „ [1].

Non è forse inutile lo avvertire che degli angeli uno è proprio vestito da angelo, gli altri in veste femminile, palma in mano e corona in testa e son chiamati *scibilli* (sibille); che primi sciolgono inni profetici in lode della Vergine salvatrice e tacendo fanno posto all' angelo che con voce acutissima incomincia:

Bella immagine invitta, a te, Reina,
Sopra bianco destrier, Scicli s'inchina.

[1] E. Morana, *La festa delle Milizie in Scicli;* nelle *Nuove Effemeridi Siciliane,* serie III, v. X, pp. 277-78. Palermo, 1880.

Dicesi autore di questa cantilena l'arciprete Carioti, morto nel 1780; ma nel pubblico nessuno si cura di sapere di chi sia: esso è commosso e, benche si asciughi gli occhi e raccomandi alla Bella Madre delle Milizie [1] l'anima sua, è soddisfatto e contento della grazia che la Madonna gli ha concesso di farlo vivere un altro anno per godere di tanto spettacolo. Chi sa se quest' altro anno sarà tra' vivi... Ma, pure morendo, avrà da andare a contare all'altro mondo!

3. Il pellegrinaggio a Donnalucata.

Frattanto la equestre immagine di Maria non se ne sta ferma a ricevere il plauso e le suppliche dei devoti. Un pellegrinaggio, più faticoso che la processione, che la battaglia, deve condurla al luogo dove la tradizione vuole avvenisse lo scontro, e dove sorge un romitorio con la relativa chiesa, costruiti, dicono, poco dopo l'apparizione. Il viaggio è lungo un po' più di tre miglia; ma chi non vuol farlo per devozione alla Vergine? E poi dove si può avere il piacere di udire una messa cantata due ore dopo la mezzanotte, come avviene lì, nel romitorio delle Milizie, appena vi giunga la sacra immagine? Ci volle un breve del papa per questo privilegio: ed il non goderne, almeno una volta in vita, sarebbe un errore.

Eccolo dunque il popolo tutto a Donnalucata, eccolo quanto ce n' entra nella chiesetta a udire la rinomata

[1] *Bedda Matri*, per antonomasia, è detta Maria.

messa; ed eccolo pure a ricevere, per chi ne voglia, la offerta ospitale di quei frati in pane, minestra e vino. Pochi forse profittano di questa; ma nessuno si astiene da una visita all' angolo della chiesetta, dove una lampada perpetuamente accesa ad una cancellata in ferro indica la impronta del piede che, seconda la pia tradizione, volle lasciare, quasi parte di se stessa, Maria nello istante della sua miracolosa apparizione [1].

Il giorno appresso tutti tornano alle loro case con la sacra immagine che ricorda loro la disfatta dei Turchi e con il caro ricordo che nel 1667 un popolano poeta consacrava nel verso:

A Scichili li Turchi e li Cristiani,

e che un contemporaneo spiegava avvertendo che " per la festa della Gran Signora delli Milici a Scichili fanno una excellentissima rappresentatione de la guerra infra li Sarachini e li Christiani con multo frutto spirituale e grandioso concurso di tutta la comarca „ [2].

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 62; e *Impronte maravigliose in Italia*, n. XVI.—MORANA, loc. cit., p. 279.

[2] GUASTELLA, *Una poesia carnescialesca del sec. XVII* (1667); nell'*Archivio*, v. II, p. 285.

XXXIII.

Le Feste di S. Biagio e dell'Annunziata in Comiso.

La prima delle due feste, quella di S. Biagio (*S. Bilasi*), non ha nulla che meriti una nota particolare. Al santo patrono si consacrano tre giorni tra fiera, messa solenne, panegirico e non so che altro, e passerebbero forse inosservati senza la processione della statua, nelle ore pomeridiane della seconda Domenica di Luglio.

Ma anche qui un siciliano che abbia vedute delle feste, poco o nulla avrà da osservare oltre il concitato e solenne impostamento di bambini ammalati che le persone a ciò addette fanno su certi gradini della bara. E la impressione non può mancare, non so se più di disgusto che di curiosità vedendosi infilare tra le spranghe di riparo ed i sedilini all'uopo costruiti quelle povere creaturine, che guaiscono e strillano impaurite, atterrite alle improvvise e bestiali manovre con le quali a guisa di cenci vengono a forza compresse dentro l'angusto spazio. Le madri, afierrate alla bara, strillano anch' esse piagnucolando, supplicando che il miracolo non si faccia attendere a lungo, pure sapendo

di non poterlo esse sperare prima che il Santo rientri in chiesa: tale essendo la credenza o la volgare convinzione.

Sicchè non importa fermarsi a costumanze ovvie e di patrimonio comune, perchè esse ben si possono leggere altrove, e con esse la bacchica offerta che qualche devoto si piace di fare con una caratella di quello paesano o di Vittoria ai trasportatori della bara, i quali se la passano in giro attaccandovisi a cioncare con l'avidità di chi sia rifinito dalla sete e dalla stanchezza.

Meglio dire qualche cosa della festa dell'Annunziata.

Stando al nome ed al calendario bisognerebbe riportarsi ai 25 Marzo; la ricorrenza però è alla Domenica di Pasqua ed appartiene al ciclo degli spettacoli della Passione di Cristo, e perciò appunto essa rientrerebbe in un campo di feste religiose che non son le patronali; pure, non che S. Biagio con tutto il suo protettorato, ma anche qualunque altro santo, di fronte alle scene della festa di Pasqua, deve andarsi a riporre. Non bisogna perder di vista che siamo in una città divisa da fazioni religiose. Due chiese dedicate l'una a Maria Annunziata, l'altra a Maria Addolorata, raccolgono l'una i *Nunziatari*, l'altra gli *'Mmaculatari*. La Madre di Dio è perciò fatta segno ad ingiurie ed a villanie.

L'Annunziata, perchè bruna in volto e come una donna che lavori in campagna e sia abbronzata dal sole è *spicalora*, *puviridduna*; l'Addolorata, che ha le mani strette tra loro e contratte, onde appariscono e cadon

giù le cocche di una pezzuola bianca, è *scula-aranci*, quasi strizzi tra esse dei portogalli. Guai a trovarsi alla festa di una di esse! si resterebbe inorriditi ai vituperi che lanciano su questa e su quella i partigiani di una o d' un' altra Madonna!

La solennità di Pasqua non è la più adatta a codesti scandali; ma pure presenta particolarità che farebbero la fortuna d' un pubblicista cercatore di avanzi incredibili dei tempi passati, se egli fosse buono a coglierli dal lato più strano.

E stranezza, che basterebbe sola a far fuggire da Comiso, è lo scampanio della sera del Sabato Santo, della Domenica e del Lunedì di Pasqua nella chiesa dell'Annunziata. Le campane sono state prese d' assalto ed impegnate innanzi da una trentina di villici ragusani, partiti a posta dal loro paese per godere del privilegio consacrato dall' uso; i quali senza tanti complimenti si domiciliano nel campanile, quasi luogo per loro di culto religioso. Nessuno osa metter le mani su quelle funi, che già indicano ed affermano un diritto acquisito, o quesito, come dicono sovente certi nostri legali. Chi vi mette le mani però lo fa con una forza, con una violenza, che giunge al parossismo e lo supera; suona, picchia, martella senza posa, di null'altro preoccupato che del fatto suo.

Tutta la sera, aiutati da compagni ed alternantisi con essi, attendono a quest'opera, che essi, in piena coscienza, credon buona, e che se per un momento può prendersi come sacro richiamo, a poco a poco mette a pericolo il senno dei devoti anche più rassegnati;

chi la subisce tra gongolante e fremente è il nunziataro, ben lieto se potrà con essa turbar la pace degli Immacolatari.

Il suono fu sempre a mortorio: cosa stranissima dopo la Resurrezione della mattina: ed anche questo deve accrescere la disperazione del pubblico; ma di recente un delegato di Sicurezza pubblica, o per iniziativa propria, o per suggerimento dei cittadini, certo per salvare sè ed altri da quell'attentato, proibì sotto pena di carcere il mortorio permettendo tutte le sonate possibili ed immaginabili. E le campane sonarono a festa.

Ma prima di lasciare il Sabato, bisogna far menzione della discesa della statua della Madonna dalla sua nicchia in mezzo alla chiesa, donde domani dovrà esser portata fuori in processione insieme col suo divin Figliuolo, Cristo risorto. Ho detto dianzi, a proposito di S. Francesco di Paola, di S. Agata, di S. Lucia, di simili trasporti [1]; ma nessuno di essi o d' altri a me sfuggiti darà mai un' idea di questo trasporto nella chiesa dell' Annunziata in Comiso. Mentre di sopra le famose campane, e di fuori cinque, sei migliaia di mortaretti rimbombano con maggior violenza del solito, dentro il vocìo dei devoti, lo strepito di due, tre bande musicali rappresentano la frenesia di quel momento, che però in sul far della sera si ripete e per tutta la notte si continua senza riposo nè di campane, nè di mortaretti, nè di musicanti e che anzi, se mai,

[1] Cfr. pp. 54, 223, 275.

ingagliardisce per reciproca suggestione di migliaia e migliaia di persone specialmente forestiere che seguono meccanicamente il movimento della folla;

> E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
> Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
> Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno.

Così preannunziata si celebra la funzione, che per bizzarria di coincidenza è detta *pace*, ed alla quale il dì seguente assisterà tutta Comiso ed i comuni vicini.

Dalla chiesa dell'Annunziata, nelle prime ore pomeridiane della Domenica apparisce la statua della Madonna: la *puviridduna*, e dietro ad essa quella di Cristo risuscitato.

La Madonna va innanzi; Gesù Cristo, dopo: ed entrambi percorrono le vie prestabilite dalla consuetudine, o volute da amici, congiunti, consorti. Le immancabili due, tre musiche li accompagnano eccitando la folla ad ogni *fatta di paci.*

Dicesi *fari la paci* (il che costituisce la parte principale della festa) quello che verrò a dire.

In un dato posto, che necessariamente dev'essere spazioso, e dove sogliono raccogliersi persone del partito nunziataro, le statue si fermano ad una cinquantina di metri l'una dall'altra: la Madonna si volta di faccia a Gesù, e alcuni fanciulli raffiguranti angeli, delle due bare, canticchiano alternativamente cori tradizionali (vi si sente però il *Regina Coeli laetare)* che l' immediato scoppio delle bande musicali copre con l' inno reale, provocando battimani calorosi ed agitazione di

fazzoletti e di pezzuole bianche per aria, intanto che le due statue lentamente si vengono ravvicinando fino a trovarsi di fronte tra loro, e quando son quasi a contatto si scostano subito, si allontanano per tornarsi ad avvicinare una seconda, una terza volta. Di queste *paci* se ne perpetrano molte: ed è strano che nessuno di esse riesca, non dico ad una pace, ma neppure ad un accordo, ad una intesa tra le due fazioni religiose. Di che la spiegazione è chiara: la religione o, meglio, la devozione, è una bandiera che copre la merce, è una forma che i partiti prendono per contrastarsi l'un l'altro il campo e vivere ciascuno per sè, e per proprio conto sovraneggiare. Il clero, diviso in due, li alimenta, dicono i maldicenti, e li sorregge per privati interessi, e le ire partigiane fremono e, a volte, scoppiano impetuose.

La più chiassosa di queste *paci*, che dovrebbe meglio chiamarsi *incontri*, è l'ultima, nella piazza Fonte Diana. Misericordia di Dio, che tempesta!

Allo strimpellio delle bande musicali si associa lo scampanio della chiesa, e la più famosa delle maschetterie che nella città e nel territorio si siano mai sentite, ed urli e schiamazzi da fare ammattire. Che se in qualche cosa lo sbalordimento può esser superato, è nell'ultima delle paci, che si compie in chiesa al rientrar dei simulacri. Le bande entrano improvvisamente in gara. Chi primo attacca, ha probabilità di vincere: l'attacco è a forza di trombe, tromboni, tamburi, grancasse, e la vittoria consiste nel ridurre, se possibile, al silenzio i sonatori della banda rivale. Lo strimpellio

è portato al delirio, i sonatori, frenetici, quasi ciechi, si incontrano, si mescolano, si confondono facendo a chi può più per mettere altrui fuori campo. Guai a chi assordato, sopraffatto, tace pel primo! Egli i suoi compagni, derisi, avviliti, scornati non potranno più comparire in pubblico.

Ed il pubblico, più frenetico, più delirante degli attori, applaudisce ai vincitori, i santi, e fischia ai vinti!

XXXIV.

La Festa di S. Paolo in Palazzolo Acreide e in Solarino.

1. Gare dei Sampaolari e dei Sambastianari in Palazzolo Acreide.

Nella prima metà del secolo passato il popolo di Palazzolo era diviso in quattro contrade per altrettante chiese dalle quali prendevano il nome: S. Paolo, S. Sebastiano, S. Michele, S. Antonio. Il magistrato del Regno, designato dal Barone, corrispondendo alle leggi, presiedeva a tutte e quattro le contrade ed esercitava le pubbliche cariche nel palazzo civile [1].

Quanto codesta distinzione dovesse nuocere alle condizioni morali e civili del comune, è facile indovinare, specialmente se si guardi alla regione dell'Isola (prov. di Siracusa) che non è delle meno inchinevoli della Sicilia a parteggiare sotto l'aspetto religioso, ed al comune nel quale la chiesa di S. Paolo avea supremazia sulle altre.

[1] V. Amico, *Lexicon*, v. II, p. 247.

Quando poi, poco prima del 1859, la chiesa di S. Sebastiano per disposizione canonica e regia divenne parrocchiale, allora il dissidio fra le due contrade non tardò ad inacerbirsi, schierandosi gli abitanti sotto due partiti: quello di S. Paolo e l' altro di S. Sebastiano; dissidio favorito dalla posizione topografica del comune, essendo S. Sebastiano nella regione superiore e S. Paolo nella inferiore del paese.

Ed ecco sotto il nome, il protettorato ed il culto de' due Santi due fazioni religiose, con due feste annuali distinte, in due tempi diversi (27-29 Giugno, 8-10 Agosto), ma con eguali spettacoli, ripetuti per le due solennità, in gara continua e sempre crescente.

Non per nulla siamo nella provincia di Siracusa!

Figurarsi che in questi ultimi tempi i Sambastianari han fatto eseguire una statua del loro santo, che in arte e bellezza si lascia molto addietro quella di S. Paolo; e non è espediente che non mettano in campo per oscurare la solennità ed il clamore dell'altra [1]. Ma per quanto si moltiplichino in far meglio dei Sampaolari, per quanto lavorino contro il santo rivale ed a favore del proprio, non riescono mai a persuadere quei di Buccheri, di Buscemi, di Ferla, di Cassaro, di Giarratana, di Monterosso, di Canicattini, ad andare alla loro festa invece che a quella di S. Paolo. V'è la storia, v'è l'antichità, v'è il prestigio di quella spada con la quale S. Paolo è rappresentato, la forza

[1] Notisi l'uso della *'nzaredda* (zagarella), nastro che per devozione si lega e si lascia, finchè si consumi, alle braccia, ai polsi dei devoti, od ai cavalli che si vogliano preservare da qualche male.

materiale attiva, tanto simpatica al popolo siciliano, a fronte della debolezza del povero S. Sebastiano, che si lasciò frecciare in tutte le parti, e v' è, più d' ogni altro, la processione, che è unica nel suo genere e che percorre per lungo e per largo il paese inferiore.

Difatti, mentre S. Paolo il 29 Giugno va dove gli pare e piace, S. Sebastiano non può fare altrettanto pel 10 Agosto, non essendogli consentito di oltrepassare i limiti entro i quali, come in una cerchia di ferro, lo chiuse la consuetudine imposta probabilmente dalla maggioranza del numero o dalla prepotenza dei devoti o dal favore dei luoghi. Se ne risentirebbe più che mezzo Palazzolo, e forse ne seguirebbe quella sassaiuola, che è conosciuta col nome di *pitriata*, contro la folla e contro il Santo.

Supporre poi che alla processione di un santo partecipino i parrocchiani dell' altro, è ignorare l' indole di quella gente e la forza delle sue abitudini.

Per quanto deboli a fronte dei Sampaolari—i quali a quest'ora avran dimenticato che loro antica protettrice era la Madonna d'Odigitria—i Sambastianari non piegano e non piegarono mai nè per forza nè per amore. Si sa che ovunque passi, non dico il santo patrono, ma un santo qualunque del calendario a cui si celebri una festicciuola, la chiesa che lo sente vicino suona a festa. Ebbene: codesta regola ha una eccezione in Palazzolo: la chiesa di S. Sebastiano non si dà per intesa dello avvicinamento e del passaggio dell' Apostolo. “ Che cosa si crede egli, questo *trunzu di cersa!* (torsolo di quercia), „ esclamano i Sambastianari,

a' quali non può andar giù che quelli della parte contraria diano del *pupu di pezza* (bamboccio di cenci) al loro gran Santo.

Una volta piovve a diluvio. S. Paolo, che esercita il suo indiscutibile diritto di entrare nelle chiese onde passa, era alla porta di S. Sebastiano. Con un atto di buona volontà de' suoi devoti si sarebbe potuto salvare da quel torrente; ma nossignore! S. Paolo non si abbassò a chiedere ospitalità, nè S. Sebastiano si mosse ad offrirla: e Santo e devoti rientrarono nella loro chiesa come pulcini bagnati.

2. I "Cerauli."

Chi ha visto in Sicilia una processione può dire di averne viste parecchie, tale è la loro somiglianza; però non può dir lo stesso di quella di S. Paolo in Palazzolo e in Solarino [1].

Lo spettacolo che essa presenta è unico, ed invano si cercherà in qualsivoglia altro paese dell'Isola. Parlo dei *cerauli* e dei loro rettili a capo della processione.

Diconsi cerauli certi uomini che, nati la notte del 24 al 25 Gennaio, ricorrenza della Conversione di S. Paolo, hanno nella credenza volgare virtù veramente straor-

[1] Salto a piè pari tutti gli altri passatempi pubblici che formano i precedenti della festa, preparata e compiuta per elemosina dei devoti, tra' quali, durante l'anno, circolano dei salvadanai (*carusedda*). Le offerte in chiesa, comprese quelle di grano portato da bestie da soma, che, come altrove si è detto, entrano in chiesa e sfilano innanzi il santo, completano il fondo per le spese della festa medesima e pel culto parziale della chiesa.

dinarie. Dotati di coraggio che non ha limite, maneggiano impunemente vipere, aspidi, scorsoni [1] e rettili velenosi d'ogni maniera, ne guariscono i morsi, tengono fronte ai lupi mannari e non curano neppure i cani arrabbiati. Indizio di siffatte virtù è la impronta di ragno o di altro insetto velenoso, che essi portano fin dalla nascita sotto la lingua.

Altro e di molto potrebbe dirsi di loro; ma il ripeterlo è superfluo quando se ne ha larga contezza in libri di tradizioni volgari [2]. Quello che importa sapere è il modo che essi tengono per apparecchiarsi alla festa e per provvedersi de' rettili necessarî alla processione; e di questi vengo a parlare.

Bisogna premettere che il maggior contingente al *ceraulismo* lo danno i mugnai e che tra essi ve n' è sempre qualcuno che ha maggior potenza degli altri. Questa potenza è tale che, ov' egli ne abbia la intenzione, toccando, p. e., un colubro, questo tra convulsioni e contorcimenti muore subito.

Due, tre settimane prima della festa, i cerauli si recano in campagna e, in sul mezzogiorno, quando il sole è più cocente, danno la caccia alle bisce. Il modo è semplicissimo. Prendono un filo d' avena, vi tirano per lungo una sottilissima fenditura e ne formano una

[1] La vipera è il *coluber berus* di L.; l'aspide, la *vipera ammodytes* di Daud.; lo scorzone, una varietà dello *zameris viridiflavus*, che è la comunissima *gulsina* o *serpi niura* della Sicilia, detta bastoniere o milordo.

[2] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 331; *Usi e Costumi*, v. IV, p. 212 e segg.

sampogna affatto primitiva. Così vi soffian dentro cavandone un fischio, un sibilo acuto, per via del quale i colubri [1] vengon subito fuori. Fischiano e guardano sul colubro apparso, ed il colubro è già *ciarmato*, affascinato dallo sguardo ammaliatore del ceraulo, il quale recitando mentalmente un certo scongiuro che sa lui solo, lo prende e lo mette in tasca.

Questo lavoro dura tanti giorni quanti ce ne vogliono a mettere insieme un certo numero di serpi per la funzione.

Si dice che lo scongiuro sia il seguente o altro simile:

San Paulu,
Maccia d'addauru,
Spina puncenti,
'Un muzzicari a mia,
Nè mancu la genti!

Ma chi può assicurarlo? Codesti scongiuri o preghiere sono un segreto de' cerauli, i quali li appresero, dopo una certa rituale preparazione, nella notte di Natale, a mezzanotte in punto, udendoli recitare una sola volta; ed a nessun patto li ripeterebbero oziosamente; e quando li dicono, non li fanno sentire ad anima viva. Sicchè è da credere che la invocazione sia quella che, auspice S. Paolo ed il ceraulo, si recita quando si è in pericolo di esser morsi da un animale velenoso; e così si

[1] Il colubro, o la biscia dal collare, è la *culòvria* sic., il *tropidonatus natrix* officinale.

Su questo e gli altri rettili dianzi ricordati vedi i citati *Usi e Costumi*, v. III, p. 356 e segg., nn. 7, 8, 9, 10, 11.

può spiegare la conoscenza che noi profani ne abbiamo e che non ci facciamo scrupolo di estendere ad altri profani, studiosi delle volgari superstizioni [1].

3. La Processione ed i Serpenti.

Ma già le campane coi loro allegri ripicchi annunziano lo imminente apparire della processione. Già i devoti di dieci, dodici comuni vicini s' incalzano nella piazza della chiesa, impazienti di vedere o rivedere i cerauli de' quali han tanto sentito favoleggiare. Vedeteli questi uomini misteriosi dai visi magri e lividi, dagli occhi neri e saettanti, ingrottati nelle orbite e difesi dalle folte sopracciglia. Vedeteli in mutande con una grossa *cuddura* a forma di serpente sul capo, preceduti dal tamburino e aventi chi in mano una biscia, chi alle spalle o attorcigliato al collo un colubro dei più lunghi, dei più grossi che si siano mai visti; chi un vassoio con sopravi scorsoni ed altre serpi, adorne di gingilli e di nastri multicolori, raccogliendo le offerte di quanti han ricevuto miracoli o han promesso doni. Nessuno ha il diritto di questa raccolta più e meglio di loro, che si tengono rappresentanti di S. Paolo, e come tali rispettati dal volgo, nella cui fantasia si dipingono come esseri superiori.

Ad onore de' devoti di S. Paolo giova supporre che nessun di coloro che abbian promesso si sottrarrà al compimento del voto, intermediario il ceraulo. Che se

[1] *Usi e Costumi,* v. IV, p. 214.

uno ve ne fosse, guai per lui! La notte sotto il suo guanciale o in altro sito della casa egli troverebbe un insetto velenoso, uno scorzone nero, minaccia o vendetta del Santo! [1].

Ecco finalmente, custodite in una preziosa teca, le reliquie di S. Paolo: un dente molare e un ossicino d'un dito [2]. Ecco S. Paolo armato d'un serpente e d'un libro alla mano sinistra; d'una spada levata in alto alla destra. La spada è immancabile, e per essa la maestranza degli spadai palermitani prese nel sec. XV S. Paolo a suo protettore [3].

Vengano i Sambastianari a motteggiarlo per via di questo atteggiamento marziale! L' albero che al suo passaggio una volta cadde, si presterà a facezie ed a frizzi di cattivo gusto; ma i devoti giurano che l'albero cadde per opera occulta del Santo, la cui virtù non ha limiti ed alla quale si crede più che a quella di Dio grande. La figura è tutt'altro che bella e slanciata, come il popolo s' immagina fosse l' originale – il popolo, che di persona aitante dice essere *un S. Paulu,* – nè ha gli occhi acuti e penetranti che i Notigiani consacrano nel motto: *Havi l'uocci di S. Paulu;* ma pure si vede volentieri e in fin dei conti è la figura del patrono. Non sentite gli applausi delle donne infiammate della sua

[1] *Spettacoli e Feste,* p. 324.

[2] Queste medesime reliquie sono portate in processione anche per la festa del 25 Gennaio.

[3] *Capitoli della Maestranza degli Spatari* dell' anno 1649, cap. III (nelle Provviste dell'Archivio Comunale di Palermo). Vedi *Spettacoli e Feste,* p. 384.

bellezza: *S. Paulu viva!* e quelli degli uomini: *Viva S. Paulu!...*

S. Paolo cammina, cammina, e dal gran caldo della stagione suda di continuo. Quel sudore han cura di asciugare persone a ciò addette con pezzuole che ricevono e che rendono a chi le porge loro. Quelle pezzuole, manco a dirlo, si serbano come benedette [1].

Per poco che volgiamo intorno lo sguardo vediamo dappertutto uomini e donne con *spicaddossu*, spiga (*lavandula spica*, L.) legata a foggia di mazzuola, offerta comunissima al Santo; e se ci affrettiamo ad andare a prender posto in chiesa prima che vi torni il Santo, troveremo, nuova sorpresa, l'offerta di uova, in cambio della immagine del Santo. L'uovo fa le veci del soldo della figura, soldo che non ogni devoto ha il lusso di possedere; e tante immagini si chiedono, tante uova si offrono. Nè uova soltanto usa offerire, ma anche *cudduri*, bucellati, che, come quelle dei cerauli, si vendono all'incanto.

Questi, che non han lasciato un momento il simulacro, sono tra' primi a rientrare in chiesa; e lì, a piè dell' altare, depongono il sacro peso de' loro rettili. Bisce e scorzoni, lasciati liberi per terra, strisciano, sguisciano piegandosi, slungandosi, avvolgendosi così tra loro che vengono i brividi al solo pensarci.

Eppure nessuno ne ha paura, nessuno ribrezzo!

Quei rettili per opera de' cerauli sono innocui e non isgradevoli. Donne d'ogni età, ragazze e spose, le quali

[1] Cfr. il medesimo uso a pp. 86 (Palermo), 100 (Monreale), 375 (Girgenti), 382 (Naro), 384 (Aragona).

fuggirebbero solo a scorgerne uno in campagna, se li lasciano senz' altro appressare, deporre placidamente nel grembiule e li guardano impassibili e certune anche li palpano, tanto può non so se la virtù della devozione, o la forza dell' esempio degli altri, o la suggestione di tutto ciò che circonda!

Più in là codeste serpi, riprese dai cerauli, avranno posto dove essi vogliono, in campagna o in altro luogo; nè potranno uscirne senza espressa volontà ed ordine dei cerauli, chè la influenza affascinatrice di questi dura anche al di là del periodo delle feste. Si dice che alcune restino in casa de' cerauli come animali domestici e ridotti alla impotenza.

Le *cudduri* che questi han portate sul capo, vanno offerte a S. Paolo e, perchè ritenute sacre, si mettono all'incanto, raggiungendo prezzi talvolta favolosi. Chi ne acquista uno sa che cosa misteriosamente soprannaturale sia esso, e ne fa parte a quanti gli son cari in famiglia e fuori, i quali lo mangiano o lo serbano per divozione.

Per divozione o per altra ragione della quale si è perduta la traccia si mangiano a più non posso mele acerbe, delle quali dappertutto si incontrano per le strade monticelli in gran copia.

4. La Festa in Solarino. I Penitenti.

Solarino, o S. Paolo Salarino, nella provincia di Siracusa, venne fondato nel 1759, e fino al 1827 fu un sotto-comune di questa città, dalla quale appunto in quell'anno venne diviso.

La sua popolazione pare provenga dai paesi vicini, e particolarmente da Floridia; ma alcune particolare costumanze della festa richiamano senz'altro a Palazzolo, e riconoscono un fondo molto antico di tradizione, che si perde nella notte dei secoli.

Protettore del paese è S. Paolo, il cui simulacro, in una certa posa altera, rappresenta l'Apostolo con la destra ad una spada rivolta all'ingiù, alla quale si attorciglia un grosso colubro, e con la sinistra posata sul petto. È opera di scultore mediocre, ma una tradizione la vuole di un pastore. Una leggenda la dice trovata in un eremo a due chilometri dal paese, dove pure si trovava un pentolino, una scodella ed un cucchiaio di legno: eremo che sarebbe stato eretto dai primi cristiani in memoria dell'Apostolo, che in quel luogo, avendo sete, avrebbe battuto col piede la terra, e ne sarebbe venuto improvvisamente un *pozzo* detto *di S. Paolo* o della Chiesa. L'acqua di quel pozzo è ritenuta prodigiosa per certe malattie croniche e ribelli alla medicina; e paesani e forestieri ne vanno a bere o a fare attingere in tanta copia che non par vero come il pozzo non si esaurisca mai. Si aggiunge anzi che a memoria d'uomo quel pozzo non s'è trovato mai asciutto, neanche nelle annate di maggiore siccità, nelle quali ogni altra sorgente vicina è scomparsa.

La festa ricorre il 25 Gennaio, ma incomincia la vigilia: e parte non piccola di essa è l'arrivo della banda musicale di Sortino, alla quale in frotta vanno incontro, fuori del paese, quanti sono fanciulli e adulti, avviandosi poi tutti verso il duomo.

In questa festa, come in quella di Palazzolo, due spettacoli, uno più ributtante dell'altro, si offrono agli occhi del visitatore forestiere: i penitenti ed i cerauli.

Uomini di varî paesi e tutti della più umile condizione sociale, bocconi, a guisa di rettili, strisciano la lingua lungo il pavimento del luogo sacro. La promisero nei loro gravi bisogni, nei più grandi pericoli e lo mantengono contro ogni divieto della autorità ecclesiastica, che a questo è categoricamente e recisamente avversa. Ginocchioni e carponi si alzano e si abbassano convulsamente misurando lo spazio che intercede dalla porta all'altare maggiore, e che un uomo viene mano mano spolverando con una pezzuola, innanzi che egli vi giunga [1].

Alla meta, brutte le labbra di sanguinosa saliva, gridano inebbriati: *Viva S. Pauluzzu beddu!* E S. Paolo li preserverà da futuri malanni come li ha scampati in passato da malattie!

In Palazzolo la penitenza è fatta specialmente dai *muti* con la speranza di ottenere la favella.

Dei cerauli nulla dirò dopo ciò che ho detto innanzi; i quali sono la medesima cosa tanto a Palazzolo quanto a Solarino. Potrei aggiungere che dietro questi strani incantatori vanno i componenti le confraternite dei Paolini e dei Francescani, differenti nella foggia del vestire solo pei colori, poichè i confrati di S. Paolo indossano lunga tunica bianca e bavero rosso, e quelli di S. Francesco tunica cenere e bavero caffè.

[1] È son cinque! Vedi pp. 105, 200, 244, 289.

I sedici devoti che trasportano il Santo ansano sotto il peso della macchina; ma essi compiono opera meritoria, perchè il soffrire per S. Paolo è santa cosa e nessuno sognerebbe di sottrarvisi. Anzi a inasprir la penitenza usano, specialmente in Palazzolo, esibire le spalle ignude alle stanghe, rese sempre più pesanti dal numero interminabile di bambini che i genitori ed i congiunti vi adagiano vestiti del costumino di S. Paolo, segno di grazia ottenuta o da ottenere.

E la festa si chiude, specialmente da ogni buon floridiese, mangiandosi, dove se ne abbia l'agio, qualche rocchio di salsiccia, ghiottornia rituale della ricorrenza [1].

[1] Da comunicazione scritta del signor Luigi Vinca ed orale del sig. Agostino D'Agostino.

XXXV.

La Festa dell'Ecce Homo in Canicattini Bagni.

Veramente l' Ecce Homo non è il patrono di Canicattini; sarebbe forse l'unico esempio in Sicilia. Il patrono è invece S. Michele Arcangelo, il quale però, per l'avvicendarsi delle umane cose, andò perdendo tanto nella devozione dei fedeli, che un bel giorno rimase del tutto dimenticato. Lo stesso simulacro, che i vecchi decantano ancora per la sua bellezza, non esiste più e se ne sono perfino smarrite le tracce. Unico avanzo dell' antica solennità è un popolare passatempo che uomini, donne, fanciulli d'ambo i sessi nelle ore pomeridiane del dì 29 Settembre si procurano giocando alle noci fresche state bacchiate poco innanzi la festa, passatempo che finisce con una buona mangiata del frutto ed una larga bibita di vino.

Quest' Ecce Homo è una statua di cartapesta, che dicono molte pregevole e che tale dev' essere parsa agli abitanti di Floridia se in un momento di entusiasmo ebbero la tentazione di rubarla. Ma il furto non riuscì, perchè, giunta al sito della *Scala dei bagni*, la

statua diventò, al solito, così grave che i rapitori devettero senz' altro deporla sul terreno senza poterla più rilevare. Di che spaventati come di sacrilegio commesso, presero la fuga abbandonando la maltolta sacra preda; mentre quei di Canicattini accortisi del furto corsero sopra luogo e come se nulla fosse, con grande devozione ricondussero in paese il prezioso Cristo, ridivenuto, al loro giungere, leggiero quanto e forse più di prima. Sul posto, segni indelebili del prodigio, furon vedute le impronte dei piedi dello Ecce Homo.

La festa è delle più semplici; ma v' è un costume che c'invita per poco a fermarci.

Quando la statua vien portata fuori della sua chiesa e per una buona ora è fermata al *cuozzu*, poggio alla parte meridionale dell' abitato, si svolge una gara tra coloro che ambiscono l' onore di portare lo stendardo innanzi la processione. Si dividono in due coppie e dicono all'incanto. Il silenzio di quell'istante è religioso (e qui la parola è propriamente e figuratamente vera); ma lo rompono a brevi intervalli bizzarre voci di questo tenore: *Deci tummina sta pri mia! — Durici pri mia! — Sirici pri mia!* Sono le voci di coloro che offrono di prendere per conto proprio lo stendardo pagando dieci, dodici, sedici (offerta massima) tumuli di grano, che andrà a beneficio della chiesa [1].

Che cosa rappresenti quest'onore pochi ignoreranno in Sicilia. Il giovane che lo prende e sa maneggiarlo dà le più ardite prove di forza, di agilità e di destrezza

[1] Vedi un accenno a questa gara a p. 204, per la festa di Casalvecchio.

che lo rendono ammirevole in faccia dei suoi conterranei, e se scapolo e in cerca di fidanzata, di ogni ragazza del paese [1].

E comincia la processione dei *Nudi*, contadini ed operai in mutande, coronati di spine, una mantellina rossa alle spalle, una cannuccia in mano, compunti ed afflitti, proprio come G. C. innanzi a Pilato. Essi fanno quella penitenza per voto spontaneo in seguito a grazia ottenuta: e camminano lentamente, lentissimamente, senza scomporsi, nè recedere. All'intonare ch'essi fanno il lamentevole *Popule meus*, il popolo piange.

" Fino a cinque anni addietro andavano innanzi a tutti le *virgineddi*, fanciulle e bambine, che portavano una croce di legno, e di tratto in tratto a voce alta e sonora dicevano:

O Santissimu Cristu,
'Na bon'annata n'ât'a mannari;
Li campagni n'ât'a 'bbiniriciri [2],
O Patri di tuttu lu munnu! „ [3].

[1] Da comunicazione del sig. N. N.

[2] O SS. Cristo, ci avete a mandare una buona annata; ci dovete benedire le campagne.

[3] Sullo stendardo vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II°, p. 24, e la mia *Mostra Etnografica*, p. 73, n. 203.

PROVINCIA DI GIRGENTI.

XXXVI.

La Festa di S. Calogero in Girgenti, Naro, Sciacca, Aragona, SS. Salvatore di Fitalia.

1. La Leggenda di S. Calogero.

S. Calogero, nato in Calcedonia, da giovinetto detestò tutti i piaceri mondani e si ridusse in una foresta, ove, lontano da tutti e solo, si diede alla contemplazione di Dio, da cui ebbe il dono dei miracoli e lo spirito della profezia. Dopo molti anni di sacrificî e di privazioni, chiamato dal vescovo di Calcedonia, fu insignito della veste sacerdotale, e si addisse alla predicazione del Cristianesimo. Ma nel 303, perseguitato fieramente da Diocleziano e da Massimiliano, esulò, ed insieme con Gregorio e Demetrio giunse a Lilibeo, dove, non trovando sorte migliore, fu costretto a ritirarsi in una grotta, donde poi, sfidando ogni pericolo, uscì per predicare Gesù Crocifisso. I suoi compagni ne seguirono l'esempio, ma ci perdettero la vita, massacrati barbaramente. Nel 313, salito sul trono Costantino il Grande, Calogero si rifece vivo ed infervorò i

popoli con le sue opere di pietà e con i suoi prodigi, finchè, carico d'anni, trovò una grotta sul monte Cronio (Sciacca), e vi trascinò gli ultimi giorni di vita cibandosi del latte d'una sua cerva, la quale gli fu poi uccisa da Arcadio, a cui, per nulla risentendosi, rivelò il segreto delle stufe.

Morì ai 18 Giugno, che è il giorno appunto in cui molti celebrano la festa in suo onore. Il suo corpo venne seppellito sul Cronio, ma in seguito, perchè fosse al sicuro delle persecuzioni dei Saraceni, trasferito nel Monastero di S. Filippo di Fragalà, nella diocesi di Messina.

Questa, sommariamente, la leggenda scritta del Santo.

Ma chi guarda anche al di là della leggenda, o chi vuol fermarsi un poco sopra di essa e discute la etimologia di Calogero (Καλώς Γέρων = bel vecchio) trae argomento a sospettare che il nome sia stato comune a più personaggi cospicui per eroismo di sacrificio, per forza di filantropia, per santità di vita e di costumi. E la credenza trova sostegno nella devozione di alcuni paesi della provincia di Girgenti pel medesimo Santo di cui tutti indistintamente si contrastano chi la nascita, chi la dimora, chi i sovrumani prodigi e le opere eccelse a beneficio del popolo. Girgenti, Sciacca, Naro, Canicattì, Aragona, il SS. Salvatore di Fitalia ecc. vantano il loro S. Calogero, il loro taumaturgo, il loro genio tutelare, cui manifestano un entusiasmo ed una fede che supera ogni immaginazione; su di che tornerò più innanzi nel presente scritto.

Procediamo con ordine nella descrizione delle feste nei cennati comuni.

2. In Girgenti: Il viaggio e le offerte. La tamburinata. Gli ex-voto.

Il festino si celebra nella prima Domenica di Luglio, e continua più modestamente sino all'ottava, in cui si rinnova la processione del Santo; e per tutto il mese che lo precede, ogni sera, la chiesa, non frequentata quasi mai o chiusa quasi sempre durante l' anno, rimane aperta ai devoti che vi si recano a presentare il " viaggio. „

Questa chiesa, alla quale è legato un eremo, sorge fuori Porta di Ponte, oggi Porta Atenea, ed è di stile arabo-normanno, di grande semplicità. Nei tempi moderni furono dipinti nelle sue pareti varî episodî della vita del Santo, ed è notevole quello in cui egli di sulle nuvole benedice la città colpita da grande sventura.

Il viaggio si compie, secondo le promesse fatte, da uomini, da donne, a gruppi di quattro, sei e più persone, a piedi scalzi, in peduli, con la recita mentale od orale di certe orazioni e giaculatorie. Il silenzio di qualunque altro *viaggio* è sempre scrupolosamente osservato, e tu puoi interrogare quanto vuoi, disturbare quanto ti piace il devoto: egli non ti risponderà verbo. Questo silenzio può protrarsi fino al ritorno dalla chiesa se la promessa del viaggio fu fatta di andata e ritorno; ma ordinariamente finisce alla chiesa; uscendo dalla quale si ciarla, si ride, si schiamazza quasi per rifarsi del tempo perduto.

Il viaggio può finire con la *lingua a strascinuni* [1].

Superfluo è l'enumerare i voti che durante il mese vengono essi offerendo, quale in ceri, quale in abiti nuovi, che essi tolgono ai bambini innanzi il Santo lasciandoli ignudi per rivestirli di altri abiti o di quello speciale dei frati di San Calogero (tunica bianca e *pazienza* nera col cappuccio), quale nelle solite tavolette votive dette *miracoli*, quale in oggetti in cera raffiguranti organi e membra umane piagate, e quale in pezzi di pane che tengono luogo delle figure di cera.

Codesti voti si moltiplicano all'avvicinarsi della festa e toccano ad un numero che parrebbe incredibile se non cadesse sotto gli occhi di tutti.

Già altro indizio della festa imminente dànno le bambine con il solito piattello, su cui è spiegata una grossolana immagine del Santo, e col quale vanno questuando per raccogliere qualche soldo da pagare le spese della festicciuola per conto proprio, (festicciuola in miniatura), o una offerta alla chiesa. Gli adulti fanno la questua girando per la città a suon di musica. Altri, ripetendo, forse inconsciamente, altre penitenze simili usate in Sicilia, raccolgono del pane e del companatico in forma di elemosina per compiere il cosiddetto *dijunu addumannatu*, digiuno soddisfatto con pane accattato per Dio.

Manca una settimana alla gran festa e una quindicina di tamburini percorrono a frotte in determinate ore alcune vie designate, eseguendo un ritmo mortal-

[1] E son sei! Vedi alle pp. 106, 200, 244, 289, 3[illegible]0.

mente monotono, che prende il titolo di *tammurinata di San Calò*, e riducendosi nell'atrio della chiesa del Santo, ove dànno le ultime prove di abilità in una gara che mette le vertigini al solo pensarvi.

" La chiamano la *Diana* [1], e consiste in ciò: i tamburinai, riuniti in gran cerchio, si mettono sotto la dipendenza di un capo-tamburo, che riguardano in quel punto come il loro maestro di cappella. Costui, posto nel centro del cerchio, fa moti da energumeno, battendo la sua grancassa or con le bacchette da tamburo, or coi gomiti e talfiata anche con la testa; mentre gli altri, a cadenze determinate, battono il loro tamburo e formano una cotale armonia, per quanto stridula, altrettanto attraente, specie in quel giorno. La gente si gira attorno, fa folla, e guarda e sente e ride e si diverte. Il capo-tamburo non si contenta della sua cassa, ma con una perizia, che ti desta ammirazione, batte or questa, or quella di coloro che lo circondano. Ad un tratto tutti sospendono di battere sulla tesa pelle: alzano le *mazzuole* in alto, le incrociano, le intrecciano, le fanno scricchiolare; poi un colpo sul cerchio del tamburo, un altro o due sulla loro testa; e tutto questo con tanta esattezza di tempo e di armonia (se così può chiamarsi) che riesce un vero *partito* a tamburi! " [2].

[1] Così detta, senza dubbio, da quel segno che sul far del giorno si dà col tamburo o con le trombe ai soldati perchè si levino; ora, che corrisponde all'apparire della stella di Venere, cioè *Diana*; onde le frasi: *Alla diana*, *In sulla diana*.

[2] Da lettera del can. prof. Giuseppe Russo.

Nel Giovedì che precede la festa il trasporto solenne della cera stata offerta durante l' anno e conservata tutta nella lontana chiesa di San Francesco di Paola, è sempre uno svariato spettacolo. Preceduta dagli intronanti tamburini ed accompagnata da musica chiassosa, una lunga processione di canestri ornati di fiori, di menta, di nastri reca un numero variabile ma sempre straordinario di candele di cera al Santo: scena resa più pittoresca dalle fiaccole che la rischiarano.

Tra il Venerdì ed il Sabato musiche e tamburi non cessano dall' ufficio loro. I venditori di semi di zucca salati e tostati, di ceci, di dolci popolari d'ogni genere e soprattutto di *cubbaita* (copeta) gridano a perdifiato tutta questa roba. Migliaia di statuette di S. Calogero in creta e in cartone verniciato, di carrettelle, di cavallucci, di bambole sono schierate sui bancherottoli dei fieraiuoli.

Siamo alle prime ore dell'ultimo giorno, ed il grido più distinto che giunge all'orecchio è il tradizionale: *Lu Santu di li grazii, divò! Oi è ghiurnata di tutti li grazii, divòo!* (il santo che fa le grazie, devoti! oggi è giorno di ogni grazia, devoti!) ripetuto con monotona cantilena dai contadini questuanti per la festa che essi fanno e che la città si gode.

Ecco i doni da offrirsi al Santo!

Questi porta una canestra di ciambellette, quegli del danaro, quell'altro anelli, orecchini, bracciali, e tutti vociano: *Lu Santu di li grazii, divò!*

Non è raro che una ragazza offra la parte più bella di se stessa, una lucida treccia, promessa nei dì più dolorosi pel suo cuore, per la sua vita.

3. La Processione. Getto di pane. Il Santo sudà.

Suona mezzogiorno, e giovani nerboruti gareggiano per trovare un posto sotto le aste della macchina del Santo. Chi può trovarlo e compiere così un voto da lui fatto in giorni tristi di malattie o di sventure, è fortunato; chi non vi riesce, si sforza di andare a toccare con le dita un' asta e si rassegna ad attendere la sua volta nella muta che i sessanta portatori faranno nel corso della processione.

La statua dalla testa di ferro, dalla faccia verniciata color di rame, dal corpo coperto d'una lunga zimarra nera tempestata di fiori bianchi, e d'una tunica bianca, è pesantissima, anche perchè la macchina solidissima è fortemente ferrata per potere resistere alle scosse che riceve nel disordinato, bestiale trasporto [1]. È già tentennante s' incammina sotto quel sole canicolare di Luglio, e va e va finchè dopo parecchie ore di corsa si ferma attendendo di proseguire per la via dell' Acropoli. I devoti si rifocillano coi tradizionali maccheroni annaffiati coi vini più avariati che la circostanza permette alle bettole di spacciare allegramente in quei giorni di grande confusione. In tempi non lontani era pietà e devozione delle donnicciuole l'uscire dalle proprie casette portando esse stesse agli affranti della bara questi maccheroni e la carne ed il vino. E sì che

[1] Un giuoco fanciullesco nel titolo e nella forma riproduce *La vara di S. Caloriu.* Vedi i miei *Giuochi fanciulleschi*, n. 120. Palermo, 1883.

ne aveano e ne han bisogno codesti portatori, trafelati, bruciati come sono sotto la sferza del sollione!

La folla si dirada un poco in cerca di ombra e di ristoro; il Santo nero rimane impassibile allo spettacolo che gli si svolge intorno, quasi dica:

. . . la vostra miseria non mi tange!

Dopo lunga sosta la via è ripresa ed il simulacro in mezzo ad una piena fitta di teste si apre un varco e prosegue la sua passeggiata trionfale.

Eccola dondolarsi al rullio misurato dei tamburi ed al frastuono incessante della banda musicale, e: *Ghìchiti, ghìchiti San Calò! Ghìchiti, ghìchiti San Calò!* [1] ripetono tutti a coro, e felici reputansi quanti lo accompagnano, in quello che un immane urlo rintrona: *Viva S. Calòiru!* E l'urlo si ripete fragoroso, interminabile ad ogni miracolo che a volontà dei devoti fa il Santo sotto gli occhi di ventimila persone. Un prete, un farmacista, un sagrestano sono in permanenza sulla bara. Un campanello dà il segno, e la bara, fermata all' improvviso, rimbomba cupamente. Ecco avanzarsi una donna con un bambino o con un fanciullo sbonzolato. Il farmacista gli slarga le gambe *coram populo*, lo esamina, lo preme, lo pigia senza nulla commuoversi agli strilli che esso manda; indi lo adagia sulla macchina attendendo l'opera del Santo. Di lì a poco il miracolo e fatto; il sagrestano ne dà il segno, e gli evviva, i pianti di tenerezza e lo strazio degli strumenti musicali sbalordiscono.

[1] *Ghìchiti*, voce che vuole esprimere movimento che si fa dondolandosi.

Ed il Santo, che opera i suoi prodigi solo quando si ferma, si rimette in via, e sessanta nuovi devoti, per la sessantesima volta rinnovati, lo sollevano grondanti di sudore e corrono e corrono come energumeni. A certo punto una voce avverte che il Santo suda: e quasi per forza magica la bara si arresta; e parecchi giovani si arrampicano come scoiattoli per asciugare con pezzuole il sudore del nero viso, della bianca barba, del collo e delle braccia della statua. Una frotta di devoti irrompe verso la bara; cento, mille mani tempestano per afferrare le due, le tre pezzuole, mille labbra si contraggono per baciarle, mille altre pezzuole vi si accostano per toccarle ed esserne alla lor volta benedette, per serbarle come reliquie in famiglia.

Il sudore è stato asciugato, la bara può oramai riprendere definitivamente la sua via senza nuovi incidenti. E già prende la rincorsa, quando qualche cosa di inaspettato cade dall'alto. Pezzi di pane, pagnotte divise in quattro, otto, dieci pezzi piovono stranamente dai balconi delle case sulla ferrea testa del Santo, presa di mira dai devoti, e, per isbaglio di tiro, sulle vulnerabili teste dei processionanti. Che è mai questo? Nient'altro che il compimento di una promessa stata fatta da chi avea implorato ed ebbe una grazia. La minaccia d'una contusione, d'una ferita è grave, ma diventa pericolo di vita, quando, per impadronirsi d'un pezzo di quei pani, monelli, giovani e uomini fatti si precipitano l'uno sull'altro disperatamente. È una specie di lotta per la vita.

Quel pane è già sacro, e beato chi può mangiarne!

E la bara corre, corre sempre, e correndo recede, barcolla, urta, ed i calcinacci che si scrostano e si distaccano vengon presi d' assalto e serbati, come le pezzuole del sudore, come il pane, quale cosa sacra nelle infermità, negli incendî, nei terremoti, nelle epidemie, nei disastri tutti. Al punto dell'urto viene subito attaccata una delle molte immagini del Santo che persona a ciò addetta porta avvolte in un fascio.

A tarda sera la bara giunge, e un ultimo possente grido tuona: *Viva San Calòiru!* ed il venditore di ceci abbrustoliti grida un'altra volta ancora: *'U passatempu! 'U passasonnu!* [1].

4. Nuove offerte e nuova processione nella ottava.

Passiamo alla ottava.

I doni al Santo sono più copiosi, più ricchi dei giorni scorsi.

Vedete quei muli parati a festa con fazzoletti multicolori, con nappe rosse, con guarniture di specchi e di orpelli; essi recano grandi bisacce ripiene di grano, di orzo, di civaie d' ogni genere: ringraziamento al Santo che diede la buona annata. I muli, intronati dalle

[1] Vedi un art. di V. Sclafani Gallo nell' *Archivio delle tradiz. pop.*, v. II, pp. 73-77 (Pal. 1883), ed un altro della Sig.na Isabellina De Luca nella *Riv. delle trad. pop.*, a. I, p. 789 e segg. (Roma 1894), de' quali mi son giovato.

Una descrizione della festa qual' era nel 1826 diede R. Politi nella sua operetta: *Il viaggiatore in Girgenti e il Cicerone di Piazza, ovvero Guida agli avanzi di Agrigento*, pp. 48-52. Girgenti, 1826.

urla, dai tamburi, dalle musiche si aombrano e scalciano maledettamente, ma pur giungono innanzi al simulacro, a cui fanno riverenza inginocchiandosi, non importa se a furia di vergate sui piedi davanti. Vedete quella mezza dozzina di contadini quasi in mutande con un fazzoletto di seta al capo, una fascia alla vita e i piedi nudi. Essi presentano grossi torcetti vaghi per molteplici nastri di seta a colore che vi son messi in giro. Guardate quei caprai, quei pecorai che offrono agnelli e capre dalle corna fiorate e dalle immagini del Santo attaccatevi nel mezzo; quei contadini che recano a dozzine polli; quei macellai con pezzi di vitello, di montone, di pecora coperti di fogli d'oro; quelle donne con pani votivi dalle forme più bizzarre e più capricciose.

Altri devoti sin dalle prime ore del giorno ti fanno sentire la solita nota: *Lu Santu di li grazii, divò! Oi è ghiurnata di vera fidi, divò.* Col solito fazzoletto di seta avvolto alla testa, in camicia o in flanella pulitissima, scalzi e con una guantiera al fianco sinistro sostenuta da altro fazzoletto di seta che scende ad armacollo, girano raccogliendo di tutto un po': pane, galletti, pollastre, danaro e quant' altro sia stato promesso durante l'anno dai devoti.

Alle due pomeridiane, scrive a me l' erudito sac. prof. Giuseppe Russo ed io partecipo ai miei lettori, si rifà la processione del Santo. L'entusiasmo è quello della Domenica passata, e le circostanze le medesime. Se non che, invece di fare il giro precedente dei monasteri, tira diritto alla sua chiesa per la piazza V. E.,

via Atenea, via Garibaldi, fino all' Addolorata, che è all'estremo occidentale della città, mentre la chiesa di S. Calogero è alla orientale. Il popolo vi accorre numeroso, immenso, in tutto il suo lusso, quasi tutto vestito a nuovo, e non rinunzia ad una visita al Santo, nell'atrio della Addolorata, ove il simulacro riposa.

Verso l'avemmaria la processione si muove... mi correggo: vera processione non è, giacchè una delle caratteristiche della festa è quella di non aver frati, nè chierici, nè confraternite, che precedano o seguano il simulacro. È il popolo che fa tutto: precede, segue, circonda, abbranca, avviticchia il Santo e

Di qua, di là, di giù, di su *lo* mena!

Verso l' avemmaria, dunque, questo popolo ripiglia il Santo con più ardente entusiasmo (ed è naturale, giacchè la festa volge al tramonto!); ed or portandolo a spalla, or trascinandolo, or facendolo barcollare a destra ed a sinistra, rifà la via Garibaldi, la Atenea, la piazza V. E., e tra tutta la gente della città, che lo ha preceduto e migliaia di altre persone che tengon dietro, tra spari di mortaretti e suon di musica, e rulli di tamburi, e voci alte e fioche di venditori, e pianto di bambini e sospiri di madri e l'ultimo e più focoso entusiasmo del popolo e il grido alto, prolungato di *Viva San Calòriu!* il Santo entra nella sua chiesa [1].

[1] Mentre rivedo le stampe di questo articolo mi giunge la seguente pubblicazione: *S. Calogero: Strenna popolare.* Girgenti, Tip. Formica e Gaglio 1899. In-4° oblungo, pp. 11.

5. La Leggenda di S. Calogero in Naro. I quattro Calogeri in gara tra loro. La Festa.

Un uomo andò un giorno a caccia in un bosco; vista una cerva, le scagliò una freccia, che la colpì al collo. La cerva fuggì, ed il cacciatore dietro ad essa, la quale andò a rintanarsi in una grotta. Quivi era un vecchio dal volto nero come pece e dalla barba bianca come neve. — " Chi siete voi, buon vecchio? „ — " Sono Calogero, fratello di S. Diego di Canicattì e di S. Gerlando di Girgenti. „

Il cacciatore chiese perdono dell'offesa fatta alla cerva di lui, ed ebbe imposto di narrare la cosa, ma molto più tardi. Quando, in capo non so a quanti anni, la cosa fu risaputa a Naro, gli abitanti si recarono alla grotta, e vi trovarono, non più il vecchio romito, ma le sue ossa, e le portarono in gran festa al paese [1].

Questa la leggenda narese sul santo protettore, la cui grotta di abitazione, dicono temporanea e finale, farebbe parte della chiesa inferiore del nome di lui. Quivi è la sua statua, lavorata, secondo la tradizione, da F. Frazzetta nel 1566, e condotta a compimento dalla figlia. Tiene sospesa al braccio sinistro una scatola d'argento con le reliquie di se stesso; un osso omerale spedito dal Monastero di S. Filippo Fragalà e donato da Silvestro Napoli Lanza barone di Longi al P. Maestro Milazzo nel 1692.

[1] Pitrè, *Fiabe e Leggende*, n. LIX.

Uno dei miracoli del Santo in Naro è quello del 1626, quando mietendo la pestilenza migliaia e migliaia di vite in Sicilia, S. Calogero apparve a suora Serafina Pulcella Lucchesi annunziandole essersi Dio finalmente placato alle preghiere di lui, e che quind'innanzi l'orrendo flagello sarebbe scomparso.

La processione della statua fu la conseguenza immediata dell'apparizione.

L'anno 1693 è di triste memoria pel terremoto che desolò la Sicilia.

Naro, grazie ai voti del Santo, fu risparmiata. Un quadro in pittura ricorda il miracolo: e per commemorazione, ogni anno, l' 11 Gennaio, lo si stacca di sull'altare sul quale pende, e si porta in processione pel paese.

La leggenda narese dianzi riferita fa dire al Santo aver egli avuto due fratelli nella provincia di Girgenti; ma una credenza girgentana da me udita dice che i Calogeri sarebbero stati quattro, tutti fratelli, i quali sarebbero vissuti romiti e poi stati assunti come patroni: uno in Girgenti, uno in Sciacca, uno in Licata ed uno in Naro. Quistione tra le quattro città ed anche tra altre aventi a protettore S. Calogero: chi è il più importante, il più miracoloso tra tutti? I Girgentani dicono il loro [1]; i Canicattesi, gli Sciacchitani, il loro; forse i Licatesi non la prendono coi denti; ma i Naresi neanche vi discutono sopra. Anzi hanno un motto che, secondo loro, mette gli altri Calogeri a

[1] *Fiabe e Leggende,* p. 242.

posto, e dichiara in rima che mentre il Santo di Girgenti non fa neppure un miracolo, e quello di Canicattì ne fa pochi davvero, S. Calogero di Naro ne opera migliaia in un anno:

San Calòiru di Girgenti
Miraculi 'un ni fa nenti;
San Calòiru di Canicattì
Miraculi nni fa trì;
San Calòiru di Naru
Miraculi nni fa un migliaru.

Così dicono i Naresi; ma a sentirle sballare così grosse i devoti Girgentani rispondono pepatamente:

San Calòiru di Girgenti
Li grazii li fa pri nenti;
San Calòiru di Naru,
Li fa sempri pri dinaru!

La festa in onore del Santo si celebra nei giorni 17 18, 19 Giugno, senza contare il solito mese di pellegrinaggi alla sua chiesa, ad oriente, alla entrata del paese.

Nei dintorni del luogo vengono improvvisate delle bettole, ove si arrostisce sollecitamente della carne, che sarà divorata dai primi che potranno prendere un posto. Nella via S. Calogero è rizzata una fiera di animali equini e bovini ed un mercato svariatissimo, dove dalle prime frutta della campagna ai dolci più squisiti di Palermo, dagli arnesi de' varî mestieri agli attrezzi per la messe e la trebbiatura, dalle più grossolane terrecotte alle terraglie più fini, da' panni, dai drappi, dalle tele d'ogni genere ai più ricercati oggetti d'oro e di argento, tutto si spaccia; alla medesima maniera

che il *putiaru* vende i suoi *spicchia*, la sua *cicirata*, la sua *cannavusa* ed i sorbettieri da strapazzo le loro acque zuccherate intenzionalmente diacce, al grido: *Sciala-cori! megliu di lu gilatu lu sciala-cori! tuttu di zuccaru e cannedda!* Corona il mercato una serie di case da ballo, stamberghe con alcuni sonatori pronti a vendere per un paio di soldi un *chiovu*, una *fasola*, un *taccu-e-punta* ed altro ballo popolare [1].

Il 18 il simulacro su d'una piccola bara vien portato sulla grande, presso la porta principale della chiesa, donde, percorrendo la via S. Calogero, alla chiesa di S. Francesco, il cui Ordine religioso fino al 1866 era padrone del convento e promotore della festa.

Son le 10, ed appena la immagine è passata sul fercolo una frotta di infermi lo assale e vi si attacca o vi si fa adagiare. Sono i muti che attendono la parola, i ciechi che implorano la vista, i paralitici che sperano il movimento delle membra divenute inerti per opera di spiriti maligni o per arte malefica di uomini o di donne. Il Santo suda anche qui, ed anche qui lo si asciuga con pezzuole, che subito si applicano alle membra ammalate e che serviranno a guarire mali vecchi e nuovi.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai,

e un gesticolar concitato, ed un muoversi convulso di giovani e di vecchi, pieni di fede nel Santo.

" Due dottori — scrive un testimonio oculare — salgono essi pure sul fercolo, e mano mano che ricevono i bambini affetti da ernia ne constatano la esistenza e

[1] Vedine la spiegazione nei miei *Usi e Costumi*, v. I, pp. 349-50.

la natura. Quando l'ernia rientra, l'incaricato che regge il bambino o il fanciullo grida: *Viva S. Calò!* ed il grido è raccolto e ripetuto da tutti gli spettatori, commossi al fatto e piangenti al pianto della madre, che non può non discernersi tra la folla „ [1].

6. I " LETI „ IN SCIACCA.

S. Calogero è anche compatrono di Sciacca insieme con la Madonna del Soccorso. E come no se il suo corpo fu sepolto, secondo la leggenda, sul monte Cronio?

Nel 1578, da Gennaio a Giugno, Sciacca fu flagellata da continue scosse di terremoto. I cittadini, atterriti, non sapevano più a qual santo votarsi: quando la Compagnia di S. Vito pensò di promettere a S. Calogero che se quel castigo di Dio cessasse, ogni anno essa porterebbe in processione la statua di lui e si disciplinerebbe a sangue.

Il miracolo non si fece aspettare e la città fu salva.

Allora s' iniziò il pellegrinaggio, ed anno per anno, nel Martedì dopo la Pentecoste, si celebrò sul Monte una festa solenne, alla quale non mancò mai ogni devoto sciacchitano. Se non che, siccome non c' è festa che non debba esser guasta da qualche abuso, quella di S. Calogero degenerò in baccanale. Molti dei reduci un pochino brilli furono qualificati come *leti;* ed anche oggi è spettacolo esilarante quello di siffatti pellegrini, andati con le migliori intenzioni religiose, e che tornano troppo allegri, se non briachi fradici.

[1] Da comunicazione del sig. Antonino Colli Camilleri.

7. Gli ex-voto in Aragona.

Particolarità della festa sono gli ex-voto.

Gli ex-voto invece che di membra umane imitate in cera sono di pane. Tu quindi troverai un gran pane che raffigura una gamba, un piede, un braccio, una testa. Questi pani o si portano in chiesa o si offrono in istrada nel momento che passa la statua del Santo. Lì, durante la messa solenne, qui, trinciandosi una benedizione purchessia, il pane viene benedetto e diviso in due: un pezzo, messo nel sacco, sarà poi diviso ai poveri; un altro, rotto in molti pezzetti, è gettato ai devoti presenti. Così benedetto, questo pane diventa prodigioso e come tale mangiato in occasioni tristi e calamitose della vita.

Durante la messa suddetta si benedice l'orzo e le fave, che i devoti han cura e premura di esibire, e che serviranno per le bestie da soma in certe malattie o indisposizioni che esse possan soffrire.

Il Santo fa il giro di tutte le nove chiese del comune, e si ferma in ogni via, e penetra in ogni cortile e in ogni chiassuolo; e suda e suda, e tutti cavan fuori i fazzoletti per asciugargli il sudore e serbarli, al solito, come reliquia miracolosa.

Altri generi di ex-voto sono i ciuffettini di capelli di bambini legati con nastri e attaccati alla bara del Santo; sulla quale, uno dopo l'altro, vengono adagiati fanciulli infermi che lì per lì ottengono la guarigione verificata da un medico presente e gridata da un sacerdote.

8. La Festa in SS. Salvatore di Fitalia.

Anche di questo comunello, a due ore da Naso, nella provincia di Messina, è patrono S. Calogero; e vi ha tanti devoti e curiosi che il giorno della sua festa, il 20 Agosto, non vi si può muovere un passo.

Il pellegrinaggio è lo spettacolo sempre immancabile, e compimento di esso, la solita lingua per terra dalla solita porta della chiesa alla balaustra [1]. Quattro anni fa una signora cominciò lo strisciamento dalla entrata del paese e lo finì all' altare maggiore del duomo: un chilometro circa. Quando giunse ai piedi del Santo faceva ribrezzo a guardarla: il viso cupo paonazzo, gli occhi uscenti dalle orbite, le labbra tumefatte ed aggrumite di sangue e sporche di mota. Ma il voto era stato fatto così, e quella donna avea creduto di doverlo compiere alla lettera.

Le offerte non variano per nulla da quelle di Girgenti, di Naso.

Sul fercolo stanno i bambini erniosi, il difetto dei quali viene, come di consueto, al momento della consegna verificato da un medico alla stessa maniera che la istantanea scomparsa dei gonfi. Un prete sul fercolo medesimo riceve e restituisce tutti questi bambini [1] e

Cu' nn' appi nn' appi cassati di Pasqua!

[1] E son sette! Vedi le pp. 106, 200, 244, 289, 369.

[2] Da comunicazione del prof. G. Crimi-Lo Giudice.

XXXVII.

La Festa del Crocifisso in S. Margherita di Belice.

Patrona dell'ex-feudo di Belice è S.ª Rosalia, vergine palermitana; ma le feste principali dei Belicioti non son fatte a lei, che altre e grandi ne ha in Sicilia, ma bensì alla S. Croce, o piuttosto ad un Crocifisso, che nelle province di Palermo, Girgenti, Caltanissetta e Trapani prende il nome del Belice stesso.

Questo Crocifisso ha una chiesetta in campagna, fuori il comune, e la seguente origine:

" In un antro, a circa cento passi, sottostante alla collinetta ove sorge il santuario, abitava a tempi immemorabili un pastore, secondo altri un famoso bandito.

" Esso capitato un dì un bel pezzo di legno di *vruca* volle fare di questo a punta di coltello un crocifisso. Postosi all' opera ritrasse bene tutte le fattezze del corpo, ma quando fu tempo di dovere scolpire il volto del Cristo, si trovò in grande imbarazzo. Si mise più volte all' opera, ma ancora più volte dovette desistere perchè non poteva riuscirvi. Deluso e stanco, un dì si addormentò di un sonno profondo. Or quale non fu la

sua sorpresa quando svegliandosi trovò stupendamente eseguita la testa del Crocifisso?

" Compreso di religioso spavento, fuggì lasciando il Crocifisso in quell' antro. Gli scoscendimenti di terra intanto vennero otturando man mano quasi tutto l'ingresso alla grotta e il Crocifisso vi restò nascosto.

" Dopo molti anni, un contadino arava la terra di questa contrada. I buoi aggiogati all'aratro, arrivati a questo punto, si arrestarono, nè per forza di batoste, si mossero di un passo; anzi caddero sulle ginocchia, restando quasi in atto di adorazione dinnanzi allo speco.

" Il bifolco, sorpreso di questo fatto, chiamò altri compagni in aiuto per aprire l'ingresso di quella grotta. Il che fatto, s' internarono e trovarono il Crocifisso, che d' allora in poi diventò oggetto di grande venerazione e di culto presso quelle genti. La chiesuola è stata rifatta ed ingrandita or fa circa ottant'anni „ [1].

La leggenda rientra nel tipo comune di quelle sulla invenzione di una statua, di un quadro, di un simulacro qualunque di santo; ma ha un particolare molto fantastico: il compimento della testa per opera soprannaturale in un momento in cui l'artista si addormenta. Questo particolare ricomparisce più volte nelle leggende del presente volume [2].

Il festino si celebra il dì 3 Maggio principiando però il 1° del mese.

In quei tre giorni si ripetono le offerte, le musicate,

[1] Fr. Pulci, *Antiche Leggende devote di Sicilia*, n. 12.

[2] Vedi la *Festa di S. Michele Arcangelo in Caltanissetta.*

le illuminazioni del primo: e certamente non varrebbe la pena di parlarne di proposito se non fosse per una costumanza che, se non unica, è estremamente rara in quella parte della provincia di Girgenti che confina con la provincia di Trapani. Parlo del *prisenti*.

Dicesi *prisenti* una striscia di stoffa, per lo più damascata, ora rossa, ora verde-mare, della larghezza d'un metro circa e della lunghezza di 15-20 metri, la quale, come dice il nome, rappresenta la offerta, il dono che con essa e per essa si suol fare al santo o alla santa (in S.ª Margherita, alla Croce). Ai bordi ed alle cocche di essa son cuciti da dieci a dodici nastri, ciascuno dei quali viene sorretto, all'altezza d'un uomo, da pastori che cavalcano giumente patronali pittorescamente bardate. Da un disegno che me ne ha favorito l'avv. A. Riggio [1], si vedrebbe che i primi due pastori aprono a parecchi metri di distanza la scena con i nodi o lacci che essi tengono uno con la mano destra, l'altro con la sinistra. E si vedrebbe pure che il bordo della parte posteriore, legato ad un bastoncino, viene dalle estremità di questa raccomandata con due nastri, che da esse partono, ad un'asta portata in trionfo da un ultimo pastore cavaliere. Quest' asta appunto chiama l' attenzione di tutti per una specie di girandola, entro la quale sta liberamente e che pende dalla punta; perchè torno torno pendono come gingilli daini, cerviotti, cavallini di caciocavallo fresco, frutti di mandra coi quali i portatori sogliono propiziarsi il Cielo.

[1] A cui devo le notizie di questo articolo.

Nella Mostra Etnografica siciliana annessa alla Esposizione nazionale italiana di Palermo nel 1891-92, fu esposto un antico " presente „, che proveniva da Salaparuta, e destò meraviglia per la sua ricchezza [1].

Il " presente „ con gran pompa, musica e folla gira per le vie che la sera dovrà percorrere la processione di Gesù Crocifisso, accolto dappertutto con gioia particolare.

Questo su di una bara viene portato a spalla dalla compagnia dei *trentatrè*, detta così in ricordo ed omaggio degli anni di Gesù. Singolare è il costume di questi confrati: cotonina celestre con calzoni fin sotto le ginocchia: gambe e piedi ignudi; pendente al petto ed alle spalle un abitino ricamato in oro ed argento sfioccato; sul capo una corona di virgulti di ranno: un vero costume da Ecce Homo simile a quello dei processionanti di Canicattini dianzi descritto. Dietro la croce, e proprio alle spranghe che la fissano alla bara, sono attaccati mazzetti di fave e di spighe della imminente produzione, ed attorno, in disordine, devoti portanti lunghi ceri adorni di fiori e nastri, che rappresentano altrettanti voti.

Quello che tra tanta gente deve riuscir curioso per un cittadino è la partecipazione delle donne alla processione; le quali, giovani o vecchie, ragazze o maritate, portano il loro cero, difesane la fiammella dal solito cartoccio bianco o colorato. Veduta molto gaia è la salita della via Belice, e la discesa della via di Ca-

[1] PITRÈ, *Mostra etnografica siciliana*, p. 71, n. 198.

landra, per una larga striscia di fiammelle, al cui riverbero spiccano e scompariscono dei visini di contadine che si muovono senza posa pel compimento di qualche voto.

In tanta confusione è ben difficile il sentire quel che si recita da tanta gente; solo un intercalare, che abbiamo sentito, che sentiremo sempre, giunge distinto all'orecchio:

Sempri sia laudatu
Viva Diu Sagramintatu!
E laudamula a tutti l'uri
La Passioni di lu Signuri.

Sono di rito le fermate del Crocifisso: nelle imboccature del paese, affinchè vengano benedette le campagne; sotto le abitazioni dei nuovi deputati alla festa e sotto la casa del barone di Cannitello, la cui famiglia per tradizione offre da bere ai trentatrè [1].

La tradizione orale ha conservato una pietosa canzone, vera e propria *complainte*, in commemorazione della passione di G. Cristo impersonato nel Crocifisso di Belice. Ne sarebbe autore un Pietro Domini contadino, come egli stesso fa sapere:

Sintiti tutti fratelli ed amici,
Ora lu mè sènziu s' arridduci;
Petru Domini sti canzuni fici
O santu Crucifissu di Bilici.

Questa canzone o *parti* dicono i Belicioti, sia nel pellegrinaggio che vanno a fare al santuario, sia du-

[1] Sul *presente* vedi la festa del SS. Sacramento in Geraci Siculo e quella della Madonna dell'Udienza in Sambuca Zabut. Vedi p. 127.

rante la processione. Vi son parole piene di tenerezza e di caldo sentimento, e basta a farlo indovinare la prima ottava che riporto:

Cruci, chi hai ca chianci e ti lamenti?
Comu nun lassi chianciri a Maria,
Ch' avia un Figghiu tantu ubbidienti,
Cruci, ca vosi vèniri cu tia?
Cruci, l' ha' vistu suspisu e pinnenti
A li tri uri chi fu in agunia?
E quannu morsi Cristu Onniputenti
La Cruci unita a chianciri Maria! [1].

[1] PITRÈ, *Canti pop. sic.*, v. II, n. 960. 2ª ediz.

XXXVIII.

La Festa della S. Croce in Casteltermini.

Tutta la Sicilia celebra la invenzione della Croce il dì 3 di Maggio; ma Casteltermini la rimanda all'ultima Domenica del mese principiando dal Sabato.

E la festa è molto bizzarra.

Verso le cinque pomeridiane moltissimi della *Mastranza* in calzoni bianchi, soprabito nero e cilindro, cavalcano muli o cavalli, e guidati da capi, ai quali danno il titolo di Sergente e di Alfiere, si recano in casa del Capitano a rilevarlo per la solenne cavalcata alla quale devono prender parte. Questi tre ufficiali, già stati eletti o acclamati alcuni mesi innanzi, indossano divise militari d'un esercito immaginario o scomparso dalla memoria del pubblico.

Giunti nella piazza del Carmelo si fermano per unirsi e completarsi con il corpo degli *spatulatura*, (spazzatori di lino), ai quali è riserbata la parte drammatica dello spettacolo.

Questi operai sono camuffati da turchi, o, come vogliono gli intendenti, da ebrei; e portano sul capo dei

grandi turbanti. Non una ma due sciabole impugnano con le mani, ed hanno un capo che fa da re, e cui circondano ministri, dottori e l' immancabile segretario dagli occhiali verdi inforcati sul naso. A codesto re tutti fanno ad ogni piè sospinto inchini e salamelecchi riguardandolo come il personaggio più importante di tutta la finzione.

I componenti la cavalcata son tutti al loro posto.

Eccoli procedere con tono imperturbabile verso le falde e l'altipiano del Monte Pecoraio, e non ve n'è uno che non sia compreso dell'alto ufficio che disimpegna. Ecco il Capitano con il suo spadone di comando. Ecco il Sergente con la sua brava bandiera. Ecco l' Alfiere con la sua asta, mirabile nel dar la direzione a tutti i cavalieri, a tutti i pedoni, alla processione tutta. La loro serietà non ammette discussione.

I maestri son passati; il pubblico ne ha ammirate le tube ed i soprabiti, la pulizia e la compostezza. Se vi sono giovanotti che ne hanno sorriso, buon per loro che nessuno li abbia visti! Il popolo sovrano darebbe loro una lezione da non dimenticarla per tutta la vita.

E siamo agli *spatulatura.*

Eccoli a piedi questi orientali in ritardo schermirsi l'un l'altro, cozzare l'una contro l'altra le loro sciabole con le cadenze monotone e disarmoniche dei tamburi che battono sempre, sempre, con mortale uniformità il *tirra*, *tatara*, *tataratà*, *tirra*, *tatara*, *tataratà*, da cui prende nome la festa. Eccoli già lassù nella chiesetta della S. Croce, e, compiuta la visita, discendere senza

mai interrompere il cozzo delle armi, luccicanti allo splendere di migliaia di fiammelle. Passando per la porta dei Cappuccini, il punto più elevato della città, altri devoti si associano allo spettacolo, tutti operai pedoni, i quali non poterono cavalcare, e preceduti dal più anziano e venerando di loro, con alta croce e ceri accesi ingrossano la processione, che scende per la Via Sacra. Allo sbocco della via principale, sulla piazza S. Anna, una immensità di popolo si ferma a guardare la processione che sfila giù per la discesa, e la domina con l'occhio curioso e la comprende dal Capitano che si alterna con l'Alfiere il palleggio della bandiera all'ultimo degli attori giocherellanti con le loro spade, e l' eco del *tatarità* giunge piena, distinta, ripetentesi nell'orecchio pur quando ogni rullo di tamburo sia cessato. Le reliquie della S.ª Croce, portate nel lungo viaggio da un giovane prete a cavallo, ed associate dal Clero, son d'innanzi alla chiesa madre, e vi entrano in trionfo in mezzo ai cavalieri ed ai pedoni in due file. In tanta confusione di spade che picchiano, di tamburi che battono, di bande e campane che suonano, di persone che gridano, di fiaccole che crepitano, gli animali più irrequieti, come per forza soprannaturale, diventano mansueti.

Compiuta la benedizione la cavalcata sfila ad accompagnare alle rispettive case il Capitano e gli altri ufficiali. Dommattina le reliquie, associate dal clero e consegnate ad un prete a cavallo, verranne riportate alla chiesetta del Pecoraro, ove si celebrerà una messa nell'ora medesima che altra nella chiesa madre se ne

celebrerà una cantata. Così nelle ore pomeridiane si rifà lo spettacolo, ma i cavalieri di ieri, cioè i maestri, diventan pedoni, e gli onori sono a classi più modeste del popolo: ai vetturali (*vurdunara*), ai macinatori, ai pecorai, e ad una superiore a tutte, quella dei contadini benestanti (*burgisi*). Tutti montano a cavallo; i vetturali sopra muli carichi di sonagli, di ciondoli, di campanelli e di ornamenti svariati e diversi, e con le più ricche bardature che essi avranno potuto procurarsi nel territorio. Ogni ceto va dietro un gonfalone, e con esso è una banda musicale. Il paliante è fiancheggiato da due compagni che reggono i cordoncini. Cantano come ceto i giovani scapoli (*schetti*), che sono i più arditi e svelti e non temono il confronto di nessuno e vanno innanzi a tutti con un gonfalone particolare.

La cavalcata, con piccole varianti, è la medesima di ieri, ed una nuova descrizione è superflua. Tale però non sembra ai Casteltermínesi ed ai forestieri che vanno a godersela. I quali son tali e tanti che per la fiera solita tenersi appunto in quei giorni " tutte le botteghe ed i pianterreni della strada lunga della piazza sono cambiati, per circa un mese, in negozi da città. Basta dire che taluni bottegai, in certi anni, in un mese hanno ricavato più di quanto essi pagano per la intera annata di pigione di quella bottega che per un solo mese essi hanno ceduto a qualche negoziante " [1].

In questa rappresentazione muta si vuol vedere la

[1] V. Gaetani, *Trina comunicazione, od illustrazione storica* ecc. nell'*Archivio*, v. XIV, p. 321. Pal. 1895.

festa degli uomini liberati dalla schiavitù ai tempi di Costantino; e della invenzione della Croce. Il ludo è antico, ma perchè tale non può esser nato in Casteltermini, città appena bisecolare. Bensì in Casteltermini può esser passata da qualcuno dei paesi vicini, dai quali si partì il grosso dei Siciliani andati a colonizzare quella terra [1].

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 77.

XXXIX.

La Festa del Rosario in Castrofilippo.

Dal 1635, anno in cui fu fondata la parrocchia, Castrofilippo festeggia nella Madonna del Rosario la sua patrona, e la ricorrenza di essa, nella prima Domenica di Ottobre.

Ma già otto giorni prima incomincia la baldoria dei monelli e dei giovinastri, e ne è ragione la fiaccolata che ogni sera si fa pel corso principale ed al rullo incessante di tamburi. Le fiaccole sono de' mazzi di saracchio, e quando il giro è finito si gettano tutte in un mucchio innanzi la chiesa, pericoloso passatempo dei ragazzi, che allegramente saltano sulla fiamma come per provar la voluttà di passare illesi in mezzo al fuoco.

Scenette utili ad un attento osservatore offre l'arrivo, lungamente proclamato e desiderato, dalle musiche. Bisogna vedere la impressione che quelle o i componenti di quelle esercitano nella fantasia del pubblico specialmente infantile, non uso a vederne ed a sentirne. Un musicante è un grand' uomo agli occhi dei

ragazzi, e viene circondato, accompagnato come se fosse un generale. Figuriamoci a quali eccessi di entusiasmi si abbandonino essi, il popolo tutto, quando la musica è lì tutta e suona e suona dei pezzi di circostanza!

Accresce la letizia il mercato del corso Archimede, dove le baracche offrono quanto occorre al mangiare, al vestire, al lavorare, a tutto: dalla carne del macellaio alla *calia* del *putiaru*, cioè del fruttivendolo; dalle pentole di Patti ai " vasi di Caltagirone, „ dal cappotto d'albagio al corpetto di velluto, dal coltellino da tasca alla falce da mietere: tutte le ghiottornie dei dolcieri ambulanti, tutte le frutte secche d' inverno, tutte le minuterie degli orefici, tutte le statuette dei figurinai, tutti gli strumenti della campagna; e maglie, e cuoi, e tele, e seggiole, e cappelli e cent'altre piccolezze utili, spesso indispensabili alla vita domestica. E non v'è cosa che non si gridi, nè gridata che non rallegri. Il macellaio con cantilena declamatoria: *Pulita l' haju e vi la fazzu davanti la sacizza! Cu' voli lu ficatu e li costi tènniri!* L' arrosti-carne, che gli sta da presso:

Veni, cà lu focu è lestu!
Vi l' arrustu ora stessu!

E pochi dei contadini forestieri rinunziano alla tentazione di farsi arrostire qualche rocchio di salsiccia da mangiare per istrada e con la forchetta d' Adamo.

Viene la volta delle offerte.

Le musiche strimpellano: ed ecco farsi avanti le mule, adorne di campanelli e fornimenti nuovi fiammanti, e con una figura della Madonna sulla fronte.

Le cavalcano giovani aitanti e puliti e vanno per il paese raccogliendo attorno a sè quanti han da presentare qualche cosa, uomini scalzi allo spesso, portanti un gran cero ciascuno, attaccativi biglietti di banca di valori diversi, monete d'argento, anelli, spilloni, orecchini d'oro. La comitiva si alleggerisce del grato peso nella chiesa, innanzi a persona a ciò delegata, o va a depositare in un magazzino le sacca di grano state portate in trionfo alla Madre di Dio.

Nella processione, nei trattenimenti prima e dopo i fuochi, la musica non ismette un'ora i suoni, ma il popolino di Castrofilippo va in visibilio per la tarantella e per una specie di sconciatura chiamata *lu Cavaleri di la Chiesa* [1].

Mutatis mutandis, i medesimi spettacoli si fanno in Montedoro per la medesima festa, salvo che non si voglia aggiungere l'esposizione di minuterie, polli, frumenti, pani, offerti dai fedeli alla Madonna.

[1] Da comunicazione di Pietro Rinaldi del fu Pietro.

XL.

La Festa della Madonna dell' Aiuto in Campobello di Licata.

Il gaio paesetto di Campobello in quel di Licata non ha una storia anteriore al secolo passato: e se tradizioni ha, queste son venute ad esso dagli abitanti dei comuni vicini, che primi andarono a popolarlo. E però potè essere uno di loro quel contadino che una leggenda locale dice aver rubato in una villa presso Aidone il quadretto della Madonna dell'Aiuto ora abbandonato in un angolo della chiesa maggiore e una volta in somma venerazione dei paesani. E può anche essere che, come altra tradizione vuole, l' abbia portato da Barrafranca sua patria o da Pietraperzia, dove la Madonna era venerata, il primo curato della parrocchia di Campobello. La qual supposizione non sembrerà priva di fondamento quando si sappia che fino a poco meno di mezzo secolo addietro molti Pietraperzesi e Barrafranchesi andavano in pellegrinaggio a Campobello, dove non più tornarono allorchè, una trentina d' anni fa, l' ingrossamento del fiume Salso dovuto a piogge

torrenziali impedì loro — cosa a memoria d' uomo non più avvenuta — il passaggio di quello. Ma con ciò non intesero essi abbandonare la devozione, chè a mantenerla sempre più viva vollero riprodotta non so bene se il modesto quadretto o la statua della quale verrò a dire.

È questa una bella figura di matrona, che regge col braccio destro il bambino Gesù e sostiene col sinistro un puttino ignudo, raffigurante la umanità tratta in salvo, con un libro spiegato, sul quale si legge: *Auxilium Christianorum.* Portata colà verso il 1802, rimase chiusa entro una nicchia, aperta solo nelle grandi solennità, donde fu definitivamente collocata dietro lo altare maggiore.

La sua festa ricorre la prima Domenica di Settembre, e dura dal Sabato antecedente, al Lunedì vegnente; ma v' è pure la *sbampata,* che consiste in una strana chiassata di bande musicali, di tamburi e di non so che orchestra la sera del Venerdì.

Primo spettacolo di questi giorni: la sfilata dei doni alla *Bedda Matri di l' Ajutu*, altrimenti detta *Bedda Signura.* " Chiunque ha un'offerta in danaro o in oggetti d'oro vuol essere rilevato a casa dalla banda ed accompagnato fino alla chiesa. Questo alle 6 del mattino. Più tardi poi le bande debbono andare a rilevare gli ornamenti d' occasione della Madonna. Consistono in un manto di seta celeste, una corona ed un'aureola stellata che si conservano in casa di quelli che li offrirono e che, nella vigilia della festa, li fanno portare, da bambini vestiti a festa, entro grandi vassoi, alla chiesa per adornarne la statua. „

Secondo spettacolo: la elevazione della statua. Sul far della sera, quando la chiesa è illuminata a giorno pei vespri, con un argano si comincia a sollevare da terra, dietro l'altare, la statua, per metterla alla vista dei devoti. Appena però l'aureola s'è veduta che le voci più alte si uniscono e confondono con il suono della musica e delle campane, e quelle e questo resi più strani dai fuochi di Bengala che seguono all'inizio della elevazione. Le donne fanno un pandemonio e la statua si alza, si alza fino a vedersene la base. Allora le voci si raddoppiano, si centuplicano con la esclamazione inesplicabile per un forestiere: *Ajutu!... Ajutu!... Ajutu!...* Di che si tratta? Che è mai accaduto che si chiede, si grida al soccorso? Nulla. Le donne ripetono a bassa voce: *Viva la Bedda Matri di l'...* ed a voce altissima: *Ajutu!* e questo fanno ogni giorno dell'anno, in chiesa, quando si celebra una messa e suonano i campanelli a ruota presso la sagrestia. È per questo gli abitanti dei comuni vicini a Campobello, al vedere una donna del popolo, le gridano dietro: *Ajutu! Ajutu!*

Terzo spettacolo: *la rietina* della Domenica. Son le dieci del mattino e le bande musicali cominciano a fare un nuovo giro per le vie del paese. Dalle case e dai cortili, man mano che va passando la musica, escono contadini e borgesi cavalcando i migliori muli, bardati di pettiere, bastine, cimieri di piume rosse tutti a nuovo e adorni di fettucce e nastri di colori rossi e gialli, con gruppi di peneri, con bubbole, sonagli a iosa, e portano due o quattro bisacce colme dei cereali votati alla Madonna, e si van mettendo in doppia fila. La cavalcata

è preceduta e seguita dalle musiche. I due primi contadini a cavallo che aprono la sfilata comprano all'incanto l'onore dei primi posti. Alle 12 precise la cavalcata è sulla piazza, e allora è formata di 70, 80 e talvolta più vetture, che prendono a passare innanzi la porta del duomo. Quelli che sono a cavallo, appena giunti innanzi la porta, con un movimento di spinta in alto del corpo si mettono in ginocchio sui basti o sulle bisacce; e quando son passati al di là della porta, con un nuovo movimento di spinta ritornano a cavallo, ed allora sferzano le cavalcature che cominciano una corsa sfrenata, fino al magazzino della Madonna, ove scaricano i doni.

È superfluo osservare che quella corsa, in quel giorno e con tanta gente sulla piazza, è pericolosissima. Però per quante misure abbian prese le autorità per impedirla o moderarla, non son riusciti a nulla.

Quarto spettacolo: il ritorno della statua dopo la processione della Domenica.

La Madonna ha finito il suo giro tradizionale e giunta nella piazza, illuminata più gaiamente che mai, con le spalle alla porta della chiesa e la faccia al popolo, vien fatta rinculare pian piano, poi riportata innanzi di corsa e quindi introdotta nel duomo. Gli urli: *Ajutu! Ajutu!* in quell' istante raggiungono il delirio, e tra esse ed i tamburi, le musiche, le campane, la gazarra è infernale.

Ma spettacolo più strano e meno edificante era quello, ora abolito, delle offerte di lasagne e di maccheroni di casa alla Madonna durante la processione. Le facevano

certi devoti che le aveano promesse nell' anno vuoi per una grazia ottenuta, vuoi per un pericolo scampato. Lasagne e maccheroni venivano manipolati in famiglia (e da qui detti *di casa*), e cotti, conditi e pronti ad esser mangiati, venivano presentati, su madie o su tavole da spianare, alla Madonna, o per essa ai trasportatori, che ad ogni venti passi, trovando apparecchiate quelle tavole fumanti, vi si gettavano addosso vuotandole in un batter d'occhio.

La festa del Lunedì è fatta, come si dice in quel comune, pei soli Campobellesi: festa modestissima, sia per la *rietina*, la quale è piccola, di sole dieci o dodici cavalcature, sia pei fuochi, che son pochini davvero e sia per le funzioni ecclesiastiche. Ma la gente ci si diverte lo stesso: e se i fanciulli giocano e si baloccano in una maniera o in un'altra, i giovani *passanu sutta a lu linzuolu*, vanno, cioè, a comprare il torrone, sotto le tende dei *tirrunari*, alle loro fidanzate, e tutti divorano la salsiccia che i cuochi d'occasione, sparsi qua e là pel paese, arrostiscono a tanto il rocchio. E son sempre considerati come ricordo di buon augurio i regali di frutti che fanno agli amici ed alle persone che lavorano per conto della famiglia coloro che han frutteti in campagna.

Grande solennità davvero questa della Madonna, che segue la data principale del calendario civile del territorio!

Con essa s'inaugura la macellazione dei suini, che dura sino alla festa di S. Giovanni.

In essa si estinguono o si rinnovano gli affitti, i debiti, i contratti annuali.

Al domani di essa comincia la sgomberatura delle case.

Pri la festa di la Madonna... ecco la data più importante; e: *Bedda matri di l' Ajutu!* è il giuramento più caldo, più sacro che un campobellese possa fare portando, come ogni siciliano, la mano aperta al cuore; nè v'è esempio che tra le sue bestemmie, che pur son tante e brutte assai, ve ne sia una per la Madonna dell'Ajuto! [1].

[1] Da una minuta relazione del sig. Giuseppe Barbera, al quale appartengono le parole chiuse in virgolette.

XLI.

Le Festa della Madonna delle Mortelle in Villafranca.

1. La Leggenda della Madonna e i risentimenti dei Burgitani.

Un fraticello del Burgio tornava un giorno al suo convento con due quadri della Madonna. Dove li avesse presi o ricevuti non si sa; fatto è che giunto al convento si accorse che una delle immagini mancava. Chi gliel' avea presa? Dove potea averla lasciata? Il buon frate non seppe darsene ragione, e, tornato indietro, non senza fatica riuscì a trovarla in mezzo ad una macchia di mortelle, donde la portò al monastero. Se non che, il giorno seguente con suo grande stupore non la trovò più, e sospettando che la Madonna volesse davvero o non rimanere in convento o starsene là nella macchia delle mortelle, rifece la strada e trovò proprio nel sito del giorno precedente la misteriosa immagine. La cosa fu tosto risaputa a Burgio, a Lucca, a Villafranca, a poca distanza della quale la immagine si era rinvenuta; e fu creduto fermamente esser volontà

della Madonna che proprio in quel sito sorgesse una chiesa col nome ed il quadro di Maria SS. del Riposo, detta la *Madonna di li Murtiddi,* e si convenne che in due anni sarebbe stata edificata la chiesa, e, compiuta, vi si sarebbe trasportato solennemente il quadro, che frattanto si conserverebbe nella chiesa maggiore di Villafranca [1].

Durante questo tempo i miracoli del quadro non si contarono più, tanto furono numerosi e frequenti: ed i Burgitani ne ebbero gelosia, anzi dispetto. — " Come! dicevano essi: il quadro era nostro (perchè davvero esso apparteneva al convento del Burgio), e se lo devono godere quei di Villafranca, senza neppure un miracolo a favor nostro! „ E, perduta la pazienza, corsero a Villafranca a riprendere il quadro. Qui però

[1] Il sig. Pasquale Cascio così mi ha raccontata la leggenda:

" Fra Diego Ferrantelli da Burgio del terz'ordine di S. Francesco portava una rozza tela rappresentante Maria del Riposo. Giunto nella strada tra Burgio e Villafranca, il quadro si fermò, e proprio in mezzo ad alcune mortelle sul limitare della strada. Di questo portento fra Diego informò il clero di Villafranca, il quale unitosi ai civili ed al popolo si recò sul luogo. Preso il quadro, si avviò al paese, ma a certo punto esso si appesantì tanto da non potersi più portare avanti e fu costretto a ritornare indietro. Al punto di partenza si riappesantì. Lo esperimento fu ripetuto più volte sempre col medesimo risultato, da cui si arguì che la Madonna volesse restare colà. „

Il rinvenimento d' un quadro della Madonna in un rovo costituisce la leggenda della Madonna della Neve in Francofonte; un quadro della Madonna sotto un albero è argomento della leggenda della Madonna dei Miracoli in Alcamo e in altre parti: delle Madonne del Bosco in Niscemi, del Mazzaro in Mazzarino, della Lavina in Cerami.

il popolo saputa la cosa si dispose ad impedire con ogni espediente tanta violenza. Nel trambusto una donnetta s' impadronì del quadro e lo salvò dal devoto furore dei Burgitani, i quali dovettero persuadersi che alla fin fine sul quadro ci avea maggior diritto Villafranca che il Burgio. E poichè chi ama il pericolo, vi cade dentro, i Villafranchesi, ad evitare furti avvenire, fecero eseguire una copia della miracolosa immagine, e la collocarono nella nuova chiesa, serbandone l' originale in quella cennata cattedrale del loro paese.

2. Fazioni di devoti. La Processione.

La Madonna delle Mortelle è la patrona di Villafranca, ma per la leggenda riferita, ed anche per ragione di vicinato, lo è anche, ma solo in parte, di Burgio, che ne dista due miglia, e di Lucca, che ne dista quasi quattro.

La festa si celebra nella seconda Domenica di Maggio e vi prendon parte, ciascuno per sè e per un momento tutti insieme, i tre comuni. E la maniera è strana abbastanza.

È da sapere che Villafranca, Burgio e Lucca sono divisi in tre fazioni, protettori e signacolo delle quali quattro santi diversi, tutti nemici l'uno dell'altro. Villafranca parteggia per S. Giovanni, Lucca per S. Michele Arcangelo, Burgio, metà per S. Luca, metà per S. Vito; ma i partigiani di S. Luca sono per S. Giovanni ed i partigiani di S. Vito per l'Arcangelo, cosicchè la fazione devota (devota per maniera di dire) a

S. Giovanni è composta di Villafranchesi e di Burgitani *santilucari;* quella all' Arcangelo, di Lucchesi e Burgitani *sanvitari.* I partiti, come si vede, si bilanciano, ma nelle famiglie avvengono sovente delle scene turche a causa dei litigi ai quali danno luogo le devozioni diverse per questo o quel santo. Non è raro, infatti, il caso di un marito e di una moglie che militino sotto due santi diversi e si bisticcino nella peggior maniera per difesa di uno di essi e delle offerte che entrambi credano, ciascuno per conto suo, di far loro.

Pei devoti di S. Giovanni l'Arcangelo è una sconciatura, un mostro; per quelli dell'Arcangelo, S. Giovanni uno straccione. Ingiurie plateali si lanciano lì a bruciapelo sul viso del santo come se fossero dei veri complimenti.

Questo stato di aberrazione di spirito, che pur si estende a moltissimi paesi dell' isola, spiega le costumanze apparentemente inesplicabili di questa festa [1].

Secondo l' antica pratica S. Giovanni e l' Arcangelo nella vigilia devono andare dalle rispettive chiese alla chiesa maggiore, per rendere omaggio alla Madonna. Ma il primato a chi spetta? Gli uni invocano l' antichità del culto nel proprio paese, gli altri la gerarchia celeste; ma tutti hanno torto e tutti hanno ragione. Che fare? Una volta si veniva a certi argomenti convincenti; adesso si sorteggiano i due santi, e chi è fortunato, esce il primo, salve restando le prerogative del secondo, il quale, appena entrato il santo compa-

[1] Vedi in questo volume le feste XXVIII, XXXI, XXXIII e negli *Usi e Costumi*, v. II, p. 10.

gno ed antagonista, vien portato fuori, alla sua volta percorrendo le medesime vie che ha percorse il santo precedente, che sono appunto quelle che ha da percorrere la Madonna. La durata della processione è di quattro ore: non un minuto di più, non un minuto di meno per l'uno o per l'altro.

In quelle quattr' ore il popolo si abbandona ad un entusiasmo furioso. " La tradizionale ed assordante salva di mortaletti — scrive la signorina Isab. de Luca — si ripercuote furiosamente per tutto il paesello. E quando poi la statua compare sulla porta, un urlo altissimo, prolungato di *viva*, che non sembra aver più nulla di umano, echeggia all'intorno, mentre, al suono delle bande e dei tamburi, comincia la fantastica e stranissima scena delle *riattiati*. Uscito appena di chiesa, il Santo è fatto girare vorticosamente su sè stesso: la processione s'incammina: il Santo comincia a ballare a suon di musica, mentre tutti i fedeli, uomini, donne, ragazzi, agitando in aria verdi e lunghi rami di mirto e di alloro, ballano anch'essi senza posa (*riattiati*) seguitando ad urlare i loro entusiastici " evviva. „ Ho detto ballo, e dovrei dire una vera e propria *ridda*, pazza, scomposta, scarmigliata, selvaggia. „

La Domenica, dopo i soliti spari di mortaletti, più numerosi, più rimbombanti del giorno innanzi, ecco la processione, la grande processione, alla quale prendono parte i due santi, preceduti da grandi rami d'alloro.

Viva S. Giovanni! ed i suoi devoti gli si stringono attorno fitti, compatti, come per difenderlo da un assalto nemico. Qui si pare chi ha maggior devozione

ed è disposto a proclamarne la forza, la priorità, la santità, la bellezza (notisi che questa statua è pochina davvero, e gli *arcangelari* la mettono in derisione anche per questo), e tutte le virtù di questo mondo e dell'altro. Grida, schiamazzi della parte contraria.

Viva San Michele Arcangelo! ed i suoi partigiani fanno lo stesso e peggio, per prendersi la rivincita sui Sangiovannari.

La scena acquista un crescendo, oltre il quale pare non possa andarsi. Ma in buon punto apparisce la Madonna: e come per incanto il tumulto cessa e segue un silenzio profondo.

S. Giovanni, forte della sua anzianità, le si colloca a destra; l'Arcangelo a sinistra; ed i fedeli, a ciò designati, nudi i piedi, nude le spalle per penitenza, scoperto il capo, sorreggono su lei il baldacchino, su lei che passando benedice i fedeli, confusi insieme in una sola aspirazione, in un solo voto, dimentichi per un istante delle ire, dei dispetti, delle basse miserie di fazioni

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Sorvoliamo ai soliti doni, alle offerte di rito. Dove è un uomo che soffre e prega, lì è un voto, una promessa che scaturisce dal cuore e che di ragione s'ha da sciogliere. Quello che rimane di caratteristico e degno di ricordo è il ritorno dei due santi alle loro chiese dopo lasciata alla sua la Madonna. Stavolta il santo che uscì secondo, ha diritto di tornare primo; ed allora ricomincia l' urlare tempestoso, la corsa infernale, resa più sinistra dalla sera che si avanza, dalle

fiaccole di saracchio che illuminano la scena e dalla cascaggine dei devoti come annientati dalla stanchezza e dalle frequenti libazioni alle quali sono stati obbligati dai troppo zelanti compagni ed amici [1].

Compatrono della Madonna è S. Eucarpio martire, le cui reliquie vennero trasportate da Roma verso il 1550 dal Principe D. Francesco Alliata, e sono depositate in quella parrocchia; ma è un Santo che ispira poca fiducia, perchè non ha fatto nessun miracolo: e per questo una modestissima festicciuola ecclesiastica ricorda la sua esistenza.

[1] Per maggiori particolarità su questa festa potrà vedersi la bella descrizione fattane dalla Isabellina de Luca nella *Riv. di trad. pop.*, a. I, pp. 411-416, della quale mi son giovato in questo articolo.

XLII.

La Festa di S. Angelo in Licata e in S. Angelo Muxaro.

1. La Leggenda di S. Angelo in Licata.

La leggenda di S. Angelo, frate carmelitano, è piena di avventure.

Nato in Gerusalemme, nello scorcio del sec. XII, da genitori ebrei, ed ordinato sácerdote a 28 anni, il buon frate si acquistò presto riputazione di uomo pietoso ed accetto a Dio. Un giorno gli apparisce G. Cristo e gli ordina di venire a predicare in Sicilia. Parte da Allessandria di Egitto il 1° Aprile 1219 sopra un legno genovese, e, presso a toccar porto, viene assalito da quattro galere di pirati saraceni, i quali cominciano ad incatenare i suoi compagni di viaggio. Frate Angelo impone loro ma invano che rispettino i cristiani: ed ecco una pioggia di fuoco riversarsi impetuosa sugli infedeli, e bruciarne sessanta, ed accecarne trecento, guariti poi per intercessione di lui e convertiti al Cristianesimo. A Civitavecchia consegna ad Onorio III papa

alcune reliquie di Maria; a Roma riceve da Federico di Chiaramonte, per portarla a Palermo, una immagine di Lei. Quivi si ferma ospitato dai Basiliani, e da qui, dopo varia fortuna, si parte per Licata, ove cinque giorni dopo giunto, il 5 Marzo 1220, predicando nella basilica dei SS. Filippo e Giacomo, e convertendo alla religione Margherita la Pulcella, viene pugnalato sul pulpito e morto dal fratello di lei Berengario. Il popolo gli tributa onori divini; ed il sacro corpo vien seppellito nel medesimo luogo del martirio, donde scaturisce dell' olio di celeste fragranza, mirabile nel guarire quanti ammalati ne facciano uso. Un giorno una donna vede nel medesimo luogo spuntare un giglio candidissimo, e lo raccoglie; la dimani il giglio rispunta ed essa lo raccoglie del pari; così il terzo, così il quarto giorno, finchè, risaputasi la cosa, si scava un pozzo e ne viene dell'acqua amara, che solo per un istante diviene dolce, come innanzi vedremo [1].

E la leggenda continua:

L'Arcivescovo, che lo avea più volte seguito, devoto più d'ogni altro al santo martire, ne vuole portar via una reliquia. Fa aprire la cassa del corpo e ne estrae

[1] Di questo pozzo o fonte fu scritto che "nel giorno di S. Angelo, nella superficie dell'acque sue si osserva un oglio, da cui l'oppressi da varie infermità ricevono effetti miracolosi, come riferisce Adria e conferma il P. Ottavio Gaetani nelle sue *Animadversioni;* il p. Salerno e li pp. Bollandisti non solo lo decantano mirabile in Licata, ma anche prodigioso ne' paesi esteri, adducendo diversi miracoli operati." V. Ryolo, *Discorso analitico delle acque minerali e termali di Sicilia;* Palermo, tip. Solli, M.DCC.XCIV; e G. P[itrè]. *Acque miracolose in Sicilia*, p. 9. Palermo, 1896.

un osso; ma la cassa non può più richiudersi, e gli conviene rimetter quello al suo posto. Allora si gettan le chiavi in mare, e la cassa di legno viene conservata in altra d'argento quale ora si vede.

2. Incendio di una barca in onore del Santo. Offerte. L'acqua amara diventa dolce.

Come altri santi patroni, S. Angelo è protettore tanto della terra, quanto del mare, e quindi accetto sì ai contadini e sì ai marinai.

Questi se lo tennero sempre affezionato bruciandogli, nella vigilia della festa, la sera del 4 Maggio, una delle più grosse barche; offerta alla quale essi tennero sempre come ad un privilegio, come ad un pegno per averselo benevolo e propizio.

Non so se quest'uso duri ancora, ma certo è che esso costituiva uno dei più lieti spettacoli di quella gente, la quale allo immane, insolito incendio, si sentiva eccitare ad una gioia, che si sfogava in balli sfrenati, in grida chiassose. " E mentre—scrivea nel 1853 uno dei Linares—la musica allegra l'esistenza, la ciurmaglia si delizia a rimirare l'incendio della barca che scoppia in fiamme, nell'atto che il brio si sparge dovunque, esce d'ogni bocca, volita in ogni punto, talchè un moto incessante agita e muove l'immensa folla, simile alla armata di Napoleone dopo la presa di Ulma „ [1].

[1] [D.r Angelo Linares] *Costumi. Il cinque maggio in Licata,* p. 11. Palermo, Stamperia Vedova Sol (*sic*) 1853.

Contadini, poi, marinai e persone facoltose, la mattina si godono in chiesa l' oratorio, che da tempo molto lontano si esegue con poesia d' un valente letterato e con musica del miglior compositore del luogo: tema sempre, il martirio del Santo [1].

La mattina del 5, molte, moltissime sono le offerte dei devoti. A gruppi, a brigate si avviano costoro alla chiesa presentando chi un bue inghirlandato di fiori, chi una giumenta coperta di fazzoletti a colori diversi, chi una o più pecore ornate di nastri, chi galline, chi colombe, chi altro. Ma le maggiori offerte sono di colossali torchi in cera, resi gai da fettucce. Anche qui è la solita musica, che accompagna e rende più solenni le presentazioni: e di essa si fan belli i varî ceti di devoti, dal borgese al massaro, dal marinaio al pescatore, dal padrone al giornaliero. E tutto questo viavai clamoroso, stupefaciente, si compie proprio durante la celebrazione della messa *cantata*, alla presenza del Sindaco, della Giunta Comunale, delle Autorità principali, partecipanti coi ceri accesi alla funzione religiosa! [2].

Altra scena però distrae un istante l' attenzione da questa. L'acqua amara del pozzo, per chi ne beva alla

[1] La poesia si pubblica ogni anno e si diffonde anche fuori provincia.

Nel programma pel 1895 le feste erano insolitamente fissate pei giorni 22-25 Maggio. Nel primo giorno era annunziata una " Rappresentazione sacra. „

[2] Nel cennato programma, sotto la data del 24 Maggio, è notato: " Oblazioni dei fedeli; messa solenne celebrata da monsignor Blandina, vescovo di Girgenti. „

elevazione dell'ostia, durante la messa cantata, diventa dolce; ed appunto in questo momento supremo i devoti fanno gran ressa per berla ed ottenere la guarigione di mali incurabili. Beato chi può averne! [1].

3. Processione per terra e per mare. Preghiere.

Verso le 7 pom. comincia la processione pel trasporto delle reliquie, chiuse, come si è detto, in una urna di argento sorretta da dodici colonnine.

[1] Cfr. Pulci, *Antiche Leggende devote*, n. 5. Nello *Specilegio Carmelitico*, t. 2ª, parte 1, *Relatio facta a Thoma Bellorosio*, *sub finem vitae S. M. Angeli*, si legge la seguente notizia: " Per lunghissimo tempo niuno ardì toccare il luogo del sepolcro del santo, temendo di far opera contraria al suo desiderio; ma in seguito piacque al Signore far nascere in quel luogo stesso un candido giglio, che comunque più volte reciso più volte ancora rinacque. Fu questo come un segno che il santo volea esser rimosso da quel luogo (ch'era presso l'altar maggiore e sotto l'arco maggiore della chiesa); ond'è che quei di Licata scavando in quel punto trovarono il sacro corpo da cui emanava odor soavissimo. Toltolo da quello, lo chiusero in bellissima urna d'argento, ma da quella sepoltura scaturì poscia un' acqua limpidissima di mirabile odore e dalla parte ov' era il corpo cominciò a scorrere olio soavissimo. La sepoltura fu ridotta a foggia di peschiera con una scala interna a fine di potere scendere nell' acqua e in questa foggia si conserva tuttavia. Aggiunge che nella vigilia e nella festa del santo l'acqua crescea tanto da bagnare tutto il pavimento della Chiesa e l' olio tornava a scaturire, e appunto in quei giorni si moltiplicavano le grazie e i miracoli. Quell'acqua tenuta in così grande venerazione si metteva in ampolle, in orciuoli ed in anfore sigillate col sigillo del magistrato di Licata e si spediva alla città ed alle vicino provincie. "

Il privilegio di portarla è dei borgesi e dei marinai; ma i borgesi han la precedenza, e non lasciano l'urna se non quando il loro corso è compiuto.

Ognuno dei ceti principali ha offerto il proprio cero: quattro in tutto, di smisurata grandezza, che sormontano altrettante torri, collocate attorno alla beata cassa ed al suo ricco baldacchino inargentato. Guardati dalla via Imera, ceri ed urna sono cinque grandi punti luminosi sopra una fiumana di teste. Da qui la qualificazione di *festa di lu cincu d'aremi* (festa del cinque di danari), che i forestieri danno alla solenne ricorrenza, rappresentata specialmente da questa processione.

Confraternite e musiche si alternano, e tutte acquistano movimento drammatico dagli stendardi, che abili contadini e marinai destramente maneggiano. Un gruppo di uomini con *torce a vento* chiude il seguito del clero.

Nella Piazza S. Sebastiano la consegna del Santo ai marinai è imprescindibile. Allora la scena si avviva; la bara in quattro punti diversi della città è portata via di corsa. Le tradizionali *galere turche,* che i fruttivendoli han costruite in legno e carta, al suo passaggio vengono improvvisamente bruciate. Perchè l'opera sia compiuta non ci vuole se non la benedizione del mare, di quel mare in cui devono essere ancora le chiavi della cassa.

E la bara entra in barca e circondata da centinaia di fiammelle si allontana dalla riva. Si allontana gravemente, maestosamente, ed il popolo si accalca là

ond'essa è partita e si sparge per la scogliera, guardando, pieno di ammirazione e di tenerezza, quello spettacolo non nuovo ma pur sempre bello. La barca beata cammina, cammina, ed i marinai che la circondano ed i devoti che la seguono ansiosi dalla spiaggia mandano grida altissime di gioia, ed agitano le braccia ed i fazzoletti.

Ma silenzio un istante!... La barca s'e fermata: *Viva S. Angelo!* Il mare è già benedetto; la pesca dell'anno sarà abbondantissima!

La festa continuerà anche domani; e noi la lasceremo continuare e finire, sicuri di non trovarvi nulla di diverso dalle solite luminarie, dai soliti fuochi, dalle solite cuccagne a mare. Aggiungiamvi soltanto le regate sul fiume Salso, e le fiere, le vendite di torrone e di altri dolciumi inevitabili, e i carciofi bolliti, pei quali la festa è anche detta; *di li cacòcciuli càudi.*

Come protettore dalla peste, S. Angelo fu annoverato tra' santi patroni di Palermo nel 1626, auspice il cardinale Giannettino Doria arcivescovo ed il Senato della città. Nella chiesa di S. Nicolò Tolentino in Palermo devono anche ora, il 5 Maggio d'ogni anno, accendersi quattro ceri innanzi la immagine di lui.

Come protettore dalla fame, dalla guerra, dai tremuoti e da tutti i flagelli della umanità, è invocato da ogni licatese, il quale ha per esso la seguente preghiera tradizionale:

Diu ti salvi, Angilu santu,
D' 'u Carmelu gloria e vantu,
Avvucatu appressu Ddiu,
Prutitturi amatu miu.

A nui tutti prisirvati,
A nui tutti libirati
Di fami, pesta e guerra
E trimuri di la terra.
Sempri siti nostru scutu,
Prutitturi e nostru ajutu! [1].

4. La Leggenda in S. Angelo Muxaro.

Quando S. Angelo partì, come si è detto, per la Sicilia, fece una fermata nel comune che oggi prende nome da lui, scegliendo per sua temporanea dimora una *grotta*, detta anche ora, *di S. Angelo*, in mezzo al monte, verso settentrione ed oriente, ove il comune sorse più tardi. Quella grotta era covo di spiriti maligni, i quali, scompigliati alla presenza del Santo, fuggirono lasciando una lunga e larga fenditura a croce sulla volta, che oggidì si addita. In quella medesima grotta si osserva, incavato nella roccia, un giaciglio a foggia di letto, nel quale Angelo avrebbe dormito [2].

Quando la sua opera di conversione dei Saraceni alla religione di Cristo ebbe termine, egli, il Santo, si partì per Licata, che dovea segnare la fine della sua vita.

Solo per far cenno della breve leggenda [3] ho aggiunto a guisa di appendice questa pagina alla festa li-

[1] Alcune notizie di questa festa, e specialmente della leggenda, sono del sig. Angelo Dainotto.

[2] *Impronte maravigliose in Italia;* nell' *Archivio delle tradiz. pop.*, v. XVI, p. 437, n. XLVI. Palermo, 1897.

[3] Che io devo al sig. V. Distefano.

catese. Chè nulla di curioso presenta quella di S. Angelo, se ne eccettui la gara devota delle donne nell'ornar di fiori e nastri la palma, emblema del martirio. Dietro alla statua queste donne, in mezzo alla folla, spiccano pel loro costume semplicissimo di gonnelle verdi ed azzurre e di mantelline di panno nero, non istate peranco soppiantate dagli scialli delle città.

XLIII.

La Festa della Madonna del Monte in Racalmuto.

1. La Leggenda della Madonna del Monte.

Francesco Vinci nel 1760 scriveva:

" Nella città di Casfronovo vi era in quel tempo (sui primi del sec. XVI) il nobile Eugenio Gioeni, corretto d'ipocondria. Gli ordinarono li medici di farsi un giro per divertirsi e superare detto filato ipocondrico [1]. Infatti si chiamò alcuni parenti suoi di Palermo e di Castrogiovanni, si unirono con la servitù in numero di settanta, si noleggiarono un bastimento, passarono a girare l' Africa, e passarono nella Libia, regno di Barca. Mentre si riposavano in un poggetto sotto una pietra, videro in detta pietra una forma di porta, ed avendola aperta, trovarono un'immagine della Vergine SS. col Bambino nella mano sinistra di marmo bianca. „

Questa prima parte della leggenda sulla Madonna di

[1] Secondo l' antica credenza medica la ipocondria era cagionata da flati...

Racalmuto si può completare con quest' altra raccontata da un frate minore osservante di Lucca-Sicula:

" Il nobile Eugenio Gioeni di Castronovo, dietro di aver girato l'Africa, nella Libia regno di Barca, per cinque anni, ritornò in Sicilia, e nell'anno 1503 sbarcò nel mare di Girgenti a Punta Bianca. Portò seco una bella immagine di Maria SS., in marmo bianco, e dovendola trasportare alla sua patria, fece costruire un carretto, e, sottopostivi sei giovenchi, prese la volta di Racalmuto, ove arrivato e trovato sopra un piccolo monte una sorgente, prese un poco di riposo. Volendo quindi continuare il suo cammino per Castronovo, ordinò d' aggiogarsi i buoi sotto il carro che portava la sacra Immagine, e malgrado le punzecchiate date alli buoi, non fu possibile potersi spostare. Conobbe il nobile Eugenio Gioeni che la beata Vergine voleva fermarsi in quel luogo, e con sommo dolore lasciolla, promettendo di volere innalzare in quell'istesso luogo un tempio, „ detto di *Maria del Monte* [1].

[1] *Maria Vergine del Monte in Racalmuto*, *Dramma sacro* ecc., *opera del* P. B. Caruselli *da Lucca* ecc., p. 80. Palermo, Policromolitografia di Fr. Natale 1856.

La tradizione è consacrata nella 2ª lezione del 2° notturno dell' Ufficio della Madonna del Monte in Racalmuto: " *Racalmuti in Sicilia, ab antiquo tempore, marmoreum et prodigiosum extat magnifico in templo Deiparae de Monte Simulacrum, quod prout constans traditio testatur dum a littore agrigentino ad veterem civitatem Castronovi transferretur, Racalmutum super rusticum carrum veniens, adhibitis etiam multis bovum iugis, a locis ubi custodes eum privaverant, ut aliquid cibi caperent, mero portento, nullo modo demoveri potuit.* „

Tutta la leggenda è consacrata nei miei *Spettacoli e Feste*, pp.

2. La rappresentazione della Leggenda.

Secondo la tradizione il fausto avvenimento della fermata della Madonna in Racalmuto avrebbe avuto luogo nel mese di Maggio; e nella seconda Domenica di questo mese appunto la festa commemorativa in onore di Lei viene annualmente celebrata.

Rileviamone i due spettacoli principali.

L' uno è una specie di dramma popolare, che rappresenta l' arrivo del simulacro in Racalmuto; l' altro il trasporto dei cerei o *cilii* nella processione di questo.

Il frate minore dianzi nominato affermava nel 1856: " Sin da tempo immemorabile usano gli abitanti, nelle feste della Madonna recitare in pubblico alcuni così detti versi allusivi alla venuta miracolosa di Maria del Monte. „ Sulla pubblica piazza sorge uno steccato e quivi si rappresenta l'arrivo degli stanchi ed assetati (l' assetamento è nella tradizione) uomini del Gioeni, e le istanze del Signore di Racalmuto, ed i rifiuti dell' altro, e una serie di scene comiche e non comiche con dialoghi siciliani guasti dal tempo e dagli attori. Il buon frate, che io conobbi negli ultimi mesi di sua vita, si mostrava sdegnato di tutto questo, e mi diceva avervi voluto metter fine con un suo dramma, rappresentato già nel 1854, e mi confermava quel che già

66-67, e in due grandi quadri esistenti nella sagrestia della chiesa di Maria del Monte in Racalmuto, secondo afferma N. Tinebra Martorana, *Racalmuto, Memorie e Tradizioni*, p. 121. Girgenti. Formica e Gaglio 1897.

aveva scritto, essere cioè la composizione di quel dramma popolare e rusticano " malissimamente costrutto „ ed eseguirsi " da gente volgare, „ e deplorava non potersi " togliere simile costume „ [1].

Nè si è tolto dopo la morte ed il dramma di lui, del quale il popolo nulla sa e forse nulla vuol sapere: contento com'è della sua vecchia rappresentazione.

La quale, non essendomi stato concesso di raccogliere nel testo originale, io riferisco in italiano con le parole stesse del Caruselli, che ritraggono la tradizione popolare.

Eugenio Gioeni giunge col suo seguito a Racalmuto; mentre la sua gente prende riposo ed i buoi sono staccati dal carro, intorno alla immagine della Madonna si accalca una gran folla di Racalmutesi, che l'ammira sorpresa. Il Gioeni scende da cavallo, guarda il paesello, e volgendosi al suo fedel Fernando gli chiede se siasi in terra sicura. — " Sì, Eccellenza, risponde Fernando; siamo nel dominio dei del Carretto. „ Ed ecco farsi innanzi un uomo in divisa e in armi dei del Carretto, il quale, fatto al Gioeni ed al compagno profonda riverenza, apre il seguente dialogo:

— " Signore, l'Eccellentissimo D. Ercole del Carretto, mio padrone, manda a te ed alla tua gente il saluto ospitale.

— " Eugenio Gioeni ti rende grazie dell' onorevole messaggio.

— " Il mio signore ti prega a volergli essere cortese

[1] Caruselli, op. cit., pp. 11-12; Pitrè, *Spettacoli e Feste*, p. 68.

di breve ascolto. Io raccontai a lui della tua gente, e parlai con fervore dell'immagine di Maria. Egli vorrebbe ragionar teco per un istante.

— " Amico, io non posso più lungamente starmi in questo luogo, perchè ho caro ripigliare l'interrotto cammino, e lunga strada mi divide dalla mia Castronovo. „

Intanto si vede venire da lontano Ercole del Carretto accompagnato da Ambrogio. Eugenio Gioeni e Fernando sono costretti di andar loro incontro, ma a malincuore.

" *Conte.*—Signore, ho caro presentarti da me stesso i miei saluti, e dirti che l'ospitalità sta a cuore ai del Carretto più dell'onore.

" *Eugenio.*—Grazie, nobilissimo conte, di questi gentili sensi, grazie di cuore.

— " Ho visto il mio popolo accorrere come un uomo solo, e magnificare ognuno la statua della Vergine, che tu porti con tanto amore e sì gran fatica da lontano. Anch'io ora guardo e, se nel mio pensiero s'era fatto concetto alcuno di bellezza, quanto esso riesce infedele al vero! Che dolci profili, quale divina maestà in quel volto di Madonna! Fortunato sopra ogni altro il possessore di sì raro gioiello!

— " Conte, io vivo, io torno alla mia patria, io penso, io spero solo dacchè mi fu dato adorare quest' immagine.

— " Signore, tu sei straniero a questa terra, e sarà mia gloria se vorrai onorare di tua presenza la mia dimora.

— " Con gran cuore ti rendo grazie della fraterna

offerta: ma la lunga via mi costringe a mettermi subito in viaggio. Grato mi suona il tuo accento affettuoso: ma, Conte,... la mia famiglia... i miei vecchi genitori mi attendono, Dio sa con quanto desiderio. Anzi tu, Fernando, fa che tosto siano aggiogati i buoi al carro, e la nostra gente pronta a partire. E tu, amico, perdona...

— " Dunque tu parti? Sei deciso?

— " Fra pochi istanti riprenderò la via.

— " E porterai teco la bella Immagine di Maria, e con essa i nostri cuori?

— " *(sospettoso)* Il tuo linguaggio mi sembra strano, signore.

— " Non vedi tutto un popolo come prega ed adora? Condurrai teco le nostre più belle speranze?

— " Ma che si pretende da me? Vorreste forse in questa terra far violenza ad un forestiero?

— " Un del Carretto impera su questa terra, signor Eugenio Gioeni, e finchè la mia progenie tutta non sarà polvere, saranno sacre le leggi dell'ospitalità.

— " Allora?

— " Ascoltami, e se per poco le mie parole...

— " Parla, conte.

— " Il Signore mi largì vasti dominî e beni, e copiose ricchezze.

— " Ebbene?

— " Io pongo ai tuoi piedi ogni cosa, io ti darò tant' oro che uguagli in peso la sacra Immagine. O, se più t'aggrada, prendi; io ti dono ogni cosa, anche questo mio castello, purchè, perdona, rimanga con noi la Vergine.

— “ La tua proposta, conte, mi riempie di meraviglia!! Che sono tutti i tuoi tesori? Che io ti lasci la Immagine di Maria, il mio cielo, la mia vita? Hai pronunziato parole che fanno onta a me ed al tuo nome!

— “ Perdona, se il soverchio amore per la Vergine spinse le parole oltre il confine della dignità mia.

— “ Torni fra noi l'amicizia, ecco la mia mano.

— “ Serba di me memoria grata, Eugenio Gioeni, ti arrida ottimo viaggio, e siano teco i miei più lieti e fraterni augurî; addio. „

Mentre il conte Ercole del Carretto fa per allontanarsi, sopraggiunge Fernando frettoloso, mostrando segni di terrore e disperazione.

Fernando. — “ Mio signore...

Eugenio. — “ Parla, che è avvenuto?

Fernando. — “ Accorri, accorri, perdemmo ogni cosa!... la Vergine!!...

Eugenio. — “ Basta, ho compreso. Siamo traditi, derubati, la Vergine è perduta. (volgendosi al conte) E tu sei conte? Tu, vituperato ladro di strada, infamia del tuo nome! (trae la spada).

Conte. — “ Dio m'è testimonio! (si appresta a difendersi).

Fernando (frapponendosi fra i combattenti). — “ Che fai, mio signore?

Eugenio. — “ Anche tu, Fernando, ti unisci ai miei nemici?

Fernando. — “ No, riponete le spade e tu, signore, ascoltami, ascoltatemi tutti; io narrerò un miracolo. La tua gente era già apparecchiata alla partenza, e l'Im-

magine di Maria stava come sorridente fra una corona di rose e gigli, che i pietosi popolani le avevano intessuta. Essi dicevano: Madre degli afflitti, Mamma nostra, resta con noi e non ci abbandonare! E con lungo pianto e fervorose preghiere seguivano i preparativi della nostra partenza. Si aggiogarono al carro sei dei più scelti buoi, e si sferzarono e si incitarono con grida. Tutto fù vano, chè il carro non progredì di un passo. Si aggiogarono nuovi buoi, e si fece forza al carro: nessun movimento!.. I buoi posti all'innanzi s'inginocchiarono, e gli altri rimasero come di sasso. Cercammo muovere il carro, ma le ruote erano infossate metà sotto terra.

— " Questo è un prodigio degno di Maria! la Vergine non vuol dipartirsi da Racalmuto! "

Grida di popolani: — *Viva la Vergine Maria! Viva la Regina dei Cieli!*

Eugenio. — " Muore ogni mia speranza, cade ogni mia gioia (piange).

Conte. — " Ricevi il mio bacio fraterno! Maria scelse questa Terra per sua dimora, ed io t' offro parte del mio castello. Vivremo insieme ed insieme la adoreremo " [1].

3. I " Cilii " e la gara per essi.

La processione dei *cilii* ha una particolarità in ciò che ci racconta un bravo medico racalmutese.

Il sig. Tinebra Martorana, dopo di aver discorso dei

[1] Caruselli, presso Tinebra Martorana, op. cit., pp. 111-15.

cilii in generale e di quelli, in particolare, “ che sogliono portarsi in processione nel sabato della festa del Monte, „ dice di un ultimo che i borgesi scapoli molti anni fa costrussero, e che è il più elegante, ricco di fregi e oro e banderuole multicolori, e assai grato a vedersi. Ogni anno è fatto segno a calorose dispute e forma l'unica attrattiva di questa cerimonia. È detto degli *schetti*, ossia dei giovani che non sono andati a nozze. Il cilio si ferma in mezzo alla piazza; i giovani più arditi e più ricchi si contendono l' onore di impadronirsi di una fra quelle banderuole; spesso ne vien su una baruffa, e gran furia di calci, ed un precipitoso menar di pugna corona l'opera. Il più robusto spicca un salto, acchiappa la banderuola o, se altri l'ha già carpita, cerca rapirgliela, e la sventola in segno di trionfo: la musica suona clamorosamente da intronare i sordi, il popolo applaude con un mormorio lusinghiero, con la voce e con le mani; il fortunato s'insedia sul cilio con occhi sfavillanti di vigoria e di salute. Al giovane vincitore però incombe il dovere di fare illuminare a proprie spese il cilio, con numerosa quantità di ceri, quando è rientrato nella chiesa della Vergine, e per qualche istante la fama ed il nome di lui vola di uomo in uomo „ [1].

Altra usanza devota, della quale occorre far menzione, è quella della corona di laudi che suole recitarsi negli otto giorni precedenti alla festa. È una poesia siciliana di piccole strofe divisa per gli otto giorni e

[1] Tinebra Martorana, op. cit., pp. 119-129.

compartita in modo che una prima strofa venga letta da un sacerdote, due siano cantate a coro, ed una dal popolo. La si dice scritta nel 1764, ed il Caruselli, sdegnato anche di essa, volle sostituirla con altra da lui composta in italiano, sperando di vederla cantata invece di quella [1].

Hoc erat in votis; ma dopo un secolo e mezzo la vecchia, la spregiata coroncina poetica di Racalmuto vive nella bocca delle devote donnicciuole.

[1] *Maria Vergine del Monte*, cit., p. 76.

XLIV.

La Festa della Madonna dell'Udienza in Sambuca-Zabut e in Menfi.

La leggenda di questa Madonna mi fu raccontata così:

Una volta un contadino andò a raccogliere erbe sulla montagna di S. Giovanni per farsi una minestra. Nel l'inchinarsi sopra un cesto di cicoria s'accorse di qual che cosa di strano, e scoprì la statua di una Madonna. Sceso in Sambuca, ne diè notizia ai capi del comune, i quali salirono sulla montagna e, presa la statua, la adagiarono sopra un carro tirato da buoi per portarla al paese. Quivi si pensava di collocarla nella Badia di S. Caterina, ma, giunti innanzi il convento del Carmine, i buoi non vollero più muoversi. Allora fu giuocoforza darle posto in quella chiesa; dove si venera col titolo di Madonna dell'Udienza, ed è la protettrice del comune [1].

Ma quella statua come si era trovata sotto terra?

[1] Pitrè, *Fiabe e Leggende*, pp. 262-63.

Dicono alcuni che al tempo degli Iconoclasti un fedele la nascondesse nei mulini di Cellaro, poco distanti dal paese, e che fino allora si chiamasse " la Madonna dei Miracoli, „ ed aggiungono che il titolo attuale di " Madonna dell' Udienza „ le fosse venuto da questo, cioè: che Maria, ogni anno, dopo la Pasqua, si recava sul Monte Carmelo, ne' Luoghi Santi, per ascoltare (*udire*) i bisogni de' fedeli; o che, — secondo una tradizione ecclesiastica — mentre era adunato il Concilio tenuto da S. Cirillo Alessandrino affin di sradicare la eresia, la quale negava esser Maria madre di Dio, si *udì* durante la preghiera una voce che diceva: *Audivi orationem tuam.*

Rispettiamo la pia quanto ingegnosa leggenda e veniamo alla festa.

Essa dura tre giorni, ultimo dei quali, quello della terza Domenica di Maggio. In mezzo alla solita folla di venditori, di merciaiuoli, di giocolieri, di sonatori, di *tirrunari*, circolano uomini e donne di tutti i paesi vicini a Sambuca, che duplicano, triplicano i diecimila abitanti del comune. Chi vi si rechi da una città nella quale per le ininterrotte comunicazioni la vita non differisce gran fatto da quelle de' centri più popolosi e più progrediti, non può non rimanere attratto dai costumi tuttora vivi della classe contadinesca. Il festino della Madonna apre la nuova stagione. Maestri e " galantuomini „ indossano gli abiti nuovi, indicati dalla moda o dal capriccio personale; ma i villani in genere, pure vestendosi a nuovo, non abbandonano le antiche fogge, tanto diverse dalle nuove. Ed eccoli aggirarsi

con le loro brache a fibbia, le calze di lana grigia, le cinture scarlatto, gli orecchini d'oro a forma di catenaccio o di cerchio, i berretti di seta nera, lunghi, a punta ripiegata all'indietro, le giacchette senza vita, strette, corte, di quel forte velluto che si chiama anche adesso *bamuagiu* o *frubunì*.

Questa sopravvivenza di costume mascolino armonizza con quello femminile, che si traduce in vesti semplici di mussolina o di pannolano, a colori e fregi modesti, con una mantellina di saia bianca, o leggermente celeste, che nascondendo mezzo il volto, lascia scoperto appena un ciuffo di capelli ondosi e lucenti, e scende quasi senza pieghe, a guisa di semicerchio, sul fianco.

Questa notizia tolgo da un vago bozzetto sulla festa favoritomi dal sig. G. B. Amenta, giovane di sagace ingegno; e poichè io non saprei far meglio di lui, specialmente per ispettacoli che non mi è stato dato di vedere, trascrivo dal suo bozzetto altre notizie che compongano e completino il presente articolo.

Salto a piè pari le corse di tutti e tre i giorni della festa, e la fiera, le musiche e tutto.

" Talvolta, parecchie brigate di mandriani, di mulattieri, di mietitori passano a cavallo conducendo il palio. Ad ogni brigata va innanzi una squadra di tamburini. Ogni mietitore, ogni mandriano cavalca una mula bardata riccamente, coperta di reti e di gualdrappe, ornata di campanelli, di pennacchi, di fiocchi e di fronzoli. Apre la marcia un uomo alto e robusto, che tiene infisso alla bastina e sorregge con la mano

un trionfo in legno, carico di fiori e di fronde, di spighe e di statuette di caciocavallo: cervi, buoi, pecore, angeli, santi che fan corteggio alla Madonna, una Madonna della miglior pasta di latte. In cima al trionfo torreggia una gran corona di legno dorato o di similoro. Pende dalla corona il palio: una striscia lunga di seta rossa o turchina, marezzata, ricamata, rabescata, frastagliata di nodi e frange, ornata di lunghi cordoni, che i cavalieri tengono da una parte e dall'altra camminando a doppia fila. „ È il *presente*, oramai noto ai miei lettori.

Lo spettacolo si rinnova per tutti e tre i giorni: e per tutti e tre i giorni vi è splendida illuminazione e, come suol dirsi, festa in chiesa e festa in cucina; ma la miglior festa è quella della processione della sera del terzo giorno. " Sfilano, prima, le confraternite con le cappe bianche, grigie, rosse, con le buffe celate, con gli stendardi, con i gonfaloni svolazzanti, coi crocifissi, le croci, le mazze, le serpentine. Vengono dopo i chierici salmodiando, alcuni in pianeta, altri in mozzetta e tra loro bambini raffiguranti angeli, cherubini, santi.„ La processione va lentamente, ed ecco la Madonna sopra una bara sormontata da otto colonnine. La sacra immagine, alla quale con vivissima fede sono accorsi in pellegrinaggio i fedeli dei paesi vicini e lontani, alla quale volgono sempre il pensiero devoto, l' ardente desio i Sambucari andati a cercar pane e fortuna nell' America remota, e cui mandano sempre offerte d' ogni maniera come mandano le poche lire risparmiate alla madre inferma, al padre cadente, alla mo-

glie fedele, la sacra immagine, dico, appare in tutto il suo splendore al popolo plaudente e lacrimante.

La trasportano i componenti una confraternita, dai piedi e dalle braccia ignude e da certi abitini a ricami di seta e d'oro spenzolanti dal collo sul petto e sulle spalle. L'appartenervi è privilegio ereditario, ma qualche volta concesso a certe condizioni.

" Dietro alla Madonna, alla rinfusa, in gran disordine, uomini, donne, vecchi, fanciulli col capo scoperto, alcuni scalzi, tutti recitando rosarî ed orazioni. Sono migliaia e migliaia di devoti, che richiamano alla mente i festaiuoli della sera dei moccoletti di Roma; e quando la processione infila qualche via, paiono un fiume di fuoco, stretto, lungo, tortuoso, ondeggiante. „

A tarda notte lo spettacolo ha fine: e i semi-nudi, che han bevuto cinque, dieci volte, quante è stato loro offerto del vino da oblatori che ne ebbero fatto voto, riconducono in chiesa e lasciano nel mezzo di essa la sacra immagine. Il dì seguente, giusta l'antica consuetudine, la riprenderanno per riaffacciarla un ultimo momento alla porta, ricondurla in giro per la chiesa e deporla nella cappella ad essa destinata.

E la vecchia Deputazione della festa rassegna le sue facoltà alla nuova, con l'augurio che la festa avvenire possa riuscire più splendida e più solenne.

Passiamo ora per poco nel comune di Menfi, nella provincia di Girgenti.

La festa, o meglio la Madonna della Udienza festeggiata in Sambuca incontrò la simpatia dei Menfitani. E di vero, se questa Madonna si ha in Sambuca, perchè

non può aversi anche a Menfi? Oh c'è egli bisogno di andare fin là quando si può fare un festino a Lei anche in Menfi?

Così dal 1880 in qua si è preso a venerare ed onorare la Madonna sotto quel titolo, al domani dell' Assunta; e pare che la cosa si faccia con una certa proprietà, perchè non son pochi i forestieri che vi si recano, attirati altri dalla devozione, altri dai divertimenti ed altri dal commercio.

E ragione di attrattiva è anche la ridente posizione del paese, in eccellente sito, con regolari fabbricati, vie diritte e lunghe, pianure interminabili a vigneti, a giardini, a campi; e lì, di fronte, il mar libico.

XLV.

La Festa della Madonna in Canicattì.

Volendo io dar notizia di questa festa, che non è patronale, ma è uno spettacolo in tutto il significato della parola, mi permetto di prendere ad imprestito due pagine scritte dal mio antico amico prof. M. Di Martino, le quali in breve dicono quanto basta di esso.

Premetto che la festa ricorre ogni anno nella Domenica in Albis, e che da quella che era un secolo fa può dirsi un po' modificata. Ora, per esempio, la confraternita che accompagna il simulacro della Madonna regge in mano non dei ceri, ma delle alabarde attaccate a lunghi bastoni. Allora queste alabarde, rifatte adesso in modo da imitare le antiche, " erano quelle, almeno per ciò che me ne han detto, tolte dal Conte Ruggiero agli Arabi che signoreggiavan qui [1]. Erano corazze, spa-

[1] Questa, riferita al Di Martino, è una tradizione, in parte raccolta anche da Vito Amico, il quale nel suo *Lexicon* (v. I, p. 232) intorno all' armeria de' principi di Cattolica in Canicattì lasciò scritto:

" Il pianterreno è destinato ad officine e per armeria celebre in

doni, elmi e lance; e i congregati, detti *di lu squatruni*, le usavano il giorno della festa accompagnando la Madonna. Alla vigilia cominciavano gli spari di una colubrina e duravano tutta la notte: poi, il domani, giorno della festa, *lu squatruni* con il suo capitano andava, con quelle armi, come ho detto, a visitare la Madonna in chiesa, a udir la messa; al ritorno, ogni tanto si fermava per far luogo *al giuoco della bandiera:* un socio pigliava una delle banderuole che essi portavano, e cominciava a girarla e rigirarla, a gittarla in aria e a ripigliarla curando di afferrar sempre il manico in quella vertiginosa giravolta. In quel giorno il capitano aveva facoltà di fare imprigionare non solo il socio che non intervenisse, ma chiunque cagionasse qualche disturbo. Il colpevole era mandato nelle carceri di Siculiana.

" Questa festa fu celebrata così per molti anni fino a che fu abolita a causa che una volta un colpo sviato della colubrina uccise un povero capitano del tempo. Dico del tempo, perchè esso veniva eletto ogni anno

tutta l'isola, dappoichè vi si contengono militari armature di ogni sorta in lunga ordinanza, e principalmente cavalleresche, d'argento e d'oro intessute, nè solamente di comune ma di gigantesca misura, tra le quali uno scudo e una celata a mezzo basso rilievo; dippiù bellici strumenti a mano, di vario e straniero artificio, a due, a tre canne, adatte a cacciar fuori più palle in un colpo; schioppi pneumatici, daghe, spade, puntoni, lancie, spadette alla spagnuola, clave con else elegantissime, una spada singolare, *che dicesi volgarmente essere stata del Conte Ruggiero*, ed innumerevoli altre cose di simil genere ivi raccolte dagli antichi Baroni avidi di gloria. „

e proprio il domani della festa, e la elezione gli veniva annunziata a casa dai soci, contenti di potere così gustare il suo buon vino.

" Abolita la festa, le armi rimasero nel palazzo del Principe di Cattolica, che, in gran parte rovinato, sta ancora a cavaliere della città; ma gravando allora ai magistrati della città la spesa annua di pochi *tarì* per ripulirle, furono esse offerte, dicono, al Borbone, che le mandò nel Museo di Capodimonte.

" La tradizione racconta che questa festa fu istituita dal Conte Ruggiero come ricordo della vittoria da lui riportata su' Musulmani e della apparizione della Vergine a lui sul campo di battaglia, e credesi che abbia fatto scolpire una statua della Madonna nell' atteggiamento che gli apparve e ch' io ho visto nella chiesa maggiore di Ravanusa. „

Da alcuni anni " s'è voluto far rivivere quella festa supplendo al cannone i razzi matti, alle armi musulmane certe lance posticce e continuando il giuoco della bandiera. C' è molto da esilararsi nel vedere un buon numero di muli, messi in fila e parati fantasticamente che, seguiti dalla musica, portano le bisacce piene di frumento in dono alla Madonna. Essi sono cavalcati da *burgisi*, che portano sulle braccia qualche agnello parato bizzarramente „ [1].

[1] *Archivio delle trad. pop.*, v. VIII, pp. 368-69. Palermo, 1889.

XLVI.

La Festa di S. Giuseppe in Ribera, Canicattini, S. Croce, Militello e in altri comuni.

1. In Ribera: Entrata dell' alloro.
La " Stràgula. „

È la Domenica precedente al 19 Marzo, festa di San Giuseppe, e le campane di Ribera suonano mezzogiorno. Una banda musicale, accompagnata da tamburini, alterna con i rulli di essi le sue reboanti note: e l'una e gli altri procedono tra la immensa folla accorsa alla " entrata dell'alloro. „ Sono già tutti ad una porta del paese, e un improvviso sparo di mortaretti annunzia imminente la entrata.

Ed ecco due lunghe file di cavalieri preceduti da un capo con cavallo dalla più gaia bardatura farsi innanzi giubilanti con un grosso ramo d'alloro ciascuno. Sono i deputati (*rettura*) della festa col loro capo (*guvernaturi*), i quali, ossequenti alla vecchia usanza, sono andati a raccogliere in un vicino bosco quei rami, e in omaggio a S. Giuseppe, li portano per la *stràgula*.

Il loro arrivo è accolto con liete grida, con razzi lanciati in aria (*furgaruna*) e con pezzi musicali. E girano in vero trionfo il paese, fino a ridursi alla casa del governatore, dove, secondo le facoltà di lui, vengono trattati con generose offerte di vino.

Da questo momento la festa può dirsi cominciata e non si perde un istante ad allestire la *stràgula*, che ne dev'essere il perno, lo spettacolo principale.

La *stràgula* è una torre alta una decina di metri, dalla estremità a forma di corona. Vien costruita sopra un grandissimo carro, il cui trasporto, da un magazzino alla abitazione del governatore, è una festa per sè, resa più allegra dalla immancabile banda musicale. Il lavoro di costruzione procede rapidamente: i falegnami non perdono un quarto d'ora per riuscire a compierlo subito. Il rivestimento è di rami d'alloro e tutta la superficie coperta di grossi buccellati (*cudduri*) di pane legati tra loro per mezzo di cordicella di cerfuglione (*giummara, giummarra*). La quantità di questo pane è tale che supera le due *salme* (ettol. 5,48), e dev' esser tanto, perchè rappresenta l' abbondanza; come l' alloro, la gloria del taumaturgo. Nel davanti, verso il centro della *stràgula*, è collocato un quadro di S. Giuseppe, il padre della provvidenza, ed in cima un fazzoletto rosso che svolazza al vento.

Questa curiosissima torre vien tirata da due buoi dalle corna rivestite di nastri a varî colori.

Per procedere con ordine dovrei dire che la sera del 17 percorre tutte le vie del paese una grande fiaccolata. Il lettore non immagini qualcosa di simile alle

fiaccolate moderne. Contadini e villani portano ciascuno un mazzo di saracchio (*busi*) acceso ad una estremità, e dietro i soliti tamburini, che bastano a tenere scosso tutto un comune. Ma la fiaccolata dei contadini è fuoco di paglia e non lascia nulla di fronte alla *stràgula* del giorno seguente, come questa impallidisce a paragone dei *Santi* del 19.

2. Il banchetto di S. Giuseppe e le schioppettate ad ogni piatto.

Solo chi non è nato in provincia non sa che cosa siano i *Santi*, un vecchio, una giovane ed un bambino, tutti e tre poveri, vestiti da S. Giuseppe, da Maria e da Bambino, per voto fatto da una persona o da una intiera famiglia.

Il benefattore o tutta la sua famiglia, — chè la non è impresa da una persona sola, — sin dal dì della entrata dell'alloro si dà opera ad apparecchiare le pietanze per i Santi: cardoni, finocchi di campagna, asparagi, broccoli cotti in tutte le maniere, pasta fritta e coperta di zucchero, riso bollito e colorato con zafferano, pignolata, frittelle, *cannoli* colossali pieni di ricotta, e quanto di più greve offra la cucina siciliana. Tutto questo ben di Dio, apparecchiato da alcuni giorni, e diviso per piatti, la mattina del 19 viene esposto in una gran mensa coperta di bianchissima tovaglia in una stanza parata a festa con coltri, fazzoletti ed altro già tenuto in serbo dalla famiglia. Un particolare degno di nota in codesto addobbo è il costante simbolo dell'abbondanza, il pane,

consistente in parecchie *cudduri*, ossia buccellati di pane, di grandezza straordinaria, attaccate alle pareti. Sopra un fornello improvvisato per la circostanza si posa una grande caldaia, e lì si riversa in combutta a cuocere, *horresco referens!* riso, pasta, broccoli, fagiuoli, finocchielli selvatici, e chi più ne ha più ce ne metta.

Che cosa ne debba venire di questa nuova *olla podrida*, lascio considerare! Chi ne può dire qualche cosa sono i Santi, i tre poverelli, ai quali quel minestrone si scodella in un tavolo a parte, che non è quello dei piatti esposti, i quali devono restare solo per figura, oggetto di lode pei visitatori, che resteranno a bocca aperta. Meno male che i Santi si sono agguerriti il palato con lo rituale antipasto di una mezza arancia acida, sparsa di sale e pepe!

I Santi si rimpinzano del minestrone: e li attende un nuovo pasto, un saggio di ciascuna delle pietanze esposte sulla mensa. Dove al primo ufficio attendono il padrone e la padrona di casa, a questo attende la persona di servizio, mentre il padrone di casa stà innanzi la porta con lo schioppo in mano, sparando un colpo ad ogni piattello che ai Santi vien servito. E siccome questo voto del banchetto ai Santi, cioè a S. Giuseppe ecc., è molto comune e si ripete in un gran numero di famiglie, così tanti padroni ripetono questa storia della schioppettate quanti banchetti si fanno, e tante sono le schioppetate quanti i piatti recati in tavola. I colpi si contano: e chi più ne tira, più è tenuto in considerazione di uomo splendido, ricco, generoso, som-

mamente devoto. Chi non sapesse del costume e si trovasse a passare da Ribera in quel giorno e in quell'ora, crederebbe ad una vera rivolta, dove per lo meno si faccia alle fucilate.

3. La Sacra Famiglia ospitata da un devoto, che l'accoglie a mensa.

Altra maniera di mostrare devozione è questa: si cerca di un vecchio e si camuffa con una barba posticcia e parrucca di stoppa; lo si veste di un lungo camice bianco e gli si attacca sul capo una aureola (*taddemi*) di cartone con un nastro sotto il mento; sulle spalle gli si pone una corba (*coffa*) con gli arnesi da falegname ed in mano un bastone fiorito. Accanto al vecchio è una ragazza con tunica e manto azzurro e una corona di latta sul capo: e tra loro un bambino con vesticciuola a colore; sono Giuseppe, Maria e Gesù: personaggi che si vedono così frequenti in questo giorno in molte famiglie della Sicilia. Ma con essi si vedono anche nella nostra festa tredici altri personaggi: gli apostoli, coperti d'un camice bianco, i quali di conserva con la Sacra Famiglia si mettono in giro. Giungono innanzi un fondaco, e ne trovano chiusa la porta; S. Giuseppe col bastone picchia a riprese dicendo: " *Patruni di chistu funnacu, apriti a tanti poviri pilligrini, vinuti d'Alissandria d'Agittu!* [1]. Il padrone finge di non sentire: e S. Giuseppe, conduttore della comi-

[1] Padrone di questo fondaco, aprite a tanti poveri pellegrini venuti da Alessandria d'Egitto.

tiva, si volge, piagnucolando, ad essi. — " *Muglieri, figliu, Apostuli mei, nun avemu stasira rizzettu; durmirimu fora e staremu morti di fami* " [1].

A questo punto uno dei presenti si fa avanti commosso, ed in tono umile e rispettoso pronuncia queste parole: — "*S. Giuseppi, Maria, Gesù, signuri Apostuli, viniti a la mè casa, 'ntra lu mè pettu! Nun viditi chi stu funnacu è cori di tigri!* [2]. Qui il vecchio Giuseppe, a cui un' ora dev' esser parsa mill' anni, dimenticando la serietà del personaggio che rappresenta, si abbandona a saltare, ad abbracciare il generoso ospite, il quale lo conduce con tutti i suoi nella propria casa, dove è una mensa apparecchiata, e li fa rifocillare. A banchetto finito, giacchè si tratta di vero banchetto, dà ad ognuno di essi una delle grandi *cudduri*, che erano attaccate alle pareti, perchè le mangino poi a loro comodo. E comincia la distribuzione delle pietanze collocate nella tavola. Una massaia preleva di volta in volta un piatto e vi pone prima una mestolata del famoso minestrone, poi un po' di pasta fritta, poi una frittella, poi un mozzicone di baccalà, poi un ciuffo di broccoli, da ultimo mezzo *cannolo*, e avvolto il piatto in una candida salvietta lo manda in dono alla famiglia tale, poi alla tal' altra, e così di seguito a tutti i parenti ed amici, nella intelligenza che essi debbano per divozione mangiare tutta quella miscela.

[1] Moglie, figlio, Apostoli miei, questa sera non troviamo ricetto. Dormiremo fuori (all'aperto) e morremo di fame.

[2] S. G., M., G., signori Apostoli, venite a casa mia, al mio petto, non vedete voi che questo fondaco è [raccoglie persone che hanno] cuore di tigre!

Le ore passano e la massaia è tuttavia lì a dividere e a mandare, finchè, tramontato il sole, tutti vanno ad assistere alla processione della statua di S. Giuseppe, seguita dalla *stràgula*.

A festa finita il governatore ha facoltà di distribuire ai rettori ed ai *cappeddi* del paese il pane e l'alloro della *stràgula*, il pane perchè sia mangiato per divozione; l'alloro, perchè venga impiegato a sedare i dolori di ventre infondendone una fogliolina in acqua bollente [1].

4. In Canicattini: Festa del 19 di ogni mese. Doni a S. Giuseppe e vendita di essi.

Ed eccoci di nuovo a Canicattini [2].

Se si dicesse ad un contadino qualunque di Canicattini che il suo santo patrono è l'Arcangelo Michele, egli farebbe spallucce, come per dire: " Ma che patrono e patrono! "

Infatti, sebbene la tradizione ecclesiastica ed anche civile ricordi questo patronato, pure il patrono di fatto di quel paese è S. Giuseppe. Ed è così viva, così calda la devozione che si ha per lui, che non una ma due volte l'anno i Canicattinesi gli fan festa: il 19 Marzo e la prima Domenica di Settembre, commemorazione del patrocinio, festa clamorosa, che, in mancanza d'altro, può ritenersi un doppio festino.

[1] Da comunicazione del sig. Domenico Chiaramonte.

[2] Vedi in questo vol., n. XXXV, p. 362.

Lascio la parola ad un testimonio oculare, il sig. A. Gianfriddo, che me ne scrive in questi sensi:

" V'hanno qui dodici speciali devoti a questo Santo, ciascuno dei quali ogni 19 di mese fa celebrare in onore di esso il così detto *riciannovi* (diciannove). Il devoto prepara nella propria casa una certa quantità di ciambelle: tre grandi, le altre tutte piccoline, le quali la mattina del 19 espone sopra una mensa, innanzi il simulacro di S. Giuseppe. Indi fa sedere a questa un vecchio, una donna ed un bambino, tre poveri in canna, del paese. Con quest'apparato tradizionale celebrasi la messa cantata, alla fine della quale si fa la distribuzione del pane consacrato: le tre ciambelle grandi ai tre poveri, le altre al clero, agli amici, ai parenti „. E chi di essi vuol mangiare di quel pane non potrà farlo senza recitare prima un' avemmaria e un paternostro a S. Giuseppe.

La festa del Marzo poi ha la sua speciale importanza nell'uso dei doni. " Tutti, ricchi e poveri, fanno a gara nel regalare al Santo un dono qualsiasi: molti conservano le frutta più ricercate e fuori tempo per portarle in omaggio al Santo. Ciambelle, cacio, ricotta, galline, conigli, colombi, asparagi, fichidindia, salsiccia, peperoni, olive, maccheroni fumanti: son questi i doni più in uso. Così terminata la solennità religiosa in chiesa vien fissata un' ora per la vendita dei doni. All' ora stabilita un gran numero di cittadini si accalca sul luogo della vendita. Questa vien fatta ad asta pubblica da una persona incaricata. Comincia la vendita ed i cittadini fanno a gara nel comprare quegli oggetti, che in siffatta occasione acquistano prezzi favolosi. „

La medesima devozione coi medesimi doni si ripete la prima Domenica di Settembre, ricorrenza del Patrocinio. Ma v' è qualche cosa di meno nel numero delle oblazioni in generale, e qualche cosa di più nelle offerte del frumento; quelle, fatte sempre spontaneamente per devozione : queste, sempre per invito o sollecitazione dei *priculaturi* (procuratori) della festa. E poi v'è l'affare della musica, che non è piccolo in un paese agricolo, di scarsi espedienti economici, che non consentono il mantenimento di una banda cittadina. V' è la processione della statua del Santo, il giuoco dello stendardo, la fiera pei bambini, i fuochi di masci 'Seppi Pipi (maestro Giuseppe Pepe), un Baiocchi paesano: e se ne ha abbastanza per affermare che quella del Patrocinio di S. Giuseppe è una festa come ce n'è poche.

5. Il Convito in S. Croce Camerina.

Non si sa perchè, ma forse per ragioni feudali, il diritto di patronato in S. Croce Camerina si attribuisce a S. Rosalia. Pure non è essa la santa meglio festeggiata, nè tampoco S. Giovanni Battista, che è un patrono anche lui, ma S. Giuseppe, che condivide con l'una e l'altro il protettorato del comune.

Andare a cercare il perchè di questa preferenza, è un volersi perdere dietro la lenta, capricciosa evoluzione dello spirito religioso del popolo.

La festa, come in Ribera, dura tre giorni: 17, 18, 19 Marzo; i primi due in fiere e mercati, che chiamano la solita gente; il terzo per il festino propriamente

detto, che ha la sua parte di attrattiva per i curiosi del Convito di S. Giuseppe. Se non che, questo giorno è preceduto da un novenario, durante il quale un' orchestra ambulante di quattro o cinque sonatori e canterini viene cantando una leggenda in poesia siciliana, che io riferirò in fine della presente descrizione.

Per chi nol sappia, non vi è quasi famiglia di S. Croce che per devozione non imbandisca una mensa per ricevere, in onore di S. Giuseppe, della Madonna e di Gesù, tre poveri, che sceglie tra le persone più bisognose del paese. Anche qui le solite pietanze, ma con qualche aggiunta e correzione. Una tavola che meriti la considerazione dei visitatori non può mancare di tre, quattro enormi buccellati coi rispettivi pasticci di spinaci (*pastizza di spinacia*), di un'arancia, di un finocchio e di un grùzzoletto di lire. Tutto questo è elementare. Poi, disposti con una certa simmetria, una infinità di piatti di tutti i colori e forme, contenenti verdure cotte: *amareddi*, *scrumizzatura*, *mataluchi* fritti, fave, ceci, avellane, mandorle abbrustolite, *nigghi scuzzulati arrustuti* e *sgriddati;* biscotti di tutte le maniere, *firrincozza*, mustaccioli, *mustata*, marmellata, zuccata, frutte di zucchero, datteri, anguille, melagrane, carciofi e non so quante altre primizie, che costano un occhio. Da una parete pende un gran fazzoletto di seta a colore, e nel mezzo un quadro della Sacra Famiglia accesivi innanzi dei lumi in candelabri di stagno.

Tanta roba mangereccia è intangibile finchè non venga benedetta da S. Giuseppe; e a chi la tocchi per mangiarne o portarne via, cascan le mani, secondo la tradizione dei devoti.

Ecco i tre Santi.

Il Patriarca col noto costume si appoggia ad un lungo e nocchiuto bastone cinto da una larga fascia bianca o colorata, con un ramuscello in cima e due o tre arance sopra; il Bambino con una corona di foglie d'arancio sul capo; la Madonna, mestamente coperta di uno scialle. Tornano tutti e tre dalla chiesa, dove hanno udito messa e ricevuta una speciale benedizione: e son seguiti da uno della famiglia che li deve ricevere, a piedi (e questa è parte essenziale del voto o della divozione) nudi, e da qualche sonatore da strapazzo. Ovunque essi passino tutti si scoprono il capo, perchè in quel momento i tre privilegiati si considerano come veri santi.

L'accesso loro nelle case ove sono stati invitati non è sempre libero. Alcuni anzi chiudono loro le porte in faccia e facendo finta di non saper nulla domandano: *Cu' è?... Cu' veni?:..* Ed il Patriarca, con voce concitata e stentorea: *Apriti!* E Gesù senza tanti complimenti: *O apriti vui, o apru iu!* E così sono ammessi. E San Giuseppe alzando solennemente la mano trincia una benedizione con la formola:

Accantu accantu
Cc' è l' Angilu Santu;
Lu Patri, lu Figghiu
E lu Spiritu Santu!

che tutti ricevono con viva compunzione.

Seduti, vengono anzitutto serviti con un piatto di macco *(maccu)*, poi, mano mano, di tutti i piatti che sono sulla mensa. Se escon salvi da quella scorpac-

ciata e non hanno altri inviti, tornano alle proprie case —dico case, per maniera di dire,—portando via ciascuno il finocchio, l' arancia, i quattrini e un gran piatto di un po' di tutto quel zibaldone culinario; se sono invitati, bisogna che rivadano in chiesa a farsi ribenedire.

E poiche il 19 è giorno di abbondanza e di grazia, si continua l' opera di beneficenza servendo i poveri venuti alla casa del convito (per lo più forestieri tutti) e si chiude servendosi a mensa dagli stessi padroni di casa, coi loro intimi stati espressamente invitati.

Mentre tutto questo s' è compiuto nelle case, fuori, sulle vie, sulle piazze, si son venuti raccogliendo i doni da offrire al Patriarca. Due bande musicali accompagnano la Deputazione per la festa, che di casa in casa riceve dove danari, dove frumento, dove pane, polli, capre, vitelle, dolci, fichidindia, fave verdi, carciofi. Tutti questi doni, portati innanzi la chiesa, si vendono all' incanto: ed è una gara di devoti a chi possa più levarne il prezzo. È facile che un carciofo, che, p. e., costi un soldo, venga acquistato per dieci, quindici; e che due fave verdi, che non valgano un centesimo, trovino un compratore per una lira.

Le somme incassate servono alle spese della festa: musiche, processione, fuochi, illuminazione.

6. In Militello: I doni a S. Giuseppe messi all' incanto.

Una di queste vendite all' incanto per la festa di S. Giuseppe in Militello è descritta così da una brava signorina:

" Nella piazza è eretto un palco, ove la Sacra Pamiglia rimane tutto il giorno a ricevere i regali. Il farmacista, il sindaco, il segretario, il notaro ed altre autorità del paese raccolgono il danaro da dividersi ai poveri. Il sindaco s'erge impettito sul palco. Ha tutti gli anni la voce rauca pel troppo gridare. — Chi compra i fichi di S. Giuseppe? I fichi secchi chi li compra? Cinque lire! — E giù dalla piazza: — Per cinque lire li compro io — mentre una voce più lontana: — Ed io per dieci! — Ecco i fichi per dieci! torna a gridare il sindaco.

" — Chi compra la gazza di S. Giuseppe? Due lire la gazza... — Io per cinque, date quà, date quà?

" — E il puledro? chi lo compra il puledro? Cento lire il puledro; chi lo compra il puledro? — io centoventi — Io centocinquanta — Centosessanta io. — Sta per centosessanta — via il puledro! via il puledro, fate largo!... — Le mele? l'uva fresca? le pere? le belle arancie chi le compra? E giù dalla piazza: Viva S. Giuseppe! pere, mele... viva S. Giuseppe... pere, uva fresca. „

" E intanto è un alternarsi di parole sacre e profane che arrivano assordanti, indistinte all' orecchio, frammiste alle note della banda musicale, che, cattiva interprete del comune sentimento religioso, intuona il waltzer della *Traviata* „ [1].

7. La Festa in altri Comuni.

Altri comuni hanno a loro patrono S. Giuseppe, e tra questi Pachino, nella prov. di Siracusa, Villalba,

[1] Cecilia Deni nel *Parini, Rivista quindicinale*, ann. I, n. 2. Catania, 15 Gennaio 1895.

in quella di Caltanissetta, Spadafora S. Martino e Raccuia, in quella di Messina, Raddusa, in quella di Catania, Roccamena, in quella di Palermo ecc. I primi due sono moderni, e non vanno al di là del secolo passato. Le loro feste sono importate dai diversi comuni onde vennero gli abitanti che primi andarono a popolare quei paeselli; quindi vi riscontri i banchetti o conviti, le benedizioni, le distribuzioni di cibi a poveri, a parenti, ad amici, a conoscenti. Ma in Pachino ciascuna famiglia che riceve a pranzo i così detti *vicchiareddi*, ne sfama e regala da quattro, da sei, a trenta. In Spadafora, oltre che il 19 Marzo, S. Giuseppe viene festeggiato per tre giorni consecutivi (e questo è il vero festino) il 15 Luglio, e la macchina del Santo accolta con getti di fave e ceci abbrustoliti; rientrata la quale in chiesa e bruciati i fuochi, si fa un gran ballo alla marinaresca sulla pubblica piazza.

In Raccuia, nella terza Domenica di Resurrezione, dopo due giorni di corse di barberi, di corse di *sacchi* (giovani impastoiati entro sacchi), di giuochi di padella (al fondo affumicato della quale pendente dall'alto in mezzo una piazza, è appiccicata con pece una moneta d'argento, che i gareggianti devono staccare coi denti correndo) la statua del Santo in processione è coperta, al passaggio, del grano che vi gettan sopra dai balconi i devoti [1].

In Raddusa, di tanto in tanto, quando le annate son buone, si eseguisce sulla pubblica piazza una sacra

[1] Durante un settenario in onore del Santo si recitano in chiesa canzoncine siciliane che però mi sembrano guaste dall'italiano.

rappresentazione, che è *La fuga di Egitto*, ed il cui testo dev'esser siciliano, e forse forma uno dei *diri* o *ditti* [1], specialità drammatica popolare anche in varî paesi dell'Etna. Un grandissimo palco sorge all'aperto, adorno di alberi e di rami; e lì attorno spettatori senza numero, come quelli cho accorrono alla chiesa, come quelli che assistono alla processione.

In Roccamena il festino del patrono S. Giuseppe viene rimandato ai giorni 12 e 13 Settembre. Vi sono le solite mense alla Sacra Famiglia ed una funzione curiosissima, nella quale si tenta di rapire il bambino Gesù; rapimento che viene scongiurato da un angelo protettore e che io non tornerò a descrivere dopo averne detto minutamente in altro libro; siccome non dirò delle feste patronali di Floridia nel Siracusano e di Favara nell'Agrigentino, dove la fervente devozione per S. Giuseppe ha messo da parte quella per il vecchio S. Antonio Abate [2].

Si noti però che se non si ha il patronato del Patriarca si ha dappertutto la devozione per esso, e forse non v'è un comune della Sicilia, cominciando da Palermo e finendo all'ultima borgata, dove il 19 Marzo non si benefichino i poveri, i *santi*, i *santuzzi*, i *vicchiareddi*, gli *'nvitati*, la *Sagra Famiglia*, come si chiamano qua e là, con pranzi più o meno sontuosi, ispirati da sentimenti di carità, eseguiti con certe forme di devozione e compiuti con tutto l'apparato d'una teatralità che parrebbe moderna ed è vecchia quanto la devozione.

[1] *Spettacoli e Feste*, pp. 54 e 152.

[2] *Giornale di Sicilia*, ann. XXXVI, n. 256. Pal., 11 Sett. 1896.

Un capitolo dei miei *Spettacoli e Feste* è tutto per la festa di S. Giuseppe come ricorrenza di Calendario ed illustra con copia di particolarità non pure il convito ma anche tutte le altre costumanze siciliane per quella festività [1].

8. La Leggenda in poesia per la Novena di S. Giuseppe in S. Croce.

Ora ecco la leggenda o orazione cantata nella novena in onore di S. Giuseppe. La riferirò come mi è stata favorita dal raccoglitore sig. Giovanni Cannizzaro, a cui devo anche le particolarità di tutta la festa di S. Croce dianzi descritta.

1° Giorno. 'Rapi l'uocchi e l'oricchi, piccaturi,
Cà tu si' servu di Giuseppi santu.
Cunsidirannu lu primu duluri,
'Ntra stu munnu patiu cu l'occhi 'n chiantu
Quannu ci detti l'amatu Signuri
A la bedda Maria pri spusa accantu;
Vinni l'ura felici e furtunata:
La Vergini cumparsi 'ngravitata.

2° Giorno. Giuseppi nun sapia l'opra sagrata:
Vidia lu santu pisu ca criscìa:
— " Ed io la tiegnu pura e 'mmaculata!
Sapiri stu misteriu vurrìa... " [2]

[1] Vedi pp. 230-247. Cfr. anche *Archivio*, v. XVI, p. 286. Pal. 1897.

[2] È chiaro che qui manca il 2° tetrastico, e che invece di esso se ne canti un altro che fa parte d'un'altra ottava. Così un'ottava è divisa in due giorni, e tutto il canto offre irregolarità, non-sensi ed intrusioni molto stridenti.

Un angilu calàu prestamenti,
Ed a Giuseppi tuttu dichiarau:
Ca 'ntra la spusa vergini e 'nnucenti
Lu Figghiu di Diu si ci 'ncarnau.

3° *Giorno.* Giuseppi 'ntisi chistu e fu cuntenti,
Davanti di Maria s' addinucchiau,
Pri matri di lu Diu la vinirau
Di l'angili rigina l' adurau.
— " Pirduna, spusa mia diletta e pura,
Pirduna su (*se*) lu spusu dubitava [1],
E su 'ntra dubbii e 'ntra lu duci amari
Pinsai di vulirti abbannunari. „

4° *Giorno.* Giuseppi, patriarca singulari,
Ca lu quartu duluri 'un appi luocu,
Ca suppurtasti cu lagrimi amari
Jungennu a la tò carni fuocu a fuocu.
'N vrazza a Simuni l'appinu di dari,
E puoi Simuni, cu perfettu amuri,
Mentri operava la sua profezia,
Ci dissi quantu pàtiri duvia.

5° *Giorno.* Oh lu quintu duluri ca sintiu
Giuseppi patriarca gluriusu
Quannu lu 'nfami Erodi crudu e riu
Ittari fici un bannu rivurusu [2]:
" 'Cciditi tutti pri cumannu miu
Li picciriddi di du' anni 'n jusu! „ [3]
E pri truvari a Cristu onniputenti
'Mmazzaru centu milia 'nnucenti!

[1] Se io, tuo sposo, potei un istante dubitare di te.
[2] Rigoroso, severo, crudele.
[3] Da due anni in giù.

6° Giorno. Gerusalemmi ogni annu cilibrava
La Pasqua di l' Ebrei cu tant' amuri;
Quasi tuttu lu regnu ci calava
Pri vidiri la pompa e lu firvuri.
Gesù di dudici anni si truvava
Cu Giuseppi e Maria, matri d'amuri;
Partieru tutti tri cu ubbidienza,
Jeru a Gerusalemmi di prisenza.

7° Giorno. Arricurriti, affritti e tribulati,
A San Giuseppi gluriusu e piu,
Chiancienu a piedi suoi, cunsidirati
Li setti gran dulura ca patiu.
A nov'anni a lu tempiu lu truvati,
Gesù di San Giuseppi si partiu,
Pruvannu poi la gran pena forti,
Ca San Giuseppi si ridussi a morti.

8° Giorno. " Ora veni lu nutaru,
Porta pinna e calamaru,
Lassu a Gesu e vui Maria
Chista puocu roba mia.
Vidi: 'ntra sta cuffitedda
Ci su' chiova e c'è martedda
C'è la serra, figghiu duci,
Pi sirràriti la cruci „ [1].

9° Giorno. San Giuseppi dulenti già trimava
Ca lu sò caru oggettu nun vidia,
Guardava la sò casa e suspirava
E ciumari di lagrimi facia.

[1] Questo improvviso mutamento di metro è uno sbaglio o di chi canta o di chi recita. Le due strofette fanno parte del *Viaggiu dulurusu* dell'Annuleri di Monreale.

Viniti, piccaturi, innanzi a mia
Prima ca spira l'arma e lu mè ciatu,
L'arma ca di lu cuorpu si partia
Cu l'assistenza sua Cristu 'ncarnatu.

Durante la novena le comari ne dicono e ne credono di tutti i colori. Ti fanno comparire il Patriarca come per incanto, ora presso il forno, proprio nell' atto in cui vi si ficca dentro il pane; e guai se Egli non restasse contento! chè il pane diventerebbe nero o carbonizzato; ora nell' alcova, sotto le coltri, e lì chiamare qualche bambina e invitarla a raccontare la cosa alla mamma, ora impresso nel calderone con tanto di broncio, in atto di rimproverare qualche devoto che gli sia mancato di rispetto.

Tutte fantasie di menti esaltate!

PROVINCIA DI TRAPANI.

XLVII.

La Festa dell' Annunziata in Trapani.

1. La Leggenda della statua della Madonna.

Un erudito trapanese, Vito Sorba, morto l'anno 1625, parlando della statua dell'Annunziata, che si venerava e si venera nella città di Trapani, scriveva:

" Vicino questi tempi (1194), scacciati i cristiani da Gerusalemme, i Carmelitani son con le navi condotti in Sicilia, alcuni dei quali fissarono il loro soggiorno nel luogo ov'è oggi il convento della SS. Annunziata, assai celebre in tutta la Sicilia e l'Italia, avendo Palmerio Abbate, patrizio trapanese, donato un orto a quei religiosi.

" Intanto concorrendo delle navi da ogni dove al porto di Trapani, approdò ivi una nave pisana quasi rotta per la violenza delle tempeste: atteso questo infortunio, fu costretta disbarcare a terra il rinomatissimo simulacro di Maria SS. che teneva a bordo, onde turare i buchi e riparare le rotture; quali ristorate, e rimbarcato il simulacro, non potè la nave uscir dal porto nè

coll'aiuto dei venti, nè delle vele. Ciò i marinari attribuendo a miracolo, depongono a terra il simulacro, e spiegate le vele ebbero un prospero viaggio. I Trapanesi posero allora l'Arca dell'alleanza sopra un carro, che, tirandolo pian piano i bovi senza esser guidati da verun condottiere, si ferma alla fine in quel luogo, ov'è ora la bellissima cappella della nostra redenzione, in cui concorrono molti per divozione dalle parti del mondo cristiano. „

Di questa pia leggenda, che concorda pienamente con altre simili per altre immagini in Sicilia, si è molto ragionato; e le opinioni diverse sono state acconciamente discusse dal dotto can. Fortunato Mondello in un suo libro al quale mi piace di rimandare il lettore desideroso di una storia di quella immagine e del suo culto [1]. A mettere a posto le cose egli afferma potersi rapportare la venuta del simulacro in Trapani all'anno 1291: simulacro che sarebbe stato scolpito in Cipro e venerato in Famagosta, donde il cavaliere templare Guerreggio lo avrebbe imbarcato su di un legno veneziano che partiva per Pisa; e poi, costrettovi da grave e pericolosa burrasca, lo avrebbe, per voto nel grave frangente, deposto nella prima terra cristiana di approdo. “ La Provvidenza, dice il M., condusse la nave nel nostro porto (Trapani); e l' equipaggio, fedele al voto, consegnò il simulacro ai Giurati ed al popolo, i quali concordemente deliberarono di portarlo nella

[1] *La Madonna di Trapani. Memorie patrio-storico-artistiche del* P. Fortunato Mondello. Palermo, Tip. Montaina 1878.

chiesetta dell'Annunziata, affidandolo a' frati del Carmine, come speciali cultori della divozione di Maria „ [1].

La tradizione popolare concorda in parte con queste illazioni, ma in parte se ne scosta; ed è molto poetica la leggenda in ottava rima da me raccolta in Palermo, la quale dice così:

I Pisani trovarono in Cipro la statua, e partendo da quell'isola furono dai venti trasportati a Trapani, ove, entro una cassa la lasciarono in deposito senza dichiararne il contenuto. Un giorno su quella cassa si adagia un povero storpio, e vien raddrizzato; dopo di lui altri e storpî e ciechi e sordi e muti acquistano miracolosamente l'uso delle gambe, la vista, l'udito, la parola. Aperta la cassa si trova questo tesoro d'immagine, alla quale si costruisce una cappella. Tornano frattanto i Pisani per riprender la cassa; ma i Trapanesi si rifiutano di restituirla; allora si stabilisee di comune accordo di posarla su d'un carro tirato da due buoi, e

S' idda pi parti di marina jia,
Eranu li Pisani cunsulati;
Pigghiannu la campagna pi furtuna,
Trapani suspincìa parma e curuna:

I buoi presero per la campagna inginocchiandosi innanzi la immagine, e

Trapani suspincìu parma e curuna
Fici 'na chiesa a li gròlii soi.

Qui una incursione di Turchi minaccia la città; i

[1] Mondello, op. cit., p. 25.

Trapanesi sono in grande costernazione. Che scampo hanno essi se non quello di portare sulle mura la venerata immagine? Maria respinge l'assalto, e la città è salva. Il turco, fremente, ordisce un inganno: con simulata fede (*cu firi fintizza*) offre un grandissimo cero, che i Trapanesi accendono innanzi la Madonna; ma il cero è pieno di polvere e di palle e bruciando scoppierà mandando in aria la chiesa. Maria lo spegne; ed il cero si apre da sè, cadendone per terra le palle, che per memoria del prodigio vengono collocate alla porta della Chiesa.

Dopo questo, quanti altri miracoli! Per protezione di Lei, gli schiavi dei pirati tornano in patria sopra barchette di tela impeciata; un pover' uomo, appena sospeso alle forche, viene graziato, perchè la fune si spezza; una nave rompe ad acqua, ed un grosso pesce ne chiude il buco; uno schiavo trapanese, che ha devotamente fatta la *quindicina* di Agosto in onore della Madonna, implorando da Lei la liberazione, benchè chiuso dal suo crudele padrone entro una cassa, il giorno della festa si trova libero in patria; e

Lu turcu 'nta dda stissa matinata
Si vattiau cu fidi santa e pia [1].

2. La Festa: I pellegrini, la frottola, i carri, gli spiritati.

Veniamo ora alla festa, nella quale ci servirà di guida il Mondello stesso con altro suo libretto di

[1] Pitrè, *Canti pop. sic.*, v. II, n. 943.

Spettacoli e Feste popolari in Trapani. E poichè molteplici e svariate vicende pubbliche l'hanno ridotta alla forma più comune, non resta se non la memoria dell'antica, che giova richiamare.

Ottavio Gaetani afferma che per questa festa ventimila pellegrini andavano a Trapani [1], e la data era ed è dal 12 al 15 Agosto. Un proverbio, che corre sulle bocche di tutti, consacra questa data per l'arrivo dei pellegrini:

A santa Chiara
Lu straniu cala.

(Il giorno di S. Chiara—12 Agosto—scende *in Trapani* il forestiere).

Verso il 1660 fondavasi la Congregazione del Crocifisso, detta la Figurella, con il pietoso ufficio di lavare i piedi a codesti devoti: ed è sempre vivo il costume della lavanda che confrati e consorelle vanno a fare ai pellegrini dentro il santuario, come del cibo che per tre giorni essi apprestano ai più poveri tra gli arrivati.

" Il giorno istesso, lungo le vie principali della città, si conducea il cereo di libbre 125, che il Senato di Palermo, soddisfacendo al suo voto, emesso nel 1624, già mandava, in ogni anno, per accendersi davanti il simulacro di Nostra Signora. Stavano dipinte in questo cereo la Madonna di Trapani, S. Rosalia e il vecchio Palermo dalle iniziali S. P. Q. P. „ [2].

L'uso della " frottola „, cioè della orchestra che nelle

[1] *Animadversiones,* t. II, p. 207. Panormi, 1657.

[2] Mondello, *Spettacoli e Feste,* p. 51.—Mongitore, *Palermo divoto di Maria,* p. I, p. 216. Palermo, 1719.

primissime ore del giorno percorreva le principali vie d'una città e, fermandosi in dati posti, accompagnava il canto di un inno al santo o alla santa protettrice, indicava il cominciamento del festino anche in Trapani: e questo avea luogo il 13, che pur veniva rallegrato dalle corse dei cavalli dal piano del Castello alla porta dei Cappuccini.

" Il 14 agosto era de' più divertiti a cagione de' tre carri e dello spettacolo che vi si rappresentava, come accennerò in appresso. Circa le nove d'Italia si portavano sotto il Palazzo del Comune, mettendo innanzi i due più piccoli e restando ultimo il carro grande sulla cui cima ergevasi la statua di Nostra Signora, coperta da un velo. Contemporaneamente allo scoprimento del Simulacro nel suo santuario avveniva, a suono di campane, lo scoprimento della statua sul carro. Questa cerimonia viene così descritta dal Burgio: " Circa le ore 22 si disvela la statua, il che volgarmente si dice *tirare il velo,* ed è quello istante in cui i peregrini od ogni altro straniero o paesano sciolgono il loro voto. Questa divozione si tratta con tutta la possibile divozione, pompa ed allegrezza. „

" Però, mi fa meraviglia come il diligente Diarista non tenne conto delle scene mimiche *di li spirdati,* le quali avvengono, in questo giorno, entro la cappella del santuario.

" Sappiano dunque i miei lettori, non trapanesi, che non pochi forastieri, tra' quali principalmente donne inferme, emettono il voto di recarsi nel tempio di N. D. per impetrare la salute. I sintomi diversi delle ma-

lattie sono appresi d' ordinario dall'ignoranza de' loro congiunti, e qualche volta dalla stessa sofferente, come spiriti diabolici, che ne tengono in possesso il corpo. Svelata la sacra Imagine, si sente uno stridìo di voci delle già credute ossesse, strappate da' barbari trattamenti de' così detti *caporali*, che dicono di ascoltare gli spiriti poliglotti, sforzandoli a lasciare i corpi invasati, colla loro virtù magica. Ometto i trattenimenti patologici e ginnastici che si dànno da' *caporali*, nè punto accenno alla lampada miracolosa che si spegne in segno della grazia ottenuta da qualche inferma: ma bensì, per amor della verità, affermo che nè vescovi, nè frati hanno permesso simili scene, in cui la Sicurezza publica rimase eziandio spettatrice.

" Il popolo vi accorre numeroso, e sogghigna oggidì alle credule femminucce, che ad impedire l' ingresso degli spiriti maligni, si turano la bocca col rosario e coll'abitino della Vergine e de' santi. „

Questa descrizione del pio sacerdote di Trapani conferma le notizie da me fornite in altri volumi della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, che il lettore vorrà esser benigno di vedere [1].

Il Burgio dianzi citato ci fa sapere che, venuta la sera, altri personaggi simbolici, insieme con quelli a cavallo, erano disposti ne' due piccoli carri, i quali personaggi rappresentavano qualche scena o episodio della Bibbia intercalato da canti. Questa specie di *dimostranza* durò fino al nostro secolo. Il carro principale era tirato a mano dai devoti.

[1] *Spettacoli e Feste*, pp. 361-362; *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 56-57.

3. La Processione.

I giorni 15 e 16 Agosto erano occupati da feste senatoriali in chiesa, per la celebrazione dei Vespri e della messa solenne, e fuori per la processione. La statua in legno della Madonna per incontrastato privilegio è portata a spalla dai marinai. La credenza popolare è a favore di siffatto privilegio, ed una leggenda vuole che se non sono i naviganti a mettersi sotto le aste della macchina, la Madonna

Purtari nun si fa di àutri genti.

(non si lascia portare da altre persone).

" Essi vestono di bianco, e si schierano a gruppi, giusta le classi, onde rilevare, in certi punti designati, i loro compagni. Due lunghe file di fanali, che si estendono fin dietro il simulacro, accrescono decoro alla processione, mentre il popolo festante grida a riprese: *Viva Maria di Trapani!* „ Ma una volta, quando le maestranze erano in fiore, cioè prima del 1820, ognuna di queste era seguita da una macchina: opere d'arte e di magnificenza tutte più o meno, che i tempi nuovi per malevoglienza o dispetto distrussero, e delle quali solo vera, quella conservata nella chiesa della Luce, attesta la bellezza e lo splendore „ [1].

[1] Codesta processione richiama a quella della festa dei *Cerei* o *Cilii;* che se negli ultimi tempi si celebrò il Lunedì di Pasqua di Resurrezione, dapprincipio celebravasi il 15 Agosto. Di essa il Mondello (*La Madonna di Trapani*, p. 28, nota 2) ci riporta dal *Diario* del Burgio (5 Aprile, 1779) il seguente ricordo:

La statuetta di Maria veniva portata a spalla dalla nobiltà e dal Senato; ed il popolo non rifiniva di celebrare come superiore alle più grandi la sua festa ripetendo :

Catania fa la festa a Sant' Aàti,
Palermu ancora a santa Rusulia;
Cessanu tutti casali e citati,
Viva viva di Trapani Maria ! [1].

" In questa processione anticamente precedevano gli schiavi, seguiti dalla comunità de' padri Carmelitani, con la croce avanti, e dopo successivamente tenevano dietro i rispettivi ceti delle *Maestranze*. Erano disposti coll'ordine seguente: i merciai stavano alla sinistra, alla destra gli speziali , nel centro i mercanti e gli ultimi venivano i Giurati col regio cereo. Si recavano al tempio dell'Annunziata e presentavano alla Vergine quest' annua offerta. Da' vicerè si minacciavano severe pene ai trasgressori di cotal festa. In processo di tempo divenne popolare. I pp. Carmelitani erano messi innanzi colla croce, e dietro seguiva l'Ill.mo Senato. Si vedevano de' carri e delle bare, chiamate *macchinette;* ciascuna delle quali portava le insegne del ceto a cui apparteneva. I carri erano seguiti da strumenti musicali, e le *Maestranze* gittavano al popolo spettatore confetti, pane benedetto , mandorle verdi , ceci rosolati ed altro sino alla porta d'Austria, chiamata la porta della Madonna, dove terminava la processione. „

[1] Mondello , *Spettacoli* , pp. 57-58. Vedi la festa della *Madonna dei Miracoli* in Alcamo, p. 481.

XLVIII.

La Festa della Madonna di Custonaci in Monte S. Giuliano.

Non v' è certo persona della provincia di Trapani che ignori la leggenda della bella statua della Madonna, in onore della quale si solennizzano ogni anno quattro giorni principiando dalla Domenica che precede l' ultimo Mercoledì d'Agosto. Non pochi autori la raccolsero, e Vito Carvini, per non dire di altri, ne dettò nel 1687 una minuta relazione, che solo per brevità io devo tralasciare contentandomi di riferire quanto scrisse P. Alberti nelle sue *Maraviglie di Dio:*

" L'anno 1570, o in quel torno, navigava per quel mare un legno francese carico di ricche merci, le quali tutte nel pregio erano di gran lunga inferiori ad una bellissima Immagine di N. S., che da Alessandria si conducevano in Francia. Non volle la Madre di Dio che quella sua Immagine navigasse più oltre, e si elesse per interprete al suo volere una forte e pericolosa tempesta, che cominciò a minacciare a' naviganti l' imminente naufragio. Non lasciò l' arte marinaresca di farvi ogni suo sforzo, ma tutto invano,

perchè quanto più vi faticavano in torno, tanto meno vi profittavano. Ricorsero tutti inginocchione, e cogli occhi pieni di lagrime, a quella venerata Immagine della N. Vergine, e tutto insieme si sentirono dire al cuore, ch'ella voleva rimanere in quel vicino lido della Sicilia. Tutti a un medesimo tempo promisero a Dio con voto, che se li campava pur ora di quel naufragio, avrebbero, in prender terra, depostavi quella Immagine e, in memoria di quel miracolo, le avrebbero fondata una divota cappella. Questo voto mise silenzio alla tempesta, sicchè fattosi il mare tranquillo e ridente, presero terra su la riviera del Bugliùto, spettante al Monte di S. Giuliano. La prima cosa che fecero, fu il soddisfare al voto. Scesero dalla nave in processione e portando seco l'Immagine della loro Liberatrice, le resero con ogni affetto le grazie di averli presentemente campati di quel naufragio, e della morte, che ad ora ad ora si vedevano dinanzi agli occhi: e senza dimora si diedero a pigliar lingua del come potessero fabbricare ivi ad onore della nobile Immagine, o una cappella, o, per più decoro, una chiesetta. „ Quivi però, perchè esposta alle invasioni de' Turchi, non vollero i contadini del luogo fabbricar la chiesa, e salirono sul monte Erice, dove l'anno 1575 sorse il santuario [1].

La festa non è delle comuni, perchè consiste in una cavalcata, che si allontana dalle altre, se mai di simili ve n'è in Sicilia descritte nel presente libro.

[1] *Maraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia e nelle isole circonvicine*, parte I, pp. 410-13. In Palermo, 1718.

Codesta cavalcata, secondo un documento storico, inventata da due ecclesiastici e da due laici del Monte, daterebbe dall'Agosto del 1737, " in cui un certo numero di personaggi ideali in onor di Nostra Signora dovesse circuir la città nella sera precedente alla processione „ [1]. A me sia lecito dubitare ancora di questa data, come già ne dubitai fin da quando diedi fuori i miei *Spettacoli* [2].

Le cavalcature sono muli; i cavalieri, Montesi; le comparse, abiti di tanto splendore che più non se ne videro mai in feste simili per tutta l'isola. Quanto di prezioso in anelli, cerchietti, smaniglie, corone, spille, gioielli di ogni genere e foggia possieda la famiglia e il parentato del cavaliere o che questo possa avere in prestito da amici e da conoscenti, tutto serve ad ornargli la persona, particolarmente il capo, che usa coprire di siffatte minuterie, le quali al chiarore delle infinite fiaccole onde i personaggi vanno accompagnati fanno maraviglioso effetto. I muli son parati a festa e condotti a mano da scudieri, anch'essi bizzarramente vestiti. Sfilano ad uno ad uno e percorrono quella Pompei abitata fermandosi a quando a quando in certi siti, ove i personaggi si permettono di lasciare un istante l'atteggiamento che son costretti a tenere lungo il corso.

[1] *Descrizione delle magnificenze ed altre cose notabili, in occasione della venuta di N. Signora di Custonaci nella città del Monte di S. Giuliano nell'anno 1734 composta da D.* Casimiro Curatolo e Scuderi, p. 91, nota 2. In Palermo, nella Stamperia del R. Collegio Borbonico ecc. 1737.

[2] Allora, nel 1881, io scrivevo: " Io non saprei dire con asseveranza che quelle cavalcate cominciassero proprio nel 1737. „ *Spettacoli e Feste,* p. 90.

In qualche anno, poco prima della festa, vien fuori per le stampe un opuscolo che indica e spiega la devota invenzione da raffigurarsi dalla cavalcata. Per chi voglia averne un' idea dirò di quello dell' Agosto 1752, in cui si volle dimostrare " come il mondo tutto concitato dalla sdegno divino contro le città del Monte pelli peccati del suo popolo armasse i suoi castighi contro di essa, „ e come venisse " trattenuto dalla mano onnipossente della Gran Madre. „ Però si videro personificati lo Sdegno di Dio in un guerriero armato di fulmini e saette contro il Monte, il Cielo adirato, la Luna benigna, Marte pronto a vendicare gli oltraggi fatti a Dio, Mercurio pronto del pari, Giove che impugna fulmini per iscagliarli contro il paese, Venere che vorrebbe subissare la città, Saturno aguzzante la sua dorata falce, il Sole che si oscura, i quattro Venti soffiano terribilmente, i quattro Elementi si trovano impegnati nella desolazione della terra, mentre le quattro Stagioni minacciano angustie ed afflizioni. " Conosciuto — continua la *Relazione* — coll'evidenza de' divini castighi il grave pericolo della città del Monte, e cercando ella valido soccorso, fa comparire il suo genio con una figura di Maria SS. di Custonaci nelle sue mani. „ Esso chiama in aiuto il Consiglio, la Divozione, la Beneficenza, la Pietà, figure della Nobiltà, dello Stato ecclesiastico, della Beneficenza e della Pietà di Erice, e la processione si chiude con l'angelo tutelare [1].

[1] *Relazione della solenne cavalcata da farsi nel secondo giorno del Triduo nella coronazione e trasporto di nostra Signora Maria SS. di Custonaci. A 27 Agosto 1752.*

Questa mescolanza di sacro e di profano, di cristiano e di pagano fu sempre una delle maniere ordinariamente seguite dai compositori di siffatte processioni ideali. Chi ha veduto qualche relazione di altri spettacoli del genere può essersene accorto. Se non che, nelle più recenti la composizione è più severa e scevra di ibride stranezze: esempio quella pel 1875 [1].

La descrizione, per quanto breve, della festa è finita ed io non ho parlato ancora d' uno spettacolo che fa un tutto insieme con la cavalcata.

Giacchè è da sapere che questa trae la sua ragione da un carro in onore della Madonna, della quale prepara e indirizza il corso e lo rende quanto dire si possa solenne e magnifico. Il nome richiama al carro di S.ª Rosalia, ma lo richiama solo di nome; e basta dire che per lo scafo usa una barcaccia piantata su ruote e sormontata da una macchina a forma di torricella, in cima alla quale è un quadretto di Maria, venerando avanzo d'antichità, e alla base quattro giovanotti figuranti da angeli, che vengono cantando un inno di gloria per Lei. Non i soliti animali tirano questo carro, ma uomini del popolo e quanti altri possono, mentre le donne lo seguono indistintamente a piedi ignudi.

[1] *La Donna dell'Apocalisse e la riabilitazione di Erice nella storia pel culto speciale della Vergin Madre di Dio Immacolata sotto l'almo titolo di Custonaci. Idea dei personaggi a cavallo colla quale si compie il secondo giorno dell' annuo festino di essa benedetta Signora nel 1875.* Trapani, tip. Modica-Romano 1875.

Su queste cavalcate di Monte S. Giuliano vedi i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 90-93.

Parte di sera circondato di lumi, illuminato esso stesso: e la impressione a chi lo guardi su quel monte classico che gli antichi chiamarono Erice, e dove localizzarono il culto di Venere, sotto l'incantevole cielo di Agosto, è fantastica.

Sull'albeggiare, presso il monastero di S.ª Teresa si ferma: e gli angeli, che tutta la notte, dal cavalcavia sotto il monastero di S. Pietro, per le vie S. Giuliano e S. Francesco, per la Strada Grande e la Loggia, han cantato e cantato, già stanchi e abbattuti dormicchiano.

E noi non li desteremo, sicuri che come Domenica, primo giorno, si godettero la frottola, anzi forse vi parteciparono cantandola per le vie, nelle chiese dei monasteri, sotto le case dei deputati delle feste e la sera nel Duomo, così Mercoledì, ultimo delle feste medesime, assisteranno pieni di spirito e di buonumore alle offerte de' contadini alla Madonna dentro la chiesa, al suono della miglior musica di quelle contrade.

XLIX.

La Festa della Madonna dei Miracoli in Alcamo e in Collesano.

1. La Leggenda della Madonna in Alcamo.

Nella descrizione di questa festa io seguirò le indicazioni fornitemi dal prof. F. M. Mirabella alcamese, indicazioni che egli per varî spettacoli ha segnate con virgolette di citazione senza indicarmi donde le riporti e se siano mss. o stampate.

E comincio con la leggenda:

"Al lato settentrionale di Alcamo il terreno scoscende, dolcemente al principio, precipitoso quando si accosta ad un burrone voraginoso, il quale è solcato da una corrente di acqua, che una volta animava un mulino. Quivi soleano concorrere le donne del contado e della città per lavar panni. Nel dì 20 giugno del 1547, mentre una mano di lavandaie era intesa al lavoro, si mostrò loro una Matrona bellissima ed un fanciullo di più rara avvenenza; e, facendone quelle le meraviglie, la Matrona ed il bambino disparvero con passo velo-

cissimo rinselvandosi nella macchia che copre le non alte fabbriche dell'abbandonato mulino. Ma, rinselvandosi la Matrona ed il fanciullo, dal mosso terreno rotolarono nell'acqua de' sassolini, i quali cadendo con impeto fecero andar in alto gli spruzzi; de' quali uno toccò le labbra di una mutola, l'altro il braccio d'una paralitica. Mirabile a dirsi! All'istante la mutola parlò, e la paralitica potè muovere il braccio a suo talento.

"Le donne spettatrici di questi portenti, colme di stupore, portarono e diffusero la novella nella città e nelle campagne. Nel dì seguente, 21 di giugno, una popolazione immensa concorse al luogo dell'apparizione: dove altri sassolini rotolarono nelle acque, e varî spruzzoli operarono le meraviglie del giorno antecedente. Allora gli uomini che erano in quella calca, guadato il torrente, con scuri, falci e coltelli recisero e svelsero la macchia che circondava le vecchie mura del mulino, sulle quali videro una imagine della B. V. con in braccio il divino Infante; ed il popolo al vederla comprese che Iddio voleva in modo particolare venerata quella imagine di Maria Vergine, che erasi manifestata coi predetti portenti. A' quali altri presto se ne aggiunsero; giacchè, diffusasi in tutta Sicilia la notizia della miracolosa imagine, fu un accorrere di devoti a chieder grazie. Da Messina venne un cieco nato, guidato da un solo cagnolino, che teneva legato da una corda; ed appena giunge innanzi all'imagine, acquista perfettamente la vista. Un altro venne da Trapani cieco, muto, sordo e paralitico, e, come fu innanzi a Maria, ebbe libero uso di occhi, di lingua, di udito, e, piena-

mente rinvigorito delle membra, fece un eloquentissimo panegirico della possanza di Maria.

"Per questi e molti e molti altri prodigi, quella imagine fu denominata la Madonna dei Miracoli. E subito fu posto mano alla fabbricazione di un tempio in suo onore, nel luogo stesso dove la Vergine era stata trovata „.

Una espressiva incisione, credo del secolo passato, ritrae la particolarità dei contadini che vengono recidendo la macchia o l'albero sotto il quale voglion trovare e trovano la sacra immagine: e quella scena è tutto un poema fervidamente religioso.

Una leggenda in 30 ottave siciliane, composta da un popolano a nome Giacomo Baglio, narra minutamente la lieta invenzione ed i portenti della *Bedda Matri d li Mrâculi:* e questa storia tutti sanno a memoria, e molti recitano al sonare dell'avemmaria. Eccone i primi versi:

Lu vintunu di Giugnu fu truvata
La nostra amabilissima Signura;
Si trova supra 'n' acula stampata,
'Ntra 'na grutta scurusa senza 'ustrura.

E gli ultimi due della XXVIII ottava:

Ccà lassa cu la paci di Maria
Iacu Bagghiu a li so' cari amici [1].

[1] Ne ho sott'occhio la edizione seguente: *Li parti di la Madonna di li Mrâculi di* Jacu Bagghiu. Arcamu, Stamparia Bagulinu pressu L. Pipituni 1881. In-16 picc., pp. 13.

2. Le corse dei barberi e le canzoni del palio. L'antico carro trionfale e la Processione.

Il festino di Alcamo è così sontuoso che, come dice un proverbio locale, in faccia ad esso

Cessanu tutti casali e citati:
E viva di li Mrâculi Maria!

adattamento, questo, di due versi che celebrano come superiore alle feste di Palermo e di Catania la festa di Trapani [1].

Nei tre giorni dal 19 al 21 Giugno, anniversario del suo rinvenimento, tre spettacoli si contrastano il primato: le corse di barberi, il carro trionfale, la processione.

Le corse non differiscono da quelle degli altri paesi se non vogliasi tener conto della maggior rinomanza di queste di Alcamo. Credo che si facciano nell'ampia e diritta via del Cassaro: ed è cosa molto vaga a vedere

[1] Vedi la *Festa della Madonna di Trapani*, p. 471.

Ai suoi tempi (1758) l'abate Vito Amico la celebrava con queste parole:

" Nella parte più bassa [*di Alcamo*], lungo la via che conduce a Palermo, la chiesa di S. Maria dei Miracoli è frequentata con culto particolare, dove con ogni venerazione ed affetto ne adorano gli abitanti e le genti vicine l'immagine, come di principale patrona della città; dicesi ritrovata in una volta sotterranea, intessuta di densi vepri, e fu allora copiosa di tanti prodigi, da prendere il sopranuome dei *Miracoli*; con gran plauso, magnifica festa e fiera celebrano il popolo il giorno del ritrovamento nel dì 22 giugno. "

la immensa calca di gente, specialmente di uomini, non solo raccoltisi dalla città, ma anche venuti dai comuni di Partinico, Borgetto, Balestrate, Castellamare. Ma è anche spaventevole il pericolo che qualche volta si corre per qualche cavallo ritardatario o che devii. Tra gli ex-voto (*miraculi*) appesi al santuario della Madonna dei Miracoli ve n'è uno, che io misi in evidenza nella Mostra Etnografica siciliana dell'Esposizione Nazionale 1891-92 in Palermo, e che rappresentava la terribile scena dei corridori che si riversarono sulla banda musicale e furono lì lì per farne strage. Ma, come Dio volle, nessuno ebbe tòrto un capello: e la banda si recò senza por tempo in mezzo alla chiesa a render grazie a Maria salvatrice, ed appese la tabella dipinta della scena paurosa con la leggenda: " La banda musicale il 21 Giugno 1883 Salvata *(sic)* per Miracolo " [1].

Vediamo i cavalli vincitori. Percorrono a passi lenti il Cassaro nel quale son volati dianzi, e su di essi caracollando i soliti guzzoni recanti nelle mani l'aquila tempestata di piastre d'argento, e cantando, or l'uno or l'altro, le canzoni del palio, che son tradizionali per tutta la provincia e per le province vicine:

Eh! eh!
Lu mè patruni cci duna furmentu,
E cci pigghia lu paliu ogni mumentu.

Eh! eh!
Di li jimenti ccà cc'è la rigina,
E va davanti muntagni e marina!

[1] PITRÈ, *Mostra etnografica, sic.*, p. 81, n. 222.

Eh ! eh !
Di sta muredda 'un si trova l'eguali,
Pari chi 'ntra li peri avissi l'ali !

Il carro trionfale non si fa ogni anno; anzi dal 1860 in qua è divenuto uno spettacolo raro. Eccone un cenno secondo una delle ultime volte ch' esso fu eseguito:

" Alle ore 21 moveva da porta san Francesco insino al piano della Madonna della Grazia il carro trionfale, tratto da più pariglie di bovi inghirlandati di fiori, splendido di ornamenti di ogni maniera, trapuntato d' oro e d' argento, di festoni, di fiori e di palme, di cortine sostenute da molte statuette e puttini, con un gruppo di festivi angioletti nel centro, ove risiedeva la Vergine. Preceduto era questo dai devoti borgesi a cavallo sopra di loro giumenti riccamente bardati, dall' armonia dei musicali strumenti di più bande numerose e dagli applausi accompagnato e dai replicati evviva della festeggiante popolazione. La salita del carro ha luogo, di regola, il primo giorno del festino; la discesa, la sera dell'ultimo giorno. „

Alle ore 2, reca la citata descrizione, " ritornò in quel luogo, donde due giorni prima fu mosso, il carro trionfale, brillante dei molti cerei accesi, e preceduto altra volta dai divoti borgesi a cavallo, portanti ancor essi l' acceso cereo in mano. Quanto dilettevole riuscì questo spettacolo, si potè desumere dal vedere sotto il cielo di Alcamo limpido e sereno, di notte tempo, più che giorno rifulgente per la moltiplicità dei lumi, al suon di più bande armoniose, muovere la gran macchina, accompagnata dai voti e dagli applausi d' una tripudiante popolazione. „

Una volta, mentre nessuno se lo aspettava, il carro prese fuoco. Immaginiamo il panico! Ma in men che non si dica l' incendio fu spento, e tutto finì con un fuggi fuggi. Altra tabella votiva del santuario ritrae il miracolo, a piè della quale si legge dipinto: " Incendio del carro. 20 Giugno 1834. Viva Maria SS. dei Miracoli. A voti del popolo si estinzero (*sic*) le fiamme „ [1].

Della processione che ha luogo la notte dell'ultimo giorno del festino, così mi scrive il Mirabella:

" Si porta in giro per le vie principali e quasi tutto il Cassero una bella statua della Vergine de' Miracoli, in legno, adorna di gioie e nastri ricamati in oro, sotto un ricco baldacchino. Ne son caratteristici la lunghezza e l'ordine non alterato da alcuna interruzione, le cappellette di fiori portate da giovani contadini, i *torcioni a quattro mecci* della lunghezza dei devoti che così li han votati, e gli emblemi che precedono gli ortolani, gli zappatori ecc., consistenti in una specie di *scaffarrata* [2] dentro cui un fantoccio va zappando, seminando, guidando i bovi sotto il giogo ecc. Ogni confraternita o compagnia ha il suo bravo tamburo, che contende al vicino precedente o seguente il barbaro piacere di romper la testa alla folla de' devoti e de' curiosi. Di tanto in tanto i giovani, mentre con una mano portano il cero, con l' altra bruciano razzi. Molti, di ogni ceto, intervengono alla processione a piedi scalzi. „

[1] *Mostra etnografica sic.*, p. 82, n. 222, § 5.

[2] È una vetrina a foggia di stipo trasparente da una o più parti per conservarvi o ripararvi cose preziose e specialmente sacre rappresentazioni in cera e stoffe, in uso sopratutto nelle chiese, nei monasteri e nelle case devote.

Oltre a queste pubbliche manifestazioni di devozione v'è quello del pellegrinaggio al santuario fuori le mura della città in tutti i giorni della festa. Molte donne recitano il rosario, che ad ogni dieci avemmarie ha la formola:

— Pri decimilia voti
E lodamu la nostra Signura.
— Sempri lodata sia
Di li Mrâculi Maria.

Il *deci*, come ho detto più volte principiando dalla festa di Monreale (p. 105), passa in *venti*, *trenta* ecc. ad ogni dieci avemmarie, fino a cento. Le fanciullette cantano questo rosario innanzi gli altarini; e tanto esse quanto le donne fatte e gli uomini, a varie canzoncine accodano il ritornello:

Arcamiseddi 'n particulari,
Bedda Signura, l'aviti a'jutari [1].

Altro pellegrinaggio è quello che il 21 fanno i borgesi conducendo al santuario i loro muli e cavalli " adorni di selle e gualdrappe di seta, con ricami e frange dorate e inargentate, di fogge antiche, talvolta molto costose. Portano essi un voto di oro in un vassoio e sono accompagnati o da un tamburo o da qualche coppia di sonatori di violino e di chitarre, che allegrano i devoti pellegrini alla gita ed al ritorno [2].

[1] O bella Signora *(Maria)*, aiutate in particolar modo gli Alcamesi.

[2] Ometto la descrizione della solita fiera e di altri passatempi pubblici comuni.

3. La Leggenda della Madonna in Collesano [1].

Da dodici anni la immagine di Maria dei Miracoli, giaceva quasi dimenticata nella chiesa dell'Annunziata vecchia in Collesano quando la sera del 27 Aprile 1571, ad un' ora di notte, le campane di essa cominciarono a sonare senza che nessuno le toccasse. La cosa parve portentosa e da quel momento il quadro della Madonna dei Miracoli divenne sacro per ogni collesanese; come la vecchia ed abbandonata chiesa fu ragione di particolari, anzi di specialissime cure da parte del clero, dei Giurati e del popolo, che la proclamarono patrona tututelare del comune, e come tale la vollero dopo il 1630, anno in cui Urbano VIII ridusse le feste ecclesiastiche all' antica consuetudine. Una sommossa era per iscoppiare a causa di grave carestia che gettava la desolazione nel popolo, quando un nuovo prodigio la fece abortire.

Il dì 26 Maggio 1643, proprio mentre la gente fremeva, furon trovate, senza opera di persona viva, spalancate le porte della chiesa, in aria i tre veli che coprivano la figura, tintinnare da sè le campane; e in mezzo a questo la sacra immagine mesta, pietosa e pallida grondar copioso sudore. " A tal punto il popolo con sensi di vera compunzione, già calmo e divoto,

[1] Vedi l' opuscolo: *Memorie patrie e fatti prodigiosi di Maria SS. dei Miracoli, celeste Padrona di Collesano* ecc. *ricavati dal Libro Rosso dal sac.* Gaetano Micciancio *della Congregazione di S. Francesco di Sales* (Palermo, 1889), dal quale ho tratto le notizie di questo breve cenno.

fa ritorno in paese. La grettezza dei proprietarii di frumento si converte allora in generosità; e quella stessa sera, dati gli opportuni provvedimenti, finisce la carestia, ed il paese riprende il suo abituale stato di vera tranquillità e calma. „

Dopo questo portentoso avvenimento un pittore di Collesano, G. G. Lovarchi, ideò di ritoccare il vecchio quadro: e lo ritoccò di fatti; “ ma non appena accosta il suo pennello al sacro volto della Vergine, ecco di un tratto precipitar boccone a terra. Tenta egli una seconda volta la sua devota impresa; fa precedere le più fervorose preghiere; veste la divisa del terzo ordine secolare di S. Francesco di Assisi, cui era ascritto, ma gli avviene nè più nè meno lo stesso caso di prima. Si fu allora che il Lovarchi, lasciando intatto il sacro volto della Vergine, divisò di migliorare, per come già fece, il rimanente del quadro, „ cioè i panneggi, l'Eterno Padre ecc.

Dal 27 Aprile 1572 in qua, ogni anno, la festa della Madonna dei Miracoli chiama per tre giorni consecutivi gli abitanti non pur di Collesano ma anche di altri paesi.

Una delle cose notevoli in essa è la *cattaba*, raccolta di legna da bruciare nei grandi falò della sera [1].

E mi risparmio la descrizione della festa medesima, perchè quello che di più comune la devozione o la costumanza suggerisce e consacra per altri patroni, si riscontra in Collesano per l'annuale solennità del 27 Aprile.

[1] La voce araba *hattab* o *hatab* vale legna da bruciare.

L.

La Festa di S. Giovanni Battista in Marsala.

La chiesa dedicata al patrono S. Giovanni data dal 1576, anno in cui i Marsalesi, mal sofferenti che l'antica, dedicata al Santo, fosse stata nel 1555 demolita del capitan d'armi D. Giovanni del Pignoso, preoccupato allora delle scorrerie turchesche, la ricostruirono su quella soprastante alla grotta, nella quale, al dir degli storici, sarebbe vissuta e morta una Sibilla. Il Gaetani vuole che appunto colà sorgesse una volta un tempio sacro a Apollo, " dentro di cui ci avea, come vi ha tuttavia, il famoso pozzo delle acque profetiche. „

La festa d' oggi in onore del Precursore di Cristo è appena l'eco delle antiche, e va ricordata solo perchè ultimo avanzo di quelle, la notizia delle quali raccolse in poche ed erudite pagine un letterato e poeta geniale, la cui amicizia mi consente parecchie citazioni [1].

[1] S. Strupfa, *Marsala alle feste del Battista;* nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, v. VII, pp. 40-51. Pal. 1878.

Una volta la festa era preceduta e seguita da una delle solite *fiere franche*, la quale durava quando otto e quando quindici giorni.

Di questa *fiera* si fa cenno in un capitolo del *Libro Rosso* di Marsala, ove in data del 1398 s'invocava da Re Martino l' esenzione da ogni diritto di dogana durante la fiera pubblica.

La gente che vi accorreva era tale e tanta che " il Municipio pensò di costruire nel 1582 una cisterna dentro la nuova chiesa di S. Giovanni, onde in quelle giornate di caldo eccessivo *refriscari li foristeri et citatini*, non essendo affatto potabile l'acqua del pozzo fatidico summentovato, la quale, al dire del Pirri , la vigilia di S. Giovanni crescea e decrescea e diveniva salubre agli infermi, come imbeveva un tempo la Sibilla, e quanti ne avessero bevuto, dello spirito di profezia „ [1].

Grande attrattiva eran le corse di ginnetti, di *bardalori* (cavalli grossi), di mule, di asini, di buoi, di uomini, con premî di pezzi di ricchi drappi d'oro e d'argento, di rasi, di terzanelli, di tele. Tra gli uomini corridori chi vinceva guadagnava un berretto ed una spada.

Poi, in varî tempi ed interrottamente, usava qualche spettacolo divertente pel popolo minuto: il " gioco dell'acqua; „ il " gioco del vino; „ nel 1626 quello del

[1] Il Conte de Forbin visitando nel 1820 la Sicilia vide per gentilezza dei frati di S. Francesco, presso i quali era ospitato, " une source d'eau saumâtre dans un souterrain de l'église de Saint-Jean et je ne doutai pas un instant—egli osserva -que cette source ne devînt fraîche et limpide la veille de la fête du saint. „ *Souvenirs de la Sicile*, p. 70. Paris, de l'Imprimerie Royale 1823.

“ saltatore di corda; „ come e pel popolo e pel pubblico in genere, le rappresentazioni sacre ed i *dialoghi* cantati nel piano della Loggia. La illuminazione era abbastanza primitiva “ con *lembi di deda*, cioè con catini di creta pieni di pece, di stoppa e di altre misture combustibili [1], posti sulle quattro porte della città, colle *ninfe* e coi *lampionetti* di carta a colore, pensili dagli archi trionfali e dagli angoli della strada maggiore, e coi *teganelli* (piccolissimi vaselli di creta a un piede), pieni di sego, che alimentava un grosso lucignolo posti su bracci di legno fissi al muro. „

Usava altresì una refezione vespertina nel Palazzo comunale, e consisteva in confetture, *mustazzuluni di Napuli, frutti virdi*, vino, neve, *cubbaita*, cose tutte le quali, secondo gli *Atti* cercati dallo Struppa, si mandavano pure in regalo ai frati Mendicanti ed alle monacelle.

Stranissimo il ricordo che il Marchese di Villabianca ci ha conservato dei salassi nella grotta! “ Superstizioso era l' abuso praticato nella grotta sotterranea, dove la gente si faceva cavare sangue da barbieri, e li salassi erano in tanto numero, che talvolta se ne contarono sopra 400 „ [2]: ricordo, questo, confermato dal Massa [3].

[1] Cfr. questo genere d' illuminazione con quello di Messina per la festa di S. Rosalia il 9 Aprile 1673 secondo la relazione anonima riportata nella *Biblioteca storica e lett. di Sicilia*, v. V, p. 197, dove la interpretazione della voce *botte* è falsa.

[2] *Opuscoli palermitani*, v. XX, n. 1. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

[3] *La Sicilia in prospettiva*, parte I^a: *Monti e Caverne*, p. 163. In Palermo, MDCCIX.

Più strano assai l'uso che sul finire del secolo passato osservava il pittore francese Houel, e senza dubbio è stato osservato in questo secolo nella medesima grotta, dove il culto di S. Giovanni non ha fatto dimenticare la Sibilla.

" La vigilia della festa, diceva Houel, le donne del popolo vengono in folla a consultare questa antica Profetessa, che per loro sembra risusciti dall'acqua che cola nel fondo di questa grotta. Esse vengono a domandarle se durante l' anno i loro mariti abbiano commesso a loro danno qualche atto d'infedeltà. Le giovinette vengono del pari a consultarla per sapere se nel seguente anno prenderanno marito. E qui è bene si sappia che esse bevono di quest'acqua, e la immaginazione esaltata dà loro una specie di ebbrezza; e gridano e profferiscono certe parole al di sopra dell'apertura del canale, che lascia veder l'acqua a tre piedi di profondità. Il luogo è molto sonoro; vi è l'eco e, secondo il posto in cui si parla e la maniera onde si parla, essa rende suoni differenti, che si sentono come si possono e si interpretano come si vogliono. Le donne, in ragione dei loro desiderî, dei loro sospetti, o del capriccio del momento, ne concludono che i loro mariti sono fedeli o infedeli, e che la condotta che esse tengono ne sia la conseguenza. Questa superstizione popolare è antichissima; nè sono io il primo ad affermarlo. Lo storico D'Orville ne avea già informato i suoi lettori [1]; ed io confesso di aver

[1] Riporterò in altro mio libro la testimonianza del celebre D'Orville.

provato un segreto compiacimento nel verificare ciò che avanza di essa; ed ho visto che il D'Orville non esagerava „ [1].

Un agiologo siciliano, il gesuita Alberti, nel 1718 dava questa notizia: " Si dice che, in ogni anno nel luogo stesso in cui v'era il pozzo della Sibilla, la vigilia di S. Giovanni Battista sorge un'acqua, che per tutta la festa vedesi scaturire, e che poi al tramontar del sole si secca „ [2].

Conformemente poi al gusto del tempo si eseguiva ogni anno, ogni due, tre anni, qualche processione ideale o rappresentazione muta, e qualche carro trionfale, in commemorazione quella, in onore questo della vita del Santo.

Ed ora? Niente più; qualche cosa di meno delle feste degli altri paesi, dalle musicate alla processione, dalla fiera ai fuochi.

Quello che delle antiche usanze e tradizioni della festa o del culto del Santo rimane, ha del superstizioso o del mitico, e si riporta alla Sibilla, ed ha, credo, un certo valore per gli studi folklorici.

Le anime pie raccontano ancora, sfigurandolo, quel che Ottavio Gaetani affermò, essersi visto in detto antro: S. Giovanni con una banderuola in mano girare attorno al pozzo e dar moto e virtù alle acque, sì che con esse lavandosi o di esso bevendo con la fede dovuta al Santo, o tre volte tuffandovisi nel nome del

[1] Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, t. I^r, pp. 19-20. A Paris, MDCCLXXXII.

[2] Alberti, *Maraviglie di Dio*, parte II, cap. XIV, p. 120.

Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, gli ammalati guarivano [1].

Nei dintorni della chiesa di S. Giovanni, cioè presso l'antico pozzo della Sibilla, molti credono doversi un giorno trovare un tesoro incantato, che nessuno da secoli e secoli ha avuto la fortuna di scoprire.

Molti altri però dicono che la notte di S. Giovanni avviene una gran fiera incantata, nella quale si vendono per pochi quattrini delle arance d'oro massiccio: e qui citano nomi e cognomi di fortunati compratori, e fin di famiglie le ricchezze delle quali avrebbero origine da uno di siffatti fatidici acquisti.

Tanto bene però non sarebbe da attribuire al Santo, bensì alla *cara Sibilla*, la quale nella fantasia del volgo di Marsala è divenuta un genio benefico, una specie di fata che dà a chi essa vuole fortuna. Ho sentito invocare questa *cara Sibilla* con una fede che scuote qualunque incredulità. La *cara Sibilla* si prega verso il mezzogiorno del 24 Giugno o in altri giorni designati che io non so determinare; si prega perchè dia la buona ventura dell' anno, qualche numero al Lotto, qualche bene imprevedibile. La *cara Sibilla* si fa chiamare nel pozzo o nelle vicinanze di esso, nel Capo Boeo; e lì risponde promettendo, consigliando, indicando, e sempre aprendo il cuore alla speranza. Due donne marsalesi, una sui settant' anni, l' altra sui cinquanta, mi hanno raccontato cento cose a conferma di questo, tutte piene di fantasie dorate, rese più maravigliose

[1] *Isagoge ad Historiam Sacram siculam*, cap. V, § 7. Panormi, MDCCVII.

dalla fede inconcussa che entrambe, come tutte le donnicciuole loro pari, hanno nello *scutu* (ascolto), ossia nel responso che esse chiedono e attendono nei dintorni del pozzo.

Quivi e nei paraggi del Capo Boeo, tutto è sacro e fatidico nella credenza popolare. L'aura stessa carezza i più poetici disegni, e la ghiaia disseminata per la spiaggia è ragione di prosperità avvenire. Laonde non poche son le donne che recandosi in quel posto nel giorno di S. Giovanni, vi raccolgono 9 ciottolini (*giacuddi*) bianchi, li chiudono dentro un sacchetto, e se li serbano in tasca come porta-ventura, come amuleti, come talismani.

Il quale numero 9 è anche rituale per le vivande che usa apparecchiarsi nella vigilia del Santo; dico " vivande „ impropriamente, perchè spesso non si tratta di esse, nè di manicaretti, nè d'altre ghiottornie. L'importante è che il numero non si alteri in più o in meno; poi se i cibi son grossolani, e se vi entrano comestibili di nessun conto, non fa nulla [1].

[1] Sulla festa di S. Giovanni Battista in Sicilia vedi i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 288-230.

LI.

La Festa di S. Vito in Mazzara.

Secondo notizie spigolate da un erudito siciliano negli agiografi, S. Vito sarebbe stato figlio d' un pessimo uomo e pagano per giunta, a nome Hyla e, imperando Diocleziano e governando la Sicilia Valeriano, fatto allevare da Modesto e Crescenzia suoi compatrioti. Cresciuto alla fede di Cristo, per denunzia del padre sarebbe stato tormentato e poi consegnato—perchè impenitente—da Valeriano al padre stesso. Un angelo lo consiglia che parta con i suoi correligionarî della Sicilia sopra una galera, che egli difatti trova alla spiaggia. A Salerno si ferma e con Modesto e Crescenzia predica la nuova fede ed opera prodigi. A Roma libera dai demonî il figlio dello imperatore: e, riluttando ad inchinarsi agli idoli, vien chiuso coi compagni in una prigione. Rimesso per poco alla luce del giorno, e ricusando arditamente di sacrificare, è con quelli calato in una caldaia piena di pece, resina, olio e piombo liquefatto sopra grandissimo fuoco, donde, cantando e lodando Iddio, uscì con essi senza un minimo nocu-

mento. Diocleziano, fattili legare mani e piedi, ordina che vengano esposti ai piedi d' un ferocissimo leone, che lungi dallo sbranarli li lambisce e bacia. Che cosa rimane allo scornato imperatore se non finirli ad ogni costo? E così fa. Legati ad una gran macchina e atrocemente flagellati, fratturate e macinate le loro ossa, vengono ridotti allo estremo. " Ed esclamando il beato Vito a Dio, dicendo: *Signor mio Gesù Cristo, se egli è il tuo piacere, liberaci;* subito apparvero grandissime folgori e tuoni e tanti terremoti che i tempii degli idoli, ruinando affatto, uccisero infiniti pagani. " Diocleziano spaventato fugge; i santi liberati dagli angeli si trovano trasportati alla foce del Silo, dove il 15 Giugno del 304 rendono le anime a Dio [1].

S. Vito è il protettore della città di Mazzara come lo è del Capo che porta il suo nome e di altri paesi della Sicilia; e Mazzara, che si gloria di avergli dato i natali, gli fa le più sontuose feste dell'anno.

E come non farle al santo che per tutta la provincia di Trapani lasciò dopo la morte vive e splendide memorie di sè nei luoghi da lui abitati, nei prodigi che operò in vita, nei miracoli che compie sui devoti che lo invocano e specialmente nei morsicati dai cani arrabbiati!

Per dirne una sola: la chiesa di S. Teresa credesi fabbricata sulla casa del Santo. Il pozzo cavato in quella sagrestia sarebbe tuttavia quello la cui acqua sarebbe stata bevuta da lui; ed è volgare la credenza

[1] G. F. degli Omodei, *Sommario degli uomini illustri di Sicilia*, pp. 135-38.

che in fondo ad esso comparisca un calzare che vuolsi proprio di lui [1].

Queste feste non son diverse da quelle di altri comuni, in onore di altri santi; ma offrono particolari che prendono un certo colore di originalità per il fiume Mazzaro sul quale alcune di esse si svolgono.

Si avvicina l'ultima Domenica di Agosto e, sebbene non più il conestabile della città, seguito dai serventi vestiti in rosso, vada in giro a cavallo annunziando la prossima ricorrenza, pure i Mazzaresi sono in moto innalzando nelle piazze cappelle di legno con zampilli d'acqua in mezzo e con un altare in fondo ed una statua del Santo, di sopra.

Siamo al Mercoledì mattino; il sole non è ancora apparso, ed una statua d'argento del Santo, attraversando una via ornata con archi trionfali e illuminata con palloncini, vien portata ad una chiesetta a un miglio della città, in riva al mare, donde Vito, fanciullo, sarebbe partito sopra una barchetta guidata dagli angeli. Ma non vi rimane a lungo; perchè la sera viene ricondotta in città, nella chiesa del monastero di S. Michele, ove non è mazzarese che non si riserbi di farle una visita.

Corse di cavalli e giuochi d' oca o di papera rallegrano i giorni che seguono fino alla Domenica, ma questi giuochi hanno un particolare notevole. " Ad una corda stesa sul fiume Mazzaro, che lambisce le mura occidentali della città, si attaccano tanti paperi, ad una certa distanza l'uno dall'altro. La corda è molto

[1] *Impronte maravigliose in Italia*, n. VI.

alta, e per via d'una carrucola si alza e si abbassa. I pescatori vi si aggrappano l'un dopo l'altro, vi si tengon con la sinistra e con le gambe accavalcate alla corda ed incrociate, mentre con la destra spezzano le gambe a' paperi per pigliarseli. Nel tempo medesimo, la corda che non è tesa ed è unta di sego, si fa dondolare con violenti tratti, per costringere i giocatori a cadere nel fiume sottoposto. In certi anni si rende il giuoco più umano, appendendo alla corda tante pentole con entro paperi, piccioni, pipistrelli, acqua, fumo, o altra cosa qualsiasi. I pescatori vi passano sotto successivamente sopra una barchetta per rompere le pentole. Per impedirlo la corda prestamente si alza e si abbassa, e i giocatori, quando avviene che rompano una pentola piena di acqua o di fumo, restano bagnati o imbrattati, o con le mani vuote quando vi è dentro un uccello che se ne voli via. L' ultimo papero o l' ultima pentola è riserbata alla *vecchia*. È questa un pescatore, vestito d' un cencioso abito donnesco, che durante il giuoco sta sopra una barchetta, tiene un ventaglio dozzinale in mano o una conocchia, e fila, per eccitare in questo modo e con altri atti burlevoli le risa del volgo. La vecchia a suo tempo si aggrappa alla corda per ispezzare le gambe al suo papero o per rompere la sua pentola, mentre si dà fuoco ai razzi, che sono attaccati all'estremità della sua veste, ond'è costretta a lasciarsi andare nelle acque sottoposte del fiume „ [1].

La sera del Sabato un ragazzo in carne e in ossa,

[1] R. Castelli, *Credenze ed Usi pop. sicil.*, p. 28. Palermo, 1880.

rappresentante S. Vito, preceduto da campagnuoli che montavano una buona mula bardata di seta, con campanelli e nastri, e tenevano in mano un torchio acceso, era condotto in giro. Questa cavalcata processionale, che ci ricorda quella di Monte S. Giuliano per la Madonna di Custonaci, e per la età del Santo, la processione di S. Giorgio in Modica [1], ed altri spettacoli simili, forse si lega alla tradizione che il Santo ogni Martedì a notte avanzata percorra a cavallo le vie della città.

È uso, infatti, di ogni buon mazzarese di metter fuori alla finestra la sera di ogni Martedì una candela accesa per illuminare le vie percorse dal Santo; e non manca chi dice, e vi giura, di averlo visto coi proprî occhi [2].

Come ho già osservato nella introduzione di questo libro, molte delle antiche costumanze del ciclo delle feste patronali sono state smesse o si vengono smettendo, benchè un certo risveglio dei fedeli od anche dei curiosi si adoperi a ripristinarle. Ora tra le usanze dimesse in Mazzara una è degna di ricordo: la *dimostranza*.

Questa, come ho già detto, era una rappresentazione figurata, nella quale si riproducevano con iscene mimiche e senza parole qualche episodio della vita del Santo. Teatro erano le strade e qualche piazza pubblica, nella quale sorgeva un palcoscenico e si eseguivano i fatti più drammatici. Com' era costume, questi spettacoli venivano preparati da ecclesiastici ed illustrati con

[1] Vedi pp. 471 e 312.

[2] Pitrè, *Spettacoli e Feste*, p. 283, e Castelli, op. cit., p. 30.

precedenza in particolari pubblicazioni, che ora sono curiosità da biblioteche [1].

Alcune di queste aveano luogo non già nella festa di Agosto, ma in quella — che altra se ne avea — di Giugno.

Un carro a forma di barca su ruote solea anche percorrere Mazzara, e sopravi fanciulli che cantavano un inno in onore di S. Vito. È facile riconoscere in questo canto la vecchia frottola, ora dimenticata, di S. Rosalia in Palermo, della Nunziata in Trapani e quella tuttora in uso per S. Agata in Catania.

E siamo all'*imbarco*, della Domenica.

Nel pomeriggio, dopo la processione, la statua del Santo si trasporta per mare in una barca imbandierata ed illuminata a palloncini di varie forme e colori. E le fanno corteggio infinite altre barche e barchette cariche di gente, che esprime la sua gioia con razzi e schioppettate tirate in aria. La scena, simile a quella di S. Angelo in Licata, è veramente bella, ed una immensa folla assiepata alla spiaggia se la gode, spettacolo essa stessa a quella delle barche.

Dicono che in questo trasporto marino sia simboleggiata la navigazione leggendaria del Santo.

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 85.

LII.

La Festa del Crocifisso in Calatafimi.

Due vecchierelli, marito e moglie, dovevano un giorno mutar di casa. Quella che lasciavano era meschina; ma quella che dovevano andare ad abitare, era più meschina ancora, un vero *casalinu*.

Messisi a ripulirla, trovarono dietro una cassa un Crocifisso vecchio vecchissimo e così nero da potersi appena riconoscere. Lieti della scoperta, pulirono e fecero tingere quel Crocifisso e lo attaccarono alle pareti. Se non che, al domani, appena desti, guardatolo, lo trovarono più nero di prima; sorpresi, lo fecero ritingere; ma il dì seguente lo ritrovarono nero come e più del secondo giorno. Non c'era da dubitarne: il Crocifisso non voleva essere ritoccato e meritava un posto più degno [1].

[1] Giova rilevare che la medesima leggenda, da me raccolta dalla bocca di due popolane calatafimare, corre in Castronovo per quel Crocifisso, al quale si celebra annualmente una festa solenne. Esso è sempre nero, non ostante le ripetute dipinture che avrebbe subìte.

Da una delle solite *dimostranze* risulta che la invenzione del Crocifisso di Calatafimi sarebbe avvenuta l'a. 1658.

Fu incominciata una questua per convertire in chiesa la povera casetta; e non vi fu paesano che in un modo o in un altro non offrisse il suo obolo all'opera devota; solo un uomo o una famiglia Colombo si rifiutò: e fu un grave scandalo per tutto il paese, che di quel nome non volle più saperne. Si dice che a piè della croce del prezioso simulacro sia una iscrizione poco leggibile con queste parole: *Fora Culummi!* specie di sentenza con la quale gli antichi Calatafimari vollero in perpetuo esclusi dalla processione tutti coloro che porterebbero quel nome. Rilevo questo " si dice, „ lasciando agli antiquarî di buona vista la ricerca della terribile condanna, che corre già in modo proverbiale in quel comune.

Tant'è coi Colombi e senza i Colombi la chiesa sorse, ed è quella che oggi si dice *di lu Signuri*, ed il Crocifisso vi trovò la sua sede, ove i paesani accorrono in gran numero, spettatori e narratori dei prodigi di esso fin dal primo istante che fu scoperto.

Divenuto oggetto principale della devozione del comune, raccolse ed assorbì tutte le cure dei fedeli.

Fu preso a patrono ed ebbe due feste annuali: una ai primi di Maggio, una ai 14 Settembre, ricorrenze della Invenzione e della Esaltazione della Santa Croce. Quest'ultima però è secondaria.

Il 1° Maggio, principio della festa, vi è di notevole " la processione degli scolari. „ Un centinaio di fanciulli tra i dieci e i dodici anni, vestiti a nuovo, si recano alla " Badia grande, „ che è il monastero migliore del paese, per rilevarvi la croce sulla quale deve attaccarsi il Crocifisso. Questa croce, che il popolino

ritiene d' argento massiccio, è stata portata prima a quel monastero per essere parata a fiori a devozione ed opera delle monache. I fanciulli recano ciascuno un emblema della Passione: un chiodo, una spugna, un calice, una patena, un velo, la cintura di G. C. ecc. La gente guarda e si asciuga gli occhi. Vengono dietro i mugnai, i fornai ed i *cavaddara*, venditori di frutta e di altre cose da mangiare, tra le quali, certi cavallucci di cacio fresco, che probabilmente danno la caratteristica del nome.

Con la presentazione del prezioso legno alla chiesa si chiude il primo giorno.

Secondo giorno. Chi ne ha fatto voto, va ad offerire grandi torce di cera al Crocifisso. In ragione della entità della offerta è la solennità della messa in iscena: un torcetto da uno, due rotoli va accompagnato da un tamburo; uno da cinque, sei, da musica. Non mancano i nastri fiammanti e le grandi guantiere con sòpravi la offerta; la quale coincide sempre al momento della celebrazione della messa cantata nella chiesa del Crocifisso.

Verso le due pomeridiane comincia una processione ideale, dal popolino detta *riali*, o perchè, giusta la etimologia che ne trae il popolo, è cosa veramente magnifica e degna di esser vista da principi, o perchè vi prende parte un re. Infatti tra i personaggi che più attirano l'attenzione del pubblico, quale è più sontuoso di un re o d'una regina coi rispettivi seguiti? [1].

[1] Lo scambio de' vocaboli *ideale* e *reale* è anche di persone colte. Nella *Storia di Vicari* di S. Butera (Palermo, 1898) si descrive una *Processione reale.*

Come appare dalle pubblicazioni intorno a *dimostranze* in Sicilia, questa processione non si ripete ogni anno, ma quante volte se ne ha i mezzi.

Anticamente si eseguiva ogni dieci anni; e la Relazione del 1780 ne è documento [1]. Ho sott'occhio alcune di siffatte relazioni e mi rincresce che angustia di spazio non mi consenta di darne notizia al lettore [2]. Gli studiosi delle sacre rappresentazioni popolari avrebbero da trarne buon partito. Circa alla esecuzione non può tacersi il vivo senso che reca agli astanti l'armeggio dei diavoli o di altri spiriti maligni, non meno esorbitante che pauroso, e, quando vi entra, la sinistra figura della morte, che fa chiudere gli occhi o

[1] *Succinta Relazione della processione sacro-allegorico-ideale da rappresentarsi nella città di Calatafimi in occorso del solenne festivo Decennio dell'invenzione del prodigioso simolacro di Gesù Crocifisso ne' primi giorni del mese di Maggio del corrente anno 1780* ecc. Palermo MDCCLXXX. Per Gio. Battista Gagliani. In-4°, pp. 7.

[2] Eccone due di questo secolo, che io devo alla gentilezza dell'avv. G. Cabasino-Renda:

La Croce di Gesù Cristo che trionfa de' nemici della sua gloria: processione sacra ideale per la festività da celebrarsi nella città di Calatafimi dal primo Maggio di questo corrente anno 1808 scritta dal sac. D. Pietro Longo ecc. In-16°, pp. 18.

Il Trionfo della religione di Gesù Cristo mercè i frutti e le glorie della Redenzione. Processione Sacro-Allegorico-Ideale da rappresentarsi nel comune di Calatafimi per la solenne festività di Gesù Crocifisso nei primi tre giorni di Maggio 1881. Palermo, Tip. della Forbice 1881. In-16°, pp. 14.

Nei miei *Spettacoli e Feste* è notata la *Processione sacro-allegorica-ideale* pel 1858, 2° centenario della "Invenzione del Crocifisso." Palermo, Nocera, 1858.

voltare il viso. La vista dei quali viene però compensata dal grato coro di fanciulli che a quando a quando, nelle fermate della processione, eseguono i pezzi loro assegnati.

Cammina, cammina, i processionanti a certo punto s'incontrano con la cavalcata; che, mentre sfila, io cercherò di descrivere alla meglio.

Entrata da porta Palermo, essa si compone di *massarioti*, tutti sopra superbi muli, sellati, ornati nelle più vaghe fogge. Ha ognun d' essi un gran cero coi soliti nastri e due buccellati infilativi dall'alto in guisa che vengano a posare sulla mano. Procedono a due, ma finiscono in tre, portanti, due un cavalluccio di legno o cartone ciascuno; l'altro, quello di mezzo, una vaccherella, pur essa di legno o cartone. Grande è il diletto che della lor vista prende la gente: ma maggiore ne prende della così detta *carrozza*, un carro rivestito di alloro e coperto di buccellati, alla cui cima è un bello e ben auguroso manipolo di spighe, le quali, secondo la credenza, per la festa del Signore son belle e compiute (*cunchiuti*). Lo tirano quattro paia di buoi fiorati ed infettucciati, e vi stan sopra dei massarioti, i quali lungo la strada non si stancano di rompere uno alla volta quei pani e di gettarne i pezzi in alto alle persone dei balconi e delle finestre; in basso alla folla, e tutti si adoprano ad afferrarlo premurosamente come pane benedetto.

La folla applaudisce e grida evviva, e la carrozza cammina per compiere la parte del giro disegnata dalla consuetudine, e quando è giunta nella piazza della

chiesa del Crocifisso, i buoi, innanzi la porta, fanno un inchino di riverenza al Signore, e si fermano. Quell'inchino è l'ideale dei devoti, che non sanno se sia da attribuire a miracolo del Signore, o ad abitudine degli animali, o ad arte dei boari. Il getto del pane qui si riaccende, e continua gagliardo, ben nutrito nella seconda parte del giro, fino alla porta Palermo, dove tocca al parossismo, finchè la carrozza non sia del tutto spogliata.

Una leggenda popolare sulla festa di Calatafimi, intitolata: *Li parti di lu Crucifissu*, canta questa scena del carro così:

'Sciù la carrozza, chi già lu sapiti,
Era càrrica assai di cucciddati,
China di li burgisi tutti uniti,
Jittannu pani pi li strati strati [1].

E chiude col quarto spettacolo della giornata: la processione del Crocifisso, che dà nome alla festa.

Varî ceti vi prendon parte e nel seguente ordine: Mugnai, villani, massarioti, maestri (operai), *cavaddari* (i bottegai dianzi nominati), galantuomini, confrati del Crocifisso, clero. Il Crocifisso è, come si è già detto, nero, piantato sulla croce d'argento; dietro al quale, dopo un po' di banda musicale, è la macchina con la *Madonna di Giubbinu* (Maria di Giubino), una statua.

[1] Uscì la carrozza, e voi già lo sapete;—Era tutta piena di buccellati;—Piena dei borgesi tutti uniti;—(I quali andavano) gettando pane per le strade.

Burgisi, colui che tiene le altrui terre in affitto; ricco od agiato villano.

così chiamata da una contrada nella quale sarebbe stata trovata, e donde, per la solita prova del carro tirato dai buoi, sarebbe stata trasportata a Calatafimi, che ne fece suo vanto, gloria e sostegno massimo. Difatti non v'è bisogno privato o pubblico in cui essa non venga cercata, invocata, e, secondo le occasioni, minacciata, o premiata nei gravi casi e nelle grandi calamità: e sempre mettendosi fuori la chiesa o conducendosi non so in quali siti.

Questo si ripete al terzo giorno, compreso lo sparo dei fuochi.

Per tutta la provincia di Trapani poche solennità godono la rinomanza di questa di Calatafimi: e la leggenda ne mena gran vanto nei versi delle *parti* sopra ricordate:

Lu Crucifissu di Calatafimi
[è] Ammintuatu pi [1] terra e pi mari;
Ogni pirsuna cci vurrissi jiri
Pi vìdiri sta festa principali.

[1] Mentovato, rinomato.

PROVINCIA DI CALTANISSETTA.

LIII.

La Festa di S. Michele Arcangelo in Caltanissetta.

Correva l'anno 1625, e la Sicilia, desolata dalla pestilenza, non sapeva più a qual santo votarsi. Caltanissetta, come le città principali, come i comuni tutti dell'Isola, aveva le sue entrate custodite dai paesani: tutti temendo che da un istante all' altro potesse penetrare il contagio. Un appestato, eludendo la vigilanza delle guardie, dalla contrada delle Calcare sorpassò il cordone, e avrebbe senz'altro guadagnato la parte centrale del paese se un personaggio soprannaturale non gli fosse andato incontro fulminandolo.

Ma della cosa nulla si sarebbe saputo senza l'apparizione dell'Arcangelo ad un cappuccino di santa vita, il quale a mezzanotte, quando i frati riuniti a coro cantavano mattutino, ebbe rivelato il miracolo e la protezione che del paese avrebbe quind'innanzi assunta l' Arcangelo. L' apparizione fu sopra una porta della città (che oggi risponde a quella del pubblico giardino), e poichè l' ebbe imposto, il frate ne informò il suo superiore; questi il parroco e le autorità: e tutti, an-

dati di conserva alle Calcare, trovarono — spaventevole e mirabile ad un tempo! — il cadavere d'un appestato con una ferita al petto.

La rivelazione si era avverata in tutto e per tutto. La città passò dal patronato del Crocifisso a quello dell'Arcangelo: e, la mercè di lui, rimase incolume.

Allora si pensò di alzargli una chiesa; la quale, due secoli dopo, perchè diruta ed angusta, venne sostituita da altra migliore nel 1837, anno memorabile del colera, tanto letale in Sicilia, quanto benigno in Caltanissetta. E con la chiesa si pensò pure ad una statua che raffigurasse il nuovo protettore.

E qui un'altra leggenda che lascerò narrare ad uno che la conosce meglio di me.

A fare un simulacro all'Arcangelo " i danari non bastarono. Si prese un simulacro già quasi finito, che rappresentava l'Angelo Custode; gli si adattò un manto di porpora sulle spalle, la spada in mano, una catena nell'altra, e gli si pose sotto i piedi una immagine di Satana incatenato per ricordare la vittoria dell'Arcangelo sugli angeli ribelli. „ Infatti il San Michele di Caltanissetta non ha corazza, nè elmo, ma porta una lorica su di una veste bianca a fiori d'oro e svolte rosse e mostra scoperta la bellissima testa bionda che, secondo la tradizione, non è opera umana. " Si narra, infatti, che l'artista incaricato di eseguir la statua dell'Angelo Custode ne avesse già finito il corpo e si sentisse impacciato a plasmare la testa, sembrandogli impossibile che un semplice mortale potesse ritrarre le sembianze d'un angelo. In questa perplessità l'ar-

tista pregò fervidamente Iddio, che lo ispirasse: ed ecco che fu colto da un gran sonno. Risvegliatosi, trovò la sua statua con la testa finita, e così angelicamente bella, che, dice il popolo, si vede bene che la non è uscita dalle mani di un uomo: proprio una testa d' *Ancilu ddivinu* „ [1].

Qui giova osservare che una leggenda affatto simile corre in S.ª Lucia del Mela sulla statua della Madonna della Neve, che colà ha una venerazione particolare e della quale si racconta proprio questo: che l' artista (e si fa il nome del Gagini, che si riporta nientemeno a quattro, cinquecent'anni fa!) avendo finita la statua, e rimanendo soprappensiero per la testa che non sapeva modellare, si addormentò ed ebbe in visione la testa, che difatti riuscì supremamente bella. La medesima leggenda ha il Crocifisso di Belice in Montelepre ed altri simulacri che godono la devozione d' un gran numero di Siciliani [2].

E poichè le coincidenze mi vi conducono, vo' dire di un' altra leggenda che corre in Biancavilla intorno a S. Placido martire.

Appena giunte le reliquie di questo Santo in quel comune, un abile scultore, che ha nome Placido Por-

[1] R. Torres. nella *Rivista d. trad. pop.*, a. II, p. 25. La verità poi è questa: che " la statua di S. Michele del Duomo di Caltanissetta è opera del famoso artista statuario Stefano Livolsi nicosiano, „ scolpita fra il 1622 ed il 1640, come si legge in La Via-Narbone, *Storia di Nicosia*, lib. III, c. V, p. 355. Palermo, Giov. Pedone 1852.

[2] Cfr. le pp. 386-87.

tale, modellò una buona statua di esso Santo. Ma gli mancava un tipo pel viso, che non gli riusciva di eseguire. Le cose andarono un po' in lungo, finchè un giorno l' artista, essendo molto annoiato, incontrò un bellissimo monaco benedettino, che lo impressionò grandemente. Non era quella una figura adatta alla sua statua? Ed eccolo pregarlo di voler posare per modello della testa di S. Placido, e così gli riuscì quella che fa tanta impressione ai forestieri. Compiuta l'opera, il frate disparve; e non poteva esser diversamente, poichè l'incognito era S. Placido.

Le due leggende caltanissettesi glorificano la predilezione dell'Arcangelo per la città; predilezione confermata da una storiella del Modicano, la quale dice che quando l'Arcangelo cacciò via dal cielo Lucifero, e questo piombò in Sicilia, l'Arcangelo lo inseguì e con una sciabolata gli fece saltare un corno, che andò a cadere in Mazzara, mentre Lucifero, digrignando i denti, gli strappò da un'ala una penna, la quale andò a cadere a Caltanissetta, dove fu presa come insigne reliquia. Ma una voce sinistra completa la storiella così: " La penna non esiste più, perchè i peccati dei Caltanissettesi eran tanto grossi che la penna non volle restare più in quel paese, e volò in paradiso " [1].

[1] S. A. Guastella, *Vestru, scene del popolo siciliano*, p. 60. Ragusa, Piccitto e Antoci, MDCCCLXXXII.

Al messinese, che qualche volta per ridersi del caltanissettese chiedeva a quest'ultimo dove fosse andata la celebre penna dell' Arcangelo, il caltanissettese rispondeva: " Dovete saperlo voi meglio di me, perchè con quella penna la Madonna vi ha scritto la *Lettera* che perdeste. " La storia della Lettera della Madonna ai Messinesi è abbastanza nota e non fa bisogno qui di fermarcisi sopra.

Io non so che cosa abbiano pensato i buoni Nisseni di questo troppo ingenuo raccontino; ma conosco *de visu* la immensa devozione ch' essi nutrono pel loro Patrono, al quale fanno grandi feste due volte all'anno col vivo desiderio di renderselo benigno nei bisogni pubblici e privati, nelle calamità e nelle sventure, quando non piove niente e quando piove troppo, quando un terremoto scuote alcun luogo della Sicilia e quando il colera picchia alle porte di Palermo, città di grandi iniziative non solo rivoluzionarie, ma anche coleriche. Conosco pure le molteplici loro pietose pratiche per onorarlo: e le più notevoli quelle che precedono la festa, cioè la novena.

" Ogni famiglia, scrive N. Diliberto, fa cantare dinanti la porta le canzoncine siciliane accompagnate al suono dei violini, ogni giorno in onore del Patrono. „ Son pochi versi consacrati alle virtù dell' Arcangelo ed alla insufficienza del devoto che li recita di fronte a quelle: e formano nove domande del devoto medesimo. Eccone una:

San Micheli tu l'altizza
Di l'Eternu tò Signuri
Canuscisti, e la bassizza
Di nui autri criaturi;
Fa chi intenda cu' è Diu
Ed ancora cui sugn' iu [1].

[1] *Curunedda di lu gluriusu principi S. Micheli Archangilu Protetturi principali di la città di Caltanissetta*, p. 3. In Caltagirone MDCCX (?) Per D. Fr. di Paola Barletta Impressore dell' Ill.mo Senato.

" Per antica devozione introdotta da qualche pio sacerdote si è usi in ogni famiglia di far digiunare, in pane ed acqua, nel lunedì dopo Pasqua, per nove anni consecutivi, ciascun figliuolo o figliuola: compiuti quei digiuni, presentano in chiesa dinanti la cappella del patrono nove candele di cera, e fattele benedire, le conservano in casa per accenderle quindi durante l'agonia e nella morte attorno al cadavere della persona che ebbe fatto quei digiuni e conservate quelle candele. Ciò si fa con massima osservanza e divozione in onore di nove cori degli angioli, e con la fiducia di aversi in quell'estremo punto la loro assistenza e la protezione potentissima dell'Arcangelo „ [1].

Per non rinnovare le medesime cose che la consuetudine fa ripetere in Settembre sulla falsariga di quelle di Maggio, anniversario dell'Apparizione, io le prenderò come si eseguono in quel mese, i cui ultimi giorni son destinati al festino.

Di clamoroso non vi è nulla davvero.

L'Arcangelo dal duomo si trasporta al santuario, ove rimane alcuni giorni, visitato, venerato da quanti gli vanno ad offrire il *viaggio*, partendosi appunto dalla cattedrale, ed alla cattedrale ritornando. Quei giorni sono per l'Arcangelo una vera villeggiatura, e nessuno può levare di testa a certi devoti che egli ci stia bene e che torni più bello di quello che ci andò. La processione va fatta a qualunque costo, e se per caso piove

[1] *Apparizione di S. Michele Arcangelo in Licata ed in Caltanissetta* 1624-1625). *Ottave siciliane del* M. R. P. S. Spina, *annotate e pubblicate dal Sac.* Nicolantonio Diliberto, p. 52. Palermo, 1876.

quando il simulacro vien portato fuori, e non esce, è segno che l'Arcangelo non vuole uscire; e se piove quando è giunto al santuario, segno che non vuol tornare. Ma questo non importa: perchè la processione di andata e di ritorno sarà differita sì, ma non tralasciata.

Una testa poi come questa, plasmata, secondo la pia credenza, dagli angeli, non può non avere in sè qualche cosa di soprannaturale. Sul suo volto, durante la processione, si leggono chiari i segni di prosperi o di sfortunati eventi pel popolo. " A seconda i bisogni che esso, il popolo, sente, il volto dell' Arcangelo diventa pallido e triste o vivo e sorridente. Nel primo caso si formano dei tristi prognostici, nel secondo augurî di lieto avvenire „ [1].

E frattanto v'è la gran fiera di animali e di oggetti di uso (28-29 Sett.); fiera alla quale si pensa tutto l'anno, e s'interviene da tutta la provincia, e già istituita l'a. 1636 come una delle " fiere franche, „ dove era concesso anche lo indulto personale ai debitori [2].

Chi non l' ha vista, non potrà immaginare cosa più rumorosa e insieme più interessante per uno studioso della vita del popolo [3].

[1] Fr. Pulci, *Antiche Leggende devote*, n. 13.

[2] B. Punturo, *La Maestranza*, cap. II, p. 127. Caltanissetta, 1899.

[3] S. Michele Arcangelo è anche patrono di S. Angelo di Brolo, ed ha anche quivi il suo festino dura tre giorni con fiera di animali bovini, luminarie, fuochi e processione. La statua di esso è la figura di un angelo alato, avente in una mano la bilancia e nell'altra uno stendardo.

LIV.

La Festa della Madonna delle Grazie in S. Caterina Villaermosa, Mirabella Imbaccari e Ferla.

1. In S. Caterina.

Nel corso di tre secoli, dallo scorcio del cinquecento ai primi del settecento, il comune che ora è detto S. Caterina, ha cangiato non so quante volte nome, padroni e santi protettori.

Sorto col nome di *Grimaldo*, perchè fondato da un Giulio Grimaldi da Castrogiovanni nel feudo Risigallo, fu dapprima sotto il patronato di S. Giulio, martire della Polonia, per voto fatto da quel signore in grave pericolo di vita inseguendo a cavallo una masnada che infestava le sue terre. Verso il 1625 prese il titolo di " S. Caterina „ dal principato di questo nome concesso da Filippo IV a Pietro Andrea, erede Grimaldi; e passò sotto il patronato di S. Caterina d'Alessandria, la cui statua il novello feudatario volle conservare nella chiesa di Maria della Mercede da lui eretta verso il 1620. Quarantun anno più tardi, nel 1661, il paese fu

venduto a Scipione Cottone Marchese d' Altariva; e verso la metà dei secolo passato, per un fatto che verrò presto a narrare, pur non cessando il principato di S. Caterina, questa santa fu messa un po' da parte per dar posto a Maria delle Grazie, che al presente è la tutelare del paese.

E così mutando di secolo in secolo patroni, in tempi diversi si sono avute feste diverse, delle quali la prima lasciò solo memoria o scarsi avanzi. Infatti il festino di S. Giulio durava tre giorni consecutivi e consisteva in pellegrinaggi alla chiesa (ad un chilometro dal comune), dove ora si celebra un'annuale festicciuola che corre quasi inosservata.

Il festino di S. Caterina, passato in festa secondaria, rimane documento dell'antica sua curiosità. La Santa viene raffigurata nell' atto in cui, già condannata da Massimino alla decapitazione, le ruote nelle quali essa è posta si rompono. La statua, con maggior pompa di oggi, veniva il 25 Novembre portata a spalla da coloro che erano stati gratificati dalla Santa stessa; v'era una processione; v'erano corse con fantini nella strada che dall'attuale Spedale va fino alla " Testa della corsa, „ titolo rimasto dalla metà del sec. XVII; v'era il giuoco dell'antenna, quello della cuccagna, ed esilarante sempre, quello dell'anello, che direi un adattamento o una riproduzione rustica del famoso giuoco di questo nome nelle grandi città del continente e dell'isola [1]. Anche

[1] Il prof. Michele Capra, che mi ha favorito le accurate notizie ond'io traggo questa descrizione, me ne scrive così: " Si pigliava una madia piena d' acqua e per mezzo di due poli si teneva so-

oggi la ricorrenza è preceduta da un novenario di prediche annunziate da scampanii e da tamburinate. La sera della vigilia il paese pare in preda alle fiamme; si consuma ristoppia in tutte le vie. In siffatto spettacolo, secondo alcuni, sarebbe da vedere un ricordo delle fiamme nelle quali gettarono i loro volumi i filosofi alessandrini confusi alla dottrina della Santa: significato che pur si dà, non so con quanta analogia di particolari, alla fiaccolata che accompagnava la processione.

Il prof. Capra così mi racconta la leggenda della Madonna:

" Alcuni mietitori del paese recandosi, come è uso d' ogni anno, ad esercitare il loro mestiere in paesi lontani, passando per Caltanissetta, entrarono nella chiesa della Madonna del Carmelo e, tra le statue che vi trovarono, una sola, rappresentante la Madonna delle Grazie, chiamò la loro attenzione, perchè abbandonata e coperta di polvere. Chiesero al sagrista se si potesse acquistare, ed avutane l'affermativa, pattuirono con i superiori ecclesiastici che l'avrebbero presa in cambio di altrettanta cera quanto essa peserebbe. Questo peso fu di 36 rotoli; e la statua fu condotta a S. Caterina.

spesa a due travi. Nel fondo esteriore la madia portava un anello, ed il giuoco consisteva in questo: uno dei giocatori con una lunga canna in mano di corsa dovea passare sotto la madia, lasciando infilata la canna nell'anello. Questo, che difficilmente riusciva, fruttava al vincitore il diritto di rompere una pentolina di quelle attaccate a fianco alla stessa madia (giuoco di *pignateddi*) ove trovavasi qualche premio, od anche qualche topo e simili scherzi, oppure un bagno da pulcino, che moveva alle risa il popolo spettatore. „

Arrivati al punto, detto ora " Zotta della Madonna „ i Caltanissettesi, pentiti della vendita fatta, volevano revocarla e riportare il simulacro a Caltanissetta , però la Madonna si rese così pesante da non potersi più muovere: ciò che fece credere che ivi volesse eretta la sua chiesa; ma i Catarinari supplicarono vivamente ed ottennero la grazia che il simulacro si avvicinasse ove trovasi ora deposto, cioè nell'attuale chiesa.

" Nella zotta della Madonna—egli aggiunge—i Catarinari eressero una edicola, che tuttora esiste, in memoria del miracolo: ma che oggi raccoglie la devozione dei fedeli che hanno animali malati, i quali portati colà, miracolosamente guariscono. La Madonna, pregata dal popolo in tempo di siccità, manda copiosissima pioggia. Una volta questa fu così esorbitante che portò via i vasi di terracotta che si vendevano in piazza da un caltanissettese; e questa fu punizione al dileggio in che egli teneva i cittadini devoti al simulacro. Oggi stesso il dire: *È aperta la Madonna,* è come esser sicuri della grazia che si domanda. Tutti fanno a gara nel portare a Maria l'obolo, consistente in danaro, cereali, granaglie ecc. Gli emigranti che si avventurano a lontani lidi, prima che partano, invocano ai piedi della Madonna il suo santo aiuto, ed in riconoscenza e devozione spediscono per la festa il primo danaro introitato. Se nel paese si vede posare qualche sciame di api, il pensiero vola subito a Maria: ed a Lei si fa dono di quella colonia, che insieme con altri alveari frutta un discreto guadagno per la festa. Un sacerdote serba nel suo arniario varî alveari della Madonna, che fruttano circa venti lire all'anno. „

Il festino è nei giorni 19, 20, 21 Agosto; ma non v'è mese, anzi non v'è settimana che non si festeggi questa Madonna; perchè i bisogni per ricorrere ad essa sono frequenti quanto le epidemie, le pubbliche calamità, i particolari infortunî. Il solo mese di Maggio è una festa continua, e l' ultima Domenica un vero trionfo, nel quale piovono le offerte di tutte le classi degli abitanti, compresa quella dei panettieri, che vanno a presentare la pasta raccolta per Maria in tutto l'anno.

Tutti questi doni non bastano, anzi non son quello che ci vuole per la ricorrenza. Il principale e forse il solo introito per la celebrazione di essa è la questua che fa la Deputazione.

Eccola quindi, questa Deputazione, tutta in opera nell'assoldare mulattieri che vadano nelle aie durante la messe, luoghi onde vi sperano ed ottengono i maggiori proventi. — *Viva Maria SS. di li grazii!* esclama l'incaricato salutando i coloni, e nel salutare porge con una mano l'immagine della Madonna, e con l'altra la tabacchiera aperta.

— Oggi e sempri sia lodata
Maria Matri 'Mmaculata!

rispondono a coro i coloni baciando la immagine e prendendo e fiutando per devozione un pizzico di tabacco. Ed il frumento od altro vien subito donato alla Madonna, il cui magazzino riceve, man mano che le bisacce dei questuanti si riempiono, la roba tutta; che poi si triplica nel giorno della vigilia per le lunghe file di mule cariche di grano raccolto in ogni feudo dai rispettivi proprietarî.

Questa costumanza non è solo nella festa principale di S. Caterina, ma si ripete forse per tutte le altre dell'Isola, nelle quali è necessario mettere a contribuzione il frutto delle questue nei campi, nei fondi, nelle tenute durante i raccolti del grano, dell'uva, delle ulive e di altri prodotti speciali.

La processione differisce poco o punto dalle altre di Sicilia. Qui, tra confraternite insaccate e stendardieri, fanciulline vestite da angioli cantano:

— Ch'è beddu stu stinnardu,
Firrìa attornu attornu!
S'arriva lu sò jornu
Chi festa ci sarà!

Ed il popolo tutto:

— Viva Maria!
Maria sempri viva!
Viva Maria
E cu' la criò!

E quelle, con reminiscenze palermitane:

— A Quattru Cantuneri
Quattr' angiuli calaru,
Maria la 'ncurunaru
Pi tutta la cità.
Ch'è beddu stu Bamminu!
Maria lu teni 'mbrazza;
S''u strinci e si l'abbrazza.
E cchiù beddu si lu fa.

Il popolo intercala:

— Evviva la Vergini
E Matri divina;
La granni Rigina
Di celu calà!

E gli angioli ripigliano:

— Ch'è beddu stu mazzettu!
Maria lu teni 'mpettu,
Chi ciavuru perfettu
Ch' oduri 'i santità!

I versi son questi, ma la pronunzia è assolutamente un'altra. Gli abitanti di Alimena motteggiano i Catarinari col titolo di *sbirchièati* accentuando le vocali in

guisa da imitare contraffacendo quella parlata estremamente vocalizzata. Lì stesso, alla festa, si dànno ai Caterinari le peggiori qualità, che si traducono nel motto dei nativi di Villarosa: *Catrinara, ripitara,* cioè prefiche [1]; e di quei di Caltanissetta: *Catirinari, ficilusi,* cioè gretti, tanto gretti da avere uno di essi posto in croce un gatto sol perche mangiò due grani (cent. quattro) di sugna. I Casteltermínesi lanciano loro, maledettamente storcendole, queste parole come pronunziate da essi:

Lu nuostrou Riè nni vuoli bieni,
Cà parliammu Paleirmiatani

(il nostro re—dicono i Caterinari—ci vuol bene, perchè parliamo come i Palermitani) [2].

E poichè non v' è quasi famiglia dove non sia una donna che non abbia il nome della Santa Patrona, Maria-Grazia, ogni provinciale di Caltanissetta si crede in diritto di aggiungere un altro motteggio: *Maragrè.*

2. In Mirabella Imbaccari.

La Madonna delle Grazie è la patrona, come S. Giuseppe il patrono, di Mirabella Imbaccari, nella prov. di Catania.

Si festeggia l'ultima Domenica d'Agosto in un quadro ad olio in cornice e sotto cristallo.

Maria è rappresentata in una donna seduta, avente al braccio destro il Bambino ed alla mano sinistra un

[1] Pitrè, *Blasone pop. sic.,* p. 14.
[2] Lo stesso, *Prov. sic.,* v. IV, p. 249 e 250.

cuore raggiato. Il quadro è posto in mezzo a sei colonnine di legno dorato formante un padiglione rettangolare.

Le spese della festa si fanno, come ordinariamente avviene, con le questue dell'anno e con quelle dei giorni vicino ad essa. Uno dei moventi più comuni alle offerte è quello delle malattie di persone o di animali. Notevole è il voto di un piede di un cavallo, di una vacca, di una capra, cioè della offerta che il padrone promette e dà alla Madonna di una quarta parte dell'animale, offerta che egli compie in moneta sonante.

I doni si fanno, come di consueto, a suono di banda e questa torna tante volte in una medesima via quante sono i devoti che dovranno offrire, pure accadendo che in una sola sonata gli offerenti siano due, tre, quattro o più. I mugnai che durante l'anno chiesero ai loro avventori un po' di farina pel santo, come depositarî di fiducia, in questa ricorrenza, convertito in denaro tutta la quantità raccolta, lo portano trionfalmente alla chiesa. Lo stesso fanno i *trappitara*, cioè i tessitori di sporte macine di olive per olii, (*trappiti*), dell'olio messo insieme nel periodo della macinazione.

Divertimenti prediletti: le corse di cavalli con premio di tre metri di mussola a colore, che si legano alla testa del cavallo vincitore; l'albero della cuccagna (*'ntinna*), il giuoco delle pentole ed altri simili e noti. Dietro o innanzi la Madonna o S. Giuseppe in processione vanno i penitenti incatenati de' quali si è parlato innanzi. Spaventevole a dirsi: girano pel paese scalzi, tenendo legate a ciascun piede quattro, sei, otto

e magari dodici catene di ferro a larghi anelli dello spessore di un dito e della lunghezza di quasi un metro! [1].

3. In Ferla.

Anche in Ferla, nella prov. di Siracusa, si festeggia per tre giorni la Madonna delle Grazie, rappresentata in un quadro.

La processione è composta del clero, che per una vera anomalia va innanzi, invece che dietro, a tutti; e delle confraternite di S. Sebastiano e di S. Antonio, due antichi partiti, anzi due vere fazioni, avente ciascuna la propria chiesa, che poteva dirsi il luogo di riunione, il baluardo del partito. Queste fazioni, assopite all'ombra dell'altare, si svegliano gagliarde a quella delle case municipali.

Lo stendardiere fa mostra del suo valore dopo aver preso, *more solito*, all'incanto lo stendardo.

Altri comuni della Sicilia festeggiano la Madonna delle Grazie: e qui stesso, nel presente volume, sotto il titolo di *S. Maria del Mazzaro* in Mazzarino, se ne vedrà un esempio.

[1] Da comunicazione del sig. Salvatore Cosentino.

LV.

Le Feste di S. Maria del Bosco in Niscemi e di S. Maria del Mazzaro in Mazzarino.

1. La Festa di S. Maria del Bosco.

Da oltre una settimana il pastore Armao pascolando il suo gregge nel feudo di Niscemi non vedeva il suo giovenco favorito Portagioia: e non sapendo come fare si mise a cercarlo di qua e di là. Ogni ricerca pareva inutile, quando, inoltratosi nella contrada Castellana, ove più folta era la foresta ed un grande roveto ingrombrava un burrone, vide o gli parve di vedere il giovenco. " S'avvicina, lo raggiunge, lo tocca, lo invita a levarsi, ma l'animale quasi impietrito non si scuote, immobile ed in ginocchio, tiene fiso lo sguardo sopra una fonte. Attirato da cosa sì strana, s'inoltra ancora, e la sua maraviglia non ha più limite quando scorge sulle limpide acque della fonte galleggiare un dipinto rappresentante la immagine di Maria che sostiene sul braccio destro il Bambino e sulla mano sinistra la figura del mondo sormontato dalla croce e fiancheggiato da due lampade ardenti in mezzo all'acqua. Pieno di

riverenza e di stupore si genuflette pregando e dopo corre ad annunziare al Parroco ed al popolo del vicino comune la sorprendente novella. Clero e popolo si recano ben tosto nel luogo del prodigio e in solenne processione conducono la sacra immagine nella parrocchia del paese. „

Questa la leggenda della patrona di Niscemi, Maria SS. del Bosco, secondo la tradizione orale favorita a me da egregia persona di quel comune [1].

Nel luogo della portentosa scoperta fu costruita una piccola cappella, e su questa, nel 1599, la chiesa che ora si vede, e nella quale è intatta e ricolma d'acqua la fonte, che esternamente si adornò con una cupoletta di bellissimi marmi e si venera la effigie di Maria detta del Bosco di Niscemi [2].

Il paese passò senz'altro il patronato della Madonna della Lettera alla Madonna del Bosco.

" Un eremita, che vive di elemosina, sta a custodia di questa chiesa e, all'occasione, dispensa acqua di quella fonte, alla quale si attribuisce la miracolosa

[1] Una variante di questa leggenda venne pubblicata da F. Pulci, *Antiche Leggende devote*, n. 10. Con lieve differenza Vito Amico, *Lexicon*, alla voce *Niscemi*, racconta:

" Nello scorcio del sec. XVI. avendo un cotal bifolco Andrea di Arma trovato un suo bue di cui andava in traccia inginocchiato dinanzi uno spinaio sotto cui emanava una fonte, ammirato oltre l'ordine il fatto, tagliati i vepri e ritrovata un' imagine della B. Vergine madre di Dio, raccolte delle elemosine fu il fondatore della chiesa che volle edificata sopra il fonte, dove fu in prima collocata la sacra effige. „

[2] L' Amico cit. ricorda l' efficacia dell' *Acqua* della fonte, detta *santa*, come salutare.

virtù di ridare o conservare la salute. Molti fedeli per la sola devozione fanno il viaggio o la visita nella chiesa della Patrona, e bevono un sorso di quell'acqua, E perchè il rinvenimento avveravasi in Maggio, nella terza Domenica di questo mese, lo si commemora ogni anno con una piccola festa di solo culto e devozione, consistente nel trasporto del simulacro dalla campagna alla città.

Ma la vera festa ricorre nella terza Domenica di Agosto, preceduta, come quella di Maggio, dal così detto " mese di Maria „, durante il quale si fanno pellegrinaggi, e si recitano rosarî od orazioni.

Questa festa si solennizza a spese dei fedeli: vuoi coi *caruseddi*, cioè coi salvadanai esposti qua e là per la raccolta delle elemosine durante l' anno, vuoi con le offerte nei giorni precedenti alla Domenica. I varî spettacoli non vanno neppure ricordati, tale è la identità loro con quelli di altri comuni e di altre feste. Solo uno ne ricorderò perchè non frequente come una volta: il *Pastore della Castellana*, dialogo musicato sulla invenzione sopraddetta. La processione stessa che attrattiva può avere quando si compone dei notissimi insaccati? quando su di essa siedono come trasognati i soliti bambini infermi in attenzione di una grazia? I contadini, scalzi, che per antica consuetudine trasmessa di padre in figlio si sottopongono alla bara, ripetono nè più nè meno quello che fanno altri contadini in altre simili ricorrenze: se ne eccettui la contribuzione individuale di 12 tarì (L. 5,10) per serbare il privilegio devoto.

Forse qualcosa di particolare offre la fiera ed il mercato, non tanto per ispecialità di oggetti o di generi, chè tutti sono come in qualsivoglia altra festa, quanto per l' entusiasmo dei paesani nel comprare, che li riduce a corto di quei pochi quattrini che possono aver raggruzzolati durante l'anno o gli anni passati. E dico " anni passati „, perchè, dato il largo spender loro e specialmente delle donne in questo festino in panni, abiti, calzature ed altro, per il quale i venditori forestieri si arricchiscono a scapito de paesani, non è sempre possibile una festa annuale, come è facile ogni due, tre, anni, specie dopo un copioso raccolto. E non parlo del consumo veramente incalcolabile di gelati, dolci, sesamo, ceci abbrustoliti, nocciole e di altre ghiottornie, che con nome complessivo vanno dette *cubbaita;* nè delle altre minute spese che portano i giuochi pubblici e privati ed i balli nelle vie, nelle case ed il suono di tamburelli, di violini, di flauti e fino di fischietti di canna.

Gli è che per la Madonna protettrice si ha una venerazione che non ha paragone, ed una fiducia senza limiti. Nei gravi bisogni del popolo, quando la fede viene in soccorso degli spiriti abbattuti, la Madonna del Bosco vien portata fuori della sua chiesa, e lo è del pari quando si prova il bisogno di pubbliche penitenze e quando si sente il dovere di solenni ringraziamenti. E sì nel condurla in città e sì nel restituirla alla sua chiesa, la si vuol fermata nel *Tondo*, belvedere alla estremità d'una delle principali strade, innanzi al quale una grande distesa di monti, di valli, di boschi e di paesi si perde in un orizzonte d'incantevole

bellezza e nel mare turchino e nella immensa pianura di Terranova. E lì sotto un cielo che nessun pittore ha ritratto più bello, i sacerdoti, auspice la sacra immagine, benedicono le campagne, ed i devoti gridano e piangono!

Meno fervida è invece la commemorazione del tremuòto dell'11 Gennaio 1693, la quale si traduce in un ringraziamento a Maria per aver salvata la città dall'immane disastro. La immagine è, al solito, portata in città, festeggiata con messe in chiesa, con una scampanata a stormo, alle ore 21, in ricordo di quella d'allora nell'istante terribile del cataclisma della natura; e con una *predica* detta *di li scacciati*, degli schiacciati [1], che sarebbero stati gli uomini e le donne vittime del tremuoto.

La leggenda innanzi riportata della Madonna di Niscemi ricomparisce in quella della Madonna del Mazzaro in Mazzarino.

Guardando a questa identità di tradizione ed anche a quella dei due festini di Niscemi e Mazzarino, non mi pare sconveniente che questi siano uniti in un medesimo capitoletto.

2. La Festa di S. Maria del Mazzaro.

" In un bosco, dove ora trovasi l'odierno Mazzarino l'anno 1125 di nostra êra, pascolandovi un gregge di porci, uno di questi animali si allontanava sovente e si portava in un punto estremo del medesimo a pro-

[1] Vedi in proposito Pitrè, *Canti pop. sic.*, v. II, n. 922.

cacciarsi il nutrimento scavando col grugno la terra. L' animale ripetendo per giorni l' allontanarsi ed il recarsi in quel dato punto, eccitò la curiosità del custode del gregge, che, recatosi in quel punto, con sua sorpresa osservò un buco nel suolo che a sotterraneo guidava. Egli ne scava la rimanente terra e scende in quella caverna. Grande dovette essere la di lui sorpresa quando osservò una lampada accesa innanzi la sacra immagine, niente logora e macchiata dall'umido.

" Abbandonato il gregge, corre dal suo padrone, avvertendo per strada tutti coloro che incontrava, e di unita a lui si recano dal parroco e dal Magistrato municipale, ai quali narrano l'accaduto. E il parroco col suo clerò ed il Magistrato con gran stuolo di cittadini pervengono sul luogo, dal quale levando con somma devozione la sacra immagine la trasportarono in città nella chiesa madre, dove viene eretto un apposito altare. Il popolo la proclama patrona e protettrice dandole l' epiteto di Maria delle Grazie, mentre in appresso fu detta S.ª Maria del Mazzarino, perchè rinvenuta nol territorio di Mazzarino e, per abbreviativo, Maria del Mazzaro.

" La sua immagine è un dipinto sopra tavola, con da un lato la martire vergine catanese S.ª Agata, e dall'altro lato offre l'immagine della gloriosa S.ª Lucia vergine e martire siracusana „ [1].

Non discutiamo la data e molto meno la leggenda. Queste pie tradizioni vanno prese come sono senza ragionarvi sopra. Una iscrizione attaccata alla parete

[1] S. Russo Farraggia. Trapani, tip. di P. Colaianni 1857.

interna della chiesa nel 1772 riporta proprio al 1125 la invenzione del quadro; e se alcuno vi ha dei dubbî, si sentirà dire che la data si ricava da una donazione fatta alla chiesa da non so qual Conte Manfredi. Ma quella donazione è una copia! Non fa nulla: l'originale fu bruciato quando s'incendiò l'Archivio vescovile nel quale essa era depositata.

Così aggiustate le cose, diremo che la festa si fa nella terza Domenica di Settembre principiando dal Giovedì della settimana che la precede. Questa data è forse la sola differenza che corre tra il festino di Niscemi e quello di Mazzarino: ripetendosi qui ciò che si è descritto per Niscemi, non esclusa la raccolta dei *carusieddi*, le offerte, le questue.

L'unica particolarità è la *festa grande*, che i Mazzarinesi sogliono celebrare in certi anni e nella quale si costruisce un carro trionfale, raffigurante una torre tirata da buoi, dove un coro di giovanetti vestiti da angeli cantano non so che canzone tradizionale.

All'amico Alessandro D'Ancona, che studiò da pari suo le rappresentazioni dei dodici mesi dell'anno, giungerà gradita la notizia che appunto nella "festa grande" precedono il carro dodici cavalieri su cavalli superbamente parati e raffiguranti i dodici mesi.

In memoria di siffatta festa corre nei paesi vicini a Mazzarino il motto irrisorio:

Mazzarinu cuntenti e filici
Fa festa 'ranni e lu carru fici [1].

[1] Da comunicazione dell'ing. Vincenzo Russo.

LVI.

La Festa di S. Maria dell' Alemanna in Terranova Sicula.

" Alquanti metri più a nord fuori le mura di questa città, e proprio nella contrada Margi, sezione Pezza delli Iunci, s' innalza solitaria, tra' vasti e ubertosi campi d'intorno, un'elegante chiesuola, sacra alla B. V. Maria dell' Alemanna, detta comunemente Manna. Si venera quivi, da remotissimo tempo, una pregevole immagine dell'Augusta Madre di Dio del medesimo titolo, alla quale, siccome Patrona della Città, si celebra ogni anno la festa il dì 8 settembre con rito solenne.

" Varie tradizioni corrono di bocca in bocca tra' nostri concittadini sulla provenienza di questa sacra effigie. Dicono alcuni di appartenersi anticamente a certi Cavalieri Teutonici che, trovandosi qui di passaggio, l'abbiano regalata a' nostri pietosi antenati, i quali la chiamarono della Manna, in allusione del cibo che nudrì gl'Israeliti nel deserto. La vogliono altri rinvenuta sotterra, nel sito ove poscia si eresse l' attuale chiesuola, e accanto una pianticella, tra noi detta *lamanna* (*carduus vulgaris*) donde il suo nome, quivi sepolta a'

tempi della eresia degli Iconoclasti, ovvero nel IX o X secolo, durante il dominio de' Saraceni in Sicilia [1].

" Io, lasciando da parte queste e ben altre leggende, senza tema di errare, mi pregio far noto a' gentili lettori, che secoli or sono, innalzavasi fuori le mura di questa città (detta a principio Eraclea, mentre dalle rovine di Ceia sorgendo, Gela doveva chiamarsi) un cenobio di *Religiosi Teutonici di Santa Maria de Alamanna* [2] contiguo alla chiesetta in discorso, ove da que' frati prestavasi speciosissimo culto alla nostra Diva Signora. Ecco la vera notizia di questa effigie e sua omonima chiesa, la quale, venuto meno l' Ordine militare de' Teutonici, e ruinato il convento, rimase in cura de' fedeli terranovesi che, probabilmente nella seconda metà del diciassettesimo secolo, ne proclamavano la titolare loro Avvocata e principale Patrona. „

Il sig. Salvatore Damaggio, autore di questa pagina, stampata non so dove e quando, aggiunge in nota: " Dico *principale patrona*, perchè, oltre di essa, quali compatroni e comprotettori della città „ di Terranova sono " altresì Gesù Crocifisso, l' Immacolata Concezione, e i santi Rocco e Sebastiano. „

Questa Madonna, già intesa *Saccaredda*, cioè acquaiuola, perchè apportatrice di piogge, viene condotta in città tre volte l'anno: in Gennaio alla chiesa del Carmine per la festa del Crocifisso, e nella parrocchia in Maggio e in Settembre, festa della natività di Maria.

In Maggio la festa durava un mese, ed i devoti in

[1] La solita tradizione dice questo quadro dipinto da S. Luca.

[2] Pirri, *Sicilia Sacra: Notitia Syracusanae Ecclesiae*, t. I, p. 682.

peduli si recavano alla chiesa recitando il rosario e, ad ogni gloriapatri, la giaculatoria:

Beddra 'n terra, beddra 'n celu,
Beddra siti 'n paradisu;
Beddru assai è lu vostru visu.
Pri ssu figghiu vostru 'n brazza,
Cunciditimi 'na grazzia!
Cunciditimilla a mia,
Chi vi dicu 'a vimmaria.

La festa dell'8 Settembre è, come si è detto, la principale; ma non si presta alla curiosità del lettore se questo cerca qualcos'altro di diverso dalla processione, dai fuochi, dai mercati, dalle corse dei barberi, dal giuoco dell'antenna a mare (*paliu a 'ntinna*, o *paliu a mari*). E se io ne fo qui un cenno gli è solo per dire che nei tempi passati, di tanto in tanto, il festino prendeva carattere e nome di *festa granni*, nella quale si eseguiva una rappresentazione simbolica di un fatto del vecchio o del nuovo Testamento, seguita da un carro trionfale, su cui torreggiava un quadro della Patrona. Si vede, senz'altro, che siffatta rappresentazione era una di quelle che si chiamano *dimostranze*, e che veniva composta di personaggi viventi, ma tutti muti come pesci.

Lo spettacolo si ripeteva per tre giorni di seguito, dal 5 al 7 Settembre, e percorreva le vie principali della città. Dal 1840 non si è più ripetuto [1].

[1] Da notizie del sig. Salvatore Damaggio.

LVII.

La Festa di S. Pietro in Calascibetta e in Petralia Soprana.

Non per analogia di costumi ma per identità di santo dirò brevemente della festa di S. Pietro in Calascibetta nella provincia di Caltanissetta e in Petralia, prov. di Palermo.

È tradizione che il Capo degli Apostoli partendo da Antiochia per andare a Roma approdasse a Palermo e da qui si recasse in Calascibetta a predicarvi la religione di Cristo. “ E forse fu in commemorazione di ciò — mi scrive da quel comune il sig. G. B. Borghini — che il Conte Ruggero de' Normanni venuto qua per la espugnazione de' Saraceni dalla vicina Enna, vi eresse un tempio in onore di S. Pietro che proclamò patrono della città, portò le reliquie, ed istituì la festa, che ora si celebra la prima Domenica di Agosto ed il Lunedì seguente. „

Nel mese di Luglio, ogni mattina, alle 3, le campane suonano a festa; il suono è chiamato *priu* o *preu*, gaudio, gioia. La sera il *viaggiu a San Petru*, cioè il pel-

legrinaggio alla chiesa del Santo, è un atto di devozione delle donne, le quali possono dirsi compensate della fatica nel salire a quell'altezza dal fresco che vi trovano: ristoro ai grandi calori estivi. Chi facesse quel pellegrinaggio *en amateur* assisterebbe ad una scena esilarante e fantastica. Chiunque giunga in quella chiesa, dopo compiute le pratiche di devozione, va a porsi sul capo, per tre volte di seguito, il triregno di S. Pietro. Immaginiamo la figura di una comare, di un contadino, con quell' arnese in testa! Eppure senza questa cerimonia non può dirsi viaggio quello che si e fatto!

Così è passato il mese, e Calascibetta è venuta acquistando qualche cosa che non è ordinaria: un certo movimento negli abitanti e molti ospiti. Frammezzo al crescente viavai del Sabato, comincia il vocìo insistente di chi vende ceci ed avellane: *Nuciddi caliati! Ciciri caliati!* di chi spaccia luppini: *Luppini duci, carizza e roba bona!* dei fruttivendoli: *Muscateddu, persica, ficazzani!* dei mellonai: *Tagghia ch' è russu!* dei torronai: *Turruni di mènnula!*

Tra' forestieri prevalgono quei di Castrogiovanni, venuti non senza il segreto fine di mettere in burla i paesani

Saltiamo al Lunedì per osservare le statue de' santi. Fermiamoci alla porta della chiesa del Patrono e vediamole entrare. Vengono ciascuna dalla propria chiesa, trasportate da contadini; e son cariche di frutta, di fiori e del caratteristico basilico. Qual' è la ragione di tanta copia dei prodotti della terra? Non dimentichiamo che Calascibetta guarda Castrogiovanni; che

Costrogiovanni richiama all'antica Enna, e che Cerere ebbe culto in Enna.

Lì, nella chiesa del patrono, stanno ad attendere la uscita di esso, e lo precedono per dargli il posto ultimo, che, come s'è detto, è quello d'onore. Sommano ad una trentina, con a capo l'Arcangelo Michele e alla coda S. Paolo. Ve n'è di belle figure, ve n'è anche di brutte e malmesse. Ma splende tra tutte S. Pietro, portato da una cinquantina di uomini. " Il santo è in ricchi paramenti pontificali, in sedia gestatoria di velluto rosso, guarnita di grandi ed eccellenti ricami di oro fine. „

Per via la processione si ferma quattro volte, perchè i portatari delle statue possano prendere da mangiare e da bere. Codeste fermate, che dapprima rallegrano, finiscono con istancare i devoti, non pochi de' quali non possono più sottoporsi alle aste delle macchine: donde la noncuranza che se ne ha e qualche dialogo punto adatto alla circostanza o qualche soliloquio sconnesso. Al ritorno nella chiesa principale però quasi tutti son presenti a ricevere il tradizionale torrone, compenso del trasporto o ricordo della devozione operosa. Ed allora, di corsa riportano, secondo la confraternita o il precedente corteggio, alle loro chiese i simulacri e senza tanti complimenti le abbandonano.

Durante la festa molto è il consumo di dolci: e non deve mancare, neanche ai più poveri, il torrone. " Nelle famiglie agiate ne hanno i fanciulli, le persone di servizio e tutti quei dipendenti che in quella occasione si fanno un dovere di portare un qualsiasi presente o

di fare anche una semplice visita di *bonifesti.* Un oggetto qualunque che si dà in regalo si dice *'u turruni.* „ Piatto di prammatica sono i maccheroni al pomidoro (*pasta 'ncaciata*) con melanzane ed i galletti col medesimo pomidoro (*gadduzzi ccu 'a sarsa*) [1].

In onore dei patroni di S. Pietro e di S. Paolo la medesima festa si celebra in Petralia Soprana per quattro giorni consecutivi fino al 29 Giugno di ciascun anno. Fiere di animali e di oggetti, intervento di forostieri, processione di santi, che vanno innanzi i due apostoli: tutto come a Calascibetta, con le indispensabili varianti di maggiore o minore solennità e sfoggio. Ma a Petralia c'è di meno l'apparato di frutti, e di più tante fiaccolate serotine quanti giorni dura il festino.

[1] Da comunicazione del sig. G. B. Borghini sopra ricordato, di cui sono i brani chiusi tra virgolette.

LVIII.

La Festa di S. Rocco in Butera e in Realmonte.

1. In Butera: La Leggenda di S. Rocco.

La leggenda popolare di Butera racconta:

La città era flagellata da terremoti e da peste, ed i cittadini in preda al più grande terrore. Dio era sdegnato di loro e non v' era segno che la sua clemenza volesse placarsi un istante; quand' ecco sulla spiaggia vicina un'aura luminosa circondare una cassa, che, ballottata dalle onde galleggia superbamente senza sprofondare mai. Un carro tirato da buon numero di buoi s'indirizza alla spiaggia e raggiungendo la cassa come per incanto la solleva e se la carica avviandosi verso la città. I buoi, stanchi e riarsi dalla sete, si fermano nella contrada SS. Cosimo e Damiano; l'acqua manca, ma da un circostante roveto ne scaturisce a profusione e gli animali si dissetano. Quel sito, divenuto sacro, prende nome di " Acqua di S.ª Reliquia. „ I buoi riprendon fiato e son presto a Butera, dove la curiosità spinge i fedeli ad aprire la misteriosa cassa. Un

nugolo di farfalle (*parpagghiuna*) si solleva da essa, che viene tosto rinchiusa. Nessuno sa darsi ragione del fatto; solo il Papa, poco dopo dichiarava che le farfalle, giunte fino a lui, rappresentavano il corpo di S. Rocco; si riaprisse la cassa e si tenesse conto di quel che vi si troverebbe.

Figurarsi la gioia dei Buteresi! La cassa fu riaperta, ma non ne vennero fuori più farfalle. Vi si trovarono invece e si raccolsero in ricco reliquiario alcuni avanzi mortali,—quelli di S. Rocco—che ogni anno, nel giorno della festa, si espongono alla venerazione dei devoti.

2. La Festa.

Questa festa ricorre il 16 Agosto, proprio il domani dell'Assunta; ma i Buteresi vi si preparano un buon mese prima con un *viaggio* alla chiesa, che offre loro l'occasione di una gradita passeggiata e di canzoncine piene di slancio e di amore pel Santo. Una delle quali, certo non antica (S. Rocco è patrono di Butera sin dall'anno 1583, in cui sostituì S. Giovanni Battista), nè di fattura rusticana, dice così:

Oh billizza parziali
Di la chiesa universali!
Santu Roccu protetturi,
Di Vutera è bonfatturi.

La solennità dura tre giorni: dal 14 al 16; ed allora da Mazzarino, da Terranova, da Niscemi, da Biscari, da Riesi e da altri paesi più o meno vicini convengono in Butera devoti d'ogni genere, a piedi, su car-

retti, a cavallo per isciogliere il loro voto a *Santu Ruccuzzu*. Oggetti d'oro e d'argento, biancheria, ceri, galline, capi di bestiame, tutto vien portato al Santo, la cui Deputazione da tanto ben di Dio trae i mezzi necessarî forse al culto di tutto l'anno, e certo alla festa. Innanzi al banco di quella Deputazione tutti si fermano con le loro offerte, paghi di ricevere in compenso una immagine *d' 'u santuzzu* e un nastrino giallo o rosso (*zagaredda*) che essi legano al polso destro per divozione, per esser preservati da infermità avvenire; e c' è la preghiera latina Dio sa come straziata dagli ignoranti:

Sancte Rocche, me tibi devotum
Fac ab omni contagione securum!

Fuori di chiesa, nel piano De Pasquale, è un vero pandemonio dei soliti dolcieri da strapazzo (*turrunara*), di acquaiuoli, venditori di ceci abbrustoliti (*cicirara*), tenitori di giuochi simili alla *roulette* (*cirrialuori o firrialuori*), che strillano a chi può più: *Oh chi ll' haju nìvuri! — Oh chi ll'haju fridda! — Haju 'a palummedda ca vola sula sula! — Calacàuzi, calacàuzi!* (certi nocciuli).

Terzo giorno della festa, riserbato alla processione, dopo quella dell'Assunta nel dì precedente.

La statua, posta su di un carro, viene trascinata per le vie principali da uno stuolo di poderosi contadini in maniche da camicia, ansanti, sbuffanti sotto le lunghe aste della bara e al rullio dei tamburi. Dondolano essi per breve tratto la bara stessa, e al grido impetuoso ed insistente: *'Mbràculi, 'mbràculi, 'mbràculi!* la

lasciano improvvisamente ripiombare giù a terra con tanto furore che se la statua non fosse solidissima, andrebbe in frantumi.

Ma quegli strapazzi son necessarî per indurre il Santo ad operare qualche miracolo.

Qui è la solita scena delle promesse inadempiute. I contadini che trascinano la bara a certo punto, quando non han più forza di levare una gamba, credono che il Santo non voglia più camminare e non si muovono più. Allora nasce nei deputati alla festa il sospetto che qualcuno del vicinato debba qualche cosa al Santo, qualche cosa stata promessa in momento difficile e non data. Girano di qua e di là ed il devoto moroso è trovato, ed il voto raccolto. *Viva Santu Ruccuzzu!* gridano tutti; e la forza torna per incanto, e la bara, ripresa d'assalto, prende la rincorsa per tornarsi a fermare rimbombando fragorosamente.

I bambini che hanno ottenuta la grazia vengono lì per lì in presenza di tutti, spogliati, ed i loro vestiti, quali che essi siano e tutti interi, donati al Santo, che per mezzo de' suoi rappresentanti accetta tutto, gradisce tutto, frammezzo al solito grido: *Viva Santu Ruccuzzu!*

Un prete, che è il cappellano della chiesa di S. Rocco, di tanto in tanto sale sulla bara, e con un fazzoletto pulisce il viso ed il collo del Santo della polvere presa lungo il faticoso tragitto; ma il popolino crede che il Santo sudi e che quel prete gli asciughi il sudore; il quale non è persona che non si precipiti a toccare col proprio fazzoletto ed a baciare e a far baciare a quanti non vi sono riusciti.

Particolarità notevole: nel mattino la statua è portata da adulti robusti dalla sua chiesa alla chiesa madre; nel pomeriggio, da questa alla chiesa di S. Rocco, da *carusi*, cioè da giovani, e da fanciulli. Ciò perchè si crede che nel salire verso quello, il Santo si faccia pesante: e nello scendere, leggiero.

Codesto spettacolo [1] manca della parte principale e vorrei dire quasi unica nel suo genere, *lu jocu di lu surpintazzu* (il giuoco del serpentaccio), del quale vengo a parlare.

3. Il giuoco del serpente.

— " Che cosa è questo serpente? „ chiede un buterese in alcune sue " Spigolature demografiche. „ E risponde con la seguente descrizione, che io chiedo in prestito a lui stesso, l'egr. amico avv. G. Vullo.

Questo mostro di forma fantastica " ha del pesce, dell' uccello e di qualche altro animale insieme; munito di coda da una estremità, e di testa, che finisce con un largo e lungo becco, dall'altra, ha il corpo simile a quello del tonno ed è coperto di tela colorata a squame verdastre, chiazzate di giallo, rosso, nero; presenta due aperture sotto il collo. Questo animale è portato da un uomo che vi si ficca dentro lasciando comparire al difuori la parte inferiore del suo corpo coperta di un calzone dello stesso colore, cosicchè il tutto insieme piglia la figura di un bipede che noi

[1] Ne devo la conoscenza ai sigg. Rocco Boscaglia ed avv. G. Vullo.

potremmo assomigliare ad un' oca piuttostochè ad un serpente, non mancando neppure delle ali quantunque compariscano appena cennate. „

Come nacque *'u surpintazzu ?*

Il Vullo osserva dubbiosamente: " Chi sa se pel ricorrere di questo spettacolo nel giorno dell'Assunzione non si sia frainteso il primitivo significato, e siasi creduto volersi alludere con esso al serpente schiacciato di Maria Vergine Assunta in cielo? e che perciò sia stato colorito, dopo qualche tempo, in verde, e provvisto di coda per accostarsi più all'idea del serpente! „

A conferma del legame tra il serpente e la festa dell' Assunzione è utile ricordare che in Butera commemorandosi il dì 11 Gennaio di ogni anno lo scampato pericolo del terremoto del 1693, che devastò la Sicilia, si ripetono le medesime cose del 16 Agosto escludendosi però lo spettacolo del serpente.

Una corrente della tradizione popolare di Butera porta che questo spettacolo simboleggi il serpente che sarebbe stato trovato accanto alle ossa di S. Rocco; mentre un'altra corrente vuole che un serpente di forma gigantesca e pauroso molto infestasse le campagne del comune, sì che nessun contadino osava più uscire all'aperto. Se non che, un bel giorno, un devoto del Santo recandosi in campagna, incontrò il pauroso rettile ed invocando S. Rocco, con l'aiuto di lui, lo uccise rimanendo miracolosamente incolume. Da qui la finzione del fantastico mostro.

Tant'è, la vigilia della festa, nelle ore pomeridiane, *lu tirribili surpintazzu*, o meglio l' uomo che lo porta

addosso, e che dev' essere un tipo atletico, esce per andare a *pigliari l' oca,* preceduto da quattro o cinque tamburini, i quali rullano in modo tutto speciale e riserbato solo per questo spettacolo. In breve è sul ricordato piano De Pasquale, ove la gente si urta maledettamente; e tu lo vedi, questo serpente, muovere a destra ed a sinistra cercando col suo becco ora di portar via il berretto ad uno, ora di carpire dei dolci nelle tavole dei venditori, ora di mordere il braccio alle ragazze. Un laccio maneggia da dentro con le mani il portatore, per cui il collo dell' animale or si accorcia, or si allunga, e il becco or si apre ed or si chiude. Questi movimenti seguono le battute caratteristiche dei tamburini, che io sono spiacente di non poter qui rappresentare con note musicali.

" Intanto in mezzo del piano, nella parte della muraglia, vedi piantata sul suolo una lunga trave, alla cima della quale è attaccata una fune, e l'altra estremità della quale è tenuta dalla persona che sta di avanti alla finestra opposta. Quasi nel mezzo di questa fune pende un'oca legata pei piedi e col collo unto di sapone; l' innocente animale è destinato a morire in modo crudele e niente affatto cristiano, cioè col collo strappato. Il giuoco s'intreccia: arrivato a questo punto il serpente alza la testa, già abboccata, in modo che egli veda l'oca appesa; potrebbe ucciderla se fosse lesto a chiudere la bocca e preciso nell'indovinarla; ma ciò avviene di rado: la corda viene tirata subito, e l'oca è salva. Il serpente tenta l'impresa altre volte e sempre indarno. Di altri l'oca dev'esser vittima e bottino per-

chè questo giuoco possa riuscir bene accolto agli astanti „ [1]. Infatti dopo lungo armeggiare di villani impotenti ad afferrarlo, uno più fortunato, spesso perchè favorito dai compagni, riesce a staccare il collo alla povera bestiola, e la vittoria è assicurata.

Il serpente, o meglio l'uomo del serpente, compiuto l' itinerario designato, rientra nel luogo onde partì, stanco dalla enorme fatica e non sempre padrone delle sue gambe, messe a brutto cimento dal vino da lui cioncato nelle cantine e nelle botteghe.

Ho detto che lo spettacolo del serpente di Butera è quasi unico in Sicilia. Ora bisogna osservare che esso è un quissimile del cammello di Messina. Gli animali son due, ma lo spettacolo è uno, anche nei particolari. Il lettore se ne potrà sincerare leggendo la descrizione della festa di Messina e quella di Casalvecchio.

Non contenti di un mese di pellegrinaggio e di anti-festa in onore del loro patrono, i Buteresi vogliono anche una ottava. Così il 24 Agosto ripetono la processione del 16, alla quale fan seguire il dì appresso quella delle reliquie e la benedizione dei *bummulidda*. I fanciulli, come i pescatorelli di Palermo, con brocchettine e bombolette ripiene d' acqua, assistono alla processione ed alla benedizione che col reliquiario viene impartita dal sacerdote nella chiesa del Santo (una volta nel monastero di S. Giovanni Battista). L'acqua, dopo questo, si chiama *di S.ª Reliquia*, e servirà nei bisogni più gravi della vita fisica e morale.

[1] *Spigolature demografiche siciliane di Butera;* nell' *Archivio delle trad. pop.*, v. IV, pp. 99-102. Pal. 1885.

4. In Realmonte.

E poichè siamo alla festa di S. Rocco ed alla mascherata del serpente, cade opportuno rilevarne un'altra di Realmonte (Girgenti) pel medesimo Santo.

" Il Direttore della festa indossa una giacchetta senza maniche ed a brandelli, un panciotto lacero e senza bottoni, una camicia con larghe strappature, che fanno vedere la carne del petto, un berretto di *laniglia*, o di cotone bianco, lungo quasi cinquanta centimetri che si riversa all' indietro sulla schiena, un paio di brache senza fibbie, nè legature ai ginocchi, un paio di calze di lana sdruscita ed un paio di ciabatte rotte colle suole pendenti. Lo stesso costume indossano i deputati della festa ed i musicanti. Muovono in tale arnese dalla casa del Direttore, il quale si carica sulle spalle una porta sgangherata, tarlata, fradicia e precede la processione. Viene seguito dalla Deputazione, la quale porta un quadro affumicato di S. Rocco; ed in ultimo dai musicanti. Seguono curiosi più o meno puerili attratti dallo spettacolo di quella estrema miseria. Percorrono così le vie del paese ed entrano in ultimo in chiesa, ove assistono alla messa di S. Rocco. Poi collo stesso ordine ritornano alla casa del Direttore. Si vuole alludere con questa usanza alla estrema miseria in cui visse il Santo „ [1].

[1] *Archivio delle trad. pop.*, v. XVI, p. 414.

LIX.

Le Feste di S. Lorenzo e di S. Filippo Apostolo in Aidone.

1. La Festa di S. Lorenzo.

S. Lorenzo venne a togliere a S. Leone II papa il patronato di Aidone.

Dicono che questo patronato l' avesse imposto un principe Colonna; ma io non ho modo di controllare l'affermazione.

La leggenda del Santo, arrostito sulla graticola per la religione di Cristo, è notissima; non così però la leggenda locale, quella, cioè. che si racconta in Aidone.

Come si sa, la festa di S. Lorenzo ricorre il 10 Agosto, in uno dei giorni più caldi della estate; e tutti ripetono il proverbio meteorologico:

Sant'Antoniu gran friddura,
San Lorenzu gran calura,
L'unu e l'àutru pocu dura.

Ora in una calda notte di Agosto, tra il 9 ed il 10, una monachella dell'ordine di S. Caterina da Siena in

Aidone, guardando da una finestra del monastero (monastero e finestra esistenti tuttora), verso la chiesa maggiore, dedicata a S. Lorenzo, vide uscire dalla porta un giovanetto in abiti di diacono, il quale con una torcia in mano, camminando a lenti passi, andava appiccando il fuoco ad alcune botteghe di tessuti messe su da venditori forestieri per la festa di S. Lorenzo, che ricorreva appunto il domani.

Oh perchè mai tanto vandalismo per opera di un ecclesiastico?

La tradizione dice che S. Lorenzo (giacchè quel giovanetto era appunto lui) avea cercato di bruciare quei tessuti· perchè erano infetti e per salvare il paese dalla peste che serpeggiava in Sicilia.

Si racconta pure che nella contrada Calvino del territorio d'Aidone una masnada di fuorusciti era per invadere il comune; quando imbattutosi in un giovinetto (S. Lorenzo), ebbe da esso indicata come via di Aidone un sentiero che la conduceva fuori mano, proprio al lato opposto; del qual fatto esiste una grossolana pittura, che si illumina per la " festa grande „ del Santo.

Dicesi " festa grande „ quella che gli Aidonesi celebrano non già annualmente, ma ogni dieci anni: un festino superlativo, che non è solo formato della annuale processione del braccio d'argento, nel quale è incastrata una reliquia d'osso del Santo, della processione della statua, raffigurante un giovane imberbe in abito sacerdotale, con alla sinistra una graticola ed alla destra una palma d'argento; ma di uno spettacolo straordinario. Lo dicono *'u battimentu*, ed è una specie di tor-

neo in costume ed a cavallo, nel quale in campo chiuso vengono combattendosi due fazioni nemiche dette di *lombardi* e di *saraceni;* i lombardi sono gli Aidonesi, che cercano di respingere i Musulmani infedeli. Paesani e non paesani (di Piazza, Valguarnera ecc.) riconoscono un trionfo nazionale e religioso in questo simulacro di battaglia, che ci richiama a quello di Donnalucata per la Madonna delle Milicie, ma che però si chiude con l'affratellamento delle due parti nemiche.

Lo spettacolo non è finito, e già si vede processionare pel comune una immagine della Madonna delle Grazie dipinta su pietra. La precedono ed accompagnano contadini in sacco bianco e, per rispetto, scalzi, e dietro le tengono cavalcando con dignità i cavalieri lombardi e saraceni già rappaciati. È fama che quella Madonna fosse stata portata nel 1618 da un certo Diego Parrinello, fuori il paese, in un sito dove poi venne eretta la piccola chiesa che la accoglie, e dove la mula, sul cui basto la santa immagine venne adagiata, cadde come colpita da fulmine [1].

[1] Ecco la leggenda quale mi vien favorita dall'egregio sig. V. Cordova Boscarini, che la raccolse, e da cui mi son venute le notizie di questa descrizione:

Il mulattiere Parrinello "portavasi verso il mare che a tramontana bagna l'isola, e attraversando i boschi delle Madonie s'imbattè in un vecchio eremita, il quale, dietro indicatagli la via che avea smarrita, si fece promettere che, ritornando, sarebbe ripassato per portare in Aidone quell'immagine che diceva dover essere la fortuna del paese. Il Parrinello, visto che la pittura era sopra pietra e consideratone il peso, promise all'eremita di ritornare per l'istessa via, deciso di non adempiere per non sottoporre

2. La Festa di S. Filippo.

Gli Aidonesi, come altri siciliani, non si contentano di un solo festino; ma ne fanno anche due: uno, come abbiam visto, a S. Lorenzo, un altro a S. Filippo Apostolo; quello il 10 Agosto, questo il 1° Maggio. Ma l'uno e l'altro hanno devoti o clienti diversi: il primo, paesani e abitanti del territorio; il secondo, quasi tutti forestieri, che accorrono dalla provincia e fino dai paeselli più lontani.

S. Filippo gode fama di taumaturgo, ed è il protet-

la sua mula a quel pesante carico. Al ritorno, difatti, cercò di battere un altro sentiero, ma, attraversando quella catena di montagne poco abitate, smarrì assolutamente la via e, quando, disperato, non sapeva dove rivolgere i suoi passi, si trovò dinnanzi lo stesso eremita, che, sorridendo, lo rimproverava della sua slealtà, e porgendogli l'immagine ripeteva: " *Va, porta al tuo paese questo tesoro;* „ ed all'istante, mentre il frate spariva, una larga via si apriva innanzi al Parrinello, che, trasecolato, continuò il viaggio senza nemmeno sognare di lasciare più il simulacro. Giunto vicino all'abitato di Aidone, la mula cadde come fulminata ed il povero vetturale, disperato, gettò la sacra pietra sotto un cespuglio che fiancheggiava la via, e bestemmiando tutti i frati ed eremiti del mondo, tornò a casa col basto sulle spalle.

" Scorsi parecchi mesi pensò di vuotare il basto per dedicarlo ad altro uso, ma invece di paglia, vi trovò del denaro. Allora si ricordò dell'immagine e delle parole dell'eremita; e si recò dal parroco a denunziare il fatto. La popolazione, saputolo, corse in folla a cercare quel dipinto e trovatolo, eresse a sue spese prima una piccola cappella, e poscia il santuario, che ai nostri giorni esiste ancora. „

tore degli scemi, degli ossessi, degli alienati e di quanti sono affetti da malattie inguaribili o arcane, secondo il giudizio del volgo. La sua figura in legno è nera come ebano, ed ha occhi fieri ed acuti che fanno paura: e quando vien messo in movimento per il giro della città, desta un senso di sbalordimento e di raccapriccio che non perde mai chi si sia trovato almeno una volta a vederlo e ad assistere a certe scene. Non son le scene del comune di Agira per la medesima festa; ma nel loro genere non son da trascurare sotto l'aspetto sociale, religioso e psichiatrico.

Il Santo è nella sua chiesa. Gran numero di devoti entrano e gli si buttano ai piedi.

Notevoli tra tutti, quelli scalzi, spedati, che vanno ad offerire braccia, gambe, piedi ed altre parti del corpo umano in cera; più notevoli i nudi di Piazza, Barrafranca e di altri paesi, che, come quelli di Palagonia e di Melilli, vanno a sciogliere la *prummissioni*, cioè il voto.

Uno strano rumore di ferri che si urtano annunzia l'arrivo di un altro genere di devoti. Sono dei grandi penitenti, per lo più paesani, che trascinano pesanti catene impostesi volontariamente per ammenda di gravi falli o per ringraziamento di favori ricevuti, superiori ad ogni previsione.

Questo rumore si associa alle strida di povere isteriche, sedicenti o pretese indemoniate, le quali vengono spinte in chiesa, o dietro la statua in processione, o adagiate sulla macchina; e al confuso vociare di chi prega, scongiura, ringrazia, imprecano, gesticolano disperatamente.

—È la storia di molte feste, mi si dirà.—Sì; ma dove entrano queste povere nevrotiche, lo spettacolo assume aspetto assolutamente medievale, pur non mettendo in conto le scosse o le cadute della bara, la quale a giudizio dei devoti non vuole, ed a giudizio dei non devoti non può camminare, portata com'è a spalla da gente un tantino, se non troppo, allegra, nè le colluttazioni tra le donne credute ammaliate, nè i parenti; nè i conduttori del Santo: questi, che vogliono rimuoverle dalla bara per far posto ad altre; quelle, riluttanti a farsi portar via, perchè non guarite ancora; nè lo sparo dei mortaretti, nè gli evviva al Santo, nè lo strazio delle campane al passaggio dalle varie chiese.

E non è tutto. A completare il quadro mancano gli stendardi e gli apostoli portati dai contadini attorno al Santo.

Ma gli stendardi furono smessi e gli undici colossi di cartapesta giacciono abbandonati in un magazzino del comune, impediti di far corona all'apostolo compagno e tutti gli inchini di ammirazione che ad ogni miracolo gridato dalla folla erano obbligati a fare. Rimane però sempre la divisione, o piuttosto l'assalto alle fave verdi, ai fiori, alle spighe del grano state presentate al Santo, che si offrono e tengono per rendersi propizio S. Filippo. E si ripete anche qui la vista di un medico e di un sacerdote, i quali sulla macchina verificano le guarigioni, non pure, come altrove, degli erniosi, ma anche dei ciechi, dei sordo-muti, degli storpî, degli ammaliati, e se si tratta di bambini li lanciano come un pacco qualunque agli interessati, pronti a riceverli a braccia aperte.

Lasciamo il Santo a girare pel paese, tanto non potremmo raccogliere nessuno de' cento episodî che lo accompagnano, nè le numerose guarigioni che si decantano. Noi lo rivedremo l' ultima Domenica del mese, nella medesima ora che uscì per la sua festa (12 m.), ricondotto fuori, posato per poco oltre l' abitato, nel piano d'un vecchio e diruto castello, dominare mezza Sicilia, e con la sua reliquia benedire i campi e i giardini e render prospere le messi e fruttiferi gli alberi, speranza di buoni raccolti.

Gli abitanti di Piazza motteggiano gli Aidonesi per questa insigne festa, e lo fanno dicendo loro: *Sanàstuu?* (siete voi guarito?) motto con che si richiamano ai mali di crepatura [1], pei quali s'invoca l'aiuto miracoloso del Santo; e non v'è dubbio che si vuole con ciò prendere per isbonzolati quei paesani.

[1] R. Roccella, *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina*, p. 229. Caltagirone, 1876.

LX.

La festa dell'Assunta in Piazza Armerina.

È tradizione che papa Niccolò II, dando in Aquila al Conte Ruggiero la investitura del regno di Sicilia, gli affidasse, prezioso tesoro, un vessillo di seta con la immagine di Maria dipinta da S. Luca.

Ricordiamoci che quest' ultima circostanza è comunissima tra' popoli cristiani: e che le pitture attribuite all' Evangelista sono senza numero nel mondo cattolico.

Avviata la impresa contro i Saraceni, Ruggiero avrebbe lasciato in dono alla città di Plutia il sacro vessillo, che gli abitanti, entro un quadro, avrebbero collocato sull'altare maggiore; donde sarebbe stato pietosamente sottratto alle vendette di Guglielmo I. il Normanno, quando egli, per punire i Piazzesi dell' ospitalità data ai baroni congiurati contro esso, con forte nerbo di Saraceni andò a mettere a ferro e a fuoco la loro città.

" L'anno 1348, scrive l'Amico, una crudele piaga opprimeva l'intera Sicilia e devastava anche Piazza. Al-

lora sarebbe avvenuta la fausta invenzione della immagine della Madonna stata nascosta tra i ruderi dell'antica patria; ma coloro che conoscevano il luogo, non più ritornati, o morti in lontani paesi, lasciato aveano affatto ignoto ed oscuro il nascondiglio ai venturi. Piangendo adunque, nell' enunciato anno, il sac. Giovanni Candilia la sventura della sua patria, supplicando un opportuno aiuto dalla benignissima Vergine e patrona, questa l' ammonì in sonno additandogli la desiderata immagine di Lei nascosta in un luogo occulto dell' antica Piazza. Quegli sen venne in Catania dal vescovo e, per venia di lui, intimata solenne supplicazione a' suoi cittadini, ritrovò il segnato nascondiglio nelle pareti dell'antica città, ne ritrasse il vessillo intero ed illeso (vuolsi fosse stato chiuso entro cassa di noce) dopo 184 anni, ed anche rinvenne, come si attesta, una lampada ancora ardente „ [1]. Il popolo tutto lo porta in gran devozione ed entusiasmo nella città nuova, dapprima nella chiesa dell' Assunta, poi nell' attuale Cattedrale, ove in elegante quadro, montato in un ricchissimo trono d' argento e d' oro, detto vessillo passò in secolare venerazione d'ogni Piazzese, che lo guarda come celeste deposito, tutela, salute, vita della patria.

La figura di Maria e quella del Bambino, ch' essa tiene in braccia, son coperte fin sotto il collo d' una lamina d' argento: ed i gioielli dei devoti vi brillano, vi splendono copiosi, ricchissimi.

La " festa grande„ poichè della ordinaria non accade

[1] Amico, *Lexicon*, v. II, p. 352.

tener conto, ricorre il 15 Agosto, e si celebra a periodi irregolari ogni cinque, dieci, quindici anni. Le 20000 persone di Piazza diventano quasi il doppio nella lieta ricorrenza.

Dei cinque giorni di festa il più interessante per noi, il meno, forse, pel popolo, che si appassiona per le corse dei barberi, per l'arrivo chiassoso delle bande musicali, è il primo, in cui la solennità si apre con una cavalcata storica, rappresentante l' entrata del Conte Ruggiero in Piazza. Ne sono attori i maestri in corpo, " su cavalli, bardati alla foggia normanna, „ mi dice persona colta di quel comune, che più volte l'ha veduta; e tra i maestri, uno, il più anziano, fa da Ruggiero e porta lo stendardo, copia di quello che sarebbe stato portato dal Conte.

Nè meno interessante del primo è l' ultimo giorno. Il vessillo vien condotto in giro, e lo precedono le confraternite con le statue dei loro santi tutelari. Non ve n' è una, di queste statue, che non istia in piedi, così imponendo il rispetto dovuto alla Vergine.

Il sacro vessillo è protetto, adornato, reso più appariscente dal trono dianzi ricordato, e sotto le aste del suo fercolo vanno persone della borghesia, le quali a nessuno che non sia della loro condizione cedono l'ambito onore. Nè vuolsi di questo far le maraviglie, perchè siffatto onore era una volta privilegio della nobiltà, onde tanto superba andava Piazza, e che di anno in anno scema e " d'ogni ben si spolpa „, o preferisce la vita agiata e lussuosa delle grandi città a quella scomoda e monotona di Piazza Armerina. In origine

però il privilegio del trasporto era degli ecclesiastici; dai quali sarebbe passato ai Giurati del comune.

Era anche uso che insieme col trono andasse un carro di trionfo, imitato da quello classico di Palermo o di Catania.

Prima che le corporazioni religiose venissero abolite, ogni monastero di donne, chè non pochi ve n'erano e di non ordinaria agiatezza, soleva metter su con singolare prestanza un altare che fosse luogo di fermata del carro e occasione di lauti trattamenti che le suore facevano al Senato, rappresentanza del comune. Basta qui ricordare che come la maggior parte dei Senatori erano nobili, così le monache provenivano da case signorili e signorilmente ricevevano.

Senza i monacali rinfreschi le fermate del trono si fanno in ogni annuale processione; e per vecchia non mai interrotta consuetudine le impone al suono d'un campanello d'argento il decano dell'ordine degli avvocati [1].

Un richiamo finale, che avrebbe potuto andare in principio di questo scritto: Piazza è una delle antiche colonie lombarde di Sicilia, come lo è Aidone sopra ricordato e Sanfratello.

[1] Da comunicazione del sig. Stefano Salemi.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Dedicatoria . . . . . Pag. V
Avvertenza . . . . . „ VII

Delle Feste patronali in Sicilia.

I. Città sotto la protezione dei Santi . . „ XIII
II. Vicende del patronato dei santi in Sicilia „ XV
III. La leggenda dell'arrivo di navi cariche di grano durante una carestia . . . „ XVII
IV. La leggenda d'un simulacro di santo caricato sopra un carro . . . . . „ XX
V. Altri tipi di leggende . . . . . „ XXII
VI. Leggende intorno alla lotta dei Normanni con i Saraceni. . . . . „ XXIV
VII. Culto divino reso ai santi patroni: Maria. Dati statistici del patronato in 150 comuni . . . . . „ XXVII
VIII. Pompa chiassosa nelle feste. Stagione di esse e maniera di prepararvisi . . „ XXX
IX. Spettacoli commemorativi di combattimenti arabo-normanni. Sacre Rappresentazioni mute. . . . . „ XXXV
X. Carro trionfale e rami d'alloro. Il Presente „ XXXIX

XI. I Cilii. Linee etnografiche. I penitenti Pag. XLIV
XII. Gare religiose . . . . . „ XLVIII
XIII. La Sibilla di Marsala ed altri ricordi pagani. Poesia popolare in onore de' patroni . . . . . „ LVI
XIV. Conclusione. . . . . „ LXII

Paesi nei quali sono state raccolte le feste di questo volume . . . . . „ LXV

Provincia di Palermo.

I. La Festa di Santa Rosalia in Palermo:
1. Celebrità delle feste . . . . . „ 1
2. La Leggenda di S.ª Rosalia . . . „ 4
3. La Beneficiata. Il Carro trionfale. „ 10
4. Le corse dei barberi . . . . . „ 17
5. Ritorno alle antiche feste . . . „ 19
6. Il Vespro alla Cattedrale . . . „ 22
7. I fuochi artificiali . . . . . „ 28
8. La Processione. . . . . „ 32
9. Usanze popolari . . . . . „ 39
10. " La canzuna di lu viddanu a lu fistinu di S. Rusulia „ . . . . . „ 45

II. La Festa di S. Francesco di Paola in Palermo:
1. Devozione per S. Francesco di Paola. Il Viaggio e i 13 Venerdì . . „ 49
2. La confraternita dei muratori. La Processione . . . . . „ 54
3. Leggende popolari del Santo . . „ 63
4. La cappella di S. Oliva in Palermo. Vita quaresimale dei Paolotti . „ 67

III. La Festa dei SS. Cosimo e Damiano in Palermo:
1. Dentro e fuori la chiesa . . Pag. 71
2. L'uscita dei Santi dalla chiesa. I pescatori . . . . . „ 76
3. La Leggenda dei Santi e delle brocche „ 80
4. I Santi nel quartiere della Kalsa . „ 83
IV. La Festa della Madonna di Loreto in Altavilla . . . . . „ 87
V. La Festa del Crocifisso in Monreale:
1. La Leggenda del Crocifisso. . . „ 94
2. La Festa. La discesa del Crocifisso „ 97
3. Il Viaggio e la Processione. . . „ 103
4. "Lu stràscicu „. I fiori del Crocifisso „ 106
VI. La Festa del Crocifisso in Montelepre, Carini, Palazzo Adriano, Roccapalumba, Chiusa, Resuttano, Menfi:
1. In Montelepre . . . . . „ 109
2. In Carini. . . . . „ 111
3. In Palazzo Adriano . . . . . „ 112
4. In Roccapalumba . . . . . „ 114
5. In Chiusa Sclafani. . . . . „ 116
6. In Resuttana . . . . . „ *ivi*
7. In Menfi . . . . . „ 119
VII. La Festa dello Spirito Santo in Gangi. . „ 120
VIII. La Festa di S. Giacomo in Gratteri. . . „ 123
IX. La Festa del Sacramento in Geraci-Siculo. „ 126
X. La Festa di S. Ciro in Marineo:
1. La Leggenda di S. Ciro. . . . „ 131
2. La Processione. . . . . „ 133
3. Il Carro e la Dimostranza . . . „ 135
XI. La Festa di S. Vitale in Castronovo . . „ 141

Provincia di Messina.

XII. La Festa dell'Assunta in Messina:
1. L'antica Cavalcata. . . . . Pag. 147
2 Il Gigante e la Gigantessa . . . „ 149
3. La Bara . . . . . „ 158
4. La Galera . . . . . „ 171
XIII. La Festa dell'Assunta in Novara e in Tusa:
1. In Novara . . . . . „ 176
2. In Tusa . . . . . „ 180
XIV. La Festa di S. Niccolò di Bari in Giojosa Marea e in Palazzo Adriano:
1. In Giojosa Marea . . . . . „ 183
2. In Palazzo Adriano . . . . . „ 187
XV. La Festa di S. Marco Evangelista e di S. Niccolò di Bari in S. Marco d'Alunzio „ 189
XVI. La Festa dell'Annunziata in Fiumedinisi „ 193
XVII. La Festa di Sant'Onofrio in Casalvecchio „ 199
XVIII. La Festa di S. Cono in Naso . . . . „ 207

Provincia di Catania.

XIX. eLa Festa di Sant'Agata in Catania:
1. La Leggenda di Sant'Agata. . . „ 215
2. L'antico carro trionfale . . . . „ 217
3. La Candelora. " I Partiti „ . . . „ 219
4. Le reliquie di Sant'Agata. I " nudi „ e le " 'ntuppateddi „ . . . . . „ 223
5. Il grido di " Viva Sant' Aita „. L' applauso dei seminaristi. La processione dell'urna . . . . . „ 228

XX. La Festa di Sant'Alfio in Trecastagne Pag. 234
XXI. La Festa della Madonna della Lavina in Cerami . . . . . „ 241
XXII. La Festa di S.ª Febronia in Palagonia. „ 245
XXIII. La Festa di S. Egidio in Linguaglossa e in Palazzolo Acreide . . . . . „ 250
XXIV. La Festa di S. Filippo in Agira e in Calatabiano. . . . . „ 257
XXV. La Festa di S. Silvestro in Troina . „ 263

Provincia di Siracusa.

XXVI. La Festa di S.ª Lucia in Siracusa, Carlentini e Realmonte:
1. In Siracusa . . . . . „ 273
2. In Carlentini . . . . . „ 279
3. In Realmonte . . . . . „ 282
XXVII. La Festa di S. Sebastiano in Melilli . „ 283
XXVIII. La Festa di S. Sebastiano in Francofonte . . . . . „ 293
XXIX. La Festa di S. Corrado in Noto e in Avola:
1. I Notigiani veneravano Corrado prima che fosse santo. Leggenda di esso „ 296
2. Gare tra Notigiani ed Avolesi. La Processione. . . . . „ 299
3. Guarigione dei bambini erniosi. . „ 303
4. Antichi spettacoli . . . . . „ 305
5. "S. Currau arrigghira „, in Avola. „ 307
XXX. Le Feste di S. Giorgio e di S. Pietro in Modica:

1. Le chiese di S. Giorgio e di S. Pietro in lotta tra loro . . . . . Pag. 309
2. Le feste ed i Santoni. . . . . „ 312
3. Gare tra i Petresi ed i Giorgesi. Superstizioni . . . . . „ 316

XXXI. Le Feste di S. Giorgio e di S. Giovanni Battista nelle due Raguse:
1. Rivalità dei due Santi. Preminenze di S. Giorgio. . . . . „ 320
2. Divisione delle parrocchie e del comune di Ragusa. Festa di S. Giorgio . „ 322
3. La Leggenda della statua di S. Giovanni. Devozione dei Ragusani pel Santo. Il braccio di esso . . . „ 324
4. La Festa di S. Giovanni. L'antica "Sarcia". La Cuccagna . . . „ 327
5. Particolarità della festa. La Processione ideale . . . . . „ 330

XXXII. La Festa della Madonna delle Milizie in Scicli:
1. La Leggenda di Maria delle Milizie „ 333
2. Battaglia tra Musulmani e Cristiani. Intervento della Madonna. . . „ 335
3. Il pellegrinaggio a Donnalucata . „ 340

XXXIII. Le Feste di S. Biagio e dell'Annunziata in Comiso . . . . . „ 342

XXXIV. La Festa di S. Paolo in Palazzolo Acreide e in Solarino:
1. Gare dei Sampaolari e dei Sambastianari in Palazzolo Acreide. . . „ 349
2. I "Cerauli" . . . . . „ 352
3. La Processione ed i serpenti . . „ 355
4. La Festa in Salarino. I Penitenti. „ 358

XXXV. La Festa dell'Ecce Homo in Canicattini Bagni . . . . . Pag. 362

Provincia di Girgenti.

XXXVI. La Festa di S. Calogero in Girgenti, Naso, Sciacca, Aragona, SS. Salvatore di Fitalia:
1. La Leggenda di S. Calogero . . „ 367
2. In Girgenti. Il viaggio e le offerte. La tamburinata. Gli ex-voto . . . „ 369
3. La Processione. Fette di pane. Il Santo suda. . . . . „ 373
4. Nuove offerte e nuova processione nell'ottava. . . . . „ 376
5. La Leggenda di S. Calogero in Naro. I quattro Calogeri in gara tra loro. La Festa . . . . . „ 379
6. I " leti „ di Sciacca . . . . . „ 383
7. Gli ex-voto in Aragona . . . . „ 384
8. La Festa in SS. Salvatore di Fitalia „ 385

XXXVII. La Festa del Crocifisso in S.ª Margherita di Belice . . . . . „ 386

XXXVIII. La Festa della S.ª Croce in Casteltermini . . . . . : . . . . . „ 392

XXXIX. La Festa del Rosario in Castrofilippo „ 397

XL. La Festa della Madonna dell' Aiuto in Campobello di Licata . . . . „ 400

XLI. La Festa della Madonna delle Mortelle in Villafranca Sicula:
1. La Leggenda della Madonna e i risentimenti dei Burgitani . . . . „ 400
2. Fazioni di devoti. La Processione. „ 408

XLII. La Festa di S. Angelo in Licata e in S. Angelo Muxaro:
1. La Leggenda di S. Angelo in Licata Pag. 413
2. Incendio di una barca in onore del Santo. Offerte. L' acqua amara diventa dolce . . . . . „ 415
3. Processione per terra e per mare. Preghiere . . . . . „ 417
4. La Leggenda in S. Angelo Muxaro „ 420

XLIII. La Festa della Madonna del Monte in Racalmuto:
1. La Leggenda della Madonna del Monte „ 422
2. La rappresentazione della Leggenda „ 424
3. I " Cilii „ e la gara per essi . . „ 429

XLIV. La Festa della Madonna dell' Udienza in Sambuca-Zabut e Menfi . . . . . „ 432

XLV. La Festa della Madonna in Canicattì . „ 438

XLVI. La Festa di S. Giuseppe in Ribera, Canicattini, S.ª Croce, Militello e in altri comuni:
1. In Ribera. Entrata dell' alloro. La " Stragula „ . . . . . : . . „ 441
2. Il Banchetto di S. Giuseppe e le schioppettate ad ogni piatto . . „ 443
3. La Sacra Famiglia ospitata da un devoto, che l'accoglie a mensa . . „ 445
4. In Canicattini. Festa del 19 di ogni mese. Doni a S. Giuseppe e vendita di essi . . . . . „ 447
5. Il convito in S. Croce Camerina . „ 449
6. In Militello: I doni a S. Giuseppe messi all'incanto . . . . . „ 452

7. La Festa in altri comuni . . Pag. 453
8. La Leggenda in poesia per la Novena di S. Giuseppe in S. Croce . . „ 456

Provincia di Trapani.

XLVII. La Festa dell'Annunziata in Trapani :
1. La Leggenda della statua della Madonna . . . . . „ 463
2. La Festa : I pellegrini , la frottola, i carri, gli spiritati . . . . . „ 466
3. La Processione. . . . . „ 470
XLVIII. La Festa della Madonna di Custonaci in Monte S. Giuliano . . . . . „ 472
XLIX. La Festa della Madonna dei Miracoli in Alcamo e in Collesano :
1. La Leggenda della Madonna in Alcamo „ 478
2. Le corse dei barberi e le canzoni del palio. L' antico carro trionfale e la processione . . . . . „ 481
3. La Leggenda della Madonna in Collesano. . . . . „ 486
L. La Festa di S. Giovanni Battista in Marsala . . . . . „ 488
LI. La Festa di S. Vito in Mazzara . . „ 495
LII. La Festa del Crocifisso in Calatafimi. „ 501

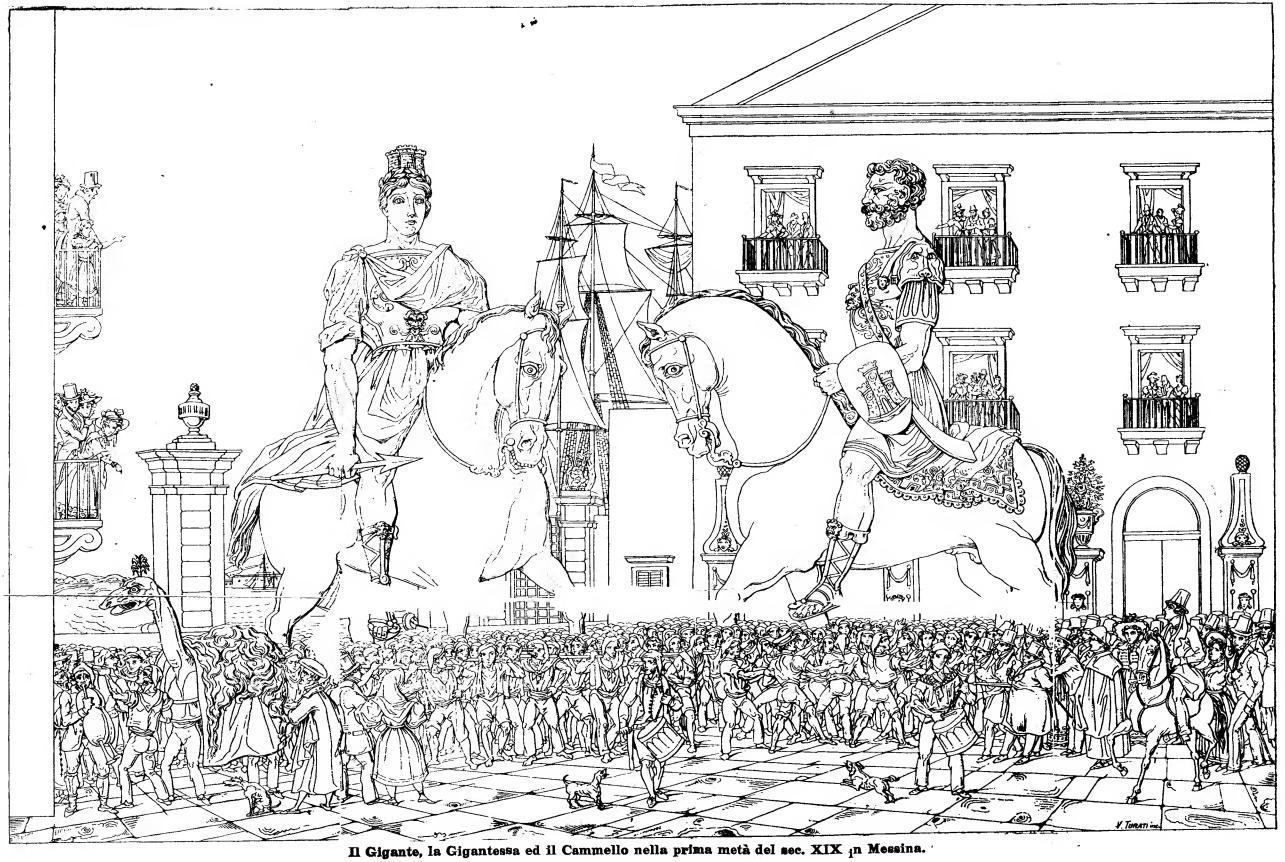
Provincia di Caltanissetta.

LIII. La Festa di S. Michele Arcangelo in Caltanissetta . . . . . „ 511

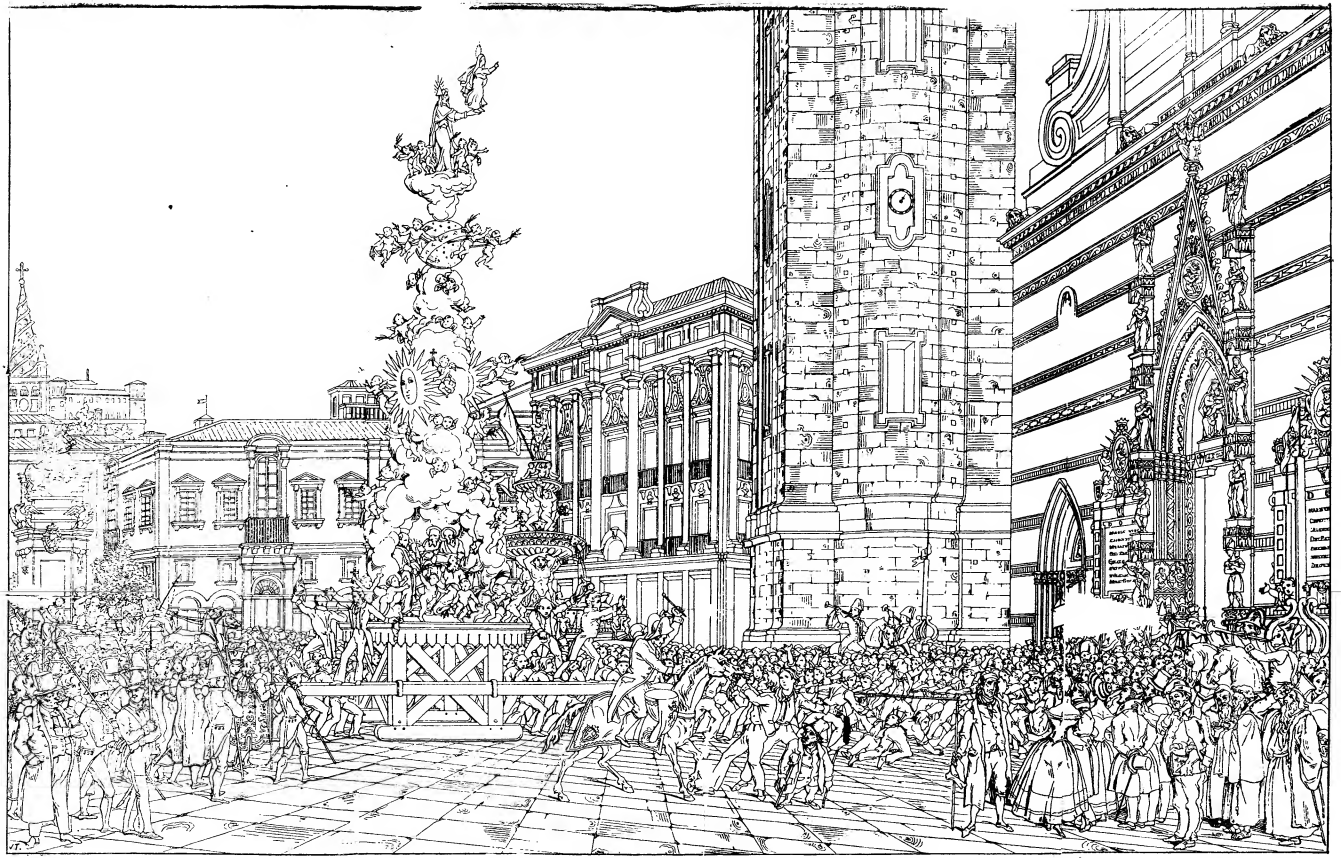
LIV. La Festa della Madonna delle Grazie in S.ª Caterina Villaermosa, Mirabella Imbaccari e Ferla:
1. In S. Caterina . . . . . Pag. 518
2. In Mirabella Imbaccari . . . . „ 524
3. In Ferla . . . . . „ 526
LV. Le Feste di S.ª Maria del Bosco in Niscemi e di S.ª Maria del Mazzaro in Mazzarino:
1. La Festa di S. Maria del Bosco . „ 527
2. La Festa di S. Maria del Mazzaro „ 531
LVI. La Festa di S.ª Maria dell'Alemanna in Terranova Sicula . . . . . „ 534
LVII. La Festa di S. Pietro in Calascibetta e in Petralia Soprana. . . . . „ 537
LVIII. La Festa di S. Rocco in Butera e in Realmonte:
1. In Butera: La Leggenda di S. Rocco „ 541
2. La Festa . . . . . „ 542
3. Il giuoco del serpente. . . . . „ 545
4. In Realmonte . . . . . „ 549
LIX. Le Feste di S. Lorenzo e di S. Filippo Apostolo in Aidone:
1. La Festa di S. Lorenzo . . . . „ 550
2. La Festa di S. Filippo . . . . „ 553
LX. La Festa dell'Assunta in Piazza Armerina „ 557

INDICE DELLE TAVOLE.

1. Monte Pellegrino . . . . . Pag. 3
2. Invenzione e trasporto di Santa Rosalia . „ 4
3. Santa Rosalia. . . . . „ 5
4. Prospetto della grotta di S. Rosalia sul Monte Pellegrino . . . . . „ 6
5. Interno della grotta . . . . . „ 8-9
6. Piazza Marina, fontana già Garraffello . „ 11
7. Porta Nuova . . . . . „ 15
8. Aquila del palio . . . . . „ 17
9. Cattedrale di Palermo. . . . . „ 21
10. Carrozze dell'antico Senato di Palermo . „ 23
11. Il carro di S.ª Rosalia. . . . . „ 24-25
12. Saggio dei trasparenti [dei fuochi artificiali]: Federico libera alcune donne state prese dai corsari . . . . . „ 29
13. Passeggiata della Marina. . . . . „ 31
14. Urna di S.ª Rosalia. . . . . „ 35
15. Quattro Canti di Città, e Cassaro . . . „ 38
16. " Siminzaru „ . . . . . „ 42
17. Venditore di " babbaluci a picchi-pacchiu „ „ 43
18. Pescatorello nella processione dei SS. Cosimo e Damiano . . . . . „ 81
19. Sonatore di tamburo nelle processioni. . „ 134
20. La Bara di Messina nel 1784 . . . . . „ 152-3

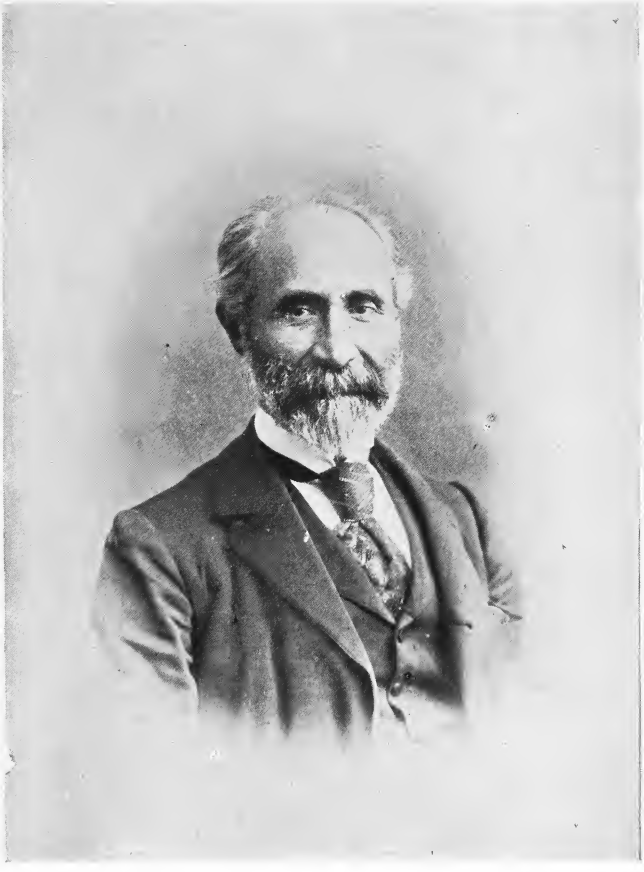


Il Gigante, la Gigantessa ed il Cammello nella prima metà del sec. XIX in Messina.



La Bara nella prima metà del sec. XIX in Messina.

Carro di S.ª Rosalia in Palermo nel 1897.



GIUSEPPE PITRÈ